NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME DECIMOQUARTO

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, nº 33

1870

055
g N928

v.14

JUL 1 0 1921
162406
Spec.

Tip. dei Successori Le Monnier.

ENRICO W. LONGFELLOW.

— Io credo, signor Churchill, — disse il futuro editore della Rivista *Il Niagara* — che noi abbiamo bisogno di una letteratura nazionale proporzionata ai nostri monti e ai nostri fiumi — proporzionata al Niagara, agli Allegani ed ai gran laghi.

— Oh!

— Noi abbiam bisogno di un'epica nazionale, corrispondente alla grandezza del paese; che rispetto a tutte l'altre epopee sarà quello che il panorama del Mississipì di Banvard è a tutti gli altri quadri, la più grande del mondo.

— Ah!

— Noi abbiam bisogno di un dramma nazionale dove trovin campo sufficiente a spiegarsi le nostre idee gigantesche e l'impareggiabile attività e progresso del nostro popolo!

— Naturalmente.

— In una parola, noi abbisognamo di una letteratura nazionale irta e rude e che scuota la terra come una mandra di bufali che rintronano le praterie. —

Questo frammento di dialogo tra il Churchill, personaggio del romanzo, che dal suo eroe s'intitola *Kavanagh*, e *Hathaway* l'editore di una Rivista in aria, tocca in modo burlevole una delle soluzioni che si davano al problema: come potessero gli Anglo-americani avere una letteratura. Alcuni, schiavi del fatto, non vedendola ancora spuntare, negavano che potesse nascere e dar frutti: non solo non tenevano conto dei moltissimi libri usciti prima della separazione delle colonie dall'Inghilterra; non solo

escludevano i grandi oratori e pubblicisti sorti a fondare e a propagare la nuova libertà; non solo annullavano i deboli tentativi di poesia, storia e romanzo che si rinnovavano del continuo; ma dichiaravano eccezioni gl' innegabili trionfi dell' ingegno nativo. Washington Irving, per esempio, era un Addison americano; Cooper un mezzo Walter Scott. Altri più discreti, tenendo che questa letteratura potesse aver vita, la volevano al tutto americana, e impressa delle scene di quella magnifica natura. Il Churchill, che rappresenta le idee del Longfellow, non negando l' efficacia del paese e dello scenario sulle lettere, sosteneva che queste in America non potevano esser altro che una continuazione delle inglesi, con una infusione dell' elemento indigeno; dovere anzi farsi non solo nazionali, ma umane; traendo dagli Alemanni la tenerezza, dagli Spagnuoli la passione, dai Francesi la vivacità, da commescersi di più in più col solido buon senso inglese dei novelli repubblicani.

La mèsse non tardò gran fatto. S' ebbero storici come Prescott e Bancroft, filosofi morali come Emerson, economisti come Carey, romanzieri come Hawthorne, poeti come Bryant, Whittier, Lowell. Il Longfellow superò tutti di fama fuori degli Stati Uniti, non di popolarità in patria, dove dicono che Whittier competa con lui. Non superò tutti di ricchezza, perchè se egli ha un dugentomila dollari, il Bryant ne ha ammassato un mezzo milione, e il Longfellow riconosce la metà del suo avere da Nathan Appleton suo suocero; dove il Bryant in parte dai versi, il più da altri scritti. La democrazia e il culto dell' oro, che si ponevano tra gli ostacoli al fiorimento letterario negli Stati Uniti, in quello scambio lo favorirono: e i cigni non piatendo col destino e col disagio, come diceva già il Guarini, non diventano rochi nè perdono il canto e la favella.

Sennonchè torna ora a galla l' idea di una letteratura americana, che abbrevi ed esprima in sè l' individuo e la democrazia; e il nuovo profeta è Walt Whitman, semi-operaio, che compone a detta sua, meglio che mai, non già sedendo in piuma, ma sdraiato sull' erba riarsa sotto la sferza del sole, col termometro a quasi 100°. Il Whitman, ammirato da Emerson e da Freiligrath, ed ora espurgato dal Rossetti ad uso delle *sensitive* inglesi, scrive una prosa ritmica a modo delle *Parole d' un credente* di Lamennais. Egli spregia i poeti suoi concittadini la cui opera dice non esser altro che un sentimentalismo elegantemente fiacco, sciocche puerilità o ciarle più o meno armoniose, che fan fede e son causa

di depressione e snervamento; o veramente quel genere di poesie e drammi, ec., il cui fondamento è il feudalismo, con le sue idee di lords e ladies, il suo canone di nobiltà accattato di fuori, e i costumi dell'ignobile vivere signorile europeo in ogni verso.

Come che sia, il Longfellow, seguendo le idee messe in bocca al Churchill, volle rinsanguare degli affetti e delle imagini delle nazioni più colte la poesia che gli ferveva nell'anima. Egli giovane di 19 anni (nel 1826) *passò oltre mare*, secondo la frase dei pellegrini e dei crociati, visitò la Terrasanta della vecchia Europa e pubblicò più tardi il suo *Outre-mer* (1835), un viaggio non di sole impressioni di scene naturali e di costumi, ma di studi poetici. Egli percorre la Francia, la Spagna e l' Italia, raccoglie tradizioni, leggende, novelle, frammettendo dissertazioni letterarie sui troveri, sulle antiche Ballate e sulla poesia devota della Spagna. La grandezza dell'arte, emula dei miracoli della natura, si sente nell'estasi del pellegrino americano innanzi alla cattedrale di Rouen. « Quando io entrai nella chiesa, egli dice, l'effetto fu ancora più profondo e solenne. Era l'ora dei vespri. La luce fioca e acconcia a religione, le lampade che ardevano sul lontano altare, le turbe genuflesse, il suono delle squille, e il canto dell' uficio della sera, che s'aggirava sotto la volta in echi interrotti ed iterati m'empievano di nuovo e vivo commovimento. Quando io mirava la stupenda architettura della chiesa, le enormi colonne che l' occhio seguiva finchè non si perdevano nell' oscurità che si addensava nelle arcate superiori, le lunghe e ombrose navate, le statue di santi e martiri che erano in ogni nicchia, le figure di armati cavalieri sovra le tombe, la incerta luce che trapelava a traverso le pinte vetrate di ogni piccola cappella, e la figura del monaco incappucciato e solitario, che s' inginocchiava al reliquiario del suo santo favorito, o passava tra le alte colonne della chiesa, io rivivea nel medio evo, e sentii come non sentirò mai più. » A queste magnificenze cattoliche fanno poi contrapposto le ridicole superstizioni, spesso nutrite dai preti ad esilarare l'austerità della religione. « Nella chiesa di sant' Ignazio, nella cappella di san Luigi Gonzaga, che in tutti i dipinti e in tutte le sculture è rappresentato giovane e d'una bellezza angelica, io vidi, egli dice, un monte di lettere di giovani donne. Erano a piè dell' altare, leggiadramente scritte su carta levigata, e legate con nastri di seta di vari colori. Appoggiandomi sulla balaustrata di marmo lessi in una questa soprascritta: *All' angelico Giovane san Luigi Gonzaga. Paradiso.* »

Hyperion è come una continuazione dell'*Outre-mer* (1839). — È il racconto del suo viaggio in Alemagna. Paolo Flemming, l'eroe, gli somiglia molto. — Di romanzo non v'è che un suo amore, non gradito, per una giovane inglese, Mary Ashburton. Il forte è tutto nelle descrizioni, nelle leggende, nel giudizio de' poeti e prosatori tedeschi, nel suo addestrarsi, imitando ed emulando, ad una poesia di grand' ala e tendente al cielo. *Higher, Higher,* diceva già egli, come poi disse *Excelsior*. Un critico nota che non vi fu libro americano che godesse come l'Hyperion di tanta *popolarità passionata*. Certo dee piacere ai delicati; e fa onore al gusto di quella democrazia il sentirne la bellezza; ma è un romanzo appena imbastito e forse che nel seguente tratto si ha idea del modo in cui fu composto.

— Un giorno trovandosi sotto le rovine di Burg Unspunnen. Che peccato — disse la Ashburton quando dava riposo alle dita che ne tratteggiavano uno schizzo — che peccato che non vi sia una vecchia tradizione intorno a questa rovina.

— Ne farò una, se vi piace — disse Flemming.

— Siete capace di far delle vecchie tradizioni?

— Sicuro. Io ne feci una l'altro ieri intorno al Reno, ed una antichissima intorno alla Selva nera. Una donna scarmigliata; un assassino con un cappellaccio tirato sugli occhi ed un temporale notturno tra i pini romoreggianti.

— Oh bella! Fatene una per me.

— Con tutto il cuore. Dove volete che io metta la scena? Qui o nella Selva?

— Nella Selva, senza fallo. Cominciate.

— Io accozzerò insieme la Selva e la Rovina. — E qui comincia la storia della *Fontana dell' Oblio*, che poi volge in una dichiarazione d'amore, ch'è rigettata e meritamente, al parer mio. Ora lasciando stare l'infelice amoreggiamento di Flemming con Mary Ashburton, incidente tenero ma troppo rigirato del romanzo, s'indovina il fare un po' erratico del Longfellow, che ad ogni tratto s'interrompe ed al racconto principale appicca con la cera o con lo sputo or questa or quella novella.

In *Kavanagh* (1848) il Longfellow torna in America. *Kavanagh* è un ministro protestante, a cui l'eloquenza e il fare simpatico affezionano due giovani amiche; l'una povera e appena avvenente, Alice Archer; l'altra ricca e bellissima, Cecilia Vaughan. Queste giovani che non sanno viver divise, pensano di continuare la loro corrispondenza nelle ore che non sono insieme, comuni-

candosi le loro emozioni di momento in momento. Il loro telegrafo è una colomba messaggiera, che la Cecilia compra, mentre Kavanagh la osserva e la ammira. Un giorno la colomba, in missione, è inseguita da un uccello,[1] e spaurita, trovando aperta la finestra di Kavanagh, vi ripara. Questi, innamorato di Cecilia, vedendo sotto all'ala un biglietto indirizzato a lei, pensa di mandarle una dichiarazione d'amore, e scrittala in fretta l'accomanda al nastro serico ch'era intorno al collo della messaggera, la quale confusa ancora dall'inseguimento o sentendo forse avere una risposta, non va a Cecilia ma ad Alice, che prende la lettera, la leva dalla busta senza guardare altrimenti la soprascritta, e legge la dichiarazione di Kavanagh. Ella s'abbandona alla gioia, ma poi ripiegando la lettera e rimettendola nella busta le corre agli occhi l'indirizzo, e si sente ferita al cuore. Se non che vincendo il dolore, manda il messaggio all'amica, che aggradisce l'amore del ministro e lo sposa. — Alice muore.

Gli altri personaggi, un po' staccati dalla storia, sono il maestro di scuola Churchill, che sta sempre per iscrivere un romanzo, e non lo scrive mai: miraggio letterario che illude parecchi ingegni e de' buoni; il vecchio ministro Pendexter, che i suoi fedeli, recatoselo a noia, scambiano con Kavanagh; un innamorato ridicolo di Cecilia, ed una serva traviata. Questo libro è una cristallizzazione imperfetta, sebbene vaga a vedere.

Il Longfellow cominciò per tempo a far versi. Tra le sue poesie ve n'ha sette dettate quand'era ancora in collegio e tutte prima ch'avesse toccato il diciannovesimo anno. Vi appare già il suo amore della natura: *Un giorno d'aprile; l'autunno; i boschi in tempo di verno; il sorger del sole sui colli;* come altresì la sua vaghezza delle tradizioni forestiere o indiane. — Così ve n'ha una delle monache di Moravia di Bethleem, alla consacrazione della bandiera di Palaski; i funerali del Minnisink, o d'un capo di selvaggi morto in guerra, e l'ultima è lo Spirito di poesia. Il giovane cantore ne dicea:

— E questo è il soave spirito, ch'empie il mondo; e in questi liberi giorni di giovanezza la mia operosa fantasia spesso l'incarna come una splendida imagine della luce e della bellezza, che dimorano nella natura — delle forme celesti che noi adoriamo ne' nostri sogni, e dei dolci colori che maculano l'ala dell'uccello selvaggio e invermigliano le nuvole, quando il sole tramonta....

[1] *King bird* — fr. *moucherole* — lat. *todus regius.*

La sua capellatura è come le chiome estive degli alberi quando il crepuscolo le imbruna e sulla sua guancia arde la ricchezza di un cielo d'autunno, con sempre variata beltà. Il suo spiro è simile al fiato gentile di primavera quando dai rugiadosi fiori del mattino vien pieno di una fragranza che allegra, e la sua voce argentina è la ricca musica di un augello estivo quando con la sua appassionata cadenza risuona nella tacita notte. —

Nelle *Liriche* scritte poi si notano le *Voci della notte*, dov'è il *Salmo di vita*, i *Passi d'angelo*, o l'entrar che fanno a buio per l'uscio aperto le ombre dei cari defunti a visitarci e a starsi con noi; il *Mietitore e i Fiori*, ove l'angelo della morte coglie tra il grano i fiori che vi nascono, la gioventù, la bellezza; le *Ballate* ove è il naufragio dell'ESPERO, le *Poesie miscellanee*, ov'è l'EXCELSIOR, i *Conti*, i *Sonetti*, *Alla marina e Al canton del fuoco* (*The Seaside and The Fireside*), gli *Uccelli di passo*.

Angelo Messedaglia tradusse il *Naufragio* così:

Traverso l'invernal turgido flutto,
Scuna leggiera, l'Espero scioglica,
E il capitan, per compagnia, condutto
Una picciola sua figlia s'avea:
Gli occhi cilestri come il fior del lino,
Fresche le gote come il primo albore,
Candido il seno come il biancospino,
Quando al mese di maggio è tutto in fiore.
Ed egli il capitan stava al governo,
La pipa in bocca, e le pupille attente
Al fumo, che la buffa, in moto alterno,
Or ad ostro converge, or a ponente.
Si levò, consigliando, un marinaro,
Vecchio conoscitor del mare Ispano:
— Afferriam senza indugio a quel riparo
Laggiù, poi ch'imminente è l'uragano.
Jer di notte la luna avea l'alone,
Oggi è scomparsa, e il cielo è tutto nero. —
Diè uno schizzo di fumo, e dal timone
Ghignogli in viso il capitan nocchiero.
Più freddo insorge e furïoso il vento,
Un fortunal che giù da borea spira;
Stride a nembi la neve, e l'elemento,
Irto di spuma, si convolve e gira.
La tempesta scatenasi dall'alto;
Còlto a mezzo il vascel, sosta, s'inarca,
Come ombroso destrier, trema, e d'un salto,
Quanto prende una gomena, travarca.

— Vieni qui, vieni qui, la mia piccina:
Non tremar tanto, non aver paura.
Qual de' venti sia l'urto e la rapina,
Io ben so governar, ti rassicura. —
E con queste parole il suo cappotto
Marinaresco, incontro il gel, le cinse;
Poi con la fune d'un pennon, che rotto
Gli ha la bufera, all'albero l'avvinse.
— Padre, sento la squilla della chiesa:
Mi sapresti tu dir, padre, che sia? —
— La squilla è della nebbia, in discoscesa
Ripa. — E dentro a' marosi aprì la via.
— Padre, a colpi il cannon odo tuonare:
Mi sapresti tu dir, padre, che sia? —
— Qualche vascel, che in questo orrendo mare
Rompe, e il segnale pel soccorso invia. —
— Padre, scorgo là in fondo un lume acceso:
Mi vorresti tu dir, padre, che sia? —
Ma il padre a lei più non risponde; steso
Sul timone, ei già morto irrigidia:
La faccia immota, incontro il ciel rivolta,
E sulla fissa vitrëa pupilla
La lampa del naviglio, entro la folta
Neve, in fioco riverbero scintilla.
Giunse le man' la povera figliuola,
E pregò se mai salva esser potea,
Pensando al Nazaren e alla parola
Che fe' calma sul mar di Galilea.
E per la mezzanotte orrida intanto,
Il naviglio, al fischiar della bufera,
Traea, tetro fantasma in bianco ammanto,
Del Normanno Disastro alla scogliera.
E misto al diro sibilar de' venti,
Già da terra si sente alto un muggito:
Sono gli immani cavallon', frangenti
Contro gl'irti dirupi e il duro lito.
Diritto incontro alla carena uscia
Lo scoglio, ed il naufragio era imminente.
Ruppe un' onda sul ponte, e spazzò via,
Come ghiacciuoli, dal vascel la gente.
Diè fondo ove apparia soffice e bianco,
Quasi lana cardata, il flutto intorno;
Ma la cruda scogliera apriane il fianco,
Quale di tauro furïoso il corno.
L'arbor fiaccossi, e con le vele giuso,
Aspre di gel, sul ponte ruïnò;
Franto qual vetro, affondò il legno, e chiuso
Il mar sovr' esso un ululo mandò.

Per quella squallid' onda, in sull' albore,
A un albero natante avvinta e stretta,
Contemplava stupito il pescatore
La gentil forma d' una giovinetta.
Pieni gli occhi di lagrime gelate,
Salsa e gelata avea sul seno l' onda,
E or su, or giù, le chiome abbandonate
Gìan del flutto, qual bruna alga, a seconda.
Così fra i sassi, in gelida procella,
A mezzanotte l' Espero periva.
Ci scampi il ciel da morte come quella
Del Normanno Disastro in sulla riva.

In questa versione il metro è bene eletto; il verso corre rapido e vivo; v' ha qualche allargatura inutile; qualche improprietà; ma è da tener conto delle gravi difficoltà del testo.

Nelle poesie sulla schiavitù, scritte mentre ripassava in America dall' Europa (1842) dove avea veduto despoti e servi, ma non schiavi, egli toccò di volo i tratti principali che una donna svolse poi con potenza straordinaria e feconda di bene. Evoca dall'Oceano a testimoniare contro l' iniquità della tratta i cadaveri dei negri stivati nelle navi infami e diradati dai patimenti e dalla morte; il sogno dello schiavo che riposandosi dal duro travaglio e dagli acerbi castighi rivede nel sonno la patria e si rigode l' illusione della vita libera e indipendente; la pietà e religione del negro che trae dai salmi la speranza e dal Vangelo la rassegnazione quando i suoi tiranni non ne traggono che prepotenza ed oltraggi; il fuggiasco, appiattato nei canneti della palude coi fieri soprastanti e i mastini sitibondi di sangue alla sua traccia; la giovane venduta dal bianco, che l' ha avuta da' disonesti amori con la mulatta, soffocando per l' affetto dell' oro la voce della natura; l' ammonizione in cui, quasi profetando, paragona il negro a Sansone, che scrollerebbe un giorno le colonne della repubblica, tantochè il vasto tempio della libertà ne andrebbe in rovina. Se non che il Nord non aspettò la rivolta, ma la prevenne con la rivendicazione dei diritti dell' umanità in una guerra di giganti, dove parve che la grande repubblica dovesse perire, accompagnando le cornacchie europee con le malaugurose strida le gloriose ferite.

Queste poesie furon tradotte in versi forbiti da Louisa Grace Bartolini, irlandese fatta toscana dall' amore, della quale tessè con tanto affetto le lodi Giosuè Carducci. Alla perfetta conoscenza dell'inglese ella accoppiava un vivo sentimento dell'armonia della nostra favella e ne conosceva i bei segreti: di che alcuni

tratti e quasi tutto il *Sogno dello Schiavo* sono di una rara fedeltà e bellezza. Noi non citeremo queste versioni, fatte popolari dalla elegantissima edizione fiorentina: daremo piuttosto la *Figlia della mulatta*, espressa con molta felicità da Angelo Messedaglia. Egli, forse men propriamente la chiamò la *Fanciulla meticcia* (e più italianamente *mestizza*); che si dice piuttosto dei nati dell' incrociamento di bianchi e indiani; dove *quadroon*, in francese *quarteronne*, dei nati dell' incrociamento di bianchi e mulatti. E di una bellezza abbagliante sono le *quarteronnes* e v' ha un romanzo di Mayne-Reid con questo titolo. Come che sia, ecco la bella versione:

In fondo alla torpente ampia laguna
Ripara la sottil nave negriera,
Aspettando che in ciel sorga la luna,
E che spiri la brezza della sera.
Allacciato di sotto all' eminente
Ripa è il battel; non odesi una voce
Fra la ciurma; ognun guarda indifferente
Il grigio alligator presso la foce.
A quando a quando loro spira in viso
Un soave d' aromi e cedri olezzo,
Quasi un' aura gentil, che dall' Eliso
Tempri d' un mondo scellerato il lezzo.
Pensieroso, il suo sigaro suggendo,
Sotto la loggia il piantator si tiene;
Ha la mano il negrier al saliscendo,
Com' uom cui l' indugiar mal si conviene.
Dice: — All' àncora stassi il mio vascello
In fondo colaggiù della laguna;
Attendo il vespertin flusso novello,
E che surta nel ciel brilli la luna. —
Innanzi a lor, con aria timorosa,
E con la faccia dolcemente eretta,
Mezzo attonita e mezzo curïosa
Sta una bruna meticcia giovinetta.
Nudi ha il collo e le braccia, e l' occhio intento.
Grande l' arco del ciglio e pien di lume,
Breve e gaia la veste, ed ornamento
Solo il nero del crine ampio volume.
E tal sul labbro le fiorisce un puro
Molle sorriso, e par soave tanto,
Come d' antica cattedral sul muro
Pinta talor l' immagine d' un santo.
— Son cadenti le case (il piantatore
Dice tra sè), la terra arida e brulla. —
E rivolgesi all' ôr del mercatore,
Poi coll' occhio ritorna alla fanciulla.

Par che rilutti: il cor gli grida in petto
Contro que' lucri maledetti e rei.
Ben ei sa chi ella sia, per quale affetto . . . .
Qual sangue scorra entro le vene a lei!
Ma del sangue la voce ahi! non è forte
Abbastanza, e la mano all' oro ei porse;
Trasalì la fanciulla, e per le smorte
Gote e in tutte le membra un gel le corse.
L' adduce il mercator fuor della stanza,
Via l' adduce pigliandola per mano,
Ad esser la sua schiava e la sua ganza
In un paese incognito e lontano.

Qui il Messedaglia vinse la Saffo di Erina.

Le Novelle di un albergo sulla strada o campestre, come traduce il Messedaglia (*Tales of a wayside Inn*) sono raccontate dall'albergatore e da'suoi ospiti; uno studente; un giovane siciliano; un ebreo spagnuolo d'Alicante; un teologo della scuola di Cambridge in America; un poeta; un musico o sonator di violino. — Lo studente canta del *Falcone* di Federigo degli Alberighi, secondo il Boccaccio; il Siciliano una leggenda del re Roberto di Sicilia, di cui un angelo prende la forma e il posto per punirlo di aver dichiarate sediziose e di nessun effetto quanto a sè le parole: *Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles;* è da tutti deriso come un giullare quando non si rassegna a non esser più lui; infine, compiuta la penitenza, l' Angelo gli rende il trono. Il teologo narra di Torquemada e d' un padre che accusò di eresia le figlie, andò alla selva a far legne pel loro rogo e vi appiccò il fuoco con le sue mani. Il sonatore dice la saga del re Olaf, cavata dall'Heimskringla (o circolo del mondo), cronaca dei re Norvegi, scritta da Snorro Sturleson, tradotta in inglese da Samuele Laing. Questo re accetta per Cristo la sfida che gli fa il Dio Thor; ma vinto che ha per l' armi, per l' armi perisce, essendochè la religione di Cristo debba trionfare per via dell'amore. Il che il Longfellow avea già toccato nella morte di Balder, o *Tegner's Drapa;* avendo egli visitato la Scandinavia, studiatone le lingue e le letterature; tradotto *I Fanciulli della cena del Signore* o *La prima comunione* del vescovo Tegner, e per la tarda introduzione del Cristianesimo in quelle contrade, trovato più fresche vestigie della lotta degli antichi idoli contro la nuova fede: ed il mirabile poeta appropriandosi le tradizioni, le idee, il linguaggio rende viva l' imagine di que' tempi di travaglioso rinnovamento.

L' ebreo racconta questa leggenda di Rabbi Ben Levi.

« Un sabato Rabbi Ben Levi leggeva un volume della legge ove è detto: Niun uomo che veda la mia faccia vivrà; e nel leggere pregò che Dio facesse grazia al suo servo fedele di poter vedere la faccia di lui e tuttavia di non morire.

» Ed ecco cadere una subita ombra sulla pagina, e levando gli occhi, offuscati dall' età, egli vide stare dinanzi a se l' angelo della morte con una spada ignuda nella destra. Rabbi Ben Levi era un uomo dabbene; nondimeno gli corse un gelo per le vene e con voce tremante disse: — Che cosa vuoi? — L'angelo rispose: — Vedi: s' appressa il tempo della tua morte; ma prima Dio ha decretato che ti sia concessa qualunque cosa domandi. — Il Rabbi rispose: — Fa che questi occhi vivi vedano il mio posto in paradiso. — E l'Angelo a lui: — Vieni meco e guarda. — Rabbi Ben Levi chiuse il libro sacro, e rizzandosi e sollevando il capo canuto — Dammi la tua spada — disse all' Angelo — non forse per via m' abbia a piombare sul collo. — L'angelo sorrise e subito obbedì: dipoi lo condusse alla città celeste e lo collocò sopra alle mura, donde Rabbi Ben Levi, guardando all' ingiù, potè co' suoi occhi vivi vedere il suo posto in paradiso.

» E di tratto il Rabbi saltò nella città del Signore con la spada dell'angelo della morte, e per le vie corse un subito spiro di alcuna cosa ivi ignota, che gli uomini domandano morte. Intanto l' angelo stava fuori e sclamava: — Vieni via! — e il Rabbi gli rispose: — No! pel nome di Dio che adoro, giuro che non mi partirò più di qui. —

» Allora tutti gli angeli sclamarono: — O santo, vedi quello che ha fatto il figlio di Levi! Egli rapisce per violenza il regno del cielo, e nel tuo nome ricusa d' uscirne! Il Signore rispose: — Angeli miei, posate l' ira. Quando mai un figlio di Levi ruppe il suo giuramento? Lasciate che resti: perchè egli con occhio mortale vedrà la mia faccia e pur non morrà. —

» Di fuori l'angelo della morte udì la gran voce e disse tutto affannoso: — Rendimi la spada e lasciami andare per la mia via. — A che il Rabbi, stato alquanto sopra sè, disse: — No. Già ha cagionato assai angoscia tra i figli degli uomini. — E tacendo udì risonare per l'aria il tremendo ordine del Signore: — Rendi la spada! — Il Rabbi chinò il capo sussurrando una prece; poi disse all' angelo formidabile: — Giura che mai più occhio umano non la vedrà; ma quando tu prendi le anime degli uomini, tu stesso invisibile e con una spada invisibile metterai in esecuzione il comando del Signore. —

» L'angelo riprese la spada e giurò, e d'allora in poi passeggia invisibile sulla terra. »

Diamo una leggenda d'artista, onde si trae sempre alcun lume sul modo d'intendere e di procedere del poeta.

GASPARE BECERRA.

« La sera, standosi al fuoco l'artista ruminava la sua segreta onta; deluso, stanco e scorato pensava e sognava fama.

» Egli aveva fatto l'estremo di sua possa per delineare un'immagine della Vergine: ma ahimè! il suo bell'ideale si dileguava e gli fuggiva sempre dinanzi.

« Il prezioso legno era stato portato da un'isola lontana dell'Oriente: dì e notte l'ansio maestro lavorava indefessamente alla sua opera.

» Alla fine disanimato e fuor di speranza giacque nella profonda oscurità, e l'umiliazione del giorno trovò l'oblio nel sonno.

Ed ecco una voce sclamò: — Levati, o maestro! nell'ardente tizzone di quercia incarna il pensiero che s'agita nel tuo animo. — E l'artista scosso si destò.

» Si destò e dalla fumante bragia prese e smorzò l'ardente legno; e ne intagliò un'imagine e vide che era buona.

» O tu scultore, pittore, poeta! Mettiti a cuore questo documento: il meglio è quello che t'è vicino. Traggi di là la tua opera d'arte. »

Il Byron diede per ritornello ad una sua poesia alcune parole greche Ζώη μοῦ, σὰς αγαπῶ. Così i nostri rimatori mescolavano talora alle loro canzoni, specialmente al fine d'ogni stanza, versi provenzali o frasi latine. E così pure piacque al Longfellow, verseggiando un miracolo del Vangelo.

« Il cieco Bartimeo, nelle tenebre, aspetta alle porte di Jerico. Egli ode la folla; egli ode uno spiro che dice: — È Cristo di Nazareth! — e in suono d'agonia, sclama: Ἰησοῦ, ἐλέησόν με!

» Le moltitudini s'accalcano e crescono — Cieco Bartimeo, chetati! — ma il grido del povero vincendo il rumore della folla continua stridulo e forte; fin che gli dicono: — Egli ti chiama: Θάρσει, ἔγειραι · φονεῖ σε!

Poi, tacendo la folla, Cristo gli dice: — Che vuoi! ed egli:

— Dammi la luce; Rabbi rendi il vedere al cieco; — e Cristo risponde: Ὕπαγε Ἡ πιστις σου σέσωκέ σε.

Voi che avete occhi, voi che non potete vedere, nelle tenebre e nella miseria, ricordate questi tre detti possenti:

Ἰησοῦ, ἐλέησόν με!
Θάρσει, ἔγειραι · Ὕπαγέ!
Ἡ πιστις σου σέσωκέ σε!

Qui sta bene la moralità della favola; ma spesso il Longfellow guasta l'effetto delle sue belle leggende, volendone fare l'applicazione. Devon le leggende, come la musica, elevar l'anima in una deliziosa incertezza, che lasci al lettore il gusto di mettervi i sensi che vuole.

Il Longfellow, sebbene ammaestrato nelle antiche letterature, è più dato al moderno. Egli cita Euripide, ma non sappiamo se scriverebbe versi greci come lo Swinburne, o se sappia tanto di greco quanto ne sapeva quella geniale poetessa, Elisabetta Barret Browning. Certo egli non è perpetuamente eletto e di coppella come il Tennyson, o anche come lo Swinburne, che pure confonde nel suo amore gli Elleni e Vittor Hugo e Beaudelaire. Egli non *cultu laborat* come questi, ma non è pur sempre *simplex munditiis*, per usare una distinzione del nostro Algarotti.

Il Tennyson, secondo notano i critici scozzesi, in fatto di lingua si attiene più strettamente all'elemento sassone: i suoi *Idillj del re* ne sono una purissima vena. Il Longfellow non preme molto in ciò; e si lascia andare volentieri alla corrente latina. Ne scema un poco di forza e di rilievo; il che appare singolarmente nella versione ch'egli fece in altrettanti versi non rimati della *Divina Commedia*. È bella e fedele; ma il Blanc, che non era punto poeta e che l'ha tradotta al medesimo modo, è talvolta più vivo di lui, perchè appunto il suo tedesco si scontra, distinguendosene ricisamente, con l'italiano.

Ma passiamo ai maggiori poemi del Longfellow. Egli illustrò il medio evo, la vita zingaresca di Spagna, le vicende delle colonie europee in America, e le metamorfosi indiane. Ingegno straordinario, che non avrebbe pari in queste appropriazioni e rappresentazioni delle fasi dell'incivilimento, se la fusione degli elementi ch'egli raccoglie con tanta dottrina e gusto fosse più intera, e la vaghezza delle idee poetiche non lo distraesse talvolta dal concentramento della meditazione.

La *leggenda aurea* (1851) è tratta da fonti germanici. Il titolo è preso da Iacopo di Varagine, ma con l'intento di significare ch'è una saga di suprema bellezza. Il principe Enrico di Hoheneck è infermo, riarso come da una lebbra interiore, che lo aggreva e distrugge. Manda per consiglio ai medici di Salerno, e n' ha che l'unico rimedio è il sangue uscente dalle vene d'una vergine che di sua libera volontà ponga la vita per lui. Egli non sa risolversi, quando Lucifero, in abito di medico, gli si fa innanzi e gli offre il suo *Catholicon*, specifico di sicuro effetto. Egli beve i sughi magici e ne cade in un deliquio, che somiglia alla morte. Accorrono i sacerdoti; e sebbene risensi, lo vogliono morto e fattigli i funerali lo condannano ad esulare con una bisaccia ed una campanella da allontanare la gente come dovevan fare con la loro tabella i lebbrosi. Tuttavia certi suoi fittaiuoli nell'Oberwald beneficati da lui gli danno ricovero, ed Elsie, una vaga giovinetta loro figliuola, sentito del male di lui e del rimedio, delibera offrirgli la sua vita. Lucifero fa sì che anche i genitori consentano, e il principe e la devota a morte si mettono in via per Salerno, dove avea a seguire la guarigione. Nel viaggio si fermano a Strasburgo, e vedono rappresentare un mistero *La natività di Cristo;* nel convento d'Hirschau hanno non la seconda parte del mistero o la *Passione*, ma la commedia dei frati bevitori e briachi. Giunti a Salerno, sfatati gli artifizi di Lucifero, Enrico risana toccando le reliquie di san Matteo, e sposa la cara e devota giovinetta. In questo poema, dice un critico americano, il Longfellow ha obbedito alla più alta umanità della sua vocazione, rivelando, il che è dato solo ai poeti, non freddamente ma con la ardente e ricca realtà della vita, questo vero che il cuore umano ha palpitato sempre a un modo in tutti i secoli e in tutte le circostanze, e che la devozione o spirito di sagrificio dell'amore è in perpetuo e fin da'tempi de'tempi la verace salute dell'uomo. A questo grande e fondamentale pregio del poema s'aggiunge, secondo lui, la drammatica precisione del più compiuto artista. — Se non che a molti non parranno troppo connessi al resto il Minnesaenger Walter von der Vogelweid, l'Irmengarda che spiccata da lui, e non avendo voluto sposare il principe Enrico, è costretta a sacrarsi al Signore; nè quel nemico ereditario del Principe, il conte Hugo del Reno, ora monaco ed accecato, episodi non bene intrinsecati al dramma, che poi potrebbe sottorigarsi, come altre cose di Longfellow, di esempi tedeschi; il che, insieme ad altre involontarie reminiscenze, gli avrebbe, con maggior apparenza di ragione, fatto appiccare dal Poe quel-

l'accusa di plagio, onde venne tanta guerra del bislacco novelliere coi bostoniani, grandi adoratori del nostro poeta.

In questa leggenda i monaci ed i rabbini fa gran bevitori. Degli uni ritrae un solenne stravizzo, rinnovando le beffe e gli strazi che fece di loro la poesia medieva; degli altri ne pone uno nel *Mistero* che è parte d'essa leggenda. Rabbi Ben Israel maestro del villaggio canta:

« La mia fama si estende da ponente a levante; e sempre alla festa di Purim (carnevale giudaico) io sono ubbriaco come un maiale che si ravvoltola nel suo brago. Il vino mi allegra tanto che non so più vedere nessun divario tra Maladetto Haman e Benedetto Mordechai. —

E pigliando ad esaminare Giuda Iscariote, le domande e le risposte paiono ebbre:

» — Di su. Perchè i cani ululano la notte?

» — Il libro de' rabbini dice che i cani ululano la notte quando con gelido fiato il gran Sammaël, l'angelo della morte, vola per la città.

» — Bravo, ragazzo mio: or dimmi, se sai, quando l'angelo della morte, ch'è tutto pieno d'occhi, viene dove giace un moribondo, che gli fa egli?

» — Gli sta accanto, nero e lungo, con in mano una spada, da cui cade nella bocca di lui una stilla di fiele, e così smortisce ed imbianca.... »

Nè si contenta di mostrare i frati in preda all'ebbrezza, ma gli espone alla berlina di un pulpito improvvisato sulle piazze, ad annunziare grottescamente la buona novella della resurrezione di Cristo. Così nella *Leggenda aurea* egli mette in bocca a Frate Cuthbert una predica tratta da Frate Barletta, nostro domenicano del secolo XV. È un saggio dei *Risus paschales*.

Frate Cuthbert gestendo e facendo chioccare la frusta di un postiglione, dice:

« — Oh! Come! buon popolo, non senti? — cavalcando a distesa co' suoi stivali a sproni sul suo affannato cavallo arriva un corriere con parole d'allegrezza.

» — Corriere! Che nuove, di grazia? — Cristo è risorto. — Di dove vieni? — Di Corte — non lo credo. Tu vuoi la baia. —

Chiocca di nuovo la frusta.

» — Ah! eccone un altro alla nostra volta. Sapremo tosto quel che ha da dire.

» — Corriere, che nuove ci rechi oggi? — Cristo è ri-

sorto — Di dove vieni? — Di città. — Non lo credo: va via, buffone. —

Chiocca la frusta con maggior furia.

» Eccone un altro a spron battuto.

» — Che nuove rechi con le tue redini abbandonate, co' tuoi sproni sanguinolenti, e la tua briglia coperta di spuma?

» — Cristo è risorto. — Di dove vieni? — Da Roma. — Ah! ora sì che lo credo! — Certo è risorto. — Va innanzi a recar la novella inalberato sul tuo corsiero. »

Altro che il famoso esordio del Segneri: *Al cielo, al cielo!*

Non istaremo a udire il resto della predica; ma comechè sia, non v' ha grande *umore* nel Longfellow. Nei caratteri comici egli è fiacco. Il suo *Lucifero* della *Leggenda aurea* cede di gran tratto al Mefistofele di Goethe; il suo *Chispa* nello *Studente Spagnuolo* al *Launcelot* dell' *Ebreo di Venezia* di Shakespeare; e questo suo Fra Cuthbert al Cappuccino di Schiller nel *Campo di Wallenstein.* Gli studii del nostro autore son talvolta un po' crudi. Egli è un Gargantua poetico: ma non tutti hanno lo stomaco di Shakespeare.

Dalla zingarella di Madrid di Cervantes il Longfellow prese il principale incidente, l' amore di uno studente per una zingana nel suo *Studente spagnuolo* (1842) e il nome di *Preciosa;* non altro. Preciosa è una fanciulla cristiana rubata dagli zingani come in *Iaphet,* bel romanzo del Capitano Marryat, e che in fine si trova esser figlia di un signore. Ha un pretendente, Bartholomè Roman zingano, che si dice suo fidanzato e non vuol cederla; un amante impuro, il Conte di Lara; un amoroso riamato, lo studente Vittoriano. *Preciosa*, come vergine e cristiana, sebbene si esponga al pubblico e lo diverta, è onestissima e rifiuta le offerte e respinge gli assalti del Conte di Lara, che si vendica col calunniarla. Vittoriano, da prima ingelosito e furente, si chiarisce in fine dell' innocenza di lei, e quando la conduce alla città, ove l' aspetta il recuperato genitore, risica di perderla, perchè Bartholomè, in aguato, le tira un colpo di carabina per ucciderla. Fallisce la mira, ma un colpo che arriva di rimando coglie ben lui e lo uccide.

Dicono che il Longfellow tornando in patria da uno de' suoi viaggi in Europa nel 1842, e trovando i suoi repubblicani che folleggiavano per la Elssler, s' invasò di scrivere questo dramma, ch' è veramente vivo e mostra la potenza, *superiore ad ogni poesia,* secondo altri gli diceva, della danza; e veramente se Preciosa ammalia l' Arcivescovo di Toledo ed un Cardinale, la Elssler

fè dar di volta al cervello di un vecchio ed accorto diplomatico, il Gentz, che se ne discredea con Rahel von Varnhagen. Del resto trasse molte fila e colori dal libro degli zingani del Borrow, il quale per altro dice che non è da credere che gli zingani rubino i fanciulli, che sarebbero loro d'impaccio; che al più l'avranno fatto quando avevano modo di venderli ai corsari barbereschi. Egli poi rende testimonianza all'onestà delle zingane, in quanto non rompono fede ai loro uomini, massime avendo un odio fierissimo contro i Cristiani.

Ora torniamo in America.

Nel 1713 l'Acadia, chiamata al presente Nuova Scozia, fu ceduta dalla Francia all'Inghilterra. Gli abitanti prestarono giuramento di fedeltà ai nuovi padroni, con riserva di non avere a combattere contro i francesi loro connazionali o contro gl'indiani loro amici. Finita la guerra della successione, quando gl'Inglesi dilatarono la loro signoria in quelle contrade con la presa del forte francese *Beau-Séjour*, gli Acadiani, accusati di aver rotto la neutralità, furon cacciati dal paese con la perdita delle lor terre, greggi, mandre e cavalli, e dispersi per le lontane colonie britanniche, perchè non avessero a rannodarsi alle truppe francesi nel Canadà. Il colonnello Winslow fece accortamente ridurre la popolazione virile entro una chiesa ed accerchiatala intimò lo sfratto. Concesse loro di portarsene danari e robe, in quanto non *scomodassero* le navi, dove avevano ad essere trasportati; promise che le famiglie non sarebbero divise; ma la promessa non fu attenuta. Fu uno sperpero di averi e di persone. Erano 1923 anime. Fu dato il guasto al paese, perchè non tornassero al nido. Da questa scelleraggine inglese, che richiama la barbarie degli antichi conquistatori che tramutavano i popoli come le mandre, l'anima simpatica di Longfellow trasse una storia commoventissima, l'*Evangelina* (1848), concentrandone l'effetto nella desolazione di una giovane che perde così il suo fidanzato, trovandolo infine quand'ella s'è data a Dio e già incanutisce anzi tempo, sopra un letto in uno spedale moribondo da un morbo pestilenziale che struggeva il paese.

Questo poema è assai noto per la bella versione di Pietro Rotondi; e sarebbe anche più caro agl'Italiani se quella gentile Grace-Bartolini avesse compito la sua. Il *Preludio*, lasciato dal Rotondi, è in questi versi di lei perfetto di fedeltà e bellezza.

Ecco la selva primitiva! I pini
Di murmure canori, le cicute

Ricoperte di musco e verdeggianti.
Indistinte sull' alba e nel tramonto
Fra gl' incerti crepuscoli, là stanno
Quai dell' antica età parlanti Druidi
Voci meste o fatidiche; là stanno
Quali canuti menestrelli, a cui
Scenda la barba a riposar sul petto.
Alto il mare dagli antri irti di scogli
Parla, in suono profondo, e gli risponde
Il cupo lamentar della foresta.
Ecco la selva primitiva! Ahi dove,
Dove n' andaro i cor, che all' ombra sua
Balzavan come il cavrïol, se ascolta
Del cacciator, fra le boscaglie, il grido?
Dove lo eletto casolar, que' tetti
Di paglia intesti, un dì sereno albergo
De' coloni d' Acadia, a' quai la vita
Scorrea placida e chiara, come fiume
Che i boschi irriga taciturno, ombrato
Dalla terra talor, ma sempre in seno
Riflettente del ciel la bella immago?
Deserte ahimè! quelle contrade, un tempo
Sì floride, ridenti, ed i cultori
Iti per sempre a stranie rive! sparti
Quasi polvere o foglie allor che i venti
D' autunno le ravvolgono, le scagliano
Per inospite lande, o lunge lunge
Le sparpaglian sui mar. Del bel villaggio
Di Grand-Pré nulla ahimè! nulla rimane
Che di tradizïon mesta la traccia.
O voi credenti nell' amor che spera,
Rassegnato a soffrir, voi che credete
Nella beltà, nella virtù di donna,
Ostia sacra ad amor, la mesta udite
Tradizïon, che i pini della selva
Susurrano tuttor: la storia udite
D' un amore in Acadia, di felici
Già patria cuna ed onorato ostello.

Dai coloni passando ai selvaggi, tocchiamo del *Canto di Hiawatha* (1855).

« Quest' Edda indiana, dice il Longfellow, se così posso chiamarla, è fondata sopra una tradizione invalsa tra gl' Indiani dell' America del Nord, di un personaggio di nascita miracolosa, che fu mandato tra loro a diboscar le foreste, a sgombrare i fiumi e ad insegnar loro le arti della pace. Tra le diverse tribù andava sotto i nomi di Michabou, Chiabo, Manabozo, Tarenyawagon e Hiawatha. A questa antica tradizione ho contes-

suto altre curiose leggende indiane. La scena del poema è tra gli Ojibways sulla spiaggia meridionale del Lago superiore. »

Come si vede è questo un poema artificiale e direm quasi alessandrino. Il poeta ha versificato con un metro ben adatto alla leggenda e con propri colori quello che di più notevole gli venne raccolto negli scritti degli storici delle tribù indiane degli Stati Uniti, specialmente, com' egli dice, dallo Schoolcraft. Ma lo Schoolcraft s'è trasformato nel cantore Nawadaha e il Longfellow n'è il rapsodo. Nawadaha cantava il canto di Hiawatha, il suo mirabile nascimento ed essere, come pregò, e come digiunò, come visse, come si travagliò e sofferse — affinchè le tribù potessero prosperare — affinchè egli potesse far progredire il suo popolo.

Pertanto è una poesia tutt'indiana, pregna degli odori della foresta, della rugiada dei prati, del volubile fumo dei Wigwams; v'è la furia dei grandi fiumi con le spesse ripetizioni e i selvaggi riverberi come del tuono nei monti.

Il nascimento e l'infanzia di Hiawatha sono dei passi più deliziosi del poema.

« E Nokomis scesa dalla luna diceva alla sua figlia Wenonah: — Oh, guardati da Mudjekeewis, dal vento d'ovest, non dare ascolto alle sue parole: non ti adagiar sul prato; non posarti tra i gigli, non forse egli venga e ti faccia danno.

» Ma ella non diè retta alla madre; non ascoltò le parole della saggezza e il vento d'ovest venne alla sera, andando lievemente sulla prateria, sussurrando alle foglie ed ai fiori, piegando i fiori e l'erbe. Trova la bella Wenonah a vedere tra i gigli, e la corteggia con le soavi parole e con le dolci carezze, tantochè ella partorì un figlio nel dolore. Partorì un figlio di amore e di pena.

» Così nacque Hiawatha, ma la figlia di Nokomis morì abbandonata dal vento d'ovest, falso, infedele, senza cuore. »

Or come Hiawatha cercasse il padre per far vendetta di questo abbandono, come lottasse con lui, come digiunasse per aver virtù di giovare alla sua gente, come sposasse la bella Minnehaha, o Acqua Ridente, è da vedere nel grazioso poema. Vi sono passi bellissimi, per esempio, la prima caccia di Hiawatha quando gli uccelli e gli altri animali, co' quali viveva fraternamente, gli dicono di non saettarli: il che egli pur fa, e riporta l'onore di avere ucciso un cervo. Ma per non essere infiniti notiamo solo come Hiawatha parta e si dilegui all'arrivo delle facce pallide

o dei bianchi condotti da un prete che viene a convertire gl' Indiani. Egli cede volentieri il luogo; raccomanda gli apostoli a' suoi e va nella regione invisibile. Il gran fine del Longfellow è il mostrare come al mondo incantato dell' imaginazione puerile dei selvaggi, sottentri la verità, la realtà, il positivo della vita presente, e le certe speranze della vita avvenire, di cui è ricco il cristianesimo, che poi d' altra parte mostra vittorioso della ferocia delle religioni nordiche, la cui legge di sangue cangia nella carità e nell' amore.

Di questo poema die' l' analisi e parecchi passi tradotti in versi sciolti la Grace-Bartolini. Se non che lo sciolto altera affatto il carattere dell' originale, che ha tutta la monotonia e il ripetio di una nenia selvaggia. — E vero, secondochè ci occorse di dire altrove, che lo sciolto, come la manna degl' Israeliti, prende tutti i sapori che altri vuole; ma al racconto delle tradizioni delle pelli rosse, stuona troppo. La gentile poetessa non ha osato neppure includere ne' suoi versi quei nomi indiani, di cui il Longfellow dà in fine l' elenco, con le spiegazioni in inglese. Anche ella esagera il pregio di questo lavoro, ch' è troppo artificiale, come notammo: anzi gli stessi fonti del poeta, come lo Schoolkraft, a giudizio di un critico americano, sono già lontani dal reale. Gl' indiani, egli dice, pei lunghi contatti co' bianchi, hanno perduto molto della ingenuità primitiva delle loro superstizioni; e per rinvenirle pure, bisogna ricorrere alle relazioni dei gesuiti francesi e italiani della prima metà del secolo XVII. Lo Schoolkraft, con tutto il suo zelo, non ci contenta. — Certo l' artificio del poeta è mirabile; ma noi abbiam letto delle relazioni di cose indiane più alla buona che ci hanno attratto ancor più. Sarebbe poi lungo il discorrere delle varietà di queste tradizioni. Il critico americano, che ne discorre assai bene a proposito di un libro del francese Perrot, nota come Hiawatha sia un principe indiato, o un eroe degl' Irocchesi propri o delle cinque nazioni.

Il lavoro più perfetto del Longfellow è forse l' amoreggiamento o la chiesta di Miles Standish, guerriero puritano, che aveva fatto le sue prove in Fiandra e che andato coi pellegrini sulla *May-flower* in America, era capo delle forze inglesi a Plymouth. Egli avea un amico e come segretario, che vivea seco, John Alden, innamorato d' una bellissima giovane della sua confessione, Priscilla. Un giorno Miles Standish stava leggendo i Commentarj di Cesare, postillandoli con le sue ricordanze di Fiandra, e John Alden faceva il suo *corriere* per l' Inghilterra, da spedirsi con la

May-flower ch' era di partenza. A un tratto Miles Standish esce a ricordare la moglie sua ch' era stata la prima a morire dei giunti con la *May-flower*, e notando non esser bene che l' uomo vivesse solo, prende a lodare Priscilla, e prega Alden di andarle ad offrire la sua mano. Il giovane non aveva ancora espresso il suo amore a Priscilla, ma ella se n' era accorta, e aveva assai riso un giorno ch'egli aprendosi la via tra la neve era andato a lei tutto bianco e canuto. Sbalordito dal colpo, e pur cedendo alle leggi dell' amistà va da Priscilla e la trova seduta al filatojo e cantando il salmo centesimo, messo in musica da Lutero. Fa l'ambasciata, alle obiezioni di Priscilla perora la causa dell'amico; quand' ella gli dice: — Giovanni, perchè non parlate per voi? — sentendosi riamato, fuori di sè, tra per la gioia e la confusione, torna all' amico, e richiesto da lui gli dice come il fatto sta. Questi va sulle furie, si dice tradito, e per ventura mentre imperversa è chiamato al consiglio, per rispondere ad una disfida degl' Indiani. Miles Standish propugna la guerra, torna a casa e la mattina per tempo muove contro i selvaggi senza che Alden si senta di spiegarsi e far la pace con lui. Questi risolve tornare in Inghilterra con la *May-flower* per uscire d' impaccio; ma quando è alla spiaggia per salire sul legno, vista Priscilla che sta là muta e dolente, rimane, e venuta nuova che Miles Standish fosse morto di una ferita avvelenata tocca dagl' Indiani, abbraccia Priscilla e risolve di sposarla. Mentre celebrano gli sponsali sopravviene Miles Standish che non era punto morto, e porgendo la mano ad Alden, gli chiede perdono.

Il genio di Longfellow, tutto nudrito della nostra poesia, è caro agl' Italiani come quello di Milton. Egli è letto e studiato e ad ogni poco si vede alcuno dar di morso nelle foglie del suo lauro. Gustavo Strafforello tradusse in buona parte il suo viaggio in Italia; Angelo Messedaglia parecchie liriche oltre le citate da noi; l' abate Bazzani, a quanto fu detto, ha bello e in ordine la versione della *Leggenda aurea*. L'*Excelsior* tentò parecchi oltre il Messedaglia; Andrea Maffei per esempio e Giuseppe Pietro Maggi, ch' è forse il più fedele di tutti. Dei lavori del Rotondi e della Grace-Bartolini si è toccato abbastanza. Il Longfellow non è inaccessibile come il Tennyson; egli non sta in una regione tanto eterea, che l' aere sia troppo sottile e difficilmente spirabile; ma ha singolari artificj metrici; accenni a tradizioni, a usi e costumi estrani al nostro spirito; squisitezza e famigliarità del pari malagevoli a rendere: la potenza ritmica del

Prati, la finezza dell' Aleardi, la proprietà del Giusti, la vasta sapienza del Tommaséo occorrerebbero a bene e perfettamente tradurlo. S'intenda sanamente: non ch' egli solo valga quanto questi nostri o grandi o valenti; ma ne arieggia spesso le virtù. Si noti poi che il Longfellow è un poeta eclettico, e pertanto non basta una mezza coltura ad esprimerlo. Bisogna far lunghi digiuni come Hiawatha ad aver la grazia dello spirito; voglio dire forti studj e dure prove. Il nostro frasario poetico è ricchissimo, ma bisogna piegarlo a idee, a imagini nuove: soprattutto occorre aver fede nella possanza della nostra favella; e costringerla a ridire le prose e poesie straniere non solo con efficacia, ma con precisione. Il Longfellow ci ha dato un bell' esempio nella sua versione del *Dante:* è sciolto dalla rima, ma anche il nostro Rotondi nell' *Evangelina* non ha quell' impaccio: e pur non è così fedele. La perfetta versione di una lirica è la quadratura del circolo, diceva un inglese, ma tutti quei glossemi a cui il Messedaglia si lascia andare non fanno testimonianza contro la sua capacità a ben tradurre, o contro la sua affinità spirituale col Longfellow, sibbene contro la sua pazienza.

Ancora non abbiamo tradotto tutto il Longfellow, e già agli Stati Uniti fiorisce una giovine scuola, di cui molti frutti meriterebbero essere traposti nel nostro terreno. I saggi lirici che ne ha pubblicati in tedesco Adolfo Strodtmann sono assai notevoli: specialmente quelli di Aldrich, del drammaturgo Boker, e di Stoddard, autore di un bellissimo poemetto *La Campana del re;* la campana fatale della felicità, che dopo aver sonato alle feste della sua incoronazione, stata lungamente muta, è sonata da lui soltanto all' ora della sua morte. Ma tutta questa scuola, volente o no, ebbe dal Longfellow incentivo e fomento, massime per quella sua felice curiosità, che gli ha fatto connaturare tante gemme straniere alla letteratura poetica americana.

In antico, dice il Longfellow, nella ròcca d' Atene v' erano tre statue di Minerva. La prima era d' olivo, e secondo la tradizione popolare era caduta dal cielo. La seconda era di bronzo, ricordo della battaglia di Maratona; e la terza d' avorio e d' oro, gran miracolo dell' età di Pericle. Per questo modo si posson distinguere i suoi versi: i più semplici sono i migliori, e scesi veramente dal cielo.

E. Camerini.

GLI ALBANESI MUSSULMANI.

II.

BERATH E JANINA.

Già vedemmo di qua dallo Scumbi i Gheghi divisi fra due sistemi religiosi, e la più parte dei Cristiani messi in facile attenenza con l'Italia dal commercio, dalla comunanza del rito e dalla popolarità della lingua italiana in quella regione. Di là dallo Scumbi, benchè il braccio di mare che separa le due penisole, sia da ultimo così stretto da diventar canale (il canale d'Otranto), pur l'azione dell'Italia fra i Cristiani cede a quella della lingua e civiltà greca. È vero che Venezia occupò fino all'invasione francese qualche sito della costa dell'Albanìa meridionale; ma dopo la fondazione delle colonie ellene in Epiro la Grecia vi pose con tanta saldezza le sue idee e i suoi costumi ch'era impossibile cacciarla di nido, ancorchè fossero vicine le Isole Ionie, le quali hanno così profondamente sentita l'azione di Venezia.

I.

Delle quattro confederazioni albanesi tre, i Toski, i Camidi e i Liapi, stanno al sud del fiume Scumbi in regioni che nomano Toskaria, Camuria[1] e Liapuria. Dopo la conquista ottomana l'Occidente assorto nei più grandi eventi, la lotta degli Asburgo e della Casa di Borbone, la Riforma, la guerra dei Trent'Anni,

[1] L'Epiro degli Ellenì, secondo Cipriano Robert. Altri, come il Pouqueville, danno più estensione alla parola Epiro, e l'attribuiscono anche alla Toskaria ed alla Liapuria.

avea quasi dimenticato i popoli dell' Albania meridionale, benchè la Francia continuasse con essa importanti relazioni diplomatiche e commerciali, di cui il libro d'un recente storico della Turchia, il sig. Teofilo Lavallée, reca ampie informazioni. Ma nella fine del secolo XVIII apparve nella Bassa Albania « un uomo straordinario, un formidabile capo »[1] che dovea trarre sul suo paese l'attenzione di tutti i grandi potentati, un « clefta re, »[2] al quale se fosse toccato più vasto teatro, i poeti avrebbero ripetuto il canto dei pallicari recato dal *Child Harold:* « Dai tempi del Profeta in poi la Mezzaluna non vide sì glorioso capo come Alì bassà! »

A bene intendere la parte che il figlio di Khamco rappresentò in Albania, è mestieri saper meglio che non facessero i suoi storici, qual era in quel tempo lo stato delle quattro confederazioni, e quali le relazioni che avevano le une con le altre.

In altro scritto[3] dissi come Mahmud bassà avesse sollevato al più alto grado la possanza dei bassà ereditari dell' antica Scodra. Un più profondo studio dei documenti importantissimi conservati negli Archivi di Venezia mi ha dimostrato che, anzi che aver esagerato i fatti, avrei potuto farli viepiù spiccare. Infatti pare che l'assalto contro il territorio veneziano non fosse conseguenza di un atto di cieco impeto, ma fosse cagionato da qualche provocazione, come Mahmud sosteneva,[4] o si collegasse, come credevano i Veneziani,[5] con un concetto politico, del quale la con-

[1] Byron, *Childe Harold*, testo e note.

[2] Cipriano Robert, *Slaves de la Turquie.*

[3] *Gli Albanesi mussulmani. — Scutari e i Buchatli.*

[4] « Scrive il sudetto Pascià che nel confine, nella strada che si doveva passare nel suo ritorno dal Montenegro per andare a Scuttari, vi erano degli Infedeli abitanti di Pastrovicchio soggetto alli Veneti, e che passando egli per la sudetta strada per andar a Scuttari, senza recar danno a persona alcuna, li sudetti infedeli avendo molestato l'esercito, ed anche ucciso alcuni, il medesimo esercito opponendosi alli stessi si diffese senza saputa ed opera del Pascià: che se quest'affare venisse riportato e rappresentato d'altra parte differentemente dal vero, supplica che non sia prestata fede, anzi prega che sia esso Pascià protetto dalle imputazioni e calunnie degli impostori ed accusatori. » (Traduzione del contenuto di lettera pervenuta all' Eccelsa Porta, scritta dal Governatore del Sangiacato di Scuttari Mahmud-Pascià in data delli 22 della Luna di Scoval dell'anno 1199, cioè alli 29 agosto 1785). Mahmud dice lo stesso in una lettera al capitan bassà (2 settembre 1785), nella quale ringrazia con singolare alterigia. Gli avevano mandato le tre code (Dispacci del bailo, Filza 225).

[5] Vi sono più racconti di fonte veneziana o favorevole ai Veneziani. Quello che merita più attenzione, è del testimone della spedizione di Mahmud,

quista della Cernagora (Montenegro) era la prima manifestazione. Il turbolento bassà (*il pascià diavolo*, dice il testimone della spedizione contro la Cernagora), sentendosi soffocare in frontiere troppo anguste alla sua ambizione,[1] avrebbe voluto conquistare l'inespugnabile fortezza dei popoli serbi per potere da quella minacciare la Repubblica di Ragusa, tributaria della Turchia, e forse allargar le sue conquiste sulla riva dell'Adriatico.[2]

L'accorta diplomazia veneziana, in quel tempo disposta più ad esagerare a se stessa il pericolo che a diminuirlo, non udì senza forte inquietudine parlare dei disegni attribuiti al vincitore dei Cernagosti. Perciò si diede con una operosità attestata da gran numero di documenti a dimostrare alla Porta che il vassallo era non meno pericoloso al sovrano che alla Repubblica medesima. Era più facile far entrare questa idea nella testa dei ministri turchi che indurli ad operare contro i terribili Albanesi e il formidabile Mahmud.[3] Inoltre non era agevole voltare contro di lui il capitan bassà, il celebre Gazi-Hassan,[4] il quale amicissimo di Mahmud, la cui risolutezza egli ammirava, si ostinava nel giudicarlo un « buon Mussulmano. »[5] I diplomatici veneziani sti-

che ostile al bassà scriveva da Scutari il 12 luglio 1785; e attribuisce il risentimento di Mahmud a un rifiuto di provvisioni che avea fatto chiedere al provveditore di Cattaro. (Dispacci del bailo, Filza 225.) Questa lettera, scritta da persona che avea partecipato alla spedizione, fu mandata dal bailo a Venezia.

[1] « Questo pascià di Scuttari, dice un contemporaneo, è come il mercurio che dagli alchimisti non si può mai frenare. » (Estratto d'una lettera venuta d'Albania con la data del 26 giugno 1786). Un altro parla del « suo temperamento inquieto. » (Relazione confidenziale d'un Turco su Mahmud bassà, del 3 agosto 1786.)

[2] In una lettera scritta da un Albanese (27 luglio 1785) ad un amico di Pera, e mandata dal bailo di Venezia, si legge: « Ieri è arrivato un Dulcignotto, di quelle genti che sono state al Montenero, il quale mi ha contato colla propria bocca che li agà di Trebigne e li Bossinesi hanno bacciato li piedi a Mahmud pascià, di seguire il viaggio, andar sopra Castelnuovo e Ragusi. Mahmud pascià li rispose: per adesso non posso andare, aver giurato a quelli di Trebigne e a quelli di Bossina, se Dio vuole, per la primavera voglio andare sopra Castelnuovo e Ragusi. El pascià di Scutari ha fermati tutti li bastimenti Dulcignotti.... Dopo bairam vuol andare con esercito sopra Beratto contro Curd Achmet pascià e contro la Vallona, da dove si dice che vuol andare in Morea. » (Filza 225.)

[3] Un dispaccio del bailo dice che Mahmud si era fatto terribile e formidabile (27 luglio 1785, Filza 225).

[4] Vedine la biografia nelle *Mines de l'Orient*, tomi III e IV.

[5] « Sostenendo che il Passà di Scutari doveva esser considerato come un bravo Musulmano. » Dispacci del bailo, 1785, 25 novembre (Filza 226).

mavano che il migliore spediente fosse quello di opporre agli Albanesi gli Albanesi[1] e di ricorrere ad una tattica che quantunque molto vecchia riesce sempre con un popolo, il quale mette nelle guerre civili uguale ardore che nelle lotte contro gli stranieri.

Kurd, bassà di Berath, nemico dichiarato di Mahmud, parve loro con ragione l'uomo più atto a frenarne la turbolenza. Mentre che la dinastia dei Buchatli governava Scutari da breve tempo soltanto, i bassà ereditarj di Berath, che si credevano della famiglia di Scander-beg, comandavano nella capitale dei Toski da che gli Ottomani posero stanza in Albania. All'illustrazione della stirpe si aggiungevano gli onori, e quella possente casa andava altera di aver dato dieci visiri. L'autorità sua dipoi si estese ai Camidi, perocchè Kurd viene in un dispaccio veneziano pur detto antecessore di Alì nel pascialato di Janina. Uno stato legittimato dai secoli ed accettato da tutta l'Albania meridionale pareva tale da incuter rispetto in Mahmud stesso.

Ma cosiffatte considerazioni non potevano nulla sull'uomo che aveva tentato la conquista dell'indomabile Montenegro, mostrato finora tanto poco rispetto per la Porta[2] e che doveva un giorno spedire a Stambul la testa d'un inviato dell'imperatore di Germania,[3] capo della società cristiana. Egli, astuto a un tempo ed impetuoso, sapeva che il naturale pacifico di Kurd non piaceva alla più parte dei Toski; e giudicava che per quanto poca

[1] « Per giungere all'intento di liberarsi di costui tre sono li modi: o deporlo, o attrapparlo con occulte insidie, o di abbatterlo col mezzo dei suoi nemici. Quanto al primo, egli sarebbe vano ed inefficace, perchè se per lo passato non abbadò niente più di una volta agli ordini della Porta, molto meno ne farebbe conto adesso che è reso vittorioso e più potente. La Porta vede chiaramente questa verità ed indica anche di conoscerla. Quanto al secondo modo di attrapparlo per via di occulte insidie, non saprei nè asserirlo nè negarlo, riportandomi a quanto resi conto nel mio dispaccio delli n. 134, qualora referii che Iussuf-agà nuovo pascià di Morea aveva delle commissioni secrete anche a Mahmud pascià. Per il terzo modo poi di abbatterlo, col mezzo de' suoi nemici, deve credersi che la Porta coltivi e cerchi di metter in opera anche questo mezzo, benchè non sia cauto, ma pericoloso ai riguardi dell'Impero. Si sa che Curd pascià è nemico dichiarato di Mahamud (*sic*) pascià e che si armano per combattere l'un contro l'altro. » (Dispaccio del bailo del 10 ottobre 1785, Filza 225.)

[2] Dai dispacci veneziani risulta che egli aveva intrapreso la spedizione del Montenegro senza neanche curarsi dell'assenso della Porta.

[3] Il racconto particolare di questo inaudito attentato si legge in un dispaccio del bailo del 15 luglio 1788 (Filza 228).

inclinazione sentissero l' una per l' altra le due confederazioni, le quali si contendevano il primo luogo in Albania, la Toskaria penderebbe verso l' infaticabile guerriero piuttosto che verso quello, di cui egli diceva con disprezzo: « non esce in campo. »[1]

Se l' abboccamento di Mahmud con gli agà mussulmani serbi (i Bosni) è autentico, come i fatti danno a credere, le sue mire su Ragusa sarebbero venute in secondo luogo. Il primo pensiero che l' occupava era di ricostituire, abbattendo Kurd, l' unità dell' Albania, ancorchè fosse stato necessario entrare in conflitto coi Veneziani padroni di alcune città della costa. Già il disegno era di assai malagevole esecuzione, poichè al sultano, interessato a mantenere divisioni che rendevano e rendono forte ancora la potestà centrale, non sarebbe piaciuto più che alla Repubblica di Venezia; ma diventava più pericoloso, se volevansi portare i *bayracks* (stendardi) gheghi fino all' estremo della penisola con l' invasione della Morea. Avendo il sultano avuto l' imprudenza di chiamare in quella penisola Mahmud per combattere l' insurrezione del 1770 (prima il fratello di Mahmud, Mustafà, eravi stato a fronte dei Toski sollevati contro la Porta), i Gheghi non aveano perduto la speranza di tornarvi; e questa volta Mahmud pareva sì poco disposto ad attendere la licenza di Stambul, che i Veneziani ne parlano come d' uomo che aspirava all' indipendenza.

La campagna contro i Toski cominciò, come avea preveduto Mahmud, con le diserzioni che più doveano mettere in apprensione Kurd. Il genero di lui, Suleiman bassà, che comandava ad Elbasan,[2] dopo qualche tentativo di resistenza si accordò con Mahmud, e il figlio di Kurd, mandato a soccorrerlo, ebbe a fuggire a Berath. Anche Mahmud bey[3] di Cavaia seguì la parte dell' aggressore.[4] Ma Berath non era presa, e Kurd non si poteva

[1] « Di cui dice che li sudditi lo vogliano abbandonare, perchè lui non esce in campo. » (Lettera privata di Scutari, mandata dal bailo, 25 novembre 1785, Filza 226.)

[2] L' antica Albanopoli, città di 20,000 anime; in una ricca valle. I Mussulmani di quella città sono i più intolleranti della Ghegharia. Un quinto della popolazione è ortodosso. I villaggi dei contorni erano un tempo cattolici, ma le persecuzioni gl' indussero ad abbracciare l' islamismo.

[3] In un documento è chiamato ora bey, ora bassà. Siccome avea ripudiato Kraio-Khanum, sorella di Mahmud, parve da prima voler prendere le parti di Kurd, ma non rimase saldo in questa pericolosa risoluzione.

[4] Estratto di lettere scritte da un abitante di Scutari a Costantinopoli ad un compatriota, 3 agosto 1785, e citate nei Dispacci del bailo, Filza 225.

credere, secondo che scrivevasi da Salonicco,[1] « un boccone di facile digestione. » A Scutari correva voce ch' ei potesse opporre al nemico 10,000 uomini;[2] ma che il *kehaia* (luogotenente) di lui avesse abbracciato la parte dei Gheghi. « Se questo è vero, egli è perduto! » dicevasi. Già pareva a Mahmud di assalire con 100,000 Albanesi raccolti sotto le sue bandiere Prevesa ed anche l' isola di Leucade (Santa Maura).[3] Egli confidava che le forze montenegrine avrebbero guardato la sua frontiera da quelli di Pastrovitch; nulla temeva dalla Porta, avendogli il governo centrale dato facoltà di combattere i fieri bassà di Berath, per la speranza che i due potenti vassalli s' indebolirebbero nell' eterne lotte,[4] di cui gli Albanesi hanno la deplorabile usanza.[5]

Infatti un canto popolare ghegho, il quale deve riferirsi a questi eventi, ben dipinge l' accanimento che i Gheghi mettevano nella guerra fratricida,[6] e le lettere del tempo dicono che Mahmud, dopo un combattimento contro i *buluk-bachis* di Kurd, in cui apparisce vincitore, e che costò la vita a 6,000 Albanesi,[7] si diè a devastare il paese con impareggiabile furore.[8] Essendo le forze del bassà di Scutari molto superiori, Berath correva grandi pericoli. Ma i Gheghi furono arrestati nel loro cammino trionfale da ostacoli, sulla cui natura domina una certa oscurità. Sembra che la Porta temesse le conseguenze, le quali avrebbe il trionfo di Mahmud partorite contro la sua autorità; e il capitan bassà medesimo avrebbe sentito meno entusiasmo per questi combattimenti fra Mussulmani che per la conquista della Cernagora, e mandato il suo *seliktar* (portaspada) ad ammonire l'amico. Ancora si disse che la frontiera settentrionale dell' Albania era così minacciata da mettere in pensiero Mahmud. È da supporre che que-

[1] 28 agosto 1785. Dispaccio del bailo, Filza 225.

[2] Lettera di Scutari del 27 agosto 1785. Dispacci del bailo, Filza 225.

[3] Lettera di Scutari, 31 agosto. Dispacci del bailo, Filza 225.

[4] « Le inimicizie fra gli Albanesi sono eterne, è ben vero, ma è altresì vero che si differisce talora la vendetta ai piccoli nipoti. » (Nuove di Salonicco del 28 agosto 1785. Dispacci del bailo, Filza 225.)

[5] Nuove di Salonicco, 27 settembre 1785. Dispacci del bailo, Filza 225.

[6] Kurd vi è chiamato *verlazi* (vagabondo), e i Toski fuggenti dinanzi al « lione ruggente » (Mahmud) son trattati da « femmine ». — « Andate, o Toski di Berath, dice nella fine l' autore, calzate i vostri *opanques*, e non venite più a combattimento con gli Scutarini; perocchè essi non sanno fuggire, e i lunghi fucili loro arrivano lontano. »

[7] Nuove di Salonicco, 30 settembre 1785. Dispacci del bailo, Filza 225.

[8] Nuove di Salonicco del 18 ottobre 1785. Dispacci del bailo, Filza 225.

sti ed altri motivi insieme lo inducessero a ritirarsi.[1] Checchè sia di ciò, i fatti non tardarono a dimostrare la saviezza di quella risoluzione. Non era anco finito l'anno ch'egli era bandito dall'impero e scomunicato dal cheik-ul-Islam:[2] i bassà di Salonicco, di Janina, di Morea, Kurd, bassà di Berath e il *beglerbeg*[3] di Romelia aveano l'incarico di eseguire la sentenza.[4]

Fra i capi chiamati a combattere Mahmud per vendicare le ingiurie della Porta era il futuro bassà di Janina, quell'Alì che con miglior opera di Mahmud doveva abbattere la potenza dei bassà di Berath, e sotto i successori del visire di Scodra empiere della sua fama le quattro confederazioni albanesi.

In una delle più sinistre gole d'un paese, in cui sono i più tetri ad un tempo e i più incantevoli siti, a Tepeleni, posto in un imbuto calcareo, dove la violenza degli oragani non lascia crescere neanche gli alberi, vivea una nobile famiglia toska,[5] dedita di generazione in generazione alla perpetua guerra, ond'è sede l'Albania; la qual vita menavano nel secolo XVI quegl'indomiti signori delle Romagne, che Cesare Borgia durò tanta fatica a sottomettere. Muktar bassà, uno degli ultimi discendenti di quella famiglia, era stato ucciso sul principio del secolo XVIII nella spedizione che i Turchi fecero contro Corfù per toglierla ai Veneziani. Vely bey, il più giovine figlio di lui, fu scacciato di Tepeleni dai suoi fratelli Salik e Mehemet,[6] e dovè far per qualche tempo il mestiere di capo di clefti, cioè dirigere *tchetas* (scorrerie) contro i suoi nemici, e probabilmente contro altri ancora. Vendicatosi dei fratelli col farli perire nelle fiamme, menata una vita fortunosa, Vely che era reputato più pacifico degli altri capi della

[1] Nuove di Salonicco del 18 ottobre.

[2] « Il capo degli eletti » è chiamato gran Mufti dagli Occidentali.

[3] « Principe dei principi », quest'alta dignità include in sè quella di visire.

[4] Lettera del bailo, del 10 decembre 1785, Filza 226.

[5] Non si sa perchè il Pouqueville dà ad Alì l'epiteto di Liapo (Iapige), essendo Tepeleni una città toska. Siccome quell'epiteto è un'ingiuria anche in Albania, il console di Francia, spinto dalla sua indignazione contro « il satrapo », erasi forse avvezzato a darglielo. Ma il Pouqueville ha su tali questioni consuetudini tanto strane che chiama Alì « Scita » e gli Albanesi mussulmani « discendenti di Agar destinati a servire! » Senza prendere letteralmente questa rettorica in moda fra i contemporanei dello Châteaubriand, bisogna confessare che allora l'etimologia era bambina, come attestano le bizzarre dissertazioni del dotto console sull'origine degli Albanesi.

[6] Per Mohammed.

contrada e sottostava facilmente all' azione ellena, morì nel 1759 lasciando al figlio Alì una capanna e pochi sterili campi. In un paese, dove la spada è la suprema legge e il più certo modo di provvedere ai propri bisogni, un fanciullo orfano deve aspettarsi le più dure prove. Chi sa mai che cosa sarebbe diventato il grazioso giovinetto dai capelli biondi, dagli azzurri e teneri occhi, scintillanti di spirito e di gaiezza, se fosse stato riconosciuto come primario bey di Tepeleni, dignità posseduta da suo padre? Un frammento biografico, di maschio e conciso stile, dettato da Alì al suo *grammatikos* (segretario) greco, svela l' azione che i casi ebbero [1] su quell'anima pronta alle impressioni: « Nacqui in una terra d'Albania, nomata Tepeleni, da genitori nobili, figlio di bassà. Il padre e gli avi miei resero servigi a quella terra ed agli abitanti. Morto il padre mio, rimasi solo a sei anni.[2] Allora *amici* e nemici, e *tutti coloro che ricevettero servigi dal padre mio,* si voltarono contro me, come furiosi leoni, per iscannarmi. Ma l'Onnipotente, il quale avea già deliberato che vivrei a lungo e salirei al più alto segno di gloria, mi strappò da' denti loro e mi guardò da ogni male. Non solo mi diede il possente suo braccio, ma posemi anche in istato da poter con la guerra fugare e distruggere molti nemici miei, benchè avessi molti bisogni. » Chi conosce l'indole essenzialmente vendicativa dell' Albania, vedrà che questo universale abbandono, queste persecuzioni, in cui gli amici di Vely si accordano sfacciatamente coi nemici del bey, non erano tali da educare le inclinazioni benevole del giovine tosko.

La madre di lui, « donna di straordinario ingegno che somigliava ad Olimpia, madre di Alessandro Magno, nata in Epiro come lei »[3] certamente non si sforzò di combattere sentimenti che doveano parerle tanto legittimi. Khamco, figlia del bey di Konitza, piccola città della Camuria, congiunta con le primarie famiglie del paese, dotata di un vigore che nelle donne albanesi uguaglia spesso la stupenda beltà loro, [4] non risplendeva appunto per virtù

[1] Il dotto Malte-Brun ebbe il sentimento di ciò, quando disse : « consideriamo che cosa è l' educazione d' un bassà.... Può egli farci maraviglia che fra un corpo di pubblici ufficiali così mal preparati alla carriera loro la tirannia, la guerra civile.... sieno perpetue? « (*Aly Hissas Tépélenly, étude historique et politique*, 1820.)

[2] Alì, nato fra il 1740 e il 1750, doveva avere allora più di sei anni.

[3] Malte-Brun.

[4] « Gli Albanesi, dice il Byron (parlo dei montanari) hanno in generale bellissimo aspetto. Abbiam veduto fra Delvinachi e Libochabo (Libokhoyo) le più belle donne che io abbia mai notate per la statura e il volto. » (*Childe-*

evangeliche.[1] Il perdono delle ingiurie non era quella fra le prescrizioni del Cristianesimo, e in ciò l'implacabile ed intrepida vedova di Vely bey somigliava a quasi tutti i suoi concittadini, che ella avesse più voglia di praticare e d'inculcare al figliuolo. Del resto la materna devozione di lei era sì grande che l'indomabile Alì l'amò e la rispettò sempre:[2] « Debbo tutto a mia madre, egli diceva nel colmo della grandezza; poichè mio padre morendo non m'avea lasciato che un buco e pochi campi. La mia immaginazione accesa dai consigli di colei che mi diè due volte la vita, dacchè di me fece un uomo e un visire, mi svelò il segreto del mio destino. Ond'è ch'io non sognai altro che possanza, tesori, palazzi, insomma tutto ciò che il tempo ha effettuato e ancor mi promette; perocchè il segno, a cui son giunto, non è il termine delle mie speranze... »

In Oriente ogni gran personaggio ha la sua leggenda, e non v'è straordinaria vita che non abbia un lato più o meno maraviglioso. Allorchè il figlio di Khamco era un oscuro giovinetto, un dervico andò a chiedere asilo al giovine e a sua madre. L'ospitalità è virtù essenzialmente albanese, e il dervico fu accolto come un fratello da gente che vivea in una vera indigenza. Alì, vedendo la madre afflitta di non poter offrire al monaco un po' di carne, andò a vendere il solo men peggiore vestito ch'egli avesse; poi, infermatosi il dervico, ebbe via via a vendere ogni oggetto di qualche valore. Tale azione, da cui si scorge come quell'anima destinata a tante tempeste non fosse priva di buone inclinazioni, ricevè degno guiderdone. Sul partire il religioso disse ad Alì che intendeva la lingua albanese e che sapeva tutti i sacrifizi fatti per la sua presenza dalla povera famiglia; e gli diede una corniola spezzata in due, incassata in un anello d'argento, la quale dovea portargli una tal fortuna che s'egli non la lasciava mai, diventerebbe potente e ricco tra i fedeli adoratori d'Allah. Il Cerfbeer

Harold, note). — « In quelle graziose figure è un'attrattiva, che difficilmente si può esprimere ed anche più difficilmente obliare. » (Poujade, *Chrétiens et Turcs.*) — « In nessun luogo le donne hanno più attrattive (che a Ianina), in nessun luogo son più faticanti. » (C. Robert, *Les Slaves de Turquie.*)

[1] I nemici d'Alì lo chiamavano « il figlio della prostituta. » È noto che i cittadini di Falaise scagliavano contro Guglielmo il Conquistatore ingiurie simili, ch'ei puni come avrebbe fatto il visire di Janina.

[2] Il Malte-Brun tratta giustamente di novella il racconto che Khamco fosse avvelenata dal figlio. « La naturale ferocia di lui, dice, par sospesa quando gli si accostano quelli che la natura gli comanda di amare. »

dice che il bassà credeva nella virtù di quel talismano; che lo portava al collo, e che glielo fece vedere nel 1817. Alì usava riguardi ai dervichi, de'quali conosceva l'autorità sui Toski, e può darsi che siasi mostrato più credulo che veramente non fosse. Del resto non bisogna mai isolarlo da'suoi contemporanei. Ora, quanti uomini di guerra o di politica del tempo non credevano essi nelle predizioni[1] di madamigella Lenormand?

Ma ad uomo, il quale da principio non aveva che un fucile e sessanta *parà*, non era facile compiere i voti di Khamco e le predizioni del dervico. Nondimeno poco tardò ad uscir dell'oscurità. Riconquistato che ebbe a Tepeleni lo stato già tenuto da'suoi antenati e che rese più saldo sterminando i bey della città,[2] colse la prima occasione per conseguirne uno più alto. Ei dovette il pascialato[3] di Trikkala (Tessaglia) ai servigi resi da lui nella guerra austro-russa del 1787; indi ottenne la carica di *dervendgi-*

[1] « Madamigella Lenormand venne consultata più volte da *grandi personaggi* politici; ma gli anni aurei della profetessa furono quelli che scorsero sotto il Direttorio e l'Impero. In appresso *fu benissimo accolta e dall' imperatore Alessandro e dagli altri sovrani*, quando ella andò, durante il Congresso, a fare un viaggio ad Aix-la-Chapelle. » (Duckett, *Dictionnaire de la conversation*, art. *Lenormand.*)

[2] « Sentivo, diss'ei medesimo al Pouqueville, la necessità di farmi un solido stato nella mia città natale. » Fatta questa esposizione di principj, raccontò come trovasse il modo di compromettere e rovinare i bey. (*Régénération de la Grèce*, lib. I, cap. I.)

[3] Il nuovo bassà cominciò a praticare in Grecia l'accorta a un tempo ed ardita politica che dovea essere sua forza. « Io trovai, diceva al Pouqueville in una molto notabile conversazione, un paese spossato. Si era impiccata una moltitudine di poveri contadini, *i cui lavori arricchiscono personaggi come noi.* Gli agà di Larissa aveano inventato disegni di sollevazione per portar via montoni, donne e fanciulli. Mangiavano gli uni e vendevano gli altri! *Quanto a me, intesi subito che non vi erano quasi mai altri ribelli e* BRIGANTI CHE I TURCHI. (Alì sorrise scorgendo il profondo stupore che queste parole cagionavano nell'ingenuo diplomatico francese, il quale non intese mai la politica e l'indole albanese.) Mi trovai dunque in urto coi bey di Larissa. Pure cominciai a combattere le bande di armatoli che infestavano la pianura, e gli costrinsi a tornare nelle montagne loro, DOVE LI TENNI CHIUSI COME CORPI DI RISERVA DA SERVIRMENE. Nel medesimo tempo mandai a Costantinopoli qualche testa per *divertire* il sultano e il popolaccio, e danaro ai ministri; perocchè l'acqua dorme, ma l'invidia mai! » (*Régénération*, ec., lib. I, cap. II.) Questa conversazione fa supporre: 1° la protezione delle classi faticanti, nervo dello Stato; 2° un'aperta lotta contro gli Ottomani; 3° una guerra agli armatoli temperata dalla voglia di servirsene poi contro la Porta; 4° l'intenzione di divertire il *padishah* con vane dimostrazioni e di comprare i ministri di un governo venale.

bachi (il kleisurarca di Bizanzio), che gli dava la polizia delle strade, e finalmente s'impadronì del pascialato di Janina, la quale usurpazione ei si fece legittimare col danaro dai ministri turchi. Era prossima la Rivoluzione francese, e gli Stati d'Oriente, rosi dal dispotismo e dalla corruzione, non erano men infermi dei regni d'Occidente, dove l'assolutismo avea preparato terribili turbamenti. I grandi vassalli dell'impero ottomano doveano profittar del suo scadimento per farsi uno stato indipendente. Alì fin dalle prime sue relazioni con Stambul erasi accorto che l'oro poteva ottenere ciò che non si poteva strappar con la forza; aveva imparato che i ministri ottomani son molto di rado disposti a sacrificare gl'interessi loro al bene dello Stato.[1] Perciò gli fecero le concessioni più pericolose all'integrità dell'impero. Egli da ultimo, allargando questo sistema a tutta la Turchia, ebbe a' suoi servigi agenti così numerosi e destri che sapeva sempre dove collocare il suo danaro[2] e ordire gl'infaticabili suoi raggiri.

Una relazione dell'ambasciatore di Venezia a Costantinopoli, documento assai curioso,[3] dimostra che la Porta s'illudeva in modo veramente comico sulle conseguenze dell'accordo, il quale poneva in mano d'Alì una piazza tanto importante quanto Janina. Il gran visire faceva al rappresentante della Repubblica i più alti elogi del successore di « Kurd defunto. »[4] Il valore e l'autorità di lui nel paese lo facevano attissimo a ben condurre a fine l'impresa che gli era affidata,[5] e il visire non dubitava punto del

[1] D'allora in poi non lasciava occasione di manifestare il suo disprezzo per la Sublime Porta che chiamava in greco la Bassa Porta.

[2] « La corruzione del danaro ha servito sempre alla grandezza di lui », dice il reverendo T. S. Hughes. Se ne valeva anche nella guerra, secondo quello scrittore contemporaneo: « I tesori lo fecero spesso entrare in piazze, che resistevano alle sue armi! Egli tiene questi sacrifizj come un imprestito; poichè non indugia mai troppo a spogliare ed a sacrificare il traditore. »

[3] R. Archivio generale dei Frari, Dispaccio del Bailo, 25 aprile 1787, Filza 227.

[4] Kurd dovè governar poco tempo Janina, poichè un altro dispaccio del bailo (9 agosto 1786, Filza 226) parlava della nomina del moreota Ahmed bassà al pascialato di Janina.

[5] In un altro dispaccio del bailo, che veramente è di parecchi anni dopo (9 aprile 1796), apparisce molto più accorgimento: « Meritano serio riflesso le mire del passà di Gianina, *dirette sempre a dilatare ognora più quella parte del di lui dominio* (trattasi d'isolotti del golfo d'Arta), a formarvi dei militari stabilimenti, ed ad instituirvi de' legni armati, come ne vengo diffusamente ragguagliato dall' Eccmo Widiman. — È cosa certa che allorquando avesse luogo l'imaginato piano, esposti gravemente sarebbero li publici ri-

buon successo che lo aspettava. Era profeta senza saperlo, come il pontefice ebreo. Ma i primati di Janina, che non aveano gli stessi motivi per veder tutto color di rosa, erano occupati da altri presentimenti; e mandarono presto a Costantinopoli un messaggio per fare rappresentanze. Avvezzi fino al principio del secolo XVIII a governarsi come una specie di repubblica municipale, con « un'ombra di bassà che era il balocco dei bey di Janina, »[1] chiedevano un bassà che piacesse loro, valoroso, ma saggio e *moderato*. La moderazione d'Alì bassà non pareva loro ben provata; poichè il modo, con cui s'era condotto, allorchè venne incaricato di calmare una sedizione cominciata in quella città, faceva sì che temessero un governo severo. La scelta degl'inviati, amici del celebre bassà di Scutari, Mahmud, fece credere ch'ei non fosse estraneo a questi fatti;[2] e sembra che il

guardi, e resa vieppiù precaria diverrebbe la politica situazione delle due provincie di Prevesa e Vonizza....

» .... Feci destramente rilevare che rendendosi sempre più potente esso Passà, avrebbe procurato un giorno anche allo stesso sultano delle gravi molestie; come riflette con avvedutezza l'Ecc.^{mo} Widiman; che si rende inutile lo studio dell'Eccellentissimo Senato, e quello de' suoi Comandanti e Ministri, allorquando non sia lo stesso anche per parte della Eccelsa Porta. Dimostrai affettata apprensione, che rinnovar si possino in brieve a quella parte le stragi, gl'incendj, e tutti gli orrori commessi altre volte impunemente nella Veneta Albania dal Passà di Scutari, ed ho chiuso, per verità con forense ragionamento, da cui ne sono documentato, che il reciproco interesse delli due Stati richiedeva rimaner dovesse il golfo dell'Arta e suo litorale nello stato di prima, dichiarandomi pronto a concorrere a quanto più facilitare potesse l'ottenimento di così essenziale oggetto.... »

[1] Alì medesimo usò queste parole ragionando col Pouqueville de' suoi antecessori (*Régénération*, ec., lib. I, cap. II).

[2] « Dopo la partenza dell'ultimo corriere il visir mi fece comunicare che Alì passà era stato sostituito al defunto Curd passà, e mi ha fatto inoltre assicurare che lo stesso Alì, per le prove di valore che ha date e per la sua influenza su quelle provincie, era attissimo a condurre la impresa a lui addossata, e che non si poteva anche per questo più dubitare del successo.

» Pochi giorni dopo è giunto un messo con viaggio assai sollecito, spedito dalli principali di Giannina, li quali, prevedendo e temendo la destinazione di Alì pascià, supplicavano che invece di questo fosse nominata altra persona da loro giudicata savia, moderata e valorosa.

» Si crede che possano quelli principali esser stati mossi a far questa rimostranza dal timore che abbiano di Alì passà, la di cui severità hanno provata in altri tempi, quando fu mandato a castigare un principio di sollevazione in quella città. Pure si teme che questa spedizione possa esser insinuata dallo stesso Mahmud, di cui è nota l'amicizia colla persona suggerita da quelli di Giannina. » (Dispaccio del Bailo, 1787, 5 giugno, Filza 227.)

novello bassà avesse la stessa opinione, perchè lo vediamo nel giugno prendere a Mahmud la città d'Ocrida[1] e minacciare[2] Scopia.[3]

Ma, quantunque i mezzi adoperati a cattivarsi i ministri dell'imbecille Abdul-Hamid potessero molto in Albania, certo erano insufficienti. Opprimere i possessori dei *tchiftlick* (feudi turchi) si poco popolari in Albania[4] non era molto difficile, quando tutto era disposto in modo da non temere Costantinopoli; ma più difficile era sottomettere le tribù indigene. Alì si giovò con grandissimo accorgimento delle vendette ereditarie, che armano di continuo le une contro le altre quelle tribù. Il Byron non ha torto di paragonare cotali usanze con quelle delle tribù celte.[5] È noto qual frutto ritrasse Cesare, non meno profondo politico che gran generale, dagli odj che dividevano le tribù dei Galli. Nelle alte terre di Scozia le perpetue contese delle tribù accertarono la vittoria degli Anglo-Sassoni, la cui supremazia è oggidì saldissima. La resistenza di alcune tribù albanesi al sistema accentratore di Alì fu tanto ostinata, quanto era stata quella delle tribù dei montanari scozzesi.

Gl'intrepidi Suliotti si resero immortali per l'eroismo, con cui contrastarono alle grandi forze di Alì. Ammirando, com'io feci più volte,[6] quell'eroismo che generò prodigi di devozione,

[1] Ocrida, così florida a tempo dell'autocrata Giustiniano, è popolata da poche migliaja di Cristiani. Questa antica città che si fa risalire all'eroe leggendario Cadmo, dà il suo nome al bel lago che i Greci chiamavano *Lychnis* (il trasparente) e che i viaggiatori chiamano « il lago di Ginevra della penisola orientale. »

[2] Su Scopia vedi G. di Hahn, *Reise von Belgrad nach Salonik,* Erste Abtheilung, Vienna, Tendler, 1868.

[3] Dispaccio del Bailo, 5 giugno, 1787, Filza 227: « Il visir mandò a comunicarmi che il corriere spedito da Alì pascià aveva portato la notizia che egli avesse ripreso a Mahmud la piazza di Ocrida, e che per il vantaggio riportato nel combattimento fosse vicino ad impossessarsi anche di Scopia. »

[4] Secondo il Corano, ogni proprietà appartiene all'*imam* (sovrano), ombra di Dio sulla terra. Ma dopo la conquista d'un paese egli aliena il suo diritto di proprietà in favor dei Mussulmani con l'onere di pagar la decima, o a infedeli (*ghiaurs*) con l'onere di soggettarsi ad una imposta fondiaria e ad una imposta sui prodotti.

[5] « Gli Albanesi mi colpiscono per la somiglianza loro coi montanari di Scozia; il vestire, il modo di vivere sono i medesimi.... La casacca degli armatoli; la magra loro corporatura, la vivacità.... tutto mi ricordava il regno di Morven. » (*Childe-Harold,* note.)

[6] Vedi specialmente *Les femmes en Orient,* t. I, *Les Albanaises.*

non si può negare la giustezza delle osservazioni del dotto geografo Corrado Malte-Brun, il quale fa vedere che Alì operò come ogni Musulmano avrebbe fatto nel caso suo. « Come visire, diceva nel 1820, non è per appunto il protettore nè della religione nè della civiltà cristiana... Ora, se esaminiamo la questione da sì equo e giusto aspetto, possiamo noi maravigliarci che il supremo signore dell' Epiro abbia voluto possedere le coste marittime (Parga, Butrinto ec.), senza le quali non aveva nè libertà di commercio e neppur sicurezza da un assalto?[1] Diamo un'occhiata alla Carta, e vedremo che Suli, piccola repubblica di Albanesi cristiani,[2] poteva spingere le scorrerie delle sue bande guerriere fin presso la capitale d'Alì; vedremo che le città marittime, già veneziane, occupando i più importanti luoghi della costa, privavano l' Epiro di ogni comunicazione col mare e di ogni difesa militare da quel lato. »[3]

Alì, liberatosi appena (1803) dai Suliotti,[4] ebbe grandi mo-

[1] Si conosce solo una parte dei mezzi adoperati da Alì per ottenere il suo fine in questo affare. La fama della sua lotta coi Francesi, eredi di Venezia in Albania, ne fece porre in oblio le lunghe contese con la Serenissima Repubblica, che fino all' estremo ebbe a combatterne ora le astuzie, ora l' ambiziosa audacia. I documenti veneziani (segnatamente i dispacci del *Provv. gen. da mar*) racchiudono i più curiosi particolari, che solo l' ampiezza loro mi vieta ristampare in un lavoro, in cui, per sostituire la storia alle più o meno leggendarie tradizioni, ho già dovuto citare tante testimonianze contemporanee. In generale, ne' giudizj loro i Veneziani si mostrano così irritati contro Alì, come furono poscia i Francesi, il che, essendo esposti ai pericoli stessi, è naturalissimo. Dato ciò che devesi alle congiunture, è giusto constatare la sagacia, con cui i loro accorti statisti previdero i disegni d'Alì e giudicarono i pericoli che l' ingegno di lui faceva correre alla Turchia, della quale lamentavano l' impotenza e l' inettezza, come solevano sempre parlando delle relazioni di Mahmud, bassà di Scutari, con la Porta. La perspicacia medesima fece ch' essi non negassero lo straordinario intelletto di colui, al quale attribuivano *vasti disegni* (*Provv. gen. da mar*, Filza 157); che chiamano *sagace ed accorto del pari che ambizioso* (ibid.), e di cui attestano la prudenza, l' operosità e la perseveranza. Pochi passi sanno dell' esagerazione rimproverata ai testimoni francesi; per esempio, quando dicono d'Alì: « in cui va del pari la sete dell' oro, del sangue e del potere. » (Ibid., Fil. 155). Gravissimi testimoni negano assolutamente questa *sete del sangue*.

[2] Il Malte-Brun, come il dott. Gervinus, il Cerfbeer ec., tiene i Suliotti per tribù di Camidi. La quale opinione, generale in Occidente, non è seguita da tutti gli scrittori greci, a cui piace crederli una tribù ellena.

[3] Il Malte-Brun scrivendo in Francia (benchè fosse di origine danese) insiste sopra una delle pretensioni d'Alì che aveano più sdegnato i Francesi, i quali a tempo di Napoleone I si reputavano eredi di Venezia.

[4] Il Perrevos, amico di Riga il Liberatore, pubblicò a Venezia nel 1815

lestie dagli armatoli elleni. Allora i suoi Stati comprendevano, oltre i vasti territori albanesi che ne ubbidivano le leggi, tutta l'antica Grecia, tranne l'Attica e la Beozia, perocchè i due figliuoli di lui, Muktar e Veli, erano bassà di Epakkto (Lepanto) e della Morea. Ma un governo accentratore a un tempo, straniero e mussulmano, non poteva piacere agli armatoli, che nello scadimento dell'impero ottomano s'erano avvezzati ad una gran libertà di movimenti, con cui la Porta credeva di tenere a freno gli Albanesi: per diminuir la quale, quando cominciò a temerne gli svantaggi, aveva dato a quattro Albanesi prima d'Alì la polizia delle strade, affidata al *dervendgi-bachi*. Dapprima i capi delle milizie ellene parvero disposti ad accordarsi con Alì, e parteciparono anche alla spedizione di Suli (1792), essendo che i Suliotti spingessero le *tchetas* fin sulle terre che dipendevano dall'autorità loro; ma non gli ebbe Alì altrettanto favorevoli nelle ultime due campagne contro i Suliotti (1801-2, 1803). Nel 1805 fu insin costretto di trattare coi capi adunati a Karpenisi (Etolia).

Alcuni degli avversari che il visire incontrò nelle file degli armatoli ed anche dei clefti, meritarono tanto più facilmente la simpatia degli uomini generosi, quanto che, se il bassà di Janina era fido alle tradizioni conquistatrici dell'islamismo, questa volta non si poteva dire che, sforzandosi di perpetuare in Grecia un dominio straniero, egli si adoperasse a fondare l'unità d'uno Stato albanese. Infatti gl' intrepidi uomini ch' ei combatteva, erano l'antiguardo d'una intera nazione, « il popolo re »[1] dei mari orientali, la comparsa del quale sulla scena della storia moderna fu sì bene predetta dal sig. Cipriano Robert, professore di lingua e letteratura slava nel Collegio di Francia: « 850,000 Elleni (questo numero è oggidì più grande) son ora liberati; ma le varie tribù di schiatta greca in Epiro, in Macedonia, nell'Arcipelago e nell'Asia Minore, noverano ancora 3,000,000 d'anime almeno, con che il numero totale degli Elleni, così liberi come *raia*, così continentali come isolani, ascende a 4,000,000 circa. »[2]

una *Storia di Suli e di Parga* (Ἱστορία Σουλίου καὶ Πάργας). Un' importante narrazione della prima campagna d'Alì contro i Suliotti si riscontra nei dispacci veneziani (vedi il dispaccio di Zante, 8 agosto 1792, del *Provv. gen. da mar*, Filza 155). Il narratore parla con ammirazione del coraggio del popolo di Suli, ch' ei chiama « coraggioso, ma rapace », dal quale passo si scorge che i pubblici ufficiali veneziani vedevano di mal occhio come Alì le scorrerie dei Suliotti.

[1] Cipriano Robert, *Les Slaves de la Turquie*.

[2] Id., ibid.

Nessuno interesse realmente albanese poteva indurre un capo chkipetaro ad alienarsi un popolo, il cui animo patriottico resistè a prove secolari; e Alì, benchè sagacissimo, al pari della maggior parte de' suoi contemporanei non intese la gravità della resistenza oppostagli dagli armatoli. Vero è che allora il Byron medesimo, come attestano varj passi de' suoi scritti,[1] pareva tener per impossibile il risorgimento della Grecia. Alì, ingannato manifestamente dalle stesse illusioni, credè d'intimorire i pallicari con quei supplizi, che per lo più si eseguivano nel viale precedente al *Kastro* di Janina. La morte del Katzantonis, qual è descritta dal signor Valaoritis,[2] ci dipinge le lugubri esecuzioni che destavano la giusta collera del Byron e gli ponevano sulle labbra il nome di « tigre. » Il cantore del *Childe-Harold* soggiungeva con ragione: « Il sangue chiama il sangue, e l'uomo che ha cominciato la sua carriera facendolo scorrere, ne sparge torrenti alla fine de' suoi giorni. »[3] Ma, com'è avvenuto sul principio nel governo dei sovrani assoluti più celebri,[4] Carlo V, Filippo II, Luigi XIV, Na-

[1] « And many dream withal, the hour is nigh — That gives them back their fathers' heritage; — For foreign arms and aid the fondly sigh, — Nor solely dare encourter hostile rage, — Or tear their name defiled from slavery's mounful page. — Hereditary bondsmen! know ye not — Who would be free, themselves must strike the blow! — Wil Gaul or Moscovite redress you? No! » (*Childe Harold*, II, 75). — Nel *Giaour* è anche più pessimista. Li chiama « stained with each evil that pollutes — Mankind, where least above the brutes; — Without even savage virtue blest, — Without one free and valiant breast. — In vain might liberty invoke — The spirit to its bondage broke — Or raise the neck that courts the yoke. » In appresso il figlio della libera Albione vide, come Alì, di essersi ingannato sull'avvenire della Grecia, e sclamava: « One common cause make myriads of one breast, — Slaves of the East (gli Elleni) and helots of the West (gli Americani del Sud); — On Andes' and on Athos' peaks unfurl'd, — The selfsame standard streams o'er either world. » (*Bronze age*, 1823). Queste citazioni dimostrano che le opinioni d'Alì e del gran filelleno si mutarono in modo corrispondente. Anche quando il visire parlava peggio degli Elleni, per esempio allorchè intrattenendosi col Cerfbeer tentava provargli ch'ei dovea governare da dittatore (*zalim*, tiranno, ei diceva) Albanesi ed Elleni, era certamente men duro verso questi che l'autore del *Giaour*.

[2] Μνημόσυνα, 2ª edizione. Questa edizione contiene: Κύρα Φροσίνη, argomento tratto, come la morte del Katzantonis, dalla troppo lunga storia delle vittime d'Alì. Vedi l'esame della signora Phrosine nell'appendice del *Courrier d'Athènes* del 26 settembre 1868.

[3] *Childe Harold*, II, 63.

[4] Non parrà strano che si citino questi nomi accanto a quello d'Alì, chi ricordi la frase del sig. Vittore Hugo: *Alì è il solo colosso che questo secolo possa mettere a fronte del Buonaparte.* (Citazione estratta dall'articolo:

poleone I, Niccolò I, l'opera della forza si compie con tanta facilità che nessuno sospetta il pericolo delle inevitabili reazioni.[1] Il piè di creta della famosa statua biblica non trae a sè gli sguardi di alcuno, fino a che un colpo di fulmine la getta giù dall'orgoglioso piedistallo in un fango insanguinato fra i plausi di milioni di schiavi, i quali l'aveano sì a lungo incensata.

Alì, avendo vinto le tribù albanesi, gli armatoli e i Clefti elleni, era ubbidito dal più indocile popolo del nostro continente, come il primo duca di Normandia, allorchè ebbe disciplinato i terribili soldati dei « re del mare. » Gli Albanesi arrivavano a dire che nel paese loro, pocanzi così mal sicuro, potevasi viaggiare a occhi chiusi. [2] I Chkipetari avean finito con crederlo un essere di natura superiore, e i lor canti entusiasti celebravano[3] il favorito della vittoria e della fortuna. Gli Elleni, quando volevano piacergli, parlavano del regno di Pirro. Gli stranieri tenevano spesso uguale opinione, e credevano che fosse alla fine assicurata la sorte della « terra antica della libertà, dell'anarchia e del coraggio. »[4]—« Egli

Poésies populaires, pel sig. Antonio Zannettaki Stephanopoli nel *Courrier d'Athènes* del 26 settembre 1868). Non si dee credere che quella comparazione sia effetto dell'enfasi, di cui fanno uso ed abuso i poeti! Il grave Malte-Brun, paragonato Alì a Filippo di Macedonia, parlando degl'inconvenienti del dispotismo accentratore di lui, soggiunge: « Questo non è il solo lato, pel quale somiglia in qualche modo a Napoleone. »

[1] Tacito nelle *Storie* fa notare che a tempo dei Cesari si rinnovavano sempre cotali illusioni.

[2] Questa asserzione, così straordinaria a prima vista, è confermata dai contemporanei più fededegni. « La potenza d'Alì, dice il dott. Holland, ha fatto sparire i briganti che infestavano queste belle provincie. Questo capo ha fatte sicure le comunicazioni *in tutta l'estensione de' suoi dominii.* » (*Travels in the Jonian Isles* ec.) « Egli ha ordinato, dice il generale di Vaudoncourt, una polizia *ignota nel resto della Turchia;* la quale è rivolta al mantenimento della pubblica sicurezza e non la perdona neanche ai briganti quasi riconosciuti (i clefti), antichi compagni d'arme d'Alì. » — « L'ordine e la quiete sono nelle strade maestre, dice il Malte-Brun, i Clefti sono scomparsi; i bey prostesi dinanzi al trono del visire non osano più guerreggiar fra loro. » Il Pouqueville stesso così parla: « Il terrore del suo nome fu tale ne' suoi principj che l'ordine ricomparve dalle gole della Perrebia del Pindo sino al fondo di Tempe e al passo delle Termopili. » — Va paragonata questa pittura con quella che Cipriano Robert fa dell'Albania ricaduta sotto il giogo ottomano. (Vedi *Slaves de la Turquie.*)

[3] Il Pouqueville attesta che la sua scorta cantava con ardore la gloria d'Alì, quando egli andava da Porto-Palermo a Delvino. (*Voyage en Grèce*, tomo I, cap. 7.)

[4] Espressioni che il Pouqueville applica all'Epiro, che egli immedesima con le tre Confederazioni del Sud.

aveva inalzato i suoi Albanesi, diceva l'inglese Douglas, alla pari delle più possenti nazioni del continente. »[1] Janina, sotto il suo dominio diventata una delle più operose città dell'Oriente, « Janina che veniva stimata la più importante città della Turchia d'Europa dopo Costantinopoli e Salonicco, »[2] era la sede d'un movimento letterario utilissimo al risorgimento della letteratura ellena, la sola che paresse stare a cuore ad Alì, perchè allora niuno curava la lingua albanese e gli scritti composti in essa che aveano potuto sfuggire al tempo ed alle persecuzioni.

La conquista di Berath pose il colmo alle prosperità d'Alì. « Impadronirsi a forza, dice il Malte-Brun, di un intero pascialato sotto gli occhi della Porta, era certamente impresa difficile e rischiosa. Alì l'ha compiuta con un accorgimento ed una perseveranza mirabile. »

Abbiam visto dagli ostacoli, che trattennero quel bassà di Scutari dipinto nei dispacci veneziani come tanto formidabile, quai fossero le difficoltà dell'impresa. Finchè visse Kurd bassà, « visire possente e temuto, »[3] Alì volse in altra parte il suo ardore ambizioso: si può anche supporre che non fosse insensibile alla forza di certe rimembranze. Kurd, che il generale di Vaudoncourt chiama con ragione « vecchio d'indole dolce e generosa » e il Malte-Brun « un de' più nobili signori della stirpe arnauta »[4] pare accanto ad Alì il rappresentante del Bene, mentre il bassà di Delvino, Capelan bassà (il bassà tigre), padre dell'amabile e graziosa Emineh, come una personificazione del Male. Kurd ed Emineh attestano le aperte inclinazioni dei figli di quella terra turbolenta, non meno irremovibili del Botzaris nei magnanimi propositi che testardi, quando si tratti di appagare la passione dominante. Allorchè il figlio di Khamco menava la vita di clefta, fu preso dai soldati di Kurd, che lo condussero a Berath, dove i compagni di lui perirono sulla forca. Alì che era parente di Kurd dal lato di sua madre, bello, eloquente, aveva il fascino[5] che pur

[1] Vedi il suo scritto: *An essay on certain points of ressemblence between the ancient and modern Greeks.*

[2] Malte-Brun.

[3] Il Pouqueville, che non conosce gli affari della Ghegaria, giunge a dire: « Tutti i Chkipetari dipendevano da lui. » (*Régénération* ec., I, 18.) Il racconto della guerra che gli fece Mahmud, dimostra quanto sieno arrisicate cotali parole.

[4] Si dà questo nome agli Albanesi mussulmani.

[5] « Egli è un uomo, dice il Vaudoncourt, di piacente aspetto, che al bisogno sa dare a' suoi lineamenti *qualche cosa di seducente*, per lo più

ebbe molti anni dopo; [1] e Kurd, invece di farlo impiccare, lo tenne parecchi anni nel suo palazzo. Alì si mostrò zelantissimo nel difendere il suo protettore contro il nemico di lui, bassà di Scutari. [2] Dicesi che dietro le grate dell' arem la figlia del visire pensasse spesso alla sorte del seducente avventuriere. [3] Il *khasna-*

dolce, col sorriso sulle labbra, cortese, pieno di riguardi, in tutte le sue maniere grazioso ed elegante. » —« Il visire, dice l'Holland, mi assicurò che si farebbe di tutto per rendermi gradevole questo soggiorno (di Janina). Tuttociò mi fu detto nel modo più cortese e più lusinghiero; *arte che Alì possiede in altissimo grado*, e che adopera sempre per ottenere il suo intento. » — « Sa abbagliare » dice il rev. Hughes, che ben dipinge l' azione di lui sul soldato.

[1] Non si è bene intesa l' azione esercitata sul Byron dallo studio dell' indole albanese. Questo tipo, grazioso a un tempo e terribile, ch' ei dipinse con forme svariatissime, e che l' Occidente durava tanta fatica a intendere, non è già una mera creazione della immaginativa del Byron; il quale subito dopo il suo viaggio in Albania pubblicò (1812-1814) *Il Corsaro, Lara, La Promessa sposa d' Abido, Il Giaour*. Egli anteponeva molto i Toski e i Camidi ai Gedgi (Gheghi), che invero non visitò mai. « Secondo la mia propria esperienza, dice, dei Toski e dei Camidi posso parlarne con lode. Ne avevo con me due, un *giaour* (cristiano) e un mussulmano: è raro trovar uomini più di loro fedeli nel pericolo e infaticabili nel servizio. » Il mussulmano chiamavasi Dervich Tahiri, e il cristiano Basilio. Il Byron infermò ad Atene: « I miei due buoni Arnauti mi curano con un' attenzione che avrebbe onorato uomini più civili. » Bisognò pur separarsi. « La tenerezza che Dervich manifestò, *mutò alquanto la mia cattiva opinione del cuore umano*. Credo che quella fedeltà quasi feudale sia comune assai negli Albanesi. » (*Childe Harold*, note). Noi lasciamo questo notabile passo alle meditazioni del dotto scrittore che dal fondo d' una piccola città tedesca non cessa di dissertare sulla *perfidia albanese*: i popoli non s' imparano a giudicare dai libri soltanto. Del resto, è naturale che ogni uomo di schiatta germanica non duri minor fatica del Cerfbeer d' Alsazia a intendere un popolo, le cui inclinazioni son così diverse da quelle dei Germani. All' incontro i veri Galli, come Cipriano Robert e l' Hecquard, vi riescono senza veruna difficoltà.

[2] Se dee credersi al Malte-Brun, diè nuova cagione di scontento a Kurd, allora *dervendgi-bassà*. Ma « lusinghiero del pari che coraggioso, seppe ricuperare il favore di Kurd, alla vigilia di combattere altri ribelli nell' apparenza più formidabili.... Alì cooperò al buon successo della campagna.... il suo protettore gli affidò nella propria corte un alto ufficio militare che Alì però non tenne lungamente; perocchè messosi in un intrigo amoroso con la figlia di Kurd, poco mancò che non fosse colto in flagrante da Ibrahim, e salvò la vita con una precipitosa fuga. » Il silenzio degli altri scrittori contemporanei su queste particolarità romanzesche fa che si debbano accogliere con cautela.

[3] Il Malte-Brun dice che « la figlia di Kurd invaghita d' Alì, del quale ammirava il coraggio, venne contro sua voglia maritata al bey Ibrahim, la cui famiglia era illustre quanto la sua. »

dar (tesoriere) di Kurd, scorgendo l'autorità di Alì sui soldati toski, consigliò Kurd di ucciderlo o di pigliarlo per genero; ma il primo partito ripugnava al benevolo naturale del bassà, il secondo alle sue idee aristocratiche. Il genero ch'ei preferì, Ibrahim bey d'Avlona, che gli succedette nel titolo di visire, non era sufficiente a difendere nè il suo pascialato nè la sua famiglia.

Alì, paziente nelle vendette, prima di abbattere Ibrahim volle imparentarsi con quelli che l'avevano disprezzato: [1] i figli suoi Muktar e Veli sposarono le figlie d'Ibrahim, il quale credette con questa concessione di sfuggire ai pericoli che gli faceva correre l'ambizione di un vicino ogni dì più tremendo. Venuto il tempo di fare, Alì messe innanzi un Tosko che dovea rappresentare una gran parte in Albania e in Grecia, Omer-Vrionis. Questi cominciò le ostilità contro Ibrahim che l'avea sbandito dal paese e confiscatone i beni. Alì giunse al campo d'Omer « come mediatore » allorchè fu cosa certa che il debole visire non era più atto a resistere in Berath. Ibrahim costretto ad una capitolazione ottenne il permesso di ritirarsi con la moglie ad Avlona, e Omer ne protesse generosamente la ritirata, temendo che il bassà di Janina avesse la tentazione di violare i capitoli. Alì ebbe a contentarsi di condurre in ostaggio a Janina il figlio d'Ibrahim bassà. Ma bisognava calmare il Divano che gl'intimava di recarsi a Sciumla al campo del gran visire, a spiegare la sua condotta. Egli, preso a un tratto da una malattia diplomatica, tornò in lettiga nella sua capitale, donde scrisse rispettosamente al Divano « che desiderava grandemente d'ubbidire agli ordini di quello dedicando al servizio del *padishah* una vita spesa nel combatterne i nemici; che ne avea date le più alte prove, punendo, ahimè! con dispiacere il socero de' suoi due figli, uomo venduto ai Russi ed ai Francesi. Aggiungeva che le infermità non gli lasciavano più che la forza di rivolgere al cielo fervide preci pel buon successo delle armi del suo signore contro i Moscoviti. » I doni che accompagnavano le scuse le fecero parere ottime ai ministri della Sublime Porta, disposti a secondare ogni commedia favorevole a' loro personali interessi.

Intanto l'asilo assicurato a Ibrahim dalla capitolazione di Berath non rimase lungo tempo sicuro per quell'infelice. Essendogli chiuso il mare dagl'Inglesi, amici d'Alì, ei si ricoverò presso

[1] Il Malte-Brun ha ben descritto la impari lotta che dovea finire con la perdita d'Ibrahim. « Alì, dice, or lo provoca, or lo acquieta, or lo mette in dissidio co' suoi bey, or lo denunzia alla Porta, or lo rende sospetto a tutti. »

i Liapi dei monti Acroceraunì [1] che diedero lui e la moglie in mano del suo infaticabile nemico; il quale prima lo relegò a Konitza, poi lo fece trasportare a Janina e gettar nelle segrete del serraglio. [2] Atterriti da questo procedere i bey toski, che non senza piacere aveano vista la caduta della secolare potestà dei visiri di Berath, si affrettarono a dare ad Alì prove della più assoluta sottomissione; la qual cosa non impedì all' implacabile livellatore di arricchirsi delle spoglie loro e di accrescere il proprio tesoro con isfacciate confische, grande spediente dei governi assoluti.

Se al visire non fosse parso saldissimo lo stato dei Buchatli in Ghegaria, è probabile che avrebbe tentato di sottomettere alle sue leggi la sola confederazione albanese, da cui non fosse riconosciuta la sua autorità.

In queste congiunture due vie si aprivano dinanzi ad Alì. Fermandosi al paragone, di cui non erano avari i suoi ministri elleni, poteva tentar di rialzare il trono di Pirro: o pigliando ad esempio i Buchatli, allora sì possenti in Ghegaria, poteva contentarsi di fondare una dinastia di grandi vassalli ereditarii. Egli scorgeva meglio de' suoi adulatori le difficoltà di questo disegno. I Gheghi che non hanno ancora potuto avvezzarsi a tener per fratelli i Toski, certo non sarebbero stati lieti di sentir dire che un Tosko voleva trasformare in monarchia le altre tre confederazioni albanesi. Gli Elleni, quantunque in generale disposti a riguardar gli Albanesi come un ramo della schiatta ellena rimasto estraneo alla civiltà loro, non erano più inclinati a riconoscere la supremazia di quell' Epiro che l' antica Grecia poneva fra i paesi abitati dai « Barbari ». I padroni delle Isole Ionie, Francesi, Russi o Inglesi, non si curarono mai, anche quando lusingavano l'ambizione d' Alì, di aver per vicino un sovrano, il quale tanto volentieri ripeteva « che amava Corfù come la pupilla de' suoi occhi » e s' immaginava che il destino gli avesse serbato il possesso di quella piazza importante. Infine Alì avea da lottare con le tendenze personali

[1] Il Byron nelle note al *Childe Harold* pretende che i Liapi non abbiano più lealtà dei Gheghi. I Liapi non godono in Albania ottima fama, ma non viene in mente a nessuno di assomigliarli ai Gheghi.

[2] « Vidi spesso questo Ibrahim, dice il Cerfbeer, respirar l' aria a traverso le inferriate del suo spiraglio, col figlio Suleyman bassà in età di 25 anni. Il *divan-efendi* d' Ibrahim, con cui feci conoscenza, stava tutto il giorno seduto sopra un sasso vicino allo spiraglio, e co' mesti sguardi rendeva omaggio al suo infelice signore, al quale non avea facoltà di parlare. » Questo commovente esempio di fedeltà fa pensare a Blondel che veglia su Riccardo Cuor di Leone, prigioniero dell' Austria nel castello di Lœwenstein.

di coloro che a lui ubbidivano. Un albanese come il tosko Omer-Vrionis, elleni come il figlio d'Andrutzo, Odisseo [1] e l'intrepido Karaiskakis,[2] un romeno come il Coletti, dovevano già pensare ad esercitar su più libero terreno le splendide doti che in appresso mostrarono in Grecia o nelle file dei Mussulmani o in quelle dei Cristiani. Quelle tendenze appassionatamente personali, così forti nei figli dei Pelasghi, presto apparvero anche nella famiglia del visire: il sentimento di tribù, compresso più che distrutto da un accentramento fatto in modo violento e improvviso, si sarebbe ridestato alla prima occasione ed avrebbe messo a repentaglio un'opera eseguita con tanta difficoltà e travaglio. Inoltre avendo Mahmud II applicato dal canto suo all'impero una politica di accentramento, il « sultano riformatore » avrebbe tentato di curvare Alì sotto il giogo comune. In Asia i grandi vassalli più o meno indipendenti caddero l'un dopo l'altro sotto i suoi colpi. La famiglia di Tchapran-Oglu, bassà d'Uskate, fu del tutto abbassata; i Kara-Osman-Oglu ed altri principi furono ridotti alla stessa condizione; in Europa i bey serbi, capi della turbolenta aristocrazia bosna, furono intimoriti con un sistema senza pietà. Due albanesi rimanevano in piedi, Mehemet in Egitto ed Alì in Albania: il *Padishah* giurò di fargli tornare « al dovere ».

Veli, che governava il Peloponneso, dove aveva perduto affatto la ruvidezza albanese, non era stato più volte d'accordo con Alì. La Porta, informata della disposizione di lui ad ubbidire piu volentieri al sultano che al padre, ne incoraggì le tendenze, favorite da un suo cugino, Ismaele-Pakho-bey, da cui Velì avea saputo, se dee credersi al Pouqueville,[3] l'odioso attentato contro la sua moglie Zobeide commesso da Alì. Ismaele, esposto alle vendette del visire, dopo una serie di avventure quali si trovano sol nei romanzi o in Oriente, alla fine riparò a Costantinopoli, ove diventò la mente e l'anima della congiura che da quel tempo si adoperava ad abbattere Alì; e, dotato di nobile fisonomia, di fran-

[1] Figlio di una albanese.

[2] Il dott. Gervinus si affligge che questi fosse educato nella corrotta corte di Janina.

[3] Dobbiamo diffidare dell'amore che alle storie melodrammatiche portava l'ottimo uomo. In Oriente assai più che in Occidente l'immaginazione popolare circonda presto di miti i fatti in principio pochissimo drammatici; molto più si esercita sconfinata, dove la materia è ricca. Vedi nelle note al *Napoléon en Egypte* de' signori Barthélemy e Méry la strana leggenda egiziana del Buonaparte, lui vivo creata dagli Affricani. Vi abbondano i miracoli.

chezza pari all'alta statura, sapendo la più parte delle lingue dell'impero, era Ismaele un formidabile avversario. Alì che aveva tentato di farlo assassinare, venne messo in bando dall'impero, e Pakho bey, il quale con le mostre di divozione si era cattivato l'animo del clero mussulmano, ebbe l'incarico di eseguire il *fetva* del *cheik-ul-Islam* che dichiarava *fermanli* l'indocile visire di Janina (1820).

Il bassà, vedendo che gli verrebbero addosso tutte le forze della Turchia, tentò di riunire contro di essa i Cristiani del mezzodì della penisola. Chiamò in ajuto i primati (notabili) e gli armatoli della Grecia; si studiò di riconciliarsi coi coraggiosi Suliotti; [1] cercò alleati fin negli Slavi della Cernagora. Ancora dicesi che nonostante la sua antipatia pei Russi pensò a stringersi con loro. Ma nel supremo pericolo egli non dovea trovare le forze che non erano mancate in quel caso a Mahmud bassà. Questi, politico più previdente di lui, erasi ben guardato dall'infiacchir troppo le tribù mussulmane o cristiane; poichè, mentre le indusse

[1] Convocò, dice il Pouqueville « gli Stati dell'Epiro. » In essi Cristiani e Mussulmani doveano deliberare sulla condizione delle cose; e Alì, come Napoleone nel 1814, pareva volersi mutare in principe costituzionale. Cominciò con giustificare il suo passato: « Se si esamina senza preoccupazione il mio passato, o Elleni, vi si scorgeranno manifeste prove della fiducia e della stima che in ogni tempo a voi diedi. Qual bassà vi trattò mai come feci io? Quale fuori di me rispettò tanto i vostri preti e gli oggetti del vostro culto? Quale vi concesse i privilegi che godete? Voi sedete ne' miei consigli, e la polizia e l'amministrazione de' miei Stati *son nelle vostre mani.* — Non pretendo già dissimulare i mali onde afflissi gli Elleni; ma que' mali, ahi! furon opera dell'inflessibile necessità e della mia ubbidienza agli ordini perfidi a un tempo e crudeli della Sublime Porta. A lei bisogna attribuirli; poichè se si ponderano le mie azioni, si vedrà che non ho fatto mai il male per interesse. Diamo un'occhiata agli avvenimenti. » Esaminando gli avvenimenti mostra rammarico d'essere stato trascinato dalle necessità della lotta ad « esterminare » i Suliotti, senza rinnegare la politica praticata a Parga; finalmente scusa la sua cupidigia con le brame della Porta, insaziabile di danaro. « Ora più che mai, dice terminando questo accorto bando, mi è grato essere rimasto affezionato agli Elleni. Il coraggio loro mi assicura la vittoria, e fra breve rialzeremo l'impero di essi, scacciando la nemica schiatta degli Ottomani di là dal Bosforo! — Arcivescovi e voi sacerdoti del profeta Issa (Gesù), benedite le armi dei Cristiani che sono figli nostri. Primati, io vi affido la cura di difendere i vostri diritti e di reggere con equità la valorosa nazione che associo a' miei interessi. » Prink Lech, capo dei Mirditi, protestò solo contro questo discorso, dichiarando che nè egli nè i suoi farebbero contro il *padishah;* ma i suoi richiami vennero soffocati dalle unanimi grida di: « Viva Alì bassà, viva il restauratore della libertà! » (Vedi la circolare del Manthos, *grammatikos* d'Alì, agli Epiroti, del 26 maggio 1820.)

a riconoscere la sua supremazia, aveva conservato accuratamente i mezzi per resistere, al bisogno, alla potestà centrale. All' incontro Alì non altro ritrovava intorno a sè che animi diffidenti, inaspriti e inquieti. Le tribù non davano più fede alle sue promesse che i liberali del 1814 non ne dessero alle mostre costituzionali di Napoleone: ripetevano ch' egli pendeva troppo verso gli Elleni e che adoperava troppo volentieri gl' Italiani e gli Occidentali. Gli armatoli che avea decimati, non erano tanto estranei al sentimento della *vendetta* da difendere il loro vecchio nemico. Gli avanzi de' Suliotti avevano motivi anche più gravi di rancore: tornati dalle Isole Ionie, si faceano vedere più favorevoli al *padishah*, il quale per sì lungo tempo ne avea rispettata l' autonomia, che al visire ribelle. Alì, non potendo lottare contro Behlevan bassà, capo delle bande bulgare, e contro Ismaele, eletto bassà di Janina, si ritirò nella fortezza della sua capitale, come in appresso l' ultimo bassà ereditario di Scutari si ricoverò nel Rosafa.

Il castello di Litharitza, che dominava la penisola del lago, conteneva il nuovo serraglio d' Alì, intorno al quale erano i palazzi de' suoi figli Muktar e Veli.

Ma Ismaele, invanito pel felice successo de' suoi disegni, non seppe cattivarsi nè i Suliotti nè le altre tribù e neppure gli armatoli. La Porta, disperando di terminar la guerra con un capo più destro a ordire intrighi a Costantinopoli che a condurre una tale spedizione, sul principio del 1821 gli diede per successore l' asiatico Khurchid bassà, allora occupato nel sedare l' insurrezione del Peloponneso.

Figlio di un giorgiano strappato alla famiglia e divenuto mussulmano, Khurchid, il cui nome è rimasto del pari odioso agli Elleni, agli Yugo-Slavi (Slavi del sud) ed agli Albanesi, dapprima erasi mandato in Egitto, dov' ebbe mediocre successo; e nel 1809 incaricato, come gran visire, di domare l' insurrezione serba fece inalzare presso Nicha la famosa piramide di teste, monumento degno del secolo di Timur-Lenk (Tamerlano). I suoi buoni successi contro Cerni-Giorgio, ch' ei nel 1813 costrinse a riparare in Austria, fecero credere al sultano, il quale lo temeva più che non l' amasse, che senza troppa fatica vincerebbe Alì bassà: Khurchid di alta statura, robusto, altero, inesorabile, più d' ogni altro generale pareva atto a fare grande impressione sui fieri Albanesi. Mehemet bassà, successore di lui in Morea, presto ebbe l' ordine di raggiungerlo innanzi a Janina.

Nulla tralasciò Alì per poter combattere così formidabile av-

versario. Trattava con gli eteristi elleni che erano fra i Romeni, a Bukarest, a Jassy, a Metzovo.[1] Si riconciliò coi Suliotti dando loro in balìa la fortezza di Kiapha con tutte le munizioni, certo che difenderebbero valorosamente il proprio paese contro Khurchid: con uomini come Marco Botzaris non potea temere nè dubbiezza nè viltà.

Alì, non contento di stimolare l'operosità del suo ministro elleno Nutzas, mandò uno degli albanesi, in cui più si confidava, Tahir-Abbas, a trattare con gl'insorti de' paesi greci. A Missolonghi, dov'era in quel tempo Alessandro Mavrokordatos, si tenne un'adunanza degli Albanesi devoti ad Alì e dei capi delle due provincie ellene prossime all'Albania, l'Acarnania e l'Etolia, ma l'accordo non fu perfetto nè sincero. Pur si venne ad una intesa temporanea contro il comune nemico: un corpo di 3000 uomini composto di Elleni, di Albanesi maomettani e di Suliotti, fra cui s'illustrò il Botzaris, mosse verso Arta, che fu presa ai Turchi. Ma Tahir, non avendo trovato il Mavrokordatos, a cui dovea chiedere soccorsi, si diè a studiare il paese insorto con la diffidenza propria de' suoi concittadini e ad ingegnarsi di conoscere le intenzioni degli Elleni. Le sue osservazioni non riuscirono favorevoli all'alleanza. Dissimulò le proprie impressioni; ma persuaso che la vittoria degli Elleni sarebbe dannosa agl'interessi mussulmani, fece che venissero in questo parere i suoi concittadini, i quali corsero ad offrire i loro servigi a Khurchid. Dopo un abbandono che i Cristiani stimarono una perfidia, l'unione era definitivamente rotta, e certa la vittoria dei Turchi.

La diserzione di Tahir e di coloro che avea tirati a sè, diventò contagiosa; sicchè gli Albanesi raccolti a Janina intorno ad Alì lo abbandonarono anch'essi. Perduta la fortezza di Litharitza (ottobre 1821), Alì non potè impedire a Khurchid di occupare il castello del lago. Chiuso in un fortino con trentacinque uomini, con Vasiliki sua sposa prediletta e con cinque ostaggi suliotti, teneva sempre in grave inquietudine il vincitore; perchè minacciava di mandar tutto in aria, dando fuoco alle polveri, e così anche le sue ricchezze, per le quali si era in gran parte fatta la spedizione. I Turchi ottennero il fine loro con la perfidia. Il fatto è certo, ma non del pari le particolarità del tradimento. Il racconto più probabile è quello del *reis-effendi* (capo della cancelleria ottomana), comunicato all'ambasciatore d'Inghilterra; se-

[1] Città romena del Pindo.

condo il quale, se è fondato, Mehemet bassà della Morea, antico barbiere di Khurchid, a cui il sig. Valaoritis nel *Diakos* fa rappresentare una brutta parte, avrebbe in una conferenza pugnalato Alì. La sua testa portata a Costantinopoli vi fu accolta come il più prezioso dono. Anche Ismaele che avea preparato tutta la tragedia, soffrì l'estremo supplizio avanti la fin dell'anno.

La diserzione dei figli d'Alì non ebbe miglior guiderdone dei servigi d'Ismaele. L'indole di essi, educati nella funesta sicurezza che viene da un'autorità senza limiti, non erasi come quella d'Alì temperata nei casi della dura vita dei Clefti. Primo il debole Veli tradì la causa del padre. Incaricato di difendere Prevesa, mentre il suo primogenito Mehemet bassà dovea difendere Parga, da principio mostrò il coraggio che manifestava in certe occasioni e resistè ai Suliotti ed alla squadra turca del capitan-bey (viceammiraglio); ma una lettera del suo vecchio amico Ismaele, da cui veniva a sapere di essere stato eletto al pascialato di S. Giovanni d'Acri, lo indusse a capitolare. Muktar, più risoluto di lui, ebbe nondimeno la debolezza di cedere ai consigli che gli diè per iscritto suo fratello. Egli dovea difendere Berath, intanto che i figli suoi Husein bassà e Mahmud bey, uscito appena d'infanzia, custodirebbero Suli e Tepeleni: sennonchè, avendolo l'ostilità dei Toski costretto a partire da Berath ed a ritirarsi nella cittadella d'Arghyrokastro, si cominciò a scoraggiare, e quando si vide eletto al pascialato di Kutaieh nell'Asia Minore, non indugiò ad imitare l'esempio di Veli. Salih che comandava a Premiti, non mostrò più risolutezza, e dichiarò che avrebbe seguito la fortuna del fratello Muktar. Alì, il quale non erasi mai illuso sui due figli maggiori, [1] sentendo la condotta de' figliuoli disse freddamente: « che sapeva da gran tempo come fossero indegni del suo sangue. » Aggiunse che non aveva altri figli ed eredi che i difensori della sua causa.

Un fanciullo ed una donna uguagliarono soli il vigore del vecchio visire. Allorchè il figlio novenne di Muktar ricevè a Tepeleni

[1] « Quando i figli suoi partirono pei respettivi governi loro, dice il Vaudoncourt, ne ritenne presso di sè le famiglie, senza pur dissimulare il motivo di questa insultante cautela. Il solo de' suoi parenti, in cui sembri di aver fede, è un fratello naturale, Iusuf bey, nato d'una schiava negra nell'arem di suo padre. » In quel tempo Salih era sempre fanciullo « appena uscito dell'arem, di piacente volto e di dolce naturale. Finqui non se ne può dir altro che dei tre figli d'Alì è il più amato, perchè non gli è ancora cagione di timore e di diffidenza. »

le lettere del padre che lo esortavano ad imitarlo, radunò i Toski, presidio della città, e disse loro: « Il padre mio, i miei zii, i miei cugini e coloro che il mio nonno Alì aveva onorati della sua fiducia, lo hanno ingannato: vorreste voi che così fosse di Mahmud bey? » Capi e soldati risposero che bisognava difendersi fino agli estremi. Khainitza, ritirata nel suo palazzo di Libokhovo, sosteneva il coraggio di suo nipote. La figlia di Khamco, sfidando a un tempo i Turchi, i Gheghi e l' Albania meridionale, fino alla morte fece tremare i vicini che ne aveano giurata la rovina; e facendo la debita stima delle promesse e dei doni de' Turchi, sfuggì come Mahmud[1] alla trista sorte che aspettava i suoi fratelli.[2] Infatti il *padishah* aveva sempre avuto intenzione di mandare all' ultimo supplizio la detestata stirpe d' Alì. L' esilio nell' Asia Minore non parve una pena sufficiente a castigare i misfatti di quella famiglia già così temuta. Veli ebbe ordine di morire; ma prima di stringergli il collo col funesto cordone si strozzarono sotto gli occhi di lui i figli suoi, il bel Mehemet e l' amabile Selim,[3] come pure il fratello Salih. Zobeide, la nobile figlia dei visiri di Berath e moglie di lui, venne cucita in un sacco di cuoio e gettata, come una spregiata schiava, nel Pursak:[4] l' altra moglie Caterina e le figlie furono condotte al bazare e vendute a pastori turcomanni. La gloria di Janina e l' onore di Berath erano calpestati da' più vili Asiatici.

Muktar ritrovò negli ultimi momenti l' energia del suo sangue. Allorchè un *capudgi-bachi* gli portò il funesto cordone, egli lo uccise con una pistolettata gridando: » Un Albanese non

[1] Mahmud è morto a' nostri giorni in Ghegaria, a Scutari, dove la Porta gli dava una pensione. L' avarizia di suo nonno era diventata in lui la passione dominante.

[2] Mentre il sig. Poujade era console di Francia a Janina, trovò ancora Libokhovo soggetto alla famiglia d' Alì. « Il signore di Libokhovo, dice, è Malik-bey, bisnipote d' Alì bassà. Egli è noto per le sue ricchezze soltanto. »

[3] La dolce Aische, sua primogenita, non aveva avuto miglior sorte. A Janina era chiamata « la principessa d' Aulide »; perchè la sua dote consisteva in villaggi posti in quel paese. Essendo maritata a Mustafà bassà di Scutari, la madre di questo, donna gelosa e crudele, l' accusò di aver partecipato a un tentativo di assassinio preparato da Alì contro il bassà. Dicesi che fosse avvelenata. I drammi del Medio-Evo continuano sull' altra riva dell' Adriatico!

[4] In un tempo che tanto si argomenta sui diritti delle donne, nessuno nega loro il diritto di morire sul palco per cause politiche. La Repubblica francese non operò diversamente da Mahmud II. Vedi L. Jourdan, *Les femmes devant l'échafaud.*

muore come un eunuco! Son figlio di Tepelenly.[1] Alle armi, compagni! » E si asserragliò ne' suoi appartamenti, dove con alcuni concittadini, fra cui era l'antico ministro d'Alì, il vecchio e valoroso Mehemet Metkhebono, si preparò a vender caramente la vita. Bisognò mandare da Kutaieh un'*orta* di giannizzeri coi cannoni per farla finita con un pugno d'uomini, l'energia de' quali atterriva i sicari ottomani. Una palla di cannone portò via Metkhebono. Muktar, avendo immolato un gran numero di nemici come Orlando a Roncisvalle;[2] visto perire l'ultimo de' suoi uomini, pieno di ferite diè fuoco alle polveri, e al sultano non lasciò che ceneri e cadaveri. Le teste di Veli e de' figli furono portate a Stambul, dove lo stesso Mahmud II sentì un'irresistibile commozione nel contemplare il pallido e bel volto dei nipoti d'Alì, i quali simili al Gionata biblico, mietuto nel fior dell'età, parevano dormire un tranquillo sonno. Dicesi che manifestò un tardo rammarico, pensando alla trista sorte di quelle vittime innocenti, e forse ai pericoli che correvano i discendenti d'Osmano, circondati da tanti nemici, e a quelli che minaccerebbero il trono del suo successore, quando per difensori non avrebbe altro che avviliti e tremanti schiavi.

[1] Alì di Tepeleni, come dicevasi Mustafà Scodrali, Mustafà di Scodra (Scutari). Questa usanza è comune in Turchia.

[2] V. la *Chanson de Roland* (ediz. Génin), Iliade della Francia cavalleresca. Quantunque i Francesi non abbiano mai avuto il genio epico dei concittadini di Dante, dell'Ariosto e del Tasso, l'opera del Théroulde meriterebbe d'essere più conosciuta.

DORA D'ISTRIA.

(*Continua.*)

IL SUFFRAGIO UNIVERSALE.

Chi ha consacrata la vita alle investigazioni scientifiche, viene bene spesso a domandarsi dolorosamente, se non sia in fondo una mera illusione ed una solenne menzogna questa vantata influenza della scienza sul corso della odierna civiltà. Da molti anni un gran numero di problemi sociali fu discusso e sviscerato dalle intelligenze più robuste e più sottili dell'epoca nostra. Date che questi problemi risorgano domani e potete star certi, che la soluzione ne apparterrà novanta volte sopra cento all' ignoranza ed alla passione. Se invece fu e sarà talvolta conforme ai sani canoni della scienza, rendetene pur grazie alla sorte.

Così è del suffragio universale. Il secolo decimonono, quand'anche nessuna notizia gli fosse giunta delle democrazie greche e romane, dei governi di piazza del nostro medio evo, ha già vissuto abbastanza per farne l' esperienza a sue spese, ha già pensato abbastanza per comprendere quanto esso sia incompatibile con un buon ordinamento delle pubbliche libertà. Eppure tanta è la forza dei fatti e delle abitudini, che il suffragio universale vive ancora in Svizzera, in Francia, in America, e vi si grida al liberticida, quando taluno osa parlare di una più equa attribuzione del diritto di voto politico. E non basta. Esso rimane ancora in quei paesi, che si governano a suffragio ristretto, uno dei tanti istrumenti di agitazione dei partiti.

Quasi che non avessimo abbastanza matasse da strigare, una tale questione minaccia di ritornare a galla anche fra noi. Forse il nostro popolo in parte per apatia (vorrei poter aggiungere in

parte per tatto pratico) rimarrà indifferente a questo nuovo regalo che gli si vuol fare, ed è a sperarsi che il Parlamento avrà il buon senso di salvarlo da quel pericolo, da quel danno. Dovesse però anche questa fiducia rimaner delusa, i principii restano quello che sono, e la storia si arricchisce di una nuova esperienza ad insegnamento delle generazioni venture.

Appunto ai principii ed alla esperienza faccio appello in queste poche pagine destinate non già a ripetere tutti gli argomenti che si portarono contro il suffragio universale (cosa superflua e noiosa), ma a rettificare alcune espressioni incerte, a fortificare certe convinzioni vacillanti, a respingere i diversi temperamenti, coi quali si vorrebbe fare accettare quel sistema di voto.

I lettori della *Nuova Antologia* conoscono senza dubbio la triste e grottesca storia di questa che si disse la più elevata espressione della sovranità popolare. L'avranno riletta negli scritti recenti e pregevoli di due giovani pubblicisti non sospetti di *dottrinarismo* (che essi giudicano anzi severamente), voglio dire nel libro del Serra-Gropelli sulla *Riforma elettorale* e nell'altro del Palma sul *Potere elettorale negli Stati liberi.* Ambedue finiscono col dichiararsi avversarii del suffragio universale, quale è proposto dai radicali, per la prova infelice che ci ha dato fin qui della sua sincerità e della sua costanza.

Esempio vicino, continuo e non dubbio ce ne ha dato la Francia dalla fine del secolo scorso. Il suffragio universale, che non parve ai primi e migliori uomini della rivoluzione una sua conseguenza immediata, [1] vi conseguì la vittoria insieme a quella delle più basse passioni, e non servì in seguito ad altro che a dare un' apparenza di legalità a tutte le usurpazioni dei diritti del popolo francese. Esso confermò il 18 brumaio, confermò il 2 decembre. Da quel tempo in poi impastoiato nelle *candidature officiali* mandò al Corpo Legislativo una opposizione liberale di pochi membri. Oggi invece comincia a dar di leva a quel medesimo potere che aveva proclamato nel 1851, a prestarsi ai desiderii di cose nuove. Gli elettori di una delle città più colte del mondo trovano impari al loro ufficio coloro che già levarono a cielo come i più strenui campioni della democrazia, e si gettano in braccio

[1] Nè Sieyès nei suoi *Préliminaires de la Constitution*, nè Condorcet nel suo libro *De l'influence de la révolution d'Amérique sur l'Europe*, ammisero il domma del suffragio universale. Leggi poi nel Duvergier de Hauranne, *Hist. du gouvern. parlem. en France*, I, 3° cap., le saggie parole pronunziate da Barnave nella Costituente.

ad un libellista volgare. Così fino dal tempo della rivoluzione si cangiò sempre a seconda delle impressioni, delle paure, degli odii, degli entusiasmi del momento, questo Proteo, che alcuni vollero presentarci come la miglior garanzia d'ordine e di libertà.

Ma guardate, si grida, gli Stati-Uniti d'America! Chiunque conosce un poco la storia di quello Stato, sa a che sia dovuta la sua prosperità e la sua forza. È l'eredità della grande generazione che lo fondò; eredità che i figliuoli non son giunti ancora a dissipare completamente. Se gli Stati-Uniti sono liberi, lo debbono alle virtù delle razze che ne formarono il nucleo, ai loro precedenti storici, ad alcuni buoni congegni della costituzione politica: cose tutte indipendenti dalla questione del suffragio. La libertà vi prospera *nonostante* il voto universale; nessuno vorrà negare che esso sia uno degli elementi più dissolventi in quel corpo giovane ma infermo a quest'ora. Tocqueville lo aveva già osservato nel suo viaggio agli Stati-Uniti, e vedeva in un voto a due gradi il solo mezzo di evitare il pericolo « di perdersi miserabilmente fra gli scogli della democrazia.» Oggi Stuart Mill ripete il medesimo, e viene a proporre un rimedio analogo. E che non siano timori immaginarii, lo prova abbastanza uno sguardo alle altre repubbliche americane.

E la Confederazione della Germania settentrionale? Mi ricordo d'aver letto l'anno passato una *brochure* stampata a Berlino, nella quale un buon conservatore provava con grande serietà la *ineguaglianza del voto universale eguale.* Secondo lui il suffragio universale garantiva meglio d'ogni altro sistema le legittime influenze e assicurava le naturali ineguaglianze: una prova evidente ne erano i primi Parlamenti eletti e popolati di conservatori. Ma quello che formava la consolazione di quel buon uomo, non è la prova più lampante della falsità di quel sistema? Il conte di Bismarck sapeva bene qual'istrumento si sarebbe trovato fra mano: egli del resto saprebbe disfarsene colla medesima disinvoltura, quando per avventura scappassero fuori dall'urna gli spettri di Jacobi e di Lassalle.

E la Svizzera? Tutti sanno come essa goda già in alcune sue parti dei benefizi inestimabili del *referendum:* benefizi che senza dubbio non tarderanno ad estendersi a tutti i cantoni. L'avvenire si incaricherà di mostrarci i frutti di una simile aberrazione politica, i frutti delle leggi e dei bilanci votati direttamente dal popolo.

Tutto questo sanno senza dubbio i liberali, ma non sanno

liberarsi nel medesimo tempo da una certa confusione di concetti sulla vera essenza delle libertà pubbliche, non sanno elevarsi ad un giusto criterio della natura del governo libero. Un benefico istinto di conservazione li avverte che la libertà ha oggi da temere più dalle plebi che dai principi, che il dispotismo delle maggioranze numeriche comincia a piantare il suo trono sulle rovine della vecchia legittimità, che il più accanito avversario del regime libero è il principio della sovranità popolare fiancheggiato dall'istituto del suffragio universale. Ma questo istinto in pochissimi si muta in coscienza. Tuttodì infatti ci tocca a leggere e udire, che veramente non v'è da spaventarsi del principio della sovranità popolare, che *in teoria* la partecipazione di tutti i cittadini al governo della cosa pubblica sarebbe il migliore organamento della società, che il suffragio universale è l'*ideale* al quale deve sempre accostarsi col tempo ogni sistema di voto — che però il suffragio ristretto è richiesto dalle attuali condizioni del nostro paese, che non si potrebbe lasciare impunemente nelle mani del nostro popolo un'arme così difficile a maneggiarsi, ec., ec.

Ma che è questo, in nome della verità, se non una confusione continua delle differenze caratteristiche della sovranità popolare e del regime rappresentativo? Chi opina potersi la natura dell'una conciliarsi con quella dell'altro, non ha pensato mai un momento, seriamente, alla essenza della libertà politica. Il principio della sovranità popolare è, quando sia formulato sinceramente e crudamente, la giustificazione della volontà collettiva, del predominio assoluto delle maggioranze numeriche, della loro infallibilità. Il sistema rappresentativo parte invece dalla fallibilità umana, e ordina lo Stato in maniera, che una continua discussione ed un continuo sindacato porti i migliori cittadini ai pubblici ufficii e gli costringa a serbarsi sempre i medesimi; per esso quindi la volontà non ha valore se non quando la ragione la illumina e la dirige, le maggioranze non hanno che una presunzione di capacità, la quale può ad ogni momento esser perduta. Il suffragio universale è quindi il figlio legittimo dell'una, il suffragio ristretto, dell'altra. Il primo ha per scopo una delegazione temporanea e condizionata della volontà collettiva: è perciò un diritto che nasce con noi, che si ha completo non appena siamo capaci di volere, che non esige alcun altro requisito. Il secondo è diretto soltanto alla scelta degli uomini migliori e per onestà e per dottrina, suppone quindi la capacità ad esercitare questa funzione politica. Sono dunque due istituti, che non variano sol-

tanto nel grado e nell' intensità, ma che partono da due concetti opposti ed inconciliabili dei rapporti sociali e dell' ordinamento politico.[1]

È inutile l' aggiungere in quale dei due sistemi soltanto possa vivere e prosperare la libertà quale il mondo moderno la comprende e la vuole. Il governo della volontà collettiva irresponsabile è la sua negazione: e mai saranno conseguenti gli uomini politici nei loro atti e gli scrittori nelle loro dottrine, finchè non avranno fisso in mente questo concetto, finchè non avranno nettamente separati i due principii dalla loro origine fino alle più remote conseguenze. S' intende come non sia questo il luogo di svolgere completamente una teoria così ardua di diritto pubblico. Mi sia permesso soltanto di riportare alcune parole, nelle quali il Guizot ne riassumeva l' essenza: « Vi sono due specie di governi, egli dice; gli uni che attribuiscono esclusivamente la sovranità di diritto ad individui, sieno essi uno, più o tutti, fondano il dispotismo in principio, sebbene il fatto venga sempre più o meno a protestare contro il principio, e mai l' obbedienza assoluta da una parte, il potere assoluto dall' altra siano stati pienamente in vigore. Gli altri sono fondati su questo vero, che la sovranità di diritto non appartiene ad alcuno, giacchè la conoscenza piena e continua, l' applicazione fissa ed imperturbabile della giustizia e della ragione non appartengono alla nostra natura imperfetta. »

Io non ho mai trovato negli scrittori posteriori al Guizot una dottrina che ponga più lucidamente e più ricisamente l' idea moderna della libertà e dello stato, quale ce la formarono il cristianesimo da un lato, l' elemento germanico dall' altro. Strano rovesciamento di concetti! Si sogliono additare al pubblico disprezzo, quali rappresentanti del passato, coloro appunto che seguirono lo spirito della moderna civiltà nella più pura e nella più nobile delle sue manifestazioni, che indissero la guerra al dispotismo sotto qualunque mantello si nascondesse, che vollero circondato il governo delle migliori garanzie possibili di capacità, di pubblicità, di responsabilità. Si levano a cielo come i soli che inten-

[1] È forse superfluo l' avvertire che io prendo l' espressione di *sovranità popolare* nel senso che le si attribuisce dai radicali, e che sono ben lontano dal respingere l' idea, che in alcuni casi si vuole esprimere colla medesima, della esclusione di ogni diritto divino, di ogni privilegio feudale. In quest' ultimo senso, ma in questo soltanto, la sovranità popolare è presupposta dal moderno sistema rappresentativo.

dano le esigenze della società nostra, coloro che vorrebbero governare il mondo colle reminiscenze di collegio, che ignorando e sopprimendo un progresso di qualche secolo, ci riportarono all'agora greco ed al fôro romano. Tale è la fortuna non solo delle parole ma delle intenzioni. Non temano simili accuse gli amatori sinceri di libertà, agli occhi dei quali essa è una conquista da farsi ogni giorno e penosamente, non già uno sgabello agli onori ed alla potenza. Combattano pure a viso aperto il suffragio universale in nome della libertà.

Questa confusione, che ho tentato di lumeggiare, ha del resto la sua radice in un vizio di metodo scientifico, vizio comune che guasta la dottrina di tutto il diritto, pubblico e privato. Si credè ed ancora si crede da molti che ufficio della scienza del diritto sia quello di determinare per i fatti sociali, per i rapporti giuridici un *ideale*, al quale le istituzioni positive debbono tendere senza posa. Il diritto storico, quale si svolse in popoli diversi ed in epoche diverse, fu ammassato sovente in un grande lambicco e sottoposto al fuoco lento di una critica negativa. La sostanza incolora, che ne fu tratta, si disse *diritto naturale*, e si predicò come la riprova di ogni istituto positivo, che anzi si fece colla sua misura uno studio retrospettivo di tutta la storia del passato. Invece di studiare il diritto nel suo svolgimento multiforme, invece di sorprenderne i concetti nelle sue molteplici e reali manifestazioni, invece di trarre dalle viscere stesse degli istituti giuridici la loro ragion d'essere, nelle quali ricerche soltanto consiste la scienza, si costruirono all'ingrosso una società e un diritto ipotetici e si fondò quel divorzio, che taluni sembrano ammettere come una necessità della nostra natura, fra la teoria e la pratica: opera non solo infeconda, ma dannosa.[1] Ma teoria e pratica non sono se non due termini che si confondono nella vera scienza, che è la conoscenza esatta e profonda dei fatti e dei rapporti e la loro costruzione sistematica, dirette sempre alla condotta pratica dell'uomo. L'ideale al contrario non appartiene alla scienza, ma

[1] La stessa riflessione è fatta dal Palma nella citata opera a pag. 203. « Da qualcuno si crede d'uscir d'impaccio applicando qui la famosa distinzione, che Dio perdoni a Pellegrino Rossi di aver così gagliardamente sostenuta in economia politica, fra la scienza pura e l'applicata..... Io rifiuto assolutamente questa pretesa opposizione fra la teoria e la pratica.... La scienza è ciò che è. O la teoria è conforme alla ragione e ai fatti; e allora perchè è inapplicabile? o è inapplicabile veramente, e allora la teoria è falsa o almeno incompiuta. »

alla poesia ed alla fede: può essere oggetto di immaginazione e di sentimento, giammai di ragione.

Il diritto pubblico studiato con quel processo ci regalò le solite frasi dell'*ideale* della repubblica, dell'*ideale* del suffragio universale: frasi dalle quali non seppero e non sanno guardarsi i più insigni scrittori. Così il mese scorso in questa medesima *Rivista*, per citare un esempio recente, Celestino Bianchi scriveva: « Noi non abbiamo alcuna ripugnanza assoluta al suffragio universale, non lo respingiamo *a priori:* è idealmente il modo più perfetto di fare intervenire tutto il paese nel governo rappresentativo: nelle società moderne sarà la forma definitiva di elezione, com'è la sorgente della legittimità nuova. » Ma a qual società si tratta dunque di dare un saldo e regolare ordinamento politico? Si tratta di distribuire il suffragio nella repubblica di Platone e nella città del sole di Campanella, o non piuttosto nei nostri Stati di questo secolo decimonono? Si lascino questi concetti e queste frasi ambigue, se non si vuol dare troppo buon giuoco agli avversarii della libertà. Si dica che la questione, ed in teoria ed in pratica, è già risoluta quando è dimostrato una volta che nei più progrediti di questi Stati, quali sono oggi economicamente e socialmente costituiti, la capacità elettorale si trova soltanto in un certo numero di persone, che al di sotto di quel numero incomincia la incapacità, che gli incapaci ammessi al suffragio falsano tosto lo scopo di quella funzione importante, e pongono la forza cieca e capricciosa del numero in luogo della discussione pacata e della più elevata intelligenza.[1] Alla scienza rimane l'arduo còmpito di tracciare in seno di ogni popolo diverso i limiti estremi di quella capacità e di stabilire al di sopra di questi limiti i criterii per constatarla e chiamarla al suffragio; ma la difficoltà pratica di questa determinazione, grandissima senza dubbio perchè si richiede lo studio di molti dati ed elementi di fatto, non toglie nulla alla verità della teoria del suffragio ristretto.

Il suffragio universale, non si tema di proclamarlo, è stato, è e sarà, per quanto ci è dato di prevedere, il peggior sistema di creazione della rappresentanza politica di un popolo, ed i liberali, se vogliono rimaner coerenti a se medesimi, debbono respingerlo senza ambagi, senza mezzi termini, senza esitazioni.

Questo linguaggio non è fatto certamente per sodisfare tutti

[1] Cf. Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, I, pag. 236, 237, (Paris, 1850).

quegli uomini che amano di dirsi positivi, e neppur tutti quelli che fra le opinioni opposte sanno pur sempre trovare un mezzo di conciliazione e d'accomodamento.

« Voi non vedete, mi diranno gli uni, che un lato solo della questione: voi esagerate i difetti innegabili del suffragio universale senza esaminarne pure gli innegabili vantaggi pratici. Ogni medaglia ha il suo rovescio. Solamente un bilancio esatto dei beni e dei mali può decidere la scelta od il rigetto di una istituzione politica, e non già quel criterio vago e generico, che voi ci proponete, con quell'incorreggibile dottrinario che è il signor Guizot.

» Il quadro che voi ci fate del suffragio universale, mi obietteranno i secondi, è vero in fondo, ne conveniamo. Vediamo anche noi in quel sistema di voto la rovina delle libere istituzioni. Ma non vi sarebbe forse il modo di conciliare tutte le esigenze? Tant'è. Voi non potrete negare che questa corrente vi sia oggi nel mondo politico, e che prima o poi tutti gli Stati d'Europa dovranno ridursi ad accettare un tal sistema. Cerchiamo dunque qualche temperamento pratico: non potrebbero, per esempio, il voto plurale, od il voto indiretto paralizzare gl'inconvenienti del suffragio universale, senza la necessità di respingerne crudamente il principio? »

Io sono profondamente convinto che del pari infondati sono gli apprezzamenti degli uni ed i calcoli degli altri.

La importanza morale ed educativa della partecipazione di tutti i cittadini al suffragio, fu specialmente messa in luce da John Stuart Mill, nel suo libro sul *Governo rappresentativo*. Fu notata più volte, ed a ragione, la robusta originalità dell'ingegno del filosofo inglese. I suoi libri dividono con pochi altri il pregio di scuoter la mente del lettore, di obbligarla a pensare, di suscitarvi una quantità d'idee anche quando essa sia costretta a negare il suo assenso. Ma nel tempo medesimo chiunque avrà percorso attentamente quello scritto, non potrà sconoscere la contradizione che vi si rivela ad ogni tratto. In più luoghi egli chiama degradato e paria il cittadino, al quale sia negato il suffragio;[1] ed è il medesimo autore che scrive poche pagine dopo queste splen-

[1] In uno di quei passi egli aggiunge, essere « una ingiustizia personale negare a chicchessia, *ove non fosse per impedire maggiori mali*, il privilegio elementare di apportare il proprio voto (*ed un voto, al quale debba annettersi un certo valore*) nella decisione delle faccende in cui è interessato al pari d'ogni altro. » Quasichè le due eccezioni, che ammette, non vengano a distruggere la sua regola, quasi che esse non siano appunto le ragioni e le sole ragioni della restrizione del suffragio!

dide parole: « Non è utile ma nocivo il proclamarsi dalla nazione l'ignoranza e la scienza egualmente fondate in diritto a governare il paese.... Gli istituti d'America hanno vivamente scolpita nello spirito americano l'idea che ogni uomo (di pelle bianca) valga quanto un altro: ed è agevole lo scorgere come questa falsa credenza si connetta intimamente con alcuni tratti meno favorevoli del carattere americano. È doloroso e grandemente doloroso, che la costituzione di un paese addivenga alla sanzione di tal principio: l'aggiustarvi fede o espressamente o tacitamente nuoce all'eccellenza morale e intellettiva non meno dei più deplorabili effetti onde sono suscettibili la maggior parte delle forme di governo. Si può per avventura obiettare che una costituzione, che conferisce una influenza eguale uomo per uomo alle classi cólte ed a quelle che lo sono meno, guida nondimeno al progresso, poichè l'appello fatto di continuo alle classi meno istruite, l'esercizio che si dà alle loro facoltà mentali, ed i conati che debbon fare le classi più colte onde illuminare il giudizio delle altre classi e depurarle dai loro errori e pregiudizi, sono altrettanti vigorosi stimoli al progresso intellettuale di queste ultime. Io stesso ho già sostenuto con ardore che questo effetto desiderabilissimo tien dietro realmente all'ammissione delle classi meno cólte ad una parte, anzi ad una parte estesa del potere. Ma la teoria e l'esperienza provano del pari che, allorquando queste classi sono assolutamente preponderanti, si stabilisce una corrente opposta. Quelli che posseggono il potere supremo assoluto, sieno un solo, pochi o molti, non abbisognano più delle armi della ragione; essi possono far prevalere la loro semplice volontà, e d'ordinario coloro ai quali non si può resistere, sono troppo sodisfatti delle opinioni loro proprie per inclinare a mutarle o per dare pazientemente ascolto a chi dica loro che la sbagliano. »[1]

La citazione di questo passo è già quasi sufficiente a confutare tutti gli argomenti del medesimo autore sulla influenza, che la partecipazione universale al suffragio dovrebbe esercitare come mezzo potente di educazione morale e politica. Come una istituzione può al tempo stesso corrompere le masse ed educarle? Come possono aspettarsi frutti di civiltà da ciò che desta le più basse passioni dell'uomo? È impossibile negare gli immensi vantaggi di un governo libero sopra il carattere dei governati: ma deve trarsene la conseguenza che ad ottenere un tal risultato sia

[1] Op. cit., pag. 175-176 della traduzione italiana.

necessario l'ammettere più gente che si può all'urna elettorale? Io non lo credo; sono invece convinto che un popolo sarà più istruito ed educato da una lotta, alla quale non prenda una parte diretta. Il senno politico della nazione inglese non si è certo formato nelle agitazioni incomposte che precedono le elezioni, non nelle ingiurie che si scambiano i candidati ed i loro amici, non nelle votazioni a mano levata, ma nello spettacolo delle lotte del Parlamento, negli insegnamenti della libera stampa, nelle pubbliche adunanze, in tutto quell'ambiente insomma, in cui vive, di luce e di libertà. Le classi incapaci alla funzione elettorale impareranno senza dubbio molto di più, quando non avranno a disporre di alcun voto, che quando disporranno di tutti i poteri dello Stato. Nel primo caso ogni consiglio che loro sarà porto, ogni lezione che sarà data loro, ogni sforzo per il loro progresso intellettuale e morale sarà sincero e disinteressato. Nel secondo esse resteranno esposte a tutte le arti degli ambiziosi e degli intriganti, che non si faranno scrupolo di eccitarne le peggiori passioni, di illuderle coi più brillanti sofismi. Tutto questo si è veduto, e si ripeterà sempre nelle medesime circostanze. I buoni effetti di questo largo sistema di educazione politica si possono riscontrare negli Stati-Uniti d'America, dove si erano già verificati a tempo del Tocqueville, e da quell'epoca in poi si sono moltiplicati ed estesi.

È inesatto che, quando una classe di cittadini non ha voto nè cerca di acquistarlo, le discussioni politiche sfuggano affatto alla sua attenzione, che il semplice spettatore poco o nulla si interessi ai pubblici affari. Bastano a smentire questa asserzione da un lato l'ardore, col quale il popolo inglese, la cui maggioranza si compone di non elettori, si interessò sempre alle più grandi questioni trattate in Parlamento e fuori, dall'altro l'indifferenza della Francia per i più vitali problemi della sua vita pubblica, e tanto più l'apatia, che regna in alcuni cantoni della Svizzera retti colla forma più larga di democrazia che immaginar si possa. Il vario grado di interesse, che prendono i cittadini alle faccende del loro paese, non dipende dalla maggiore o minore estensione del suffragio, ma da molteplici circostanze che nulla hanno che vedere coll'esercizio di un diritto politico. Piacque a Stuart Mill di paragonare la situazione dei non elettori rispetto agli elettori all'uditorio di una corte di giustizia rispetto ai membri del giuri. Non è, egli dice, il suo suffragio che si domanda, non è sulla sua opinione che si cerca di prevalere: gli appelli sono fatti ad altri, gli argomenti ad altri indirizzati, nulla dipende dalla deci-

sione ch' egli può prendere, ed è affatto inutile e poco ragionevole ch' egli prenda una decisione qualunque. Ma date che un qualche processo per diverse ragioni possa richiamare la pubblica attenzione, e vedrete quanto interesse vi si prenderà da tutti, come gli argomenti e pro e contro saranno discussi ardentemente, come la sentenza sarà scrupolosamente e severamente giudicata da persone, che in nulla avranno potuto influire e sopra il corso della procedura e sopra la pronunzia della sentenza. Tocqueville fa notare, come una delle singolari caratteristiche della libertà americana, l'ardore col quale non solo i privati cittadini, ma tutta la stampa criticano e sottopongono al giudizio del pubblico le sentenze dei tribunali. Non solo dunque quel paragone non regge, ma si può, continuandolo, domandare: il sentimento di giustizia, l'educazione giuridica sarebbe maggiore nel popolo, quando, abolite le attuali istituzioni giudiziarie, nelle quali è oggi semplice spettatore, si convocasse nei comizii per esercitare in massa l' ufficio di giudice?

Ma non si parli più degli inconvenienti del suffragio universale: tutti debbono sparire, come per incanto, non appena esso cessi di essere eguale e diretto per divenire plurale od a gradi.

Il voto *plurale* o *scalato* fu accolto e propugnato con ardore da Stuart Mill, proposto nelle discussioni per l' ultima riforma elettorale inglese dal ministero Derby e respinto con grande unanimità dalla pubblica opinione. Sopra qual fondamento teorico si appoggia questo voto plurale? Sul principio che in tutte le umane faccende ogni persona direttamente interessata ha diritto ad un voto, non però ad un voto eguale, poichè chi è più saggio o migliore ha diritto ad una maggiore influenza, ed a questa influenza deve farsi un luogo più elevato determinando una scala elettorale.[1] Non è necessario un grande acume di mente per scorgere come, non appena si ammetta quella proposizione, non siamo più nel campo della sovranità popolare e del suffragio universale, ma sopra quello del sistema rappresentativo e della teoria così detta della capacità. L' idea che l' uomo, solo perchè uomo, ha diritto al suffragio, è assolutamente abbandonata. Si confessa che la superiorità intellettuale e morale debba avere una preponderanza in una delle più importanti funzioni della vita politica. Si vedano infatti i criterii che l' egregio scrittore propone per l' attuazione pratica del suo voto scalato. Un capomaestro è, secondo

[1] Stuart Mill, op. cit., pag. 167-168.

necessario l'ammettere più gente che si può all'urna elettorale? Io non lo credo; sono invece convinto che un popolo sarà più istruito ed educato da una lotta, alla quale non prenda una parte diretta. Il senno politico della nazione inglese non si è certo formato nelle agitazioni incomposte che precedono le elezioni, non nelle ingiurie che si scambiano i candidati ed i loro amici, non nelle votazioni a mano levata, ma nello spettacolo delle lotte del Parlamento, negli insegnamenti della libera stampa, nelle pubbliche adunanze, in tutto quell'ambiente insomma, in cui vive, di luce e di libertà. Le classi incapaci alla funzione elettorale impareranno senza dubbio molto di più, quando non avranno a disporre di alcun voto, che quando disporranno di tutti i poteri dello Stato. Nel primo caso ogni consiglio che loro sarà porto, ogni lezione che sarà data loro, ogni sforzo per il loro progresso intellettuale e morale sarà sincero e disinteressato. Nel secondo esse resteranno esposte a tutte le arti degli ambiziosi e degli intriganti, che non si faranno scrupolo di eccitarne le peggiori passioni, di illuderle coi più brillanti sofismi. Tutto questo si è veduto, e si ripeterà sempre nelle medesime circostanze. I buoni effetti di questo largo sistema di educazione politica si possono riscontrare negli Stati-Uniti d'America, dove si erano già verificati a tempo del Tocqueville, e da quell'epoca in poi si sono moltiplicati ed estesi.

È inesatto che, quando una classe di cittadini non ha voto nè cerca di acquistarlo, le discussioni politiche sfuggano affatto alla sua attenzione, che il semplice spettatore poco o nulla si interessi ai pubblici affari. Bastano a smentire questa asserzione da un lato l'ardore, col quale il popolo inglese, la cui maggioranza si compone di non elettori, si interessò sempre alle più grandi questioni trattate in Parlamento e fuori, dall'altro l'indifferenza della Francia per i più vitali problemi della sua vita pubblica, e tanto più l'apatia, che regna in alcuni cantoni della Svizzera retti colla forma più larga di democrazia che immaginar si possa. Il vario grado di interesse, che prendono i cittadini alle faccende del loro paese, non dipende dalla maggiore o minore estensione del suffragio, ma da molteplici circostanze che nulla hanno che vedere coll'esercizio di un diritto politico. Piacque a Stuart Mill di paragonare la situazione dei non elettori rispetto agli elettori all'uditorio di una corte di giustizia rispetto ai membri del giurì. Non è, egli dice, il suo suffragio che si domanda, non è sulla sua opinione che si cerca di prevalere: gli appelli sono fatti ad altri, gli argomenti ad altri indirizzati, nulla dipende dalla deci-

sione ch' egli può prendere, ed è affatto inutile e poco ragionevole ch' egli prenda una decisione qualunque. Ma date che un qualche processo per diverse ragioni possa richiamare la pubblica attenzione, e vedrete quanto interesse vi si prenderà da tutti, come gli argomenti e pro e contro saranno discussi ardentemente, come la sentenza sarà scrupolosamente e severamente giudicata da persone, che in nulla avranno potuto influire e sopra il corso della procedura e sopra la pronunzia della sentenza. Tocqueville fa notare, come una delle singolari caratteristiche della libertà americana, l'ardore col quale non solo i privati cittadini, ma tutta la stampa criticano e sottopongono al giudizio del pubblico le sentenze dei tribunali. Non solo dunque quel paragone non regge, ma si può, continuandolo, domandare: il sentimento di giustizia, l'educazione giuridica sarebbe maggiore nel popolo, quando, abolite le attuali istituzioni giudiziarie, nelle quali è oggi semplice spettatore, si convocasse nei comizii per esercitare in massa l' ufficio di giudice?

Ma non si parli più degli inconvenienti del suffragio universale: tutti debbono sparire, come per incanto, non appena esso cessi di essere eguale e diretto per divenire plurale od a gradi.

Il voto *plurale* o *scalato* fu accolto e propugnato con ardore da Stuart Mill, proposto nelle discussioni per l' ultima riforma elettorale inglese dal ministero Derby e respinto con grande unanimità dalla pubblica opinione. Sopra qual fondamento teorico si appoggia questo voto plurale? Sul principio che in tutte le umane faccende ogni persona direttamente interessata ha diritto ad un voto, non però ad un voto eguale, poichè chi è più saggio o migliore ha diritto ad una maggiore influenza, ed a questa influenza deve farsi un luogo più elevato determinando una scala elettorale.[1] Non è necessario un grande acume di mente per scorgere come, non appena si ammetta quella proposizione, non siamo più nel campo della sovranità popolare e del suffragio universale, ma sopra quello del sistema rappresentativo e della teoria così detta della capacità. L' idea che l' uomo, solo perchè uomo, ha diritto al suffragio, è assolutamente abbandonata. Si confessa che la superiorità intellettuale e morale debba avere una preponderanza in una delle più importanti funzioni della vita politica. Si vedano infatti i criterii che l' egregio scrittore propone per l' attuazione pratica del suo voto scalato. Un capomaestro è, secondo

[1] Stuart Mill, op. cit., pag. 167-168.

lui, più intelligente *in generale* di un operaio, l'operaio dei mestieri più raffinati dell'operaio dei grossolani: un banchiere, un gran negoziante avrà *probabilmente* più intelligenza di un piccolo commerciante: le professioni liberali *suppongono di loro natura* un grado ancor più elevato d'istruzione, e così via. Ma chi non vede esser questo appunto il principio delle presunzioni legali, sul quale sono ordinati per la massima parte i sistemi del suffragio ristretto, e specialmente il nostro?

Non tocco delle pratiche difficoltà di quella determinazione. La pubblica opinione non ebbe torto di respingere senza più un sistema, che sotto colore teorico nasconde la sua indole di meschino espediente. Vi sono alcune classi che domandano il diritto elettorale e finiranno coll'ottenerlo: i Turchi entreranno in Bizanzio, mentre noi discuteremo sulla teoria: come opporre una diga a questa invasione di masse prive d'ogni intelligenza politica? I nuovi venuti sono cinquantamila: gli antichi elettori erano trentamila: a ventimila di questi si diano due voti, agli altri diecimila se ne diano tre: avremo sempre la preponderanza numerica delle classi intelligenti — ecco nella sua nudità il movente di quella proposta. Si tratta di un calcolo e nulla più: con tali mezzi empirici non si risolvono certo le questioni sociali. E poi si dimentica un altro elemento del calcolo. Può credere Stuart Mill che l'operaio, cui si concederà domani un singolo voto, rimarrà sodisfatto del suo argomento, che soltanto uno stolto può stimarsi offeso nel riconoscere che vi sono altri uomini, della opinione dei quali bisogna tener più conto che della sua? o non è più verisimile il supporre che egli vedrà aristocrazia e privilegio nel voto duplo, triplo, quadruplo, come oggi lo vede nel voto di chi può pagare una certa tassa e di chi ha fatto un certo corso di studii?

Ma il combattere il voto plurale è lo stesso che incrudelire contro un cadavere.[1] Pare però che non possa dirsi il medesimo del sistema del doppio collegio, del suffragio indiretto, a due gradi, che dopo essere stato ammazzato e sepolto dai più insigni pubblicisti, ricomparisce negli scritti recenti di due nostri uomini politici, di Augusto de' Gori[2] e Stefano Jacini.[3]

Nonostante questi tentativi inopportuni di resurrezione, anche

[1] Sul falso concetto che ha il Serra-Gropelli della rappresentanza e sul voto proporzionale di che egli discorre, vedi Palma, op. cit., pag. 104, segg.

[2] *Sull' ordinamento dello Stato*, Firenze, 1866.

[3] *Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866*. Lettera agli elettori di Terni. Firenze, 1870.

il suffragio indiretto resterà sempre agli occhi dei liberali come un mezzo termine consigliato dalla paura, come una confessione patente della incapacità di alcune classi, come un abbandono completo della teoria della sovranità popolare. Quando si ricorre a simili espedienti, quando si scende a dire colla frase annacquata di Tocqueville e di Washington, che il popolo ha sì un vago sentimento del suo bene, ma non sa sempre discernere i mezzi adattati a conseguirlo, siamo ben lontani dalle asserzioni gratuite di Machiavelli e di Montesquieu, di cui menarono tanto vanto i partigiani del suffragio universale. Il primo elettore, che nomina l'uomo di sua fiducia, l'elettore di secondo grado, abdica il suo preteso diritto e degrada se medesimo confessando con ciò la propria insufficienza. Il suffragio indiretto è quindi il peggiore dei compromessi, perchè, come il voto plurale, viene a negare la teoria stessa che sarebbe chiamato a salvare. È poi un' asserzione che merita di esser provata, quella che serve comunemente di base alla doppia eliminazione, che si vorrebbe ottenere col voto indiretto. È certo, si suol dire, che gli elettori di primo grado, incapaci per le loro condizioni di istituire un giudizio sui meriti di un candidato, possono trovare fra le persone colle quali sono giornalmente in contatto, alcune di loro piena fiducia a cui rimettere la elezione definitiva del rappresentante. Ebbene, questa proposizione, che si pone come certa, mi parve sempre tutt'altro che evidente. Che cosa infatti si esige dall'operaio, dal contadino colla elezione indiretta? Si esige evidentemente che egli scelga quelle persone, le cui opinioni ed interessi gli sono di garanzia, che esse eleggeranno alla loro volta un rappresentante, che difenda e sostenga le proprie opinioni ed i propri interessi. Ora questa operazione è tale che non solamente supera i limiti della capacità ordinaria, che a quelle classi si nega, ma è infinitamente più complicata e difficile di quella che è necessaria nel suffragio universale diretto. Non so poi come si possa rispondere al dilemma proposto da Stuart Mill press'a poco nella forma seguente. O l'elettore primario è incapace di scegliere un deputato, ma è capace di scegliere chi lo sceglierà per lui, ed allora l'elezione a doppio grado è perfettamente inutile: il votante non avrà da far altro che domandare privatamente a questa persona di fiducia a chi deve dare il suo voto. O l'elettore primario è capace, ed ha interesse di fare una scelta diretta, ed allora ha un mezzo semplicissimo di rendere inutile il doppio grado, eleggendo un partigiano manifesto del suo candidato, il quale si obblighi a

dare il voto per lui, come si verifica sempre nella elezione del Presidente degli Stati-Uniti. È quindi molto più logico il suffragio universale diretto. Che se si dica esser lo scopo di quella proposta appunto l'esclusione indiretta dei mali del suffragio universale e che non si esige dal primo elettore quella difficile operazione e quel calcolo, perchè, risponderò, non si esclude addirittura la capacità del primo elettore, perchè non gli si nega il voto, e perchè non si rilascia alla legge la determinazione della capacità elettorale, che con quel sistema si rimette, volta per volta, alle simpatie ed ai capricci della moltitudine? perchè soprattutto non si abbandonano questi mezzi-termini, rifugio sempre dei caratteri timidi e vacillanti, sempre destinati a confondere qualunque problema?

Altri argomenti, che non amo di ripetere perchè troppo noti, furono portati innanzi dai più chiari pubblicisti. Il solo Tocqueville sembra difendere il voto indiretto, quando predice alle repubbliche americane un momento, nel quale saranno costrette a moltiplicare i due gradi nei loro sistemi elettorali per sfuggire ad una certa rovina: ma non credo che in quel punto egli volesse approfondire la questione teorica nè tanto meno consigliar quel sistema alla nostra Europa. Esso venne respinto fra gli altri da Bentham, da Burke, da Brougham, da Stuart Mill, da Constant, da Guizot, e fra noi dal Balbo, dal Cavour, e dai due scrittori, che ho già citati, dal Serra Gropelli e dal Palma.[1]

Celestino Bianchi ha già nel suo articolo critico sopra la recente pubblicazione dell'Jacini parlato, come si conviene, della assoluta inopportunità di una proposta di suffragio universale indiretto nelle condizioni attuali del nostro corpo elettorale. Se fosse uno dei soliti consigli venutici d'oltr'Alpe, che quasi sempre rivelano la ignoranza delle cose nostre, ci limiteremmo a stringerci nelle spalle; ma come proposta, che parte da uomo, il quale fu meglio d'ogni altro in grado di studiare lo stato del nostro paese, essa è inconcepibile.[2]

[1] Non so quali siano quegli altri trattatisti « di primissimo ordine » che, a detta del sig. Jacini, propugnarono caldamente il suffragio a due gradi. È vero però che egli si conforta nella riflessione che « ad ogni modo non sono le teorie nè le autorità di trattatisti, che possono bastare a decidere una questione pratica, come questa. »

[2] Egli stesso comincia ad esporre il suo metodo di cura dei mali, che ci affliggono, colle seguenti parole: « La bontà di un'idea o politica o finanziaria o amministrativa consiste nell'essere la medesima *opportuna*, nel momento in cui viene proposta, ad un dato paese, in modo da *appagare i suoi bisogni del presente* e da assicurargli buoni resultati per l'avvenire. »!

Non credo necessario del resto di spendervi sopra maggiori parole, poichè è molto improbabile che quella idea sia accolta e difesa. Non basta vedere i mali; è necessario giudicarne bene le cause. Ed in questo caso non pareva, a dire il vero, troppo difficile: ma partendo dalla premessa, che causa del pochissimo concorso alle urne era l'attuale restrizione del suffragio, e aborrendo dalle agitazioni del voto universale, bisognava attaccarsi a quello strano espediente. Che quella premessa sia completamente falsa, è inutile il dire. Il diritto di voto, quale lo possediamo, è più largo di quello che richiedano la intelligenza e la volontà del nostro popolo, nè si sa che cosa giungeremmo, mutandone le basi e le condizioni, a guadagnare.

Crederei tuttavia di non aver raggiunto lo scopo, che mi proposi in questi brevi cenni, se passassi sotto silenzio un argomento, il quale ritorna più volte nella *Lettera* del signor Jacini. Egli opina che non possa logicamente negarsi la estensione del suffragio a tutti i cittadini, laddove tutti furono chiamati ad eleggersi una forma di governo ed un principe, in un paese, la politica costituzione del quale riposa sui plebisciti. La risposta, che corre tosto alla mente, è ovvia e però ripetuta ben di sovente: è possibile, è concepibile un paragone della scelta posta fra la libertà e il dispotismo, fra un principe nazionale ed onesto ed uno straniero e spergiuro, con quella dei membri di un'assemblea rappresentativa? Nel primo caso la semplicità del problema fa sì che l'uomo il meno cólto, l'uomo, che abbia la più confusa intelligenza degli interessi sociali, non può esitare un istante: nel secondo molti e svariati interessi si intrecciano e i due elementi, intellettuale e morale, della elezione si richieggono ad un punto ben più elevato. La risposta è sufficiente a rassicurare chi si contenta della ragione più prossima delle cose: ma penetra essa sino al cuore della questione? È dunque così incontestabile questo nuovo principio di legittimità che si vorrebbe riporre nel volere dei popoli chiamati a decidere nei comizi delle proprie sorti? Dunque unicamente nel concorso dei suffragi dei Toscani, dei Napoletani, dei Romagnoli, dei Lombardi, dei Veneti, deve cercarsi la ragione dell'esistenza del nuovo regno d'Italia? È quello che leggiamo tuttodì in certi giornali e udiamo spesso dalle labbra di certi uomini politici, i quali nella suprema decisione dei plebisciti trovano la giustificazione del cangiamento delle loro opinioni, che del resto è degno del più profondo rispetto, nè di quelle giustificazioni avrebbe bisogno alcuno. A chi guardi però le cose

da un punto di vista più elevato, si farà chiara anche qui la influenza del falso concetto della sovranità popolare. Io son pronto a dar ragione a coloro che dicessero essere stati richiesti i plebisciti dalle esigenze della politica opportunità, aver essi risposto mirabilmente ai nostri interessi in quei momenti, ahimè troppo brevi!, di grandi fatti e di forti entusiasmi per la libertà. Ma non certo al favore mutabile delle plebi devono rimanere affidate le nostre più sacre franchigie, non sopra un così instabile fondamento deve riposare la legittimità della nuova Italia. Il libero regime e l'unità politica, che abbiamo conquistato a prezzo di lunghi e gravi sacrificii, hanno la loro ragion d'essere nel concorso di molte cause storiche ed etnografiche, nello svolgimento progressivo della società nostra, nel sodisfacimento dei nostri più vitali interessi morali ed economici, non già in qualche milione di suffragi dati nella febbre dell'entusiasmo. Ci si convinca di questo, o, a meglio dire, chi ne è convinto, lo proclami apertamente e lealmente senza temere la taccia di tiepido amatore della libertà e della patria.

Nei malintesi nessun partito politico può guadagnare, ed il partito liberale in specie potrebbe pentirsi di aver lasciato correre anche questo malinteso sul fondamento primo della nostra esistenza politica. I plebisciti, che hanno fatta l'Italia, potrebbero un giorno disfarla. Delle tristi conseguenze dei malintesi politici abbiamo in questi giorni un saggio nella posizione falsa ed assurda, in cui tutti gli uomini politici e tutti i partiti in Francia si trovarono davanti alla proposta di un nuovo plebiscito. Dall'imperatore, che si lascia strappare a brano a brano le prerogative già affidategli dal popolo ed a lui stesso domanda la ratifica del loro abbandono, fino al partito radicale, che pur riconoscendo nel suffragio universale la fonte di tutti i poteri, non avrebbe voluto che vi si ricorresse, perchè prevede che esso darà nuova forza all'invisa dinastia, tutti si aggirano nel malinteso e vi rimarranno per lungo tempo. Noi, che fummo già uno dei popoli più pratici e più politici del mondo, profittiamo di esempi così prossimi e così eloquenti; lasciamo i malintesi ad una nazione che non ebbe mai il senso nè della vera autorità nè della vera libertà, e fondiamo sopra una base più salda e più vera l'edificio del nostro diritto pubblico.

G. Padelletti.

POTENZA DINAMICA DEL SOLE

E LE SUE PIÙ RECENTI APPLICAZIONI INDUSTRIALI.

I.

Fino dalla più remota antichità, i popoli, anche i più rozzi, riconobbero dal sole il principio animatore di tutto il mondo fisico, il generatore degli anni e delle stagioni, delle frutta e delle piante, del moto, della vita, e molti reverenti si prostrarono davanti ad esso e l'adorarono. Gli antichi Indiani, come in generale tutti i primitivi popoli dell'Asia, Babilonesi, Assiri, Medi, Persiani, Fenici, compresi d'ammirazione per i fenomeni naturali che loro si svolgevano attorno adorarono le forze oltrepotenti che ne erano la causa, e sempre a capo di esse posero maestosamente il Sole. Così nell'Africa gli Etiopi, gli Egiziani, i Cartaginesi, allo splendido astro del giorno fecero omaggio di culti e di sacrifici; e l'Europa anch'essa in Atene e in Roma si prostrò dinanzi a statue simboleggianti il fulgidissimo fra gli astri del firmamento. E se ora ne lascia l'adorazione ai popoli meno progrediti nella via dell'incivilimento, non per questo, ingrata, disconosce che solamente ad esso dobbiamo tutte le manifestazioni di moto che si agitano sotto mille forme dinanzi allo sguardo meravigliato; ed anzi colla guida sicura della scienza misurando la potenza dell'energia che le move, meglio apprezza gl'infiniti beneficii che su noi piove co' suoi raggi apportatori di calore e di vita. Gli antichi si contentavano di ammirare e di adorare, a noi, cui il lavoro di tanti secoli ha aperto la via a tante conoscenze, a tante scoperte, incombe di prestare al sole, alla natura, un culto ben diverso, il culto che i sacerdoti della scienza prestano alla verità, il culto di cui gli altari sono il gabinetto del chimico e del fisico, gli osservatorii astronomici,

le collezioni di storia naturale, e quello strumento che centuplica la potenza della nostra mente, il calcolo: in una parola l' osservazione, l' esperienza, il calcolo.

II.

La luce ed il calore con cui il sole ci abbella e ci riscalda sono i due fattori della sua potenza; ed anzi potremmo raccoglierli sotto il nome di calore, giacchè dopo le scoperte di Huyghens, di Leslie, di Melloni e di Fresnel, dopo quelle di Mayer e di Joule, luce e calore non sono per noi che due forme della sua potenza dinamica.

Il calore solare fu determinato soltanto da Pouillet con approssimazione quantunque prima di lui Saussure e Herschel ne avessero fatto dei tentativi.

Pouillet si servì di uno strumento che egli chiamò *pireliometro,* e che consiste in un vaso contenente dell' acqua distillata, il quale esposto al sole per un dato tempo, con una sua faccia ricoperta di nero fumo, piana e perpendicolare alla direzione dei raggi solari, determina la variazione di temperatura che l' acqua in esso contenuta subisce per effetto del sole, e serve quindi per conoscere la quantità di calore che il sole ha versato in un certo tempo sopra una data superficie; e la determina con discreta esattezza, poichè si tien conto anche di quella parte di calore che l' istrumento perde per irradiazione durante l' esperienza.

Ma siccome questa esperienza non fa conoscere che il calore solare alla superficie della terra senza tener conto di quello che è assorbito dall' atmosfera, così per determinare il calore solare completamente, supposta l' atmosfera omogenea alta $\frac{1}{80}$ del raggio terrestre, e stabilita la legge colla quale, in questo caso, dovrebbero variare gli assorbimenti per parte dell' atmosfera nelle diverse ore della giornata, il Pouillet, dopo esperienze fatte col pireliometro in diverse ore della giornata, ne dedusse col calcolo la quantità di calore cercata, quella cioè che il sole manderebbe sopra una data superficie in un dato tempo, se l' atmosfera non esistesse.

Da queste esperienze il Pouillet ha ricavato le seguenti conseguenze:

Se l' atmosfera non esistesse, ciascun centimetro quadrato della superficie terrestre riceverebbe per ogni minuto calorie 1,7633, essendo la caloria, come tutti sanno, la quantità di calore necessaria per innalzare da 0° ad 1° la temperatura di un chilogrammo d' acqua.

Deducendo dal dato ora esposto la quantità di calore che il sole

verserebbe sulla terra in un anno, il Pouillet ne concluse poi che questa enorme quantità di calore sarebbe sufficiente per fondere una crosta di ghiaccio che inviluppasse la terra e che avesse 31^m, 89 di spessore.

Ma la quantità di calore che la terra riceve dal sole è ben piccola cosa relativamente a quella che il medesimo spande per ogni verso nello spazio: per farsene un giusto concetto immaginiamo una immensa sfera col suo centro in quello del sole, e con raggio eguale alla distanza della terra dal sole medesimo: è chiaro che tutti i punti di questa sfera saranno riscaldati dal sole come la terra, la quale relativamente alla medesima è di una piccolezza da non potersene quasi fare confronto. Si capise dopo questo come debba esser grande la quantità di calore che il sole lancia nello spazio, e come possa essere misurata. Dai calcoli del Pouillet si deduce che questa quantità di calore sarebbe sufficiente in un anno per fondere una crosta di ghiaccio che inviluppasse il sole con uno spessore di 1547 leghe.

Quantunque le esperienze del Pouillet possano essere soltanto approssimative, come è anche stato dimostrato con esperienze dirette da Forbes e da Kaemtz, pure servono molto bene a fornirci una idea adeguata della potenza di quell'astro, senza del quale cesserebbe sulla nostra terra qualunque manifestazione di quelle trasformazioni che le danno la vita.

III.

A questo punto conviene ci fermiamo un momento per ricordare una delle più belle scoperte di cui si sia arricchita la scienza moderna.

Tutte le volte che una forza applicata a vincere una resistenza si sposta assieme al suo punto di applicazione, vi ha in generale un lavoro compiuto, ed il lavoro è precisamente il prodotto della forza per lo spostamento del suo punto d'applicazione, considerato nel senso della forza medesima. Per misurare i lavori se ne è scelto uno che si è preso per unità; è quello che si compie quando si innalza un peso di un chilogrammo all'altezza di un metro: si chiama chilogrammetro. Ciò posto tutte le volte che si ha una forza la quale produrrebbe un certo lavoro se non fosse impedita da ostacoli i quali distruggono così in parte o in tutto il lavoro di cui essa sarebbe capace, l'esperienza insegna che vi ha produzione di calore.

Rumford fece ruotare con molta rapidità una sbarra di bronzo molto pesante sopra cuscinetti dello stesso metallo, e si sviluppò un

attrito capace di rendere in limatura il bronzo: si consumava così una certa quantità di lavoro, ma la limatura prodotta era ad una temperatura molto elevata, si era distrutto del lavoro, si era creato del calore, o meglio il lavoro si era convertito in calore.

Se si fa muovere entro un liquido, acqua o mercurio od altro, una ruota a palette, la resistenza del liquido distrugge una parte del lavoro comunicato alla ruota, ma il liquido si scalda.

Se si lascia cadere un grave da una certa altezza, e poi si raccoglie immediatamente dopo che la terra od altro corpo resistente lo abbia arrestato, distruggendo così il lavoro che in sè aveva accumulato, questo corpo è caldo.

E senza citare un numero maggiore di esempi, questi bastando a ricordarne una serie grandissima, si rende abbastanza manifesto come il lavoro distrutto si cambi in calore, e si ha così una nuova luminosa prova di quella legge universale per la quale nulla si crea e nulla si consuma in natura, non essendo gl' innumerevoli fenomeni che osserviamo che semplici trasformazioni.

IV.

Se il lavoro meccanico può trasformarsi in calore, il calore alla sua volta può convertirsi in lavoro.

Un fatto nel quale si rende evidente questo principio l' abbiamo nelle innumerevoli macchine a vapore che forniscono lavoro a tanti opificii industriali, che trascinano sulle strade ferrate enormi convogli, che lottando colle tempeste trasportano da continente a continente gli scambi delle produzioni di tutti i popoli. In queste macchine tutta la forza è data da un pezzo di carbone che abbrucia; dal calore che si sviluppa nel focolare.

Quel calore serve a trasformar dell' acqua in vapore, il quale chiuso nella caldaia vi assume forti pressioni, ed espandendosi poscia dà origine al lavoro meccanico: ma esso si raffredda. Il calore prodotto nella combustione del carbone, dopo aver prodotto varii effetti, si trasforma in ultimo, per una parte, in una corrispondente quantità di lavoro.

Questo fatto luminosissimo potrebbe bastare da solo per dimostrare come il calore si trasformi in lavoro; ma volendone ricordare un altro in apparenza meno importante, ma che compie un ufficio grandissimo nella natura, si rammenti che tutti i corpi crescono di volume, si dilatano col crescere della loro temperatura, e che se si

oppone qualche resistenza a questo aumento di volume, anche grandissima, l'energia dinamica colla quale l'aumento di volume si compie, la vince producendo così un fortissimo lavoro; il calore è trasformato in lavoro.

Fin qui non si è notato altro se non che vi ha una produzione di calore quando vi ha distruzione di lavoro o viceversa, ma si è usata una parola che conviene giustificare; si è detto che il calore si *trasforma* in lavoro, e si è affermato anche l'inverso.

Il dottor Mayer di Helbroon fu il primo che annunciò questo fatto deducendolo da esperienze incontrastate: il calore non è che una forma di energia meccanica, una caloria ha per *equivalente meccanico* un lavoro di 424 chilogrammetri.

Senza ricordare le esperienze del dottor Mayer, che porterebbero troppo per le lunghe, basterà richiamare uno dei metodi che fu adoperato dal Joule per determinare questo equivalente meccanico, che fu riscontrato in moltissime maniere.

Il Joule, in un recipiente nel quale si conteneva un liquido, mise una ruota a palette, cui comunicò un movimento di rotazione, per mezzo di un corpo pesante che agiva come forza motrice; calcolò poscia da una parte il lavoro compiuto dal peso nella sua discesa, dall'altra dedusse dall'aumento di temperatura che ne risultava nel liquido, il numero di calorie che in esso si erano manifestate e così trovò l'equivalente meccanico del calore.

Questa grande scoperta che ha fruttato la teoria meccanica del calore, che ha richiamata l'attenzione dei fisici sulla correlazione delle forze fisiche, ha avuto per risultato di mettere in chiaro come tutte le forze naturali altro non siano che manifestazioni sotto forme diverse di una stessa causa, il movimento; e di portare alla più grande sintesi che si potesse immaginare nel campo delle scienze naturali, quella dell'unità delle forze fisiche. Così la fisica moderna viene sbarazzata da tutti quegli agenti misteriosi che un tempo l'ingombravano, e una luce novella rischiara un mondo finora inesplorato, il mondo degli infinitesimi, il mondo cioè delle molecole e degli atomi di cui le varie specie di movimento sono le varie energie fisiche.

V.

Ora che non è più nuova l'espressione di equivalente meccanico del calore, si può ritornare al calore solare per vedere quale sorgente sia il sole di energia dinamica.

Si ricordi che il sole versa continuamente sopra un centimetro

quadrato di superficie normale a' suoi raggi e posto sulla terra al di sopra dell' atmosfera calorìe 1,7633 ogni minuto, ossia, poichè una calorìa equivale a 424 chilogrammetri, un lavoro di 1,7633 × 424 chilogrammetri per minuto; e siccome un lavoro di 75 chilogrammetri al minuto secondo si chiama lavoro di un cavallo — vapore, si potrà dire anche che il sole manda continuamente sopra un centimetro quadrato di superficie sulla terra un lavoro di cavalli 0,1661; e quindi un lavoro di cavalli — vapore 1661 sopra ciascun metro quadrato di superficie.

Ma la terra presenta normalmente ai raggi solari la superficie di un circolo di raggio di 6 000 000 di metri, che è di m. q. 113 040 000 000 000; dunque converrebbe moltiplicare questo numero per 1661, per avere in cavalli — vapore la potenza dinamica che il sole versa continuamente sulla terra.

I numeri che così si ottengono superano qualunque immaginazione, non si arriva a concepirli; ed è meglio ricorrere a qualche cosa di sensibile che ci possa permettere di renderci conto di quantità tanto sterminate.

In questo senso e facendo i calcoli necessarii si troverebbe che l' effetto dinamico del sole sulla terra è lo stesso come se essa fosse ad ogni minuto secondo urtata da una sfera pesante più di 27 000 milioni di chilogrammi con una velocità di 100 000 metri al minuto secondo.

Ma si è già visto come sia esigua la quantità di calore che il sole manda sulla terra relativamente a tutto quello che lancia nello spazio, e facendo i calcoli si trova precisamente che queste quantità stanno fra loro come 1 a 2304 milioni circa, per cui volendosi render conto di tutta la potenza dinamica del sole, basta pensare che essa sarebbe capace ad ogni minuto secondo di lanciare nello spazio 2304 milioni di sfere pesanti ciascuna più di 27 000 milioni di chilogrammi con una velocità di 100 000 metri al minuto secondo.

Ecco dunque come si può rendersi conto della potenza del sole, e senza pensare a tutta quella che si disperde nella infinità dello spazio, destinata, nell' economia della natura, a compiere chi sa quale missione; e non considerando che quella che è arrestata dalla nostra terra, è necessario di notare che guai se la terra fosse realmente soggetta all' azione solare sotto alla forma cui siamo ricorsi per farci un' idea meno inesatta di questa prima forza della natura; guai se dovessimo essere soggetti ad un simile bombardamento: la forma di calore e di luce che la potenza del sole assume per venire a noi è la ragione per cui, invece di urti terribili che la distrugge-

rebbero, il sole manda sulla terra tutto quanto l'anima, l'allieta e l'abbella.

Il calore solare che arriva sulla terra, se tutto vi si arrestasse, dovrebbe ben presto elevarne moltissimo la temperatura, per fonderla quindi e ridurla anche in vapore; ma il calore solare che giunge sulla terra non fa che arrestarsi un momento come in una stazione posta sul suo cammino infinito, per prendere ben presto il suo congedo da noi. In questa sua breve sosta non resta però inoperoso, ma portando la sua attività in tutti gli elementi, si veste delle forme le più svariate; ora terribile come il fulmine, ora grazioso come la primavera, produttore della viola del pensiero, come degli eterni ghiacciai che coronano le più elevate cime dei monti più superbi. E da noi si parte per irradiazione diffondendosi nello spazio in tutti i sensi, poichè la terra più calda dello spazio che la circonda, tende sempre ad abbassare la propria temperatura; e se la terra non si raffredda, gli è che vi ha un equilibrio stabile di temperatura fra il calore che essa riceve e quello che irradia.

VI.

Ma vediamo più particolarmente quali sono gli effetti che il calore solare produce sulla terra.

E prima cominciamo dall'atmosfera.

Siccome la terra volge verso il sole le regioni equatoriali, sicchè su di esse i raggi solari cadono normalmente o quasi, mentre più obliqui cadono sulla terra col crescere delle latitudini, si ha che l'aria all'equatore resta molto riscaldata, che, quindi dilatandosi, si fa più leggera e si solleva lasciando che l'aria che la preme dintorno venga a prendere il posto da essa prima occupato, per riscaldarsi alla sua volta anch'essa, e riprodurre così costantemente lo stesso fenomeno: intanto l'aria che si era sollevata si espande nelle alte regioni dell'atmosfera e, raffreddandosi, serve a rendere continua quella circolazione dell'atmosfera che ci è resa manifesta nei venti alisei, i quali spirano sempre dalle regioni temperate verso l'equatore, seguendo una direzione obliqua all'equatore medesimo per influenza del moto di rotazione diurno della terra.

Se per qualche momento ed in qualche punto della terra la regolarità della ricordata circolazione dell'atmosfera è turbata da cause accidentali e locali, essa non è meno un fatto dei meglio accertati: la presenza di un continente che sia in condizioni da potersi molto

riscaldare per effetto del sole, o la presenza del mare o di alte catene di montagne possono influire sui venti alisei; ma la loro influenza è appunto riconosciuta distinta dal moto generale per i fenomeni che ne risultano.

Benchè l'aria sia leggera, si concepisce di quanta potenza dinamica debba essa abbisognare per questi spostamenti immensi cui va soggetta, potenza di cui non ci danno che una microscopica idea gli uragani che arrecano la distruzione e la morte ovunque passano, cui nulla resiste.

Ecco uno dei lavori più importanti compiuti dal calor solare nel suo passaggio; arrivato sulla terra riscalda l'aria all'equatore, e quando questa per il movimento accennato si trasporta alle maggiori latitudini, il calore si diffonde nuovamente nello spazio infinito.

Dopo di avere ricordato i grandi movimenti dell'atmosfera, si presentano quelli non meno importanti del mare. Il calore solare, come nell'atmosfera, produce nel mare che si trova sotto all'equatore un aumento di temperatura, per cui ne proviene un aumento di volume e quindi una diminuzione di peso a parità di volume nelle sue acque relativamente a quelle delle latitudini maggiori. Questa differenza di peso, per la legge dei vasi comunicanti, fa nascere le correnti marine, che servono a distribuire il calore solare anche a quelle contrade cui da natura fu appena concesso in quantità piccolissime. Il calore solare, anche qui, raccolto nelle regioni della zona torrida si trasporta verso i poli e di là poi specialmente si diparte da noi per il suo viaggio misterioso.

Di tutte le correnti marine la più importante è il Gulf-Stream o la gran corrente che si manifesta nelle coste orientali dell'America meridionale; che penetra pel mare delle Antille nel golfo del Messico, e si parte poscia di là attraversando l'Atlantico come un immenso fiume caldo, che travolge più acqua di quella che scorre in tutti i fiumi del mondo, e portando nell'Irlanda e nelle isole britanniche colla sua temperatura quel sempre verde che rende quasi di smeraldo i colli e le pianure di quelle isole che senza il Gulf-Stream sarebbero esposte a freddi rigorosissimi. Toccate queste terre d'Europa, il Gulf-Stream continua la sua via verso il mare polare nel quale si perde. Questa immensa corrente di acqua calda, che dall'equatore si trasporta verso i poli, determina una corrente di acqua fredda che dai poli si dirige verso l'equatore, mantenendo così incessante quella circolazione di smisurate masse d'acqua nel mare, messe tutte in movimento da quella causa prima di qualunque fenomeno, il calore solare.

Altre correnti minori si riscontrano nei mari, e, per ricordarne una sola, abbiamo il Kuro-Siwo, ossia la corrente nera del Giappone, che è la principale del Pacifico, la quale comunica col mare del polo Artico per un passo molto angusto, lo stretto di Bering, determinando lo scambio delle acque dei due mari. Ecco un' altra delle manifestazioni dell' energia solare; ecco ancora un fatto nel quale si compie un lavoro smisurato sempre per opera del calore solare in quel tempo relativamente non lungo nel quale si arresta sul nostro pianeta.

VII.

In questa rapida rassegna dei grandi movimenti dell' atmosfera e dei mari, non si può passare sotto silenzio un altro lavoro che si compie per effetto del calore col concorso dei mari e dell' atmosfera.

Allorquando il sole co' suoi raggi di fuoco dardeggia sulla superficie delle acque, non solo vi determina un aumento di temperatura, ma riduce in vapore una parte delle acque medesime, la quale nel nuovo stato si solleva nell' atmosfera, di dove poi raffreddandosi ricade sparsa e sulla superficie dei mari e sui continenti.

È così che si forma la pioggia, la neve; che sulle giogaie delle più alte montagne, vengono rinnovati eternamente i ghiacciai, i quali stanno come diamanti a far più belle quelle gigantesche corone che sembrano sostenere il cielo colle loro cime d' argento. Così si formano i fiumi ed i laghi; così per la potenza del sole si compie un altro lavoro che mente umana concepisce appena, tanto è grande, imponente.

Per definire meglio l' importanza del fenomeno basterà che si ricordi che in Italia l' altezza media dell' acqua che vi cade in un anno è di circa un metro, come è risultato da esperienze attendibilissime e ripetute su moltissimi punti della penisola.

Quante considerazioni potrebbero farsi se la lunghezza del cammino propostoci non ne affrettasse a passar oltre. Quante compiacenze ci sarebbero fornite della suprema armonia che lega tutte le energie del mondo inorganico in quella che ci è portata sui dardi di fuoco che a noi vengono dal sole.

Però procediamo, e dal mondo inorganico passiamo al vegetale.

VIII.

Ognuno sa che le piante si compongono principalmente di carbone, come può vedersi nel carbone di legna, da cui esse sono quasi

totalmente formate. Or bene cerchiamo donde le piante traggono questo carbone o carbonio ed in quale maniera.

L'atmosfera, nessuno l'ignora, è un miscuglio di ossigeno e di azoto, principalmente, con una certa quantità di vapore d'acqua e un po' di acido carbonico, il quale è alla sua volta una combinazione di carbonio e di ossigeno. Da questo acido carbonico traggono le piante il loro carbonio, ma per questo necessita loro una forza molto grande giacchè il carbonio e l'ossigeno, nell'acido carbonico, sono così strettamente combinati, sono uniti con tanta energia, che per separarli occorrono mezzi potentissimi: questa forza le piante trovano nel sole, il quale co' suoi raggi mette le piante in condizione di assimilarsi il carbone dell'acido carbonico, lasciando libero l'ossigeno che loro non abbisogna: e così è ancora il sole che fabbrica il mondo vegetale come dà vita e moto a tutto il mondo inorganico.

Un'analisi più minuta sarebbe necessaria a questo punto, ma da quel poco che si è detto risulta abbastanza chiaro come nei vegetali il principio di loro esistenza e del loro sviluppo sia tutto nella potenza dinamica del sole.

Facciamo ancora un passo innanzi ed entriamo a considerare il mondo degli esseri animali, e troveremo la stessa luce che ci toglierà le tenebre entro cui si avvolge il mistero delle forze che si svolgono nel loro organismo.

Se la respirazione è necessaria agli animali perchè possano vivere, ciò che prepara l'organismo ad utilizzare la respirazione medesima è la digestione: per la digestione il sangue si prepara, e si completa dappoi per mezzo dell'ossigeno dell'atmosfera. Ora gli animali che vivono soltanto di vegetali, nella digestione non fanno altro che approfittare di quella energia solare che i vegetali han preso dal sole, e che restituiscono decomposti nell'apparecchio digestivo degli animali; per quelli che vivono di vegetali e di animali inferiori è troppo chiaro ora che è sempre la stessa energia che loro viene trasmessa, è sempre la potenza dinamica del sole che passando successivamente dai vegetali negli animali, si distribuisce quindi da questi in altri, producendo tutti i fenomeni della vita organica degli animali come produce quelli dei vegetali.

Così lo sforzo muscolare negli animali non è, sotto una nuova forma, che la stessa forza che move il mondo inorganico: un cavallo che corra, un leone che sbrana la sua preda, un uccello che voli, e l'uomo stesso in tutti i suoi movimenti, in tutti gli sforzi di cui è capace, non fanno che estrinsecare una energia che essi ritraggono immediatamente dal sole.

Se per questo ragionamento si intravede come anche gli animali debbano la loro esistenza alla energia solare, non si vede certamente come questa agisca nelle varie fasi per cui passa. Troppo per le lunghe ci porterebbe il ricordare gli studi che si sono fatti su questa quistione, la quale poi non è ancora stata completamente risoluta; basta per noi quello che ne abbiamo detto, basta che si sia inteso come si debba sempre trovare nel sole la sorgente di ogni fenomeno, l'energia che move tutta la materia del nostro globo, producendo le infinite trasformazioni che si svolgono dinanzi alla nostra attenzione.

Non si potrebbe qui omettere una osservazione che ci svela una di quelle mirabili armonie per le quali si conserva inalterato l'equilibrio fra gli elementi dell'atmosfera, che è indispensabile tanto ai vegetali come agli animali, i quali tutti incessantemente operano a trasformarla.

Come gli animali sottraggono costantemente l'ossigeno dall'atmosfera e formano dell'acido carbonico mediante la respirazione, così le piante decomponendo l'acido carbonico ritornano all'atmosfera quell'ossigeno che gli animali le avevano tolto; così gli animali e le piante, quantunque gli uni e le altre operino a guastare l'atmosfera, pure siccome la loro azione si produce in senso opposto, così l'atmosfera si mantiene sempre nelle buone condizioni che sono indispensabili alla vita di tutti: è un fare e disfare che lascia sempre le cose nello stesso stato.

Così siamo giunti a scoprire la molla che mette in movimento tutta la gran macchina del mondo, scorrendo a larghi tratti le più grandi manifestazioni di energia fisica; solo non si è parlato delle eruzioni dei vulcani e del flusso e riflusso del mare, che traggono la loro origine da cause diverse da quella che ci occupa, e di molte cose non si è parlato per brevità, ma non resta meno luminosa la sintesi che abbraccia nella sua estensione tutto l'universo, quella sintesi che il Tyndall magnificava colle seguenti parole:

« Senza tener conto delle eruzioni dei vulcani, del flusso e ri-
» flusso dei mari, ogni azione meccanica esercitata sulla superficie
» della terra, ogni manifestazione di potenza organica ed inorganica,
» vitale o fisica, ha la sua origine nel sole. Il suo calore mantiene il
» mare nello stato liquido e l'atmosfera nello stato gazoso; e tutte le
» tempeste che agitano l'uno e l'altra sono spirate dalla sua forza
» meccanica. Esso attacca ai fianchi delle montagne le sorgenti dei
» fiumi ed i ghiacciai; e le cateratte e le valanghe si precipitano con
» una energia che traggono immediatamente da lui. Le folgori e i ba-

» leni sono alla lor volta una trasformazione della sua potenza. Ogni
» fuoco che brucia e ogni fiamma che brilla dispensano una luce e
» un calore che hanno appartenuto originariamente al sole. In questi
» giorni, ahimè! ci è pur forza famigliarizzarci colle notizie dei campi
» di battaglia. Or bene, ogni carica di cavalleria, ogni cozzo fra due
» corpi di esercito, e l'uso o l'abuso della forza meccanica del sole.
» Il sole viene a noi sotto forma di calore, ci lascia sotto forma di
» calore; ma nell'intervallo fra il suo arrivo e la sua dipartita ha
» fatto nascere le potenze moltiplici del nostro globo: che sono tutte
» forme speciali della potenza solare, altrettanti stampi nei quali
» questa è entrata temporariamente movendo dalla sua sorgente
» verso l'infinito. »

IX.

Dopo questo si può stabilire che tutte le forze naturali che l'uomo volge a suo profitto nella sua industre attività, non sono che manifestazioni della potenza solare, manifestazioni che sono più o meno direttamente utilizzabili, più o meno comode, più o meno costose. Chi si pone a studiare le forze naturali allo scopo di utilizzarle, deve quindi scegliere fra i tanti serbatoi dell'energia solare quelli che danno maggior lavoro colla minor spesa, quelli che comodamente possono essere impiegati dovunque, quelli insomma che meglio si piegano a tutte le esigenze della pratica.

Il carbon fossile e i combustibili in generale, sono quelli che attualmente rappresentano il magazzino più utilizzato di potenza solare, che da essi è svolta ancora sotto forma di luce e di calore, come l'hanno ricevuta, quando si mettono in condizione di poter abbruciare. La luce ed il calore che si sviluppano nel focolare delle macchine a vapore, per le quali si adoperano i combustibili fossili, sono la luce ed il calore che il sole a noi inviava già da molte migliaia d'anni; e se questi raggi luminosi e calorifici potessero essere interrogati, ci narrerebbero una stupenda pagina del mondo primitivo, la storia per noi antichissima della terra e del sole.

L'aver posto in prima linea i combustibili fossili non vuol certo dire che sia minore l'importanza dei motori animali. Il lavoro compiuto dagli animali ci colpisce meno perchè ciascun animale non può produrre ad un tratto grande quantità di lavoro, perchè il loro lavoro è interrotto, perchè sono macchine che costano molto; ma se si guarda al numero grandissimo di essi, e uomini e cavalli e buoi e bufali e asini e tanti altri, non ci parrà l'energia di cui sono capaci meno

grande di quella dei combustibili fossili: e vi sono attestati meravigliosi della loro potenza sparsi in tutto il mondo: sotto qual forma l'energia solare si è prestata ad innalzare superbe al cielo le piramidi, se non sotto la forma di forza animale?

Molte altre sono le fonti dalle quali ricaviamo a nostro profitto l'energia solare raccolta sotto la forma o di vento o di elettricità, di magnetismo o di cadute d'acqua, od anche, come da studi recenti, direttamente per mezzo delle macchine solari.

Di queste fonti di potenza dinamica alcune non ancora abbastanza bene studiate, benchè studiate molto, altre notate da pochissimo tempo riservano i loro beneficii per l'avvenire; ma ve ne ha una conosciuta ed utilizzata già da tempi remoti e non mai compresa in tutta la sua importanza; quella fonte che disperdendo ora la sua potenza dinamica, ci arreca danni senza misura, e che potrebbe, se si volesse, esserci generosa delle più utili produzioni, quella fonte di lavoro che specialmente per noi in Italia potrebbe essere una benedizione per tanti rispetti, e che invece nella nostra inerzia lasciamo che devasti le nostre campagne, che sommerga le nostre città.

X.

Non vi è ora bisogno di aggiungere che si parla della forza dell'acqua cadente, di quell'acqua che il nostro sole trasporta incessantemente dal mare ai monti, e che dai monti pei fiumi e torrenti fa novellamente ritorno in seno del mare.

In tutti i paesi su cui splende il sole e che hanno delle catene di montagne, è sempre possibile di ricavare dalle cadute d'acqua una smisurata quantità di lavoro; l'acqua caduta nelle regioni più alte, discendendo al mare, può operare, bene condotta, benefizi incalcolabili.

E qui si noti come le parti elevate, montuose sono quelle sulle quali cade la copia maggiore di acqua: per fermarci in Italia osserviamo che nella zona immediatamente subalpina (Lugano, Brescia, Udine) si ha una media annua di metri 1,50 di pioggia, mentre che nella pianura transpadana (Milano e Pavia) si ha una media di metri 0,93, e nella stretta zona cispadana (Parma e Modena), tra il Po e gli Appennini, una media di 0,63 soltanto. Nelle parti più basse si ha dunque qui una diminuzione di pioggia di più che la metà relativamente a quella che cade sulle parti più elevate: se poi si prende il massimo delle acque pluviali alpine, si trova la spaventosa cifra di

metri 2.40, per cui si spiegano le terribili devastazioni che avvengono nei paesi dominati da queste acque diluviali.

Lo stesso fenomeno si osserva negli Appennini: sulla costa da Genova a Lucca e nelle valli della Toscana, le pioggie sono più abbondanti che sul littorale del mare Tirreno e nella parte centrale della vasta pianura di Val d' Arno.

E la scienza spiega la necessità di questo fatto tanto importante per le considerazioni che ora noi facciamo intorno all'acqua riguardata come forza motrice. L' aria pregna di vapori d' acqua che dal mare è spinta sui continenti, e quindi sino ai monti, è lentamente sollevata sulla superficie inclinata che essa percorre, superficie che ha un estremo al mare l' altro sulla vetta dei monti: l' aria in questo suo elevarsi si porta in regioni meno calde ed aumenta di molto il suo volume, perchè anche si porta in un'atmosfera di cui la pressione va mano mano diminuendo; così la diminuita temperatura delle regioni superiori dell' atmosfera e la dilatazione che l' aria nel suo innalzarsi subisce, dilatazione che è causa anch' essa di un forte raffreddamento, determinano la condensazione del vapor acqueo, e quindi la formazione delle nubi e la caduta della pioggia.

È questo che spiega come i venti umidi che dall' Atlantico passano sul Brasile e sulle repubbliche dell' America meridionale, ascendendo per quella magnifica estensione di paese, dopo aver innaffiato con acquazzoni diverse contrade, arrivino finalmente a scaricarsi sulle Ande con maestoso imponente spettacolo di tuoni, di bufere, di fulmini, rovesciando torrenti di pioggia, di grandine, di neve: è per ciò che questi venti, dopo essersi scaricati sulle Ande di tutto il vapore acqueo, arrivano nel Perù occidentale asciutti ed ardenti, impotenti a rifrescare di qualche gocciola d' acqua le infuocate pianure.

Quanta forza in queste enormi quantità d' acqua che sono continuamente portate sulla vetta delle montagne; quanta potenza del sole utilizzabile a vantaggio dell' industria e dell' agricoltura, quanta sicurezza nella perennità di questa sorgente di lavoro, che non può cessare se non sono distrutte le Alpi, le Ande, le montagne tutte ed il sole.

E noi siamo in Italia in condizioni favorevolissime; di qua il Tirreno, là l' Jonio, qui l' Adriatico, da cui il nostro sole, che ci prodiga tanta luce e tanto calore, solleva incessantemente, sotto forma di vapore, immense quantità d' acqua; e di più la lunga striscia di terra che costituisce la nostra penisola, rilevata nel mezzo coll' Appennino, si cinge superbamente verso il continente della maestosa

corona dell' Alpi. Da qualunque parte del mare vengano i venti a toccare il nostro paese, troveranno sempre delle eccellenti condizioni per depositarvi tutta l' acqua che essi portano in seno.

Così i venti dell' Adriatico portano e sulle Alpi e nei paesi sottostanti quelle pioggie torrenziali che sono veri diluvii.

Dopo questo se riprendiamo le varie medie delle acque pluviali prese nelle diverse regioni dell' Italia, e che furono riportate, e se ne deduciamo la media per tutt' Italia, si trova che questa media è poco meno di un metro.

Dunque l' acqua che cade ogni anno in Italia sarebbe capace di riempiere un immenso lago, un mare che avesse una estensione eguale a quella dell' Italia e una profondità di circa un metro.

Per quanta parte si voglia fare di quest' acqua all' evaporazione, all' assorbimento dei terreni; per quanto si voglia ammettere piccola la media del salto che essa deve fare per toccare ancora il mare da cui fu tolta, per quanto possano essere difficili molte condizioni locali, quale altro deposito di potenza solare ci si presenta più ricco? che sono di fronte a questa miniera che si rinnova tutti gli anni, quelle dei carboni minerali che tendono certamente a scomparire per l' ingente consumo che se ne fa?

Eppure sino ad oggi s' è profittato pochissimo di tanta ricchezza; e non solo da noi, ma anche fuori dove pure si trovano buone condizioni; chè se si sono fatti degli studi e se si sono ottenuti dei buoni risultati, fu piuttosto allo scopo di utilizzar bene delle miserissime cadute, che per utilizzarne molte e le più importanti.

Pare però che si sia arrivati a capire che la via seguìta sinora non è la buona, e qualche voce comincia a levarsi, alcuni progetti si son fatti, e alcuni anche mandati ad effetto, pei quali si domanda alle cadute d' acqua quella forza motrice che ora comperiamo a peso d' oro dalle miniere oltramontane ed oltremarine.

Non è poi neanche a dirsi di quanta utilità l' acqua meglio regolata ci sarebbe e nella navigazione e nella prima delle nostre industrie, quella dei campi.

Fra i grandi lavori compiuti recentemente per raggiungere gli accennati vantaggi non si può certo dimenticare il Canale Cavour, l' asciugamento del lago Fucino, conseguito dal principe Torlonia; e il grande serbatoio di Cagliari; ed inoltre non si possono tacere gli studi per derivare canali dal lago Maggiore, dal lago di Lugano e dal Ticino, e tanti altri; ed il progetto Grisanti per stabilire nell' Emilia un grande serbatoio artificiale d' acqua, un lago artificiale che noi vorremmo ben presto vedere in atto, perchè valesse ad indicarci con

un esempio luminosissimo quale sia la via per rendere possibile l'irrigazione, la navigazione e l'impiego dell'acqua cadente come forza motrice, anche in quelle provincie del mezzogiorno che fortemente riarse dal sole, se vengono bagnate da qualche benefico acquazzone, sono subito abbandonate dalle acque, che per torrenti rapidissimi corrono ancora ad inabissarsi nel mare.

La via che è iniziata per questi lavori e per tanti altri presentemente in istudio è lunga, ma splendida; ci conduce ad una miniera inesauribile di ricchezze, ed a noi spetta più che agli altri di percorrerla fino al suo scopo, a noi che demmo origine all'idraulica, che, nata e cresciuta fra le nostre cure, fu poi maestra a tutti gli altri popoli: a noi che siamo posti in quelle stesse condizioni geografiche che ci resero necessario lo studio dell'idraulica, e che ci invitano a nuovi sperimenti con offerte generose, immancabili.

XI.

Ma qui si presenta una obiezione gravissima, obiezione che fu certamente la causa principale del non essersi fatto prima quello che abbiamo detto iniziarsi appena oggi.

Non basta infatti aver della forza, bisogna poterla adoperare e dove e come se ne abbisogna; ora mentre i combustibili fossili soddisfano a questa condizione, giacchè possono essere trasportati dovunque, non è così delle cadute d'acqua, le quali bisogna prenderle dove sono, non potendosi pensare di trasportarle altrove dal posto che occupano.

Ma questa difficoltà, che pare a prima giunta gravissima, non è poi tanto da non poter essere superata; e prima di tutto pensiamo un momento dove mai gli Inglesi, che ammiriamo troppo senza curarci di imitare, piantarono i loro grandi stabilimenti industriali, e vedremo che li hanno collocati precisamente sopra i depositi carboniferi, sicchè estraggono il combustibile dal sottosuolo stesso dei loro cantieri.

E perchè dunque non dovremmo noi stabilire le nostre industrie dove la natura ci fornisce la forza motrice? Perchè spendere in un anno in combustibile quella somma che basterebbe a trasportare una volta per sempre le nostre industrie in condizioni di vincere la concorrenza delle straniere?

E se questo potesse sembrare esagerato, basterebbe pensare che l'importazione dei combustibili fossili, figura per cinque milioni di

quintali metrici, dai quali anche togliendo quella parte che dovrebbe necessariamente ancora essere acquistata per le locomotive e le locomobili, resterebbe sempre una cifra sommamente incalzante.

Ora la nostra industria è ancor poca cosa, e deve ingrandirsi, aumentar d'importanza; ma ad un patto però impostoci dalle nostre condizioni, di saper utilizzare la forza a buon mercato che ci offrono le acque cadenti.

Ma oltre alla risposta data alla obiezione che ci eravamo mossa, un'altra ne fornisce la scienza, colla soluzione del problema della trasmissione della forza a grandi distanze.

Due modi principali ci offrono la soluzione di questo problema importantissimo.

Il primo è quello della trasmissione telo-dinamica, la quale si compie per mezzo di funi metalliche, che si usano come le cinghie di cuoio nelle trasmissioni ordinarie di movimento nelle officine; la fune metallica si accavalla a due puleggie, ad una delle quali è applicata la forza motrice, mentre che l'altra messa in movimento per mezzo della fune serve a quello scopo cui la forza raccolta è destinata. Con questo mezzo la distanza fra il punto di presa della forza e quello nel quale essa viene comunicata, può essere di qualche centinaio di metri, senza che si perda gran parte della forza trasmessa. Ma questo sistema, per quanto semplice, per quanto pratico, non può evidentemente servire a trasmettere la forza a distanze molto grandi, e, con tutta la buona volontà, riesce certamente molto difficile di poter concedere che si possa trasmettere la forza a qualche chilometro di distanza. Finchè le distanze a cui si vuol trasmettere la forza non sono grandissime, è però presentemente, e forse lo sarà anche per l'avvenire, la trasmissione telo-dinamica la più vantaggiosa, perchè non richiede nel posto nel quale la forza viene utilizzata una macchina speciale, ciò che non avviene, come vedremo, col secondo metodo; ma per le distanze molto forti vi sono mille ragioni che rendono impossibile questo sistema di trasmissione.

Molte applicazioni si sono fatte di questo modo di trasmissione, ma tutte di non grande importanza, meno quella che ne ha fatto l'ingegnere Agudio nel suo sistema di trazione funicolare sulle ferrovie a forti pendenze, e quella a Schiaffusa, per trasmettere in città la forza di 600 cavalli utilizzata da una caduta d'acqua che si verifica nel Reno.

XII.

Il secondo sistema è quello della trasmissione per mezzo dell'aria compressa, del quale abbiamo la sola ma stupenda applicazione in quell'opera che farà la meraviglia dei posteri, come un utile grandissimo farà anche ai presenti, facilitando le comunicazioni fra due popoli fratelli, quel gigantesco lavoro che è il traforo del Moncenisio.

È conosciuto che la grande galleria del Cenisio viene scavata per mezzo di certe macchine, dette perforatrici le quali non sono messe in movimento, nè per forza d'uomo, nè con macchine a vapore, che non sarebbero tollerabili col luogo del lavoro; ma invece sono messe in movimento per mezzo di aria compressa; ed ecco come.

In vicinanza della bocca della galleria, si utilizza una grande caduta d'acqua, la quale, agendo sopra apposite macchine idrauliche, comprime continuamente dell'aria entro vasti serbatoi. Da questi serbatoi, per mezzo di lunghi tubi di condotta, l'aria compressa viene portata fino alla macchina operatrice, nella quale, per la sua forza espansiva, mette in movimento le perforatrici, e determina così l'avanzamento della galleria.

In questa trasmissione di forza si vince una distanza di più che sei chilometri, e non è certo prevedibile il limite cui potrebbe arrivare questa trasmissione, che racchiude uno splendido avvenire, che per l'Italia segna il risorgimento dell'industria, il trionfo delle ricchezze e dell'attività nazionale.

Il nome del Sommeillier non può rimanere disgiunto da questa grande impresa, che è frutto dell'intelligenza, della forza di volontà, della viva fede nei proprii destini di quel baluardo della libertà che fu per noi il Piemonte. Fu il Sommeillier che ha inventato la perforatrice e i compressori; e che ha vinto le infinite difficoltà che si presentarono in un'opera così gigantesca. Ma non si può tacere la parte grandissima che in questa faccenda ebbe quel sommo nostro, del quale ogni giorno ci occorre di lamentare la perdita, quel grande che tanto utile e tanto onore diede alla patria nostra, Cavour. Colla sua mente profonda, vide nella grand'opera che egli sosteneva, oltre a tutti i vantaggi che direttamente ne sarebbero derivati, un altro più remoto, ma immancabile, per la grande applicazione che si sarebbe fatta dell'aria compressa: ed esprimeva questa sua idea nella seduta del Parlamento del 29 giugno 1854. « Se questa inven-

» zione riesce, diceva egli, essa può produrre dei risultati consi-
» derevoli. Con una caduta d'acqua voi avete ciò che si ha col car-
» bone, e noi abbiamo in cadute più forza motrice che l'Inghilterra
» in tutte le sue miniere di carbone. »

Ed ora l'invenzione è riescita, il fatto è eloquente, e l'esercizio di parecchi anni è una dimostrazione che non ammette più dubbio sulla possibilità di trasmettere la forza a distanze grandissime per mezzo dell'aria compressa. Se la trasmissione telo-dinamica può essere più utile per le distanze maggiori di quelle ordinarie superate colle cinghie, ma però non grandissime, come si è già osservato, pure per le grandissime distanze resta sola l'aria compressa, benchè in questo sistema di trasmissione oltre alla macchina che riceve direttamente la forza da trasmettersi, ce ne voglia una seconda nel posto cui la forza è trasmessa, macchina che utilizza la forza di espansione dell'aria compressa.

La soluzione del problema della trasmissione della forza a grandi distanze, che permetterà di utilizzare tanta parte di forza ora trascurata, e che servirà ad infinite applicazioni, permetterà anche di soddisfare ad un desiderio, ad un bisogno vivissimo della classe operaia e dell'industria. Mentre l'industria moderna si raccoglie nei grandi opificii i quali le hanno permesso di raggiungere quell'altezza che oggi tiene luminosamente, non resta però che l'industria a domicilio non abbia una importanza molto grande; e non v'è certamente dubbio che questa industria possa cessare, perchè quando ad ottenere una data produzione, non sia indispensabile una grande raccolta di persone, per la sua natura stessa l'uomo cercherà come ora di restare indipendente, di trovarsi il più che è possibile nel seno della sua famiglia: l'industria in grande che ci dà tanti felici risultati è però, bisogna confessarlo, per gli operai che vi sono addetti, il più brutto spettacolo della tirannia dell'interesse sull'uomo per rispetto al suo cuore e alla sua intelligenza.

Si dirà che questo è un male necessario, frutto del bisogno, e che quegli operai, forse, senza la grande industria morirebbero di fame, e questo è vero; ma è pur vero che tutte le volte che non sarà assolutamente impossibile, l'industria a domicilio cercherà sempre di prevalere, perchè mentre la prima rappresenta l'interesse soltanto, questa tiene nella propria natura molto maggiore affinità alla vita di famiglia, soddisfa meglio ad un tempo ai bisogni fisici e morali dell'uomo.

L'industria a domicilio combattuta dalla grande industria, rappresentata sinora dalla macchina a vapore, si è sempre difesa

con tutte le sue forze, ed ha dato luogo agli studi recenti che hanno fruttato le macchine a gaz e ad aria calda; ma il suo trionfo, o meglio la sua sicurezza sarà garantita soltanto dalla applicazione dell'aria compressa a distribuire a domicilio la forza prodotta in un dato luogo per mezzo di macchine per quanto si voglia grandi e potenti. In questa applicazione la forza sarebbe distribuita per mezzo di tubi di condotta come al presente si fa per l'acqua e per il gaz illuminante.

Eppure benchè la prova del Moncenisio sia stata sempre superiore all'aspettativa, soltanto nel 1866 fu enunciata a Parigi l'idea di diramare per mezzo dell'aria compressa nei piccoli centri di fabbricazione a domicilio, la forza di un motore centrale; e in Italia e negli altri paesi non se ne è fatto ancor nulla.

Ma ora la quistione è posta, ora la si discute e si fanno progetti, ora entra di giorno in giorno più nelle abitudini dei popoli e presto ne vedremo i frutti.

Ed in Italia ove la grande applicazione dell'aria compressa fu immaginata ed applicata, in Italia a cui il sole prepara tanta forza nelle inesauribili cadute d'acqua, in Italia sulla quale quella leva universale, il bisogno, preme con tanta forza, l'avvenire riserba dell'aria compressa moltissime applicazioni; le quali, e pei liberi movimenti che ora abbiamo, cadute già tante delle antiche catene economiche ed industriali, e per la nostra attività risvegliata, ci daranno modo di porci a livello delle nazioni più progredite e più ricche.

Gli Inglesi dicono il tempo è moneta, e questo è anche per noi; ma noi dobbiamo persuaderci di una verità non meno utile, che cioè anche il sole è moneta, e dobbiamo ben pensare di spendere come conviene e questa e quello per non cadere in rovina.

Ricordiamoci poi ancora che quando si dice di imitare gli altri popoli, non si dice di copiarli, che sarebbe stoltezza; si dice che, come essi fanno, si debbano studiare le nostre condizioni con quella attenzione, con quell'amore che gli altri pongono nello studio delle proprie, per arrivare non ad identici risultati, ma a risultati egualmente importanti: — l'avvenire ci sorride delle più belle speranze.

STANISLAO VECCHI.

L'ISTRUZIONE OBBLIGATORIA

IN ITALIA.

Non è difficile che nel corso dell'anno sia chiamato a deliberare sull'istruzione obbligatoria il Parlamento italiano. In vero non sembra probabile che il Parlamento, colla tendenza di tutte le assemblee ad estendere e allargare le discussioni, voglia limitare la sua attenzione all'esame dell'opportunità di rendere efficace l'obbligo, perdendo l'occasione di ripigliare in esame le quistioni tutte che riguardano l'ordinamento dell'istruzione elementare. Ed è poi vero che la sanzione sarà sempre più o meno provvida, secondo che saranno più o meno numerose le scuole, più o meno valenti e assidui i maestri e via discorrendo. Ad ogni modo l'occasione di rilevare lo stato delle opinioni circa la sanzione dell'obbligo non potrà mancare, e sarà un'occasione di toccare un'altra volta il polso a noi stessi, di sapere, se questa nostra rivoluzione ci rinsangua e ringagliardisce, o ci condanna a invecchiare rapidamente, se prevale in noi la sonnolenta fatalità del passato o la fede coraggiosa nell'avvenire. Imperocchè è pur forza confessarlo; per quella connessione logica che c'è quasi sempre nella testa umana, la questione dell'istruzione obbligatoria implica un intero ordine di principii e di idee, si lega a un modo particolare di vedere in materia di diritti e di ordinamento sociale. In altre parole siffatta questione, importantissima per sè, non è punto meno importante pei suoi rapporti con molte altre d'indole più generale; onde nella discussione del Parlamento sopra di quella, verrà in chiaro il modo di considerare anche queste, che per fili sottilissimi le si congiungono.

Ma intanto, fino a che non si apra la discussione in Parlamento, nulla impedisce di continuarla al di fuori. E con questo proposito non possiamo a meno di pigliarcela soprattutto coll'amico Guerzoni, il quale, del resto, disse benissimo delle ragioni degne di serio esame, offrendo una prova di più e non necessaria di molto sapere e di molto ingegno. Se non che forse, s'egli ha una colpa, è quella di aver detto le ragioni sue troppo bene, con quel brio, con quel garbo, con quel calore in cui sta in ultimo l'arte dell'eloquenza e il segreto del persuadere. Appunto quest'arte nelle teste frigide desta il sospetto; un sospetto che non ha il merito di esser nuovo, poichè gli Ateniesi, che pur l'amavano, si rassegnavano in certi casi a chiuderla fuori dell'uscio.

Chi volesse imitare questo nobile esempio, dovrebbe cominciar subito dal confessare bonariamente una cosa, che forse un po'd'arte gli consiglierebbe di nascondere, ed è che all'opinione del Guerzoni s'accostano molti. Vanno scemando, pare, di giorno in giorno, ma sono finora, val meglio dirlo alla prima, molti. Non che la maggior parte neghi il principio; non che parlino più, come facevano poco tempo addietro, di offesa alla libertà, di violenza all'autorità paterna, di ingerenza indebita nella famiglia. Tutt'altro; quasi tutti cominciano dal riconoscere che il principio dell'istruzione obbligatoria è « sacro, legittimo, giusto. » Ma poi quando vengono ad applicarlo all'Italia, esaminate le nostre finanze, le nostre istituzioni, le nostre opinioni, le nostre abitudini, le scuole, i maestri, i libri e qualche altra cosa, conchiudono che pur troppo questa santità, questa legittimità, questa giustizia non fa per noi.

E se è così, siamo pur sfortunati che fra noi neppure la giustizia si possa fare! Pazienza se non possiamo crederci atti a intraprendere di grandi cose, se non possiamo conquistar terre oltre i mari, fondar colonie, spedire gloriosi eserciti in regioni lontane, spargendovi, come fanno gl'Inglesi, il terrore della nostra bandiera e del nostro nome; ma neppure la legittimità, neppur la giustizia!

È giusto, si dice, che un padre non debba crescere nell'ignoranza suo figlio, quando la società gli offre l'istruzione gratuitamente; è giusto ch'egli non si contenti di metterlo al mondo per condannarlo poi a crescere simile agli animali; è giusto che la società riguardi questa sua trascuranza, che ricade prima sul figlio e poi su lei stessa, come una colpa; ma in Italia è una di quelle colpe che gli uomini savi devono contentarsi di deplorare, perchè punirla non si potrebbe. Oh! cos'è quest'Italia, perchè non

vi sia più conceduto di dire chiaro e tondo, senza reticenze e senza riguardi di sorta, che la colpa merita pena?

Se il padre che trascura l'educazione del figlio e prepara con ciò sventure a lui e sventure alla società, in cui vive e che lo protegge, commette una colpa, questa colpa non riguarda già la vita futura, ma la presente. Che è dunque questo riconoscer la colpa e non ammetter la pena? O il padre, privando dell'istruzione suo figlio, fa ciò ch'egli ha diritto di fare, e allora la questione è bell'e finita. O egli manca a' suoi obblighi verso il figlio, è un padre inumano, un padre snaturato, un padre ingiusto, come la maggior parte consente, e allora perchè non dovrà intervenire il potere sociale per costringerlo ad adempiere a' suoi doveri? La società ha il diritto di proteggere il figlio contro del padre ogniqualvolta egli trascura doveri meno importanti, quando p. e. non ha la necessaria cura del suo patrimonio, e poi, quand'egli lo lascia crescere come piace al caso, ne prepara un ignorante, un ozioso, un infelice, forse un malfattore, non le resta altro a fare che incrocicchiarsi umilmente le braccia sul petto e starlo a guardare! E dove tutto questo? in Italia, qui nella terra molle, piena di profumi di aranci e prediletta dal cielo! E perchè? perchè noi abbiamo più bisogno di tutti che la gente studi ed impari, perchè abbiamo perduto un tempo infinito a petto agli altri e in fin dei conti abbiamo fatto una grande rivoluzione per poterlo ricuperare!

Se non che non vorremmo che la fretta ci trasportasse d'un salto alla conchiusione, lasciando in mezzo la via da percorrere. Ripetiamo che, ad onta delle apparenze, le ragioni che possono addursi in contrario non sono futili, e l'ha provato appunto il Guerzoni. Dobbiamo perciò rifarci ad esaminarle tranquillamente, poichè, a dire il vero, delle cose troppo semplici e troppo chiare stiamo in sospetto noi pure al pari di chiunque.

In Italia, si dice, ed è vero, mancano ancora migliaia di scuole, più di 7000 in ragione di una per 5, o 600 abitanti, come ci dovrebb'essere. Inoltre le scuole che esistono (e, notisi, sono 33,027) non di rado son fredde, umide, tristi, tali da mettere in corpo tutta la voglia di fuggirne, nonchè quella di andarle a cercare. E queste scuole così ben preparate, in mano a chi sono? Per lo più di maestri che addirittura lottano colla miseria, rozzi, ignoranti, pieni di tutt'altri pensieri che quelli di insegnare e di educare, quand'anche sapessero in che modo dar principio a questo ufficio delicatissimo. — Quasi poi ciò non bastasse, quale

e quanta è la popolazione che, contro tutti questi motivi di ripugnanza, volete costringere ad andare a scuola? Nientemeno che i tre quinti di quella che dovrebbe andarci secondo la legge. Sopra 100 fanciulli 40 vanno a scuola spontaneamente, e voi colla vostra pena presumete di farci entrare gli altri 60. Tutto questo nella media Italia. Se poi prendete alcune provincie meridionali, sopra 100 fanciulli, n'avete 85, ne avete 90, che alla scuola non vanno. Come non vedete che quelli che non adempiono all' obbligo, son *quasi tutti*, e quelli che vi si sommettono, possono dirsi *nessuno?* A che dunque vi appoggierete per rovesciare queste parti? Dove troverete quel consenso, quel suffragio, quella concordia di voleri e di opera, che in una popolazione è indispensabile, perchè resti forza alla legge? O piuttosto chi vi assicura che questa pena insolita per una trascuranza che la gente non è mai stata avvezza a considerare come una colpa, non vi provochi contro le scuole, contro l'istruzione, contro voi stessi una reazione che peggiori d'assai lo stato delle cose? Avete pur molto bene a fare senza pericolo; volgetevi a rimuovere gli ostacoli, dove sicuramente non arrischiate nulla; aumentate le scuole, migliorate i maestri, promettete premi, eccitate, lodate, e quando tutti questi espedienti avranno accresciuto il numero degli alunni per modo, che si possano veramente chiamare colpevoli i pochi restii, allora, se vorrete, potrete per ultimo partito ricorrere anche alla pena.

Tali sono, senza reticenza, ci pare, i ragionamenti di quelli, i quali, professandosi favorevoli all'istruzione obbligatoria in massima, ossia riguardandola come un diritto, la dichiarano pure prematura per noi: noi almeno, parlandone da lungo tempo con persone diverse, non abbiamo avuto la fortuna di raccoglierne altri. Bensì questi stessi li udimmo cinquanta volte, onde, mentre da un lato si può sperare che altri non se ne trovino, dall'altro questi che tutti hanno ritrovato concordemente, meritano di essere esaminati con doppia cura.

A che si riduca il loro valore intrinseco ci riserviamo di dirlo fra breve. Ma prima di tutto è necessario osservare ch'essi riposano sopra la supposizione tacita e in vero non molto lusinghiera per i fautori dell'obbligo, che questi sieno addormentati in una strana illusione dalla quale importi per prima cosa il destarli. E l'illusione sarebbe questa, che la pena sia una specie di panacea atta a por termine da sola a ogni male; che quindi, non appena sancito l'obbligo, tutti i fanciulli da un punto all'altro, come per

un colpo di bacchetta magica, debbano correre a scuola; onde in fine cotesti fautori riscaldati e confusi in questa lor cieca e ostinata fede, perdano il senso della verità delle cose, le quali vedute da loro quali realmente sono, basterebbero pure a dissuaderli da ogni proposito di questa natura.

Ora la prima e principalissima condizione, se possiamo sperare di intenderci, è ch'essi si persuadono che la faccenda non va punto così e si capacitino che le difficoltà vedute da loro, le vedono ancora gli altri. Questi non si illudono punto sui pretesi miracoli della pena. Al contrario sono quelli che combattono l'istruzione obbligatoria, che si cacciano come un chiodo nella testa quest'ideale, e vedendo di non poterlo per mezzo suo conseguire, la ricusano. I suoi fautori sanno benissimo che queste maraviglie colle leggi non si fanno, specialmente quando le leggi sono destinate prima di tutto ad accapigliarsi coi costumi e a lottare per dominarli. Nondimeno son rassegnati a tentare di ottenere anche con questo mezzo quel che si può. La lor discrepanza dagli altri sta quindi in ciò, che mentre i contrari all'obbligo, non potendo la pena conseguire l'effetto intero, la respingono, essi, convinti che a questo effetto intero non basta, pure l'accettano. Nella lor mente il quesito pratico è per ciò questo; non già, se la pena possa far tutto, al qual proposito dichiarano essi pei primi che non lo può, ma soltanto se possa fare qualche cosa; e se quindi in un paese che ha bisogno di prevalersi di ogni espediente utile, non convenga adottarla.

Secondo la legge del 13 novembre 1859, l'istruzione è obbligatoria per due rispetti: in primo luogo per i comuni, tenuti a istituire e mantenere a proprie spese le scuole, in secondo per i cittadini, in quanto padri di famiglia, tutori, direttori di stabilimenti, tutti insomma che tengono comechessia in loro dipendenza fanciulli, hanno il dovere di mandarveli, semprechè non dimostrino di procacciar loro l'istruzione altrimenti. Ora non si potrebbe dire con verità che i comuni abbiano adempito all'obbligo loro di far le scuole completamente, ma senza ingiustizia non si potrebbe negare che non l'abbiano fatto in gran parte. La prova più chiara e più semplice è il fatto che il maggior numero delle scuole che ci dovrebbero essere, anche ci sono. Son bisognati non di rado eccitamenti e sussidi, e premi e minaccie e talvolta poco men che violenze, per vincere qua la spilorceria, là l'incuria, dove l'ignoranza, ma oggidì la verità indubitabile è questa, che noi abbiamo all'incirca 5 scuole sopra un numero di abitanti sul

quale la Francia, che ha cominciato questo lungo e faticoso lavoro tanti anni prima di noi, ne ha 6.

Se non che le scuole son uno degli elementi, uno dei fattori dell'istruzione, il principale, se vuolsi, ma non già il solo. Un altro è quello degli alunni, perchè le scuole vuote non possono dar gran profitto. Come stiamo dunque ad alunni rispetto alla Francia? Stiamo così, che sopra 100 fanciulli in Francia e 100 in Italia, in Francia si inscrivono alla scuola 70, e in Italia invece 40. Ciò è quanto dire che la Francia con un solo sesto di più di scuole in confronto nostro, ha un numero quasi doppio di scolari. In altre parole, malgrado tutte le nostre geremiadi sui municipii, essi hanno fatto le scuole, ma il popolo, col quale siamo tanto indulgenti, in gran parte non vuol saperne di entrarci. Qual è dunque ora, si domanda, il partito più opportuno e più pratico; quello di accrescere ancora, senza far altro, le scuole, accontentandoci di offrir l'istruzione a chi non la vuole e a screditarla a forza di offrirla indarno, come avviene d'una merce che non trova compratori; o quello di adoperarci con vari espedienti, con vari mezzi indiretti e fra gli altri anche con una pena, a procacciare alle scuole un conveniente numero di scolari?

Certo anche le rappresentanze municipali escono dal fondo medesimo del paese ed hanno perciò la stessa natura. Ma c'è egli luogo a maravigliarsi e dolersi ch'esse si stanchino di spendere per crescere e migliorare le scuole, quando vedono coi loro occhi che queste scuole non servono pressochè a nulla? C'è egli nulla di strano, che i municipii, composti, come sono ordinariamente nelle campagne, di gente poco disposta ad attendere con lunga e costante fede un lontano avvenire, si dolgano di sacrifici senza scopo, e in luogo di aprir nuove scuole, come si pretenderebbe che facessero, chiudano anche le vecchie? E non è questa una figura rettorica, è un fatto pur troppo certo. Le scuole in molte provincie della Sicilia, del Napoletano e in alcune anche dell'Emilia, si chiudono, per la sola e semplice ragione che i fanciulli o non ci vanno affatto, o ci vanno in troppo scarso numero, o per poca parte dell'anno, e in fine si manifestano pressochè inutili. Non appariscono soddisfare a un bisogno della popolazione, vacillano quindi due o tre anni fra morte e vita, e poi, come un lume cui manchi l'alimento, tornano a scomparire. È egli fuor di proposito il volgersi ad accrescere gli scolari quanto nel corso di questi dieci anni sono aumentate le scuole?

Suppongasi pure, e lo si può fare senza timore di ingannarsi,

che il numero delle scuole sia insufficiente ai bisogni della popolazione, una volta che tutti i fanciulli ci andassero. Suppongasi inoltre che per uno trovato magico qualunque da un dì all'altro appunto tutti volessero entrarvi e quindi non pochi si affollassero indarno alle porte di questi modesti ricoveri incapaci di ricettarli. È una supposizione che fu fatta più volte per dimostrare l'impossibilità di sancire per ora colla pena l'obbligo, dacchè non esistono i mezzi di soddisfarvi. Che ne avverrebbe? È chiaro che nessuno al mondo terrebbe obbligati ad andare alla scuola quelli che, avendone pure tutta la buona volontà, non potessero entrarvi. Dove la scuola manca, nessuno applicherebbe la pena a coloro che non vi vanno. Non ne seguirebbe quindi il menomo inconveniente, la menoma ingiustizia per nessuno. Non mancherebbe un po'di confusione, un po'di tramestio sulle prime, poichè non pochi fanciulli presentatisi alla scuola, sarebbero stati respinti. Si griderebbe allora davvero e con ben altra forza ed efficacia che non al presente, non dai giornali, ma dalla gente del luogo, contro l'incuria o la spilorceria del municipio. Ma appunto perciò qual è il municipio, che manifestandosi questo nuovo e urgente bisogno, non si trovasse costretto, anche suo malgrado, a provvedervi tosto? Per un anno o due potrebbero ancora durare alcune difficoltà; ma in ultimo gli scolari farebbero nascere la scuola. Ne sorgerebbe una dove sino a qui non ce ne fosse stata nessuna, due dove ce n'era una sola, come si fece di anno in anno a Torino, a Milano, a Genova, perchè la necessità servirebbe di stimolo e non lascerebbe luogo a dispute, nè a dispareri. In altre parole si progredirebbe davvero, senza quel convenzionalismo retorico al quale sono ora costretti a ricorrere in non pochi paesi nostri gli amici dell'istruzione, ma per la via della natura; giusta la quale sono i credenti che fan la chiesa, e non già la chiesa che faccia i credenti, come sono i forestieri che passano i quali fan sorgere gli alberghi, e non giova aprire alberghi perchè i forestieri passino.

Se non che noi ci arrestiamo forse troppo a lungo intorno a un'ipotesi poco probabile, vale a dire che, sancito l'obbligo, tutti i fanciulli vadano tosto a scuola. Ripetiamo, fu anche questa adoperata come un'obbiezione, quantunque quelli stessi che l'adoperano non ci credano. E la prova che non ci credono sta in ciò, che contemporaneamente mettono innanzi la previsione opposta, vale a dire che la pena rimarrà senza effetto, perchè quelli sui quali dovrebbe operare, sono troppi, o in altre parole perchè ci ostano troppo antiche e tenaci abitudini delle popolazioni.

Che infatti le abitudini di indifferenza e di incuria delle nostre popolazioni formino ostacolo, è indubitabile. — Ma di che si tratta qui, se non appunto di questo? C'è il male, e si vuole apprestargli il rimedio. Certo con nessun altro fine che di vincere queste deplorabili abitudini, si introduce l'obbligo; il quale, se non ci fossero, e tutti andassero alla scuola spontaneamente, non avrebbe più significato nessuno. Si può anzi dire ch' esso costituirebbe un' offesa gratuita per una popolazione ormai così educata da mostrarsi conscia de' suoi doveri e sapervi adempiere senza costringimenti nè stimoli. Altrettanto o quasi varrebbe il prescrivere alla popolazione di portare il mantello quando fa freddo, o l'ombrello, se piove. E così la pensano appunto a Ginevra, dove è verissimo che tutti sono contrari all' obbligo; ma perchè? perchè nel Cantone di Ginevra tutti vanno alla scuola senza bisogno che ve li costringa la legge, ed è un motivo di orgoglio, o almeno di compiacenza giusta il vanto stesso di farne senza. Perchè, dicono i Ginevrini, dovremmo aver l'aria di costringere i nostri concittadini a fare quello che già fanno? Così pure si pensa in Olanda, dove, non tutti vanno alla scuola come a Ginevra, ma dove il numero di quelli che se ne astengono è già tanto piccolo, da non mettere il conto di fare una legge per obbligarli. E che perciò? Se in questi paesi tutti o quasi tutti frequentano la scuola spontaneamente, beati loro! Da noi invece non ci vanno. In altre parole, le condizioni nostre sono opposte a quelle dei paesi che si citano in esempio. Perchè dunque, se siamo in opposte condizioni, non dovremmo prendere anche opposti provvedimenti? perchè se i mali sono diversi, sarebbero poi gli stessi i rimedi? o piuttosto, perchè se uno non adotta nessun rimedio per un male che non ha, dovrebbe non applicarsene alcuno a quello che l'ha? Gli esempi dei paesi stranieri son belli e buoni, ma non devono farci dimenticare che le nostre leggi le facciamo per noi, e se noi siamo differenti da loro, di necessità devono differire anche le leggi.

Per la stessa ragione non giova dire che in Prussia, e in generale nella Germania settentrionale, le pene ci sono bensì nella legge, ma non si applicano, poichè quivi tutti vanno alla scuola senza che nessuno ve li costringa. Anche questo è verissimo. Nella Germania settentrionale l'abitudine di andare alla scuola è nata. Da noi si vuole invece farla nascere; si vuol cioè cominciare dove la Prussia stessa ha cominciato un secolo fa, e non già far principio noi nel punto in cui essa ha finito. La condizione felice

di cose che ammiriamo in Prussia oggi, non c'è sempre stata. L'abitudine di andare alla scuola c'è al presente, ma indubbiamente non c'era in ogni tempo, tant'è vero che più di 100 anni fa s'è creduto necessario di pubblicare una legge, affinchè venisse formandosi. Se a quel tempo ci fosse stata, la legge stessa sarebbe parsa inutile, come appunto a Ginevra e in Olanda, e a nessuno sarebbe mai venuto in mente di costringere i cittadini a fare quello che già facevano.

Certo il Guerzoni ha voluto dire che l'abitudine di frequentare la scuola si può formare anche senza l'obbligo e soprattutto a questo proposito ha citato l'Olanda e il canton di Ginevra. Ma il Guerzoni sa meglio di noi a quali cause sia dovuto questo effetto. Egli sa, e lo dice, che potente lievito di progresso civile, se ci si consente di dire così, sia stato il protestantismo, una religione che fa un dovere morale del leggere e del pensare. Il clero fu in Germania e a Ginevra di efficacissimo aiuto, riponendo la sua forza nell'intelligenza educata e nella coltura, dove da noi, costretto a fondare il suo dominio sull'ignoranza, fu ed è un potentissimo impedimento. Ma non è questa una ragione di più per noi? Il Guerzoni non è sicuramente di quelli disposti a cedere. Abbiamo in casa un ostacolo di più? dunque più forza, più costanza, più fermezza per superarlo. Quanto pur troppo ci manca da parte di una religione e di un clero che altrove è un poderoso elemento di progresso sociale, tanto dobbiamo aggiungere di volontà e di opera nel campo civile. O siamo risoluti a farlo, o invidieremo indarno gli altri, noi risorti a così audaci speranze, nè usciremo mai dalla querula e senile diffidenza di noi stessi, se non per ricadere nei vanti compassionevoli d'un'ingenua iattanza.

Una delle sventure nostre, e di tutti i popoli i quali si sieno accorti di essere rimasti addietro, in paragone con gli altri, nella via della civiltà, è stata ed è questa, che assaliti come da un certo sgomento febbrile, si precipitano a toccare addirittura l'ultimo punto al quale vedono i più avanzati, senza rassegnarsi a passare per il lungo e faticoso cammino pel quale essi vi sono giunti. Per impazienza e per vergogna insieme vogliono subito gli effetti senza predisporre le cause, i fini, ma senza la noia di impiegare i mezzi. Di qui avvenne che abbiamo fatto tutte le leggi, che, per essere utili, supponevano certi costumi, lasciando da parte appunto quelle, dalle quali i costumi necessari a reggerle sarebbero nati. Di preparare opportunamente il ter-

reno, affinchè quello che si piantava mettesse radice, ci parve fuori di proposito l'occuparci. Piantare sempre e sempre di nuovo, supponendo che il suolo fosse per sè adatto, ci parve bastare. Così, per esempio, abbiamo finito le strade ferrate e appena ora cominciamo ad accorgerci che mancano le merci ed i viaggiatori. Così andiamo scavando porti dove non ci son navi, sempre nell'aspettazione che le navi, le merci, i viaggiatori vengano poi da sè per semplice e necessaria conseguenza delle vie di comunicazione. Ma per quanto questo nostro prendere le cose dalla parte dei piedi ci frutti ogni dì amari disinganni, questa *via crucis* non è finita.

Chi non sa che le nostre scuole non sono ottime? che molti maestri sono trasandati od inetti? Ma e per questo? Non si dovrà cercare di adoperarle quali pur sono? Perchè dunque son state fatte? Nulla impedisce che si adoperi ogni espediente per migliorarle. È anzi questa una cura indispensabile ora e sempre. Ma intanto, si dovrà dire al popolo: Tu dunque non hai per adesso alcun obbligo di frequentare coteste scuole? Fa che ti offrano delle scuole ottime, allegre, eleganti, graziose, con eccellenti e simpatici maestri, e allora comincerà il tuo dovere di entrarci. Allora voi, fautori dell'istruzione obbligatoria, se non ci venisse, potreste obbligarlo. — In primo luogo è un po' difficile stabilire in qual punto si trovi quest'ottimo, dal quale soltanto nascerebbe per i cittadini il dovere di frequentare la scuola, e per la società il diritto di esigerne l'adempimento. L'ottimo è sempre cosa relativa, e oggi ci può parere tale quello che poi domani, atteso il continuo miglioramento di ogni cosa, ci sembri mediocre. Le scuole nostre ora con tutti i loro mancamenti, sono certo in generale ottime, paragonate con quelle di quaranta anni fa, e probabilmente saranno pessime rispetto a quelle di qui ad altri cento. — Ma, lasciando questo, si può egli affermare che si richieda proprio questa perfezione di ogni cosa, prima di poter dire in modo autorevole ed efficace ai nostri fanciulli, dacchè le scuole ci sono, fate la grazia di andarci? Chi non dice chiaramente e risolutamente al popolo: tu hai il dovere di andare alla scuola, gli dice in modo tacito: tu puoi farne a meno. In tal caso altrettanto o quasi varrebbe il dire: Questo popolo è povero. Perciò vi sieno bensì le imposte, perchè lo Stato non può farne senza, ma le paghi chi vuole. Quando sarà divenuto ricco, o almeno quando possederà più del necessario, lo Stato potrà costringerlo a dare a lui questo di più. E notisi che se l'esempio pecca, non pecca di

esagerazione, ma di insufficienza. Perchè in vero c'è sempre una gran ragione per non costringere a pagare chi non ne ha od ha quel tanto e quel solo che gli abbisogna per lui. Ma qui che ragione ci può essere per non tenere il padre obbligato ad accettare pei suoi figli un'istruzione che la società gli offre gratuitamente? Sia pure insufficiente, sia pure meschina quanto si vuole quest'istruzione. Non sarà migliore di quella che la maggior parte dei nostri fanciulli ricevono adesso girovagando oziosi per le vie delle città o rivoltolandosi per i campi? Se impareranno a star seduti e tranquilli per un certo tempo, a tacere, a capire fino dalla prima età che non è lecito di far sempre quel che si vuole, ad acquistare insomma qualche abitudine di ordine, di obbedienza e di disciplina, non sarà tanto di guadagnato per loro e per il paese?

Ma ecco che gli amici nostri, ma non dell'istruzione obbligatoria, in luogo di arrendersi, ci si stringono addosso mettendoci fra l'uscio e il muro con quel terribile argomento cornuto, al quale son venuti aguzzando le punte, e ci dicono: Tutte queste vostre considerazioni, per quanto valgano in apparenza, in sostanza non toccano il fondo della questione. Disputate e ragionate finchè meglio vi torna, non cangerete mai lo stato delle cose. Il quale è questo: O la sanzione dell'obbligo sarà efficace, e quindi i nostri fanciulli andranno in realtà alla scuola, come dev'essere il desiderio vostro, e le scuole non basteranno; ovvero, le scuole che avete saranno sufficienti, e vorrà dire che i fanciulli continueranno a non andarci, e la vostra sanzione non serve a nulla. Ora al fare una legge inutile, preferiamo non farne alcuna.

Quest'argomento si può tradurre in quest'altro: « Se in forza della pena andranno alla scuola tutti i fanciulli, non avrete scuole che bastino; se non ci andrà nessuno, avrete fatto una legge vana, una legge disprezzata di più. » E in vero nel campo speculativo o della logica pura questi argomenti reggono. Ma chi non sa che in pratica non è mai vero, nè che obbediscano alla legge tutti, nè che non vi obbedisca nessuno? Fra i tutti e il nessuno c'è posto appunto per quel numero che ci abbisogna per riempire le scuole. A questo si può riuscire senza il menomo inconveniente, ed ora diremo come.

Gl'Inglesi, maestri nell'arte del fare, sono andati applicando l'obbligo, come dice il Villari, pel corso di molti anni, comprendendo di mano in mano un numero sempre maggiore di istituzioni e di fanciulli. Cominciarono dalle grandi città, dove le

guardie di polizia raccolgono per le strade i monelli e i vagabondi, e li conducono alle scuole dei cenciosi; poi si rivolsero ai grandi stabilimenti industriali, imponendo la scuola al proprietario o all'intraprenditore, e riservando ai fanciulli che vi si adoperano alcune ore del giorno per frequentarla; quindi agli istituti pii, alle carceri, alle botteghe, dove ci fossero anche due o tre ragazzi, e alle quali si infliggono non leggere multe, se non sono inscritti alla scuola; per ultimo col progetto Forster vengono a riconoscere e a proclamare solennemente il principio generale, comprendendo oltre le città, le campagne. In conchiusione la proclamazione del principio diventò la sanzione dei fatti precedenti, coi quali fu preparata.

Noi, fedeli alla nostra usanza, abbiamo seguito la via opposta; cominciammo dalla solenne proclamazione del principio senza pensare ad altro. Esso sta scritto nella legge del 1859, una, quanto alle idee, delle più provvidamente rivoluzionarie che si sieno fatte in Italia, e nella quale s'incontrano, certo non tutti, ma quasi tutti gli elementi del meglio che si può tentare in materia di istruzione. Pure, poichè mancavano in questa legge le disposizioni pratiche sui modi, nei quali l'obbligo si potesse applicare, fu all'incirca il medesimo che se non ci fosse stato. Ora sono passati ben 11 anni; nel corso dei quali abbiamo aspettato dalla balia data a ciascuno di fare ciò che vuole quel bene che nel 1859 domandavamo ancora a *quel che ciascuno deve*. Sperammo che all'ignoranza sarebbe nato dalla libertà un grande odio di sè medesima, che offrir l'istruzione significasse vederla tosto avidamente cercata, e il frutto raccolto da questa presunta buona volontà individuale è stato che dal 1862 in qua abbiamo accresciuto i nostri scolari di un quarto, o con altro rapporto guadagnammo alle scuole 10 sopra 100 fanciulli. Malgrado questi progressi, ora nel 1870, dopo tutta la scossa data dalla rivoluzione, siamo in condizioni consimili a quelle della Francia del 1830. E non sarà lecito tornare al principio, riconosciuto indispensabile, ma poi fatalmente negletto, nel 1859? tornarvi, non già colla pretensione di applicarlo tutto intero da un punto all'altro, ma per cominciare a renderlo efficace? L'obbligo c'è nella nostra legge; volete abolirlo? A voi pure non basta l'animo, perchè vi parrebbe di camminare a ritroso, e di fare la strada opposta a quella di altri paesi. Volete lasciarlo lettera morta quale è stato fin qui? Allora, quella tal legge non curata, non obbedita, inutile, che tanto temete, l'avete già. Che resta dunque se non cercare di trarne par-

tito per via di espedienti indiretti, con mezzi opportuni, al modo degl'Inglesi, senza l'illusione di conseguir tutto, ma anche senza quel disinganno prestabilito, che non consente di far più nulla? Chi ci insegna a rinunciare a quella parte che si può ottenere, per la sola ragione che non si può ottener tutto?

Noi non possiamo, per dimostrare in qual modo l'obbligo sia applicabile, far qui un progetto di legge. Prendendo l'obbligo ormai come un fatto, e cercando di fecondarlo, si può introdurre l'istruzione negli istituti pii, nelle carceri, nelle fabbriche e negli stabilimenti industriali, e in questa parte, non è male il dirlo, l'amministrazione è già andata innanzi. Ma noi ci limitiamo qui a un solo espediente, che sta in relazione con quanto precede, e risponde sopra tutto all'obbiezione dalla scarsezza delle scuole.

L'espediente è questo: si introduca per ora la sanzione dell'obbligo, vale a dire si renda l'obbligo efficace, in quei comuni, i quali possiedono già un numero di scuole sufficiente ai bisogni della loro popolazione. È noto che in quasi tutte le provincie del Piemonte, in taluna delle liguri, in parecchie delle lombarde abbiamo una scuola sopra una popolazione che va da quattro a cinquecento abitanti. Altrettanto avviene, non già in provincie intere, ma in comuni particolari, nell'Emilia, in Toscana, e qua e là anche nel Napoletano. Ora noi sfidiamo chiunque si mantenga nel campo pratico e non sia contrario all'obbligo in massima, cioè sotto l'aspetto della giustizia e del diritto, poichè in tal caso siamo fuori di questione, sfidiamo, si diceva, chiunque, a trovare un'obbiezione per cui la sanzione dell'obbligo non si deva introdurre in questi paesi. La sola ed unica sarà sempre questa, che non si può introdurla negli altri. Ma di grazia guardiamo noi innanzi od indietro? Vogliamo tirare indietro Torino, Milano, Genova, Pavia, Novara, finchè somiglino a Girgenti, a Caltanisetta e a Siracusa, o non piuttosto spingere avanti queste fino a che un dì o l'altro somiglino a quelle? ecco a che si riduce in ultimo la questione.

Il Consiglio scolastico provinciale esaminerebbe comune per comune, se ci sia il numero di scuole sufficiente, o in generale se esistano le condizioni, dopo di che, con notificazione da inserirsi nel foglio ufficiale, si dichiarerebbe che nel tale o tale entra in pratica l'obbligo. La proclamazione dell'obbligo sarebbe quindi pei comuni una distinzione, un onore, da valere molto più della medaglia, dimostrando che per parte loro hanno adempito completamente al loro dovere, e servirebbe di stimolo agli altri. Così si

seguiterebbe di anno in anno secondo che, continuando a sorvegliar i municipii anche più che non si sia fatto in addietro, venissero aumentando le scuole, finchè a poco a poco, e certamente non presto, la legge si trovasse allargata a tutti i comuni d'Italia. Si avrebbe quindi una disposizione, per dire così, elastica, da estendersi gradatamente secondo che gradatamente si verificassero le condizioni opportune a renderla utile, una di quelle disposizioni, che non preoccupano i tempi, ma li secondano, buona per il presente, ma che non compromette, nè fa violenza all'avvenire.

Un uomo di chiaro ingegno e di molto spirito, e che nell'istruzione obbligatoria ha fede, ma si diverte talvolta a far la parte del diavolo, diceva celiando che una legge di questa natura si applica appunto dove è minore il bisogno che sia applicata. Ed è vero. Ma è vero ancora che questa stessa è la sorte di tutte le leggi del mondo. Si prendano pure le più generali e assolute disposizioni del codice penale, quelle sul furto e sull'omicidio. Chi non sa ch'esse verranno tanto più facilmente applicate, quanto sarà minore il numero dei ladri e degli assassini? Dove i delinquenti sono a centinaia e a migliaia, un numero grandissimo sfugge inevitabilmente alla pena, e la legge resta delusa. Così essa rende minor servigio appunto dove si richiederebbe che ne rendesse di più. Ma per questo, chi può pigliarsela colla legge e proporne l'abolizione?

Certo in tal modo non si può più avere la compiacenza di derivare la disposizione sull'obbligo da un ordine assoluto intuito nelle regioni superne per farlo discendere sulla terra. Presa la cosa da questo alto punto di vista, si può subito trovar da notare che ciò che è di giustizia a Torino deve esserlo a Girgenti. Ma senza uscire dalla terra lo si giustifica a maraviglia, perchè di qua esistono le condizioni per poter fare ciò che sarebbe improvvido dall'altra parte. Sarebbe anzi ingiustizia vera il privare del bene chi lo può avere senza il menomo danno di un altro che ancora non può aspirarvi, e mentre da lui solo dipende il raggiungerlo. Del resto in tutte le città e in tutti i comuni vi sono regolamenti e ordini municipali diversissimi, nè il mondo ne va sossopra. Peretola non ha mai avuto la pretensione di imitare Firenze, nè Firenze s'è mai astenuta di far ciò che conveniva a lei, perchè non potesse venirle dietro Peretola.

Se si trovasse a ogni modo che l'utilità di una legge simile, non è poi molta, dovremmo dire che ci pare proprio il contrario,

dacchè si incomincia nel nostro Stato a professare e a inculcare coi fatti il principio veramente civile, che il trascurare l'istruzione dei figli costituisce pei genitori una colpa. Certo si incomincia dove si può, dove le condizioni il consentono, dove tutto è già preparato, ma pure si comincia. Il miglioramento evidentissimo ormai delle condizioni economiche, l'intelligenza crescente dei vantaggi della cultura, l'esempio, l'abitudine, il tempo lo renderanno di mano in mano più fecondo e faranno il resto.

Noi abbiamo un bel ripetere, per combattere l'istruzione obbligatoria, che il sentimento di questo dovere del padre di procacciare l'istruzione a' suoi figli, non c'è nella maggior parte del nostro popolo. Pur troppo non c'è fino ad ora, ma l'unica conchiusione legittima è che bisogna cercare di mettercelo. E chi lo può se non la legge, una legge, che castigando chi lo trascura, mostri essa per la prima di conoscerlo e di rispettarlo? Da solo è vano sperare che nasca. Siamo vissuti su questo medesimo suolo centinaia e migliaia di anni senza questo sentimento vi germogliasse, e così, abbandonate le cose a se stesse, si continuerebbe a vivere ancora. Tocca alla legge dire autorevolmente al popolo ciò che è bene e ciò che è male; è la legge che insegna, istruisce, informa ed educa la coscienza del popolo, là soprattutto dove manca, come fra noi, una religione progressiva, umanitaria e sociale; e quando questa legge incomincia dal dire o dal fare intendere: — per me il trasandare l'istruzione dei propri figli non è un male, non è una colpa, — invano speriamo che quel popolo stesso, che ci proponiamo di educare, sia già tanto educato, da far da maestro alla legge.

La coscienza di certi doveri sociali non si diffonde se non che a poco a poco. Essa incomincia nelle persone più colte, nelle classi più agiate, nelle città più popolose e più ricche, e di là si propaga lentamente nelle campagne. La legge di cui parliamo seconda questo movimento, ch'è quello della natura. Senza fare un'inutile violenza alle cose, essa bandisce in modo efficace e introduce nella vita un'idea; opera, ma nello stesso tempo prepara; dove può fa, e intanto altrove manda innanzi la persuasione. Ed in questa e non già nella violenza materiale che trascini il bambino alla scuola, i fautori dell'obbligo hanno fede. Essi credono all'efficacia dell'insegnamento che si diffonde da una legge, la quale inspirata a un non timido amor del bene, inculca al padre con fermezza virile il rispetto de' suoi doveri.

Tutto questo lavoro è lento; chi può negarlo? Ma oltrechè, più lento del non far nulla, non c'è cosa al mondo, i fautori dell'obbligo, gente impaziente ed improvida, son preparati ad aspettare. Essi non hanno dimenticato che l'obbligo di fare le scuole fu imposto ai comuni fino dal 1859. Dopo undici anni non tutte ci sono ancora, nè tutte ci saranno di qui a due volte altrettanti. E nondimeno che di più savio e di più utile di questa legge? Non ci sarebbero oggi neppure quelle che ci sono, ove, senza la presunzione di ottenere tutto in un giorno, l'obbligo non fosse stato imposto ai municipi quasi per sorpresa da una legge uscita dai pieni poteri. Tutto quello che si fece, fu fatto per lei. Ora il modo di far gli scolari non può essere diverso da quello che fu tenuto per fare le scuole. Come non s'è aspettato dalla spontanea volontà dei comuni ch'essi facessero le scuole, così non possiamo attendere da quella dei genitori il numero che ci abbisogna di scolari. Senza l'obbligo la maggior parte dei comuni avrebbe continuato a riguardare l'istruzione popolare come cosa di lusso, e come cosa di lusso continuerebbero, senza l'obbligo, a riguardarla la maggior parte dei parenti.

E così appunto dice il maggior numero degli ispettori e dei provveditori. A questo proposito il Guerzoni non fu esattamente informato. Uno dei 17 quesiti proposti dalla Commissione per l'inchiesta sull'istruzione elementare votata dal Senato era questo: quali espedienti si credessero adatti a migliorarla. A questa domanda, sopra 53 provveditori, 29 risposero proponendo la sanzione dell'obbligo. A quelli che apprezzano gli argomenti di autorità, e nel caso presente hanno certo un valore, neppure questo manca. Aggiungasi che molti municipii da due anni in qua domandano l'istruzione obbligatoria con istanze al Ministero o petizioni al Parlamento. Molte Società letterarie e politiche e la grandissima maggioranza dei giornali più accreditati le si dichiararono favorevoli. Dall'insieme dei fatti risulta ch'essa guadagna proseliti ogni giorno, come doveva accadere di un'istituzione nata dallo spirito della riforma e pienamente consentanea al carattere della civiltà moderna. E il movimento delle opinioni è così rapido, che due articoli del progetto di legge discusso in Senato, nei quali imponevansi certi obblighi ai proprietari degli stabilimenti industriali per l'istruzione dei loro salariati, giudicati eccessivi due anni sono, sembrano timidi oggi. Certo fa opera savia e utile chi, come il Guerzoni, mette innanzi pensati dubbi e difficoltà, non essendo mai soverchia la cura di

preservare il paese dalle illusioni. Ma tutto ciò può suggerire dei temperamenti e null'altro, non potendosi credere che l'impulso dato si perda, e tutto questo moto si arresti. Quando un progetto di legge sarà presentato al parlamento, il parlamento, nella necessità o di abolir l'obbligo già proclamato dalla legge nel 1859, o di trarne partito e renderlo efficace, di opporsi al moto delle opinioni o di secondarlo, non esiterà nella scelta e lo voterà. Col sancir l'obbligo dell'istruzione si sancisce un grande, un fecondo principio moderno, che può dare i suoi frutti tardi, ma li dà sicuri, e col quale restiamo fedeli allo spirito della nostra rivoluzione, in cui, qualunque questione si consideri, in ultimo ci si riaffaccia sempre un solo e uno stesso modo di risolverla, accrescere l'intelligenza e la coltura.

A. GABELLI.

GRAZIA.

NOVELLA. [1]

I.

— Noi la chiameremo Grazia — disse una giovane pallida e delicata al marito, mentre alzava un panno e gli mostrava le fattezze della loro neonata. — Abele, io non sapeva di esser madre di un figlio vivo, ma Dio è stato misericordioso; però gli daremo il dolce nome di Grazia, e pregheremo che durante tutte le prove e le pene della vita, non solo il nome, ma anche lo spirito ne stia seco.

Poche settimane dopo, la tomba si aprì per ricevere quella bella e giovine madre; ma la preghiera con che avea benedetta la sua creatura, era stata intesa e registrata nel cielo.

II.

— Non siete in collera con me, caro babbo? non siete in collera con la vostra povera Grazia? — diceva la fanciulla un giorno. — Oh! se noi giovani potessimo avere la vostra saviezza senza le vostre rughe, che creature felici saremmo noi!

— Bambina! bambina! l'età porta seco le rughe, come l'autunno le foglie appassite, ma non sempre la saviezza. I no-

[1] Crediamo far cosa grata ai nostri lettori anticipando loro questa Novella come saggio d'un volume di *Prose e Versi* dell'egregia autrice, che è per pubblicarsi a cura del vedovo marito di lei, ingegnere Francesco Bartolini. La signora Grace era irlandese d'origine, ma fatta nostra per lunga dimora e per gli studii co' quali onorò le lettere italiane.

stri cuori nondimeno non invecchiano, però.... ragazza mia, ti perdono.

— Ed anche a Giuseppe, non è vero, babbo?

Il maestro di scuola (chè tale era l'uffizio di Abele) scosse la testa dicendo:

— Fra tutti i giovani che ho educati, non ho mai trovato un ragazzo caparbio quanto Giuseppe.

— Egli non è più ragazzo, babbo mio.

— Tanto peggio. Il suo principale mi dice che sciupa più legname di qualunque altro lavorante; e sai bene, Grazia, che quel banco che fece per regalarmi a Natale, si ruppe la seconda volta che mi ci appoggiai.

— Caro babbo, vi appoggiate sempre così gravemente! ma Giuseppe vi ha fatto ancora una bella riga di ciliegio.

— Credo che sia di eccellente cuore; ma, cara Grazia, un buon cuore non basta; ci vuole anche l'industria e la prudenza. Però temo che il tuo cuore sia troppo preoccupato per questo Giuseppe. Tu vedi la sua condotta in un aspetto, io in un altro. Vorrei che fosse viva tua madre: è cosa difficile per un uomo, di educare una figlia nelle arti donnesche e reggerla in modo adatto. Un povero maestro di scuola, come io sono, ha poche occasioni per conoscere i sentimenti femminili; ma quantunque tu non sappia il cucire ed il ricamo, la nostra casa è tenuta bene; poche ragazze scrivono e conteggiano come la mia Grazia. —

L'uomo dal cuore semplice guardò la figliuola per alcuni momenti, ed un senso di orgoglio scintillò ne' suoi occhi, poi si cangiò in un senso di pietà, mentre appoggiando la mano sul bellissimo capo di quella sua unica, soggiunse:

— E quando io non sarò più, o Grazia, ti ricorderai che il tuo povero vecchio padre t'insegnò qualche cosa meglio che scrivere e leggere: ti ricorderai le nostre quiete serate, quando, seduti costì, conversammo insieme sulla pietà del danese Canuto, il quale mostrò ai suoi cortigiani con un semplice esempio la vanità della grandezza terrena, o sulla virtù di Cornelia, la quale considerava i suoi figli, come i più ricchi gioielli che una matrona potesse possedere. Terrai a mente i passi del nostro sublime Milton, che imparavi per riposarti da studi più gravi. Ma soprattutto la mia figliuola si ricorderà dei nostri santi godimenti nella domenica, in quel giorno solo apprezzato da chi lavora senza posa tutta la settimana, della passeggiata alla chiesa, delle preghiere nostre. Ah! il Signore mi ha esaudito, perchè sei una

buona ragazza.... soltanto un poco ostinata in questo affare di Giuseppe; il quale vedo che si avvicina al nostro uscio.

— Dunque gli perdoni, o babbo?

— Perdonargli! sì, perchè, a dire la verità, dimentico già persino il motivo della mia collera. —

E sarebbe stato bene per Grazia di avere la madre. Abele diceva bene, a dire che egli aveva poche occasioni per conoscere quel che chiamava i sentimenti femminili. Egli formava nella mente e nel cuore della sua figlia le facoltà più nobili e più generose, mentre trascurava quelle che sono chiamate in azione dalle occorrenze giornaliere della vita. E fortuna per Grazia, che essa era esente da quelle piccole vanità che solleticano le donne un poco meglio istruite! N'era salvata da' religiosi suoi sentimenti. Essa era caparbia solo riguardo a Giuseppe, ed era per riguardo a lui che avrebbe richieste le cure di una madre. Era impossibile di non ammirare le forme eleganti ed il gentil contegno del giovine. Di statura più che mezzana e di volto vaghissimo, Giuseppe era a ragione stimato il più bell' uomo nel villaggio di Craytorpe.

III.

Quindici mesi dopo la conversazione che abbiamo riferito, il desiderio di vedere la figlia contenta trionfò sopra i timori di Abele, ed egli consegnò tutto ciò che amava nel mondo alla custodia del giovane.

Come è tristo il focolare di un padre, quando è deserto dall'unica amata figlia! Abele alzava spesso gli occhi dalla Bibbia, e li girava attorno cercando altri occhi amorevoli; poi memore che allora sorridevano ad un altro, egli sospirava e tornava a leggere. Quando l'orologio segnava le dieci, egli leggeva, come al solito, ad alta voce le preghiere della sera, e qualche volta si fermava quasi aspettando di sentire una cara voce rispondergli; infine come se ad un tratto gli balenasse la verità che quella melodia rallegrava la casa altrui, egli dava in un dirotto pianto e restava fino a tardi fra le lagrime e le preghiere. Mentre questo succedeva nella casa solitaria del vecchio maestro, in un' altra casa avveniva un giorno il seguente dialogo:

— Grazia, perchè ti affretti tanto? — domandava Giuseppe nel vedere la sua moglie con insolita premura spazzare e spol-

verare la loro pulita casina. Grazia accennò verso l'orologio attaccato sul camino.

— Ebbene — seguitò Giuseppe — e che per questo? vedo che è tardi, ma oggi è domenica, noi non lavoriamo, dobbiamo qualche volta riposarci.

— E lo faremo, Giuseppe. Ma non senti le campane?

— Ebbene?

— Vieni dunque, mio caro, affrettati; se no, faremo tardi.

— Ma io non voglio andare in chiesa oggi.

— Beppe mio, sei ammalato? — gridò la moglie, guardandolo con sollecitudine affettuosa.

— Sto benissimo, ma non ne ho voglia. Ti pare strano?

— Ah Giuseppe! non ricuserai di venire in chiesa! Che penserebbe il prete? Che direbbe mio padre? Non mi lascerai andare sola tutta la strada, caro Giuseppe!

— Non sei obbligata. È bene di andare in chiesa, ma è piovuto quasi tutta la notte.

— Fa adesso un tempo magnifico, l'aria è serena, e gli uccelli cantano sì gaiamente.... Oh, vieni, vieni!

— Non verrò, sicchè non mi seccare. Debbo fare oggi una lunga passeggiata. —

Fu la prima passeggiata solitaria, che essa avesse fatto da sette mesi, cioè dopo il suo matrimonio. Quasi ogni albero, ogni siepe era consecrata da qualche memoria del compagno della sua infanzia, dell'amante della sua adolescenza, del marito del suo amore. Nè la vista della rugiada che rifletteva scintillando i raggi del sole, nè il canto dei vispi uccelletti valevano a rallegrare il cuor suo. Eppure il sole era lucido e la campagna amena quanto nei giorni passati: perchè ella dunque era meno lieta?... Essa era sola, nè aveva al fianco nessuno, cui dire: Quanto è bella la natura!

Altre circostanze simili a questa illuminarono Grazia sul vero stato dei sentimenti religiosi di suo marito. Egli non credette più necessario di serbare nemmeno le apparenze, e spesso rideva della semplicità della sua moglie, la quale lo aveva creduto un santo; sebbene quando essa diventò madre per la prima volta, egli parve commosso dalla preghiera ardente che essa faceva, onde il figlio potesse diventare degno del nome di cristiano.

IV.

Il progresso dall' ozio al bisogno e dal bisogno all' ozio è sicuro; ed il disgusto al lavoro è un passo nel delitto, quando il mantenimento proprio dipende da quel lavoro. Allorchè Grazia si sposò, le condizioni di Giuseppe erano floride; ma presto venne un cambiamento. Egli riceveva molte commissioni che trascurava per la bettola, e faceva debiti senza aver denari per pagarli.

— Che razza di pane è questo? — dimandò Giuseppe un giorno di malumore.

— È buono, è sano, Giuseppe, perchè l' ho fatto da me. Ti soleva piacere il pane mio.

— Ma la farina è grossa. —

Grazia non rispose.

— Non senti che dico, che la farina è grossa?

— Non è fina come al solito, perchè me l' ha data mio padre, e.... e....

— E che dunque?

— Il fornaio mi ha chiesto tanto spesso di pagargli il conto, che, siccome mi dicesti che i denari ci sarebbero domani, così ho risoluto di aspettare fino allora per pigliare da lui altra farina.

— Digli domani che non potrò pagarlo per un altro mese; e fa' in modo di aver farina buona per fare il tuo pane.

— Mio caro Giuseppe! promisi al fornaio, come dicesti di fare, non posso mentirgli: lavorerò notte e giorno, farò quel che tu vuoi, ma non mi rendere bugiarda! ne morrei dalla pena. —

Suo marito la guardò fisso, ma il suo volto non esprimeva simpatia per questi generosi sentimenti. — Grazia, tu sei una sciocca! che importa un credito di più ad un uomo ricco come il fornaio?... o piuttosto senti.... che importerebbe se io, facendo come fanno uomini maggiori di me, scappassi uno di questi giorni invece di pagare, oppure dormissi per tre mesi in una ben custodita casa, volgarmente chiamata carcere? —

La guancia della giovine donna impallidì: essa si alzò in piedi, mentre i suoi begli occhi scintillavano con una espressione, che fece abbassare quelli di suo marito.

— E che — gridò — diventar briccone, o Giuseppe! essere mostrato a dito come un artigiano disonesto! ingannare coloro

che faticano per il loro pane?... Se ti è successo qualche disgrazia che t'impedisca di pagare, prendi tutto, il letto nostro, il vestito che porto, tutto, tutto quello che posseggo; vendilo e paga.... paga fino all'ultimo quattrino; io posso lavorare.... oh sì! mendicherò, morirò di fame! ma non potrei sentirti chiamare briccone.... e il nostro bambino.... Giuseppe.... il nostro caro bambino.... il figlio di un uomo disonorato.

Essa strinse il bambino contro il suo seno; poi si gettò fra le braccia del marito, e mettendo la sua guancia sopra quella di lui, sussurrò: — Ma non lo dicevi sul serio, Giuseppe, non lo dicevi sul serio! era solo per farmi paura, non è egli vero? dimmi, non è così?

— Quanto chiasso per una parola!... detto sul serio!... no, no!... ma, Grazia, anche se l'avessi detto sul serio, non occorreva andare sulle furie. Ho sentito dire di donne, che soffrirebbero anche di più per la felicità dei loro mariti.

— Per la tua felicità, Giuseppe? oh sì, per la tua felicità soffrirei qualunque cosa; ma il tuo nome disonorato non ti farebbe lieto. Dimmi ancora una volta che burlavi, e ti crederò. Ed ora il mio cuore è più leggero, e....

— Che cosa?

— Tu pagherai domani il fornaio?...

— Non posso, sono stato costretto a dare altrove il denaro destinato per lui.

— Forse all'uomo che ti vendè il legname?

— Sì, sì.... cara, tu devi pregare il fornaio di aspettare: uno dei tuoi dolci sospiri basterà, oppure chiedi i danari a tuo padre.

— Non posso fare nè l'uno nè l'altro — essa rispose scuotendo la testa mestamente. — Promisi al fornaio; ed il mio vecchio padre ha soltanto pochi danari, messi da parte per comprarsi un pastrano per l'inverno: e forse tu non potresti restituirglieli avanti che venga la cattiva stagione. Ma, senti, Giuseppe, il mio mantello di seta.... che bisogno ho io di tanto lusso? la moglie del vetraio disse che ne comprerebbe volentieri uno simile; sicchè diamoglielo. Spero che ti piacerò egualmente con un mantello di panno, e tanto più, quando vedrai che ho mantenuta la mia parola. —

Vi è qualche cosa di così santo nella virtù, che i malvagi la debbono ammirare, sebbene non la vogliano imitare. A Giuseppe non parve mai tanto bella la moglie. L'affetto dei primi anni si destò nel suo cuore; e baciandola, sussurrava: — Iddio ti benedica, mia Grazia! non sono degno di te!

V.

Gli anni corrono veloci; molti non abbadano al loro corso, ma la povera Grazia li segnò con le lagrime. Il suo marito declinava sempre più al vizio; eppure la miseria che ne seguiva, la rinfrancava ne' sentieri della virtù. — Sono lezioni amare — soleva dire — ma forse sono lezioni utili! —

Oh che cosa trista era di sapere, che quei cuori, una volta vincolati insieme, erano divisi.... e divisi.... e divisi, finchè, come tra il ricco e Lazzaro nella parabola, *vi fu un grande abisso* fra di loro. Prima venne la diffidenza, poi la freddezza, quindi i rimproveri, alla fine.... ma no! essi non si odiarono: essa non poteva odiare l'uomo che aveva vinto il suo primo ed unico amore, l'uomo al quale sull'altare di Dio avea giurato fede ed affetto. Avrebbe dato mille mondi, se fossero stati suoi, per richiamare alla virtù quel cuore sul quale si era appoggiata; e quella voce che udiva solo pronunziare bestemmie, oh come pregava che potesse ripetere la musica dei primi anni, l'armonia di parole amorevoli e di dolce socievolezza! Essa non poteva odiarlo; ed egli, duro e vile come era, non poteva odiarla!

Otto anni dopo il matrimonio, la famigliuola tutta dipendeva da lei pel mantenimento. La bottega, piena di arnesi e strumenti di lavoro, era stata venduta; e la bella casina, col suo giardinetto ricco di fiori, era occupata da un altro padrone più industrioso. Per mesi e mesi Giuseppe soleva assentarsi di casa colla scusa di cercare un impiego. Avea talmente perduto il buon nome, che nessuno nella vicinanza gli voleva affidare del lavoro, ed egli era contento di poter così sodisfare alle sue inclinazioni vagabonde. Sua moglie non potè mai sapere come egli s'impiegasse nel tempo di queste ripetute assenze. Qualche volta ritornava ben vestito e con assai danari, che sciupava inutilmente per sodisfare tutte le voglie infantili dei suoi bambini. Altre volte compariva appena vestito di pochi cenci, povero in canna e soffrendo mentalmente e fisicamente. Allorchè poi degli scarsi guadagni di lei si era pasciuto e rivestito, partivasi di nuovo, nè più se ne udiva parlare per parecchi mesi.

Quando le vicine la rimproveravano di accogliere con troppa amorevolezza un tale spensierato vagabondo, essa rispondeva con calma: — Egli è mio marito, è padre dei miei figli; posso io non fargli buona accoglienza? —

Da quel giorno in cui fece il primo sacrifizio, privandosi d'un abbigliamento per pagare il conto del fornaio, essa aveva lavorato con le proprie mani per mantenere la famigliuola. Nè egli poteva più dire che essa non conoscesse il cucito e il ricamo, perchè con maraviglia di tutti in poco tempo diventò la più esperta lavoratrice del paese. E tutto le riusciva. Prima dell'alba essa sorgeva; il primo fumo esciva dal camino della sua pulita, ma povera e meschina casuccia, ed era così puntuale nell'adempiere a'suoi impegni, che *veritiero come Grazia* diventò un proverbio nel villaggio. Umile, ma sublime distinzione! Onore da desiderarsi da tutti, ma meritato da pochi!

Il buon vecchio Abele diventava sempre più distratto con gli anni che crescevano; nondimeno prodigava anche più di quella tenerezza, che i nonni sogliono usare coi nipotini, sul *bambino Giovanni*, come soleva chiamare il primogenito della sua figlia. Questo ragazzo somigliava molto il proprio padre, non solo nella persona, ma anche nell'indole. Si può meglio immaginare che non descrivere l'ansietà che questa somiglianza cagionava alla madre. La casina che abitavano era accanto al cimitero del villaggio ed a pochi passi dalla scuola di suo padre. Un verde viottolo vi conduceva, passando davanti al suo uscio; ed a lei era di conforto vedere i vispi ragazzini, pieni di gaiezza e di vita, passare per quel sentiero ombroso.

Il suo secondo figlio era un bambino delicato e malaticcio; ma la bambina, la sua Giuseppina, era il ritratto in miniatura della sempre bellissima madre. Spesso li guardava, finchè i suoi occhi non si velassero di lacrime, e non sentisse il proprio cuore gonfio fino a spezzarsi, mentre Giovanni riconduceva dalla scuola la sorellina, tenendola per mano; ora correndo dietro alla variopinta farfalla, ora cogliendo per lei i primi ed i più bei fiori dell'albaspina lungo il sentiero. Essa pensava allora: — Oh come si somigliano! Come somigliano quello che noi eravamo! Come mi ricordo bene del loro padre a quell'età, quando venne la prima volta a scuola e che soleva giocare con me e custodirmi, come ora Giovanni fa con Giuseppina.

La disubbidienza e l'irrequietezza del piccolo Giovanni aumentavano i dolori della povera madre. Se qualche cosa la poteva consolare per l'assenza del marito, era di sapere che, s'egli vivesse insieme, il suo cattivo esempio avrebbe operato potentemente sul figliuolo. Eppure una madre la più esperta del mondo e delle regole dell'educazione moderna, avrebbe potuto

invidiare Grazia per l'abilità che questa dimostrava nel regolare i suoi figli.

VI.

Il seguente dialogo ebbe luogo fra il buon curato del villaggio e la sua sorella, donna pia e caritatevole, in una sera di domenica, dopo un lungo esame sostenuto dal piccolo Giovanni sui principii fondamentali della dottrina cristiana.

— Se egli fosse stato così educato da sua madre, Giuseppe sarebbe ora un uomo diverso — disse il curato.

— È vero, ma vi sono poche madri, le quali, come Grazia, insegnino l'industria col più indefesso esempio.... Per altro direi quasi che disprezza l'aiuto dei suoi simili, perchè mi parve in lei più orgoglio che non si addice ad un cristiano, quando ricusò la farina e il denaro che la signora Baronessa le offrì nella festa del Natale scorso.

— Era per indipendenza, non per orgoglio. Questi due sentimenti tanto si somigliano ne' loro effetti, che il mondo difficilmente li distingue, ma sono molto diversi. Grazia è una donna religiosa e di mente elevata, di cui il destino è stato collocato in luogo basso; il suo spirito ha lottato nobilmente con le sventure.... sottomesso, ma non affranto dalle molte prove che ha incontrato.

— Gli è molto tempo che il suo marito non è comparso nel paese.

— Meglio così; eppure mi dice la povera donna che le costerebbe meno dolore di pregare sulla sua tomba, piuttosto che restare in questa crudele incertezza che sta fitta nel suo cuore come un pugnale.

— Poveretta! ma è egli vero che lo sospettano di delitti pei quali cadrebbe sotto il rigore delle leggi?

— Pur troppo è vero! Ma prego Dio che per amore della sua moglie non venga mai arrestato: essa lo ama sempre e ne morrebbe dalla pena. —

.... Nella stessa sera la Grazia sedeva sulla scranna, dove soleva sedere in casa di suo padre ne' suoi anni giovanili. La mente di Abele era così distratta, che è da credere non avesse egli mai osservato gli eventi, che avevano cambiato la dignitosa ma lieta fanciulla nella pensosa e mesta donna. Si maravigliava molto, perchè Giuseppe era assente dalla famiglia, sebbene (aggiungeva con la sua solita semplicità) non avesse mai creduto

che dovesse riuscire un marito amoroso; ma Grazia era così rassegnata, che egli la credeva felice, ed era contento.

— Non mi lasciare ancora, cara — disse il vecchio — vedendola alzarsi per partire.

— Bisogna che vada a casa, babbo, i bambini sono soli.

— Poveri piccini! dovevi condurli teco. Ah Grazia, è cosa crudele che tu non viva insieme con me; ora che sei sola, sarebbe meglio.

Grazia sorrise mestamente. — Se non avessi una casa, ove egli solo fosse padrone, sai bene, babbo, che non ritornerebbe più. Ma voleva parlarti di Giovanni. Egli ha ora dodici anni. Non voglio mantenerlo nell'ozio colla speranza che diventerà un genio; ed il giardiniere del Barone si offre di prenderlo in primavera per....

— Levare il bambino dalle scuole in primavera! — gridò il vecchio. — Oh Grazia, non sei più di quel sano giudizio di cui eri una volta, altrimenti non penseresti ad una simile cosa. Quel bambino è un portento; impara ogni cosa. Non dispero di insegnargli tanta scienza, sicchè fra pochi anni possa distinguersi alla Università. Grazia, Grazia! dal dolore condurrai i miei capelli canuti alla fossa, se tu togli questo bambino a' suoi studi. Ascolto il suo passo; amo la sua voce.... rivedo me stesso giovine quando lo guardo. Lascialo studiare finchè non abbia quindici anni, e se allora non avrà fatto maravigliare di sè, prendilo e fanne, se tu vuoi, un facchino o un taglialegna; ma non mi togliere ora la speranza ed il conforto della mia vecchiezza!

— Babbo, credimi! Giovanni non ama i libri; possono formare il suo divertimento, ma non la sua occupazione: un lavoro assiduo è necessario per una mente come la sua. Non ho mezzi di metterlo in un traffico, facciamone un agricoltore: egli ama i fiori e si diletta delle piante curiose; la vita del giardiniere è innocente e dolce, e si passa in mezzo alle testimonianze della bontà di Dio; occuperà la sua mente e pacificherà il suo cuore. L'uomo che vive nei campi, occupato nel perfezionare le opere di natura, non può essere cattivo.

— È senza dubbio una dolce vocazione; ma ve ne sono delle più alte; e — *la lucerna*, dice la Santa Scrittura, *non deve essere nascosta sotto lo staio.*

— Su via, babbo, non è ancora primavera; solo ti prego non lo lasciare nell'ozio quando è qui; non vi può essere nè pace, nè onore, nè prosperità per gli oziosi.

— Sì, sì, lo farò lavorare; domani egli farà sei somme in frazioni e due volte mi ripeterà l'abbaco fino a nove; di più leggerà l'ottavo e nono capitolo della storia romana e scriverà....

— Scriverà delle canzoni sciocche sui quinterni di scuola! — interruppe la povera Grazia, prendendo in mano un quinterno pieno di scarabocchi, e sorridendo delle occupazioni che suo padre dava al ragazzo.

— No — replicò il maestro di scuola con fermezza — no; sebbene la poesia come quella di Milton innalzi e nobiliti la mente. Egli scriverà una facciata in carattere grande ed una in carattere piccolo, e farà due temi; sicchè questo sarà lavoro abbastanza per un giorno, da contentarti, Grazia, quantunque mi sembra che tu potresti lasciare me decidere sulla quantità come qualità dei suoi studi.

— Sei adirato meco, babbo?

— Oh no, Grazia! non mi hai dato ragione di adirarmi teco, bambina mia, dacchè sei nata; eppure quando ti guardo ora... è strano.... il mio cuore diventa grave, non leggero. Là, copriti bene con lo chacol, bambina mia cara, e Dio ti benedica! Ma come tu speri di riposare il tuo capo all'ora della morte sopra un guanciale di pace, non mi togliere il ragazzo. Lo farò lavorare.... sì davvero, Grazia. Tua madre fu la prima a lasciarmi.... poi tu abbandonasti il focolare di tuo padre.... ma il bambino Giovanni! non lo strappare da me, Grazia.... non mi far dire, come Giobbe nei giorni antichi: Se mi spogliano de' miei figli, resto spogliato di tutto. —

Grazia baciò suo padre con immenso affetto, e pochi momenti dopo varcava la soglia della sua casina. Prima di entrare, una voce, sulla quale non poteva sbagliare, le giunse al cuore. Era quella di suo marito! Egli stava davanti al fuoco, scaldando alla fiamma le mani; la sua figura sembrava anche più robusta di prima, ma le sue belle proporzioni si erano perdute in un aumento di forze grossolane, i suoi capelli cadevano scomposti sulla fronte ed i suoi panni stracciati indicavano l'estrema povertà. Egli si voltò lentamente, quando il grido di — Mamma, cara mamma! — proruppe dalla piccola Giuseppina, la quale da un cantuccio guardava suo padre, paurosa di avvicinarsegli.

Uno sguardo ed uno solo bastò per destare l'affetto antico del cuore di Grazia. La miseria si leggeva chiaramente sul volto di lui, ed essa rabbrividiva nel vedere il cambiamento che pochi mesi avevano operato. Per alcuni minuti nessuno parlò; final-

mente egli s'inoltrò e le stese la mano; e mentre camminava, vide Grazia che i suoi piedi erano nudi e sanguinosi. Tutte le sue colpe, tutte le sue crudeltà furono dimenticate; ella si ricordò solo che era suo marito e che soffriva, e cadde fra le sue braccia e pianse amaramente.

Qualunque fossero le colpe di Giuseppe prima o dopo quella notte, bisogna credere che le lacrime che allora sparse erano sincere. Allorchè la sua moglie lo interrogò su quello che aveva fatto durante la sua lunga assenza, egli la pregò di aspettare un poco e che poi le avrebbe tutto raccontato; ma non lo fece mai. Pur troppo ricadde presto ne' suoi costumi dissoluti ed intemperanti, e la povera madre dovette di nuovo tremare per l'esempio offerto al figlio maggiore.

VII.

Vi erano due uomini fortemente sospetti di essere contrabbandieri. Sandro e Nando Smiths vivevano insieme in un miserabile tugurio, ed all'apparenza tenevano un meschino traffico di granate. Nessuno sapeva d'onde venissero. Essi non si avvicinavano mai a nessuno, ed erano sempre cupi ed accipigliati. I bambini non amavano di vederli, ed i cani del villaggio erano in istato d'ostilità sempre aperta con loro e con il loro mastino. Sola cosa di apparenza che possedevano era un cavallo nero, fermo e veloce di gambe, che curavano con grande amore per l'oggetto ostensibile di trasportare le loro granate per la campagna: ma la gente ciarlava; e davvero era difficile di spiegare alcuni piccoli furti avvenuti dopo il loro arrivo, e dove il locandiere trovasse il suo eccellente cognac francese. Con grande dispiacere di Grazia, un'amicizia presto si legò fra questi uomini e suo marito. Appena fu rivestito e riposato, che le sue cattive abitudini ritornarono, e le sue passioni si ridestarono più forti e più violente.

Egli era sempre di malumore con sua moglie e coi suoi piccoli bambini, ma non così col figlio maggiore, il quale, tutto beato della indulgenza del padre e della piena libertà che gli concedeva, buttò da parte i libri senza curare l'angoscia che cagionava a suo nonno. Indarno la madre cercava di frenarlo; egli appellava al padre quando essa lo rimproverava per le sue ripetute mancanze. Cavalcava il cavallo degli Smiths; fece amicizia col loro cane; principiò a tirare ai passeri, e finì col portare a casa una

gallina ammazzata collo schioppo, che sua madre ricusò fermamente di cuocere, malgrado le preghiere del figlio e gli ordini del padre....

— Bambini, avete preso denaro da questa cassetta? — domandò Grazia, la quale da qualche tempo esaminava ansiosamente il suo cassettone.

— Come avremmo potuto, mamma, arrivare alla cassetta? — rispose subito Giovanni; ma nello stesso tempo arrossiva.

— Oh Giovanni! — gridò Giuseppina.

— Se avete preso il mio denaro, dite la verità — soggiunse la madre con la sua voce dolce e serena. Giovanni fece un cenno alla sorellina. — Per me non l' ho toccato! — disse alla fine burberamente.

— Giovanni, Giovanni! — gridò la piccola Giuseppina, chiudendogli la bocca con la sua manina. — Dio ti punirà se dici bugie: t' ho visto pigliare i quattrini, tutte le belle monete bianche della mamma; ma credeva che te l' avesse detto. —

Grazia si voltò lentamente: la sua faccia era di un pallore mortale; nessuna parola, nessun suono uscì dalle sue labbra aperte; ma stette come una fredda statua, con gli occhi fissi su' suoi figli. Giuseppina si arrampicò sul tavolino per arrivare ad abbracciare sua madre. Enrico, il bambino malato, si alzò dalla sua seggiola, e baciò la sua mano. Dentro a Giovanni vi fu una lotta.... non lunga ma fortissima.... la lotta fra le cattive abitudini ed i buoni principii; gli ultimi vinsero e cadde ai piedi di sua madre!

— Perdonami.... perdonami!... mi rincresce tanto!... non fu per me che li presi.... fu il babbo che mi disse....

— Zitto — interruppe Grazia — non dire questo in presenza di loro — accennando ai bambini; e poi con mirabile presenza di spirito aggiunse: — Era denaro di vostro padre, Giovanni, giacchè era mio, ma dovevate dirmelo. Là, Peppina ed Enrico, andate fuori a giocare, carini; voglio discorrere con Giovanni. —

Con dolore indescrivibile la povera donna seppe quanto aveva imparato di male suo figlio. Il cuore del ragazzo fu commosso alla vista dell' angoscia di sua madre, e d' altronde ci vuol tempo per indurirsi nel vizio. Egli raccontò tutto, e Grazia fremeva nell' udirlo, mentre pregava l' Onnipossente di salvare suo figlio in questo terribile pericolo. Ed ora veniva una delle sue più amare prove. Essa aveva finora custodito i suoi figli dagli effetti dei peccati del loro padre, come un angiolo custodisce il

destino di un essere affidatogli.... di continuo ma invisibile. Essa non aveva mai permesso in faccia a' suoi figli un' allusione alle colpe di suo marito, neppure delle sue disamorevolezze.... ed ora era venuto il giorno, nel quale doveva essa medesima strappare il velo.... doveva esporre la sua vergogna.... ed a chi? al suo proprio figlio. Era diventato un dovere, un penoso ma stretto dovere, di consigliare Giovanni contro suo padre, contro la sua influenza e le sue abitudini; di mostrare al bambino che il genitore lo guidava per la via che mena alla rovina.

Se la mia debole penna ha saputo rendere giustizia al carattere di Grazia, i leggitori apprezzeranno questo sacrifizio. Oh! quanti atti di virtù umile e devota si compiono sotto i tetti dei poveri! nei tugurii e sotto ai cenci quanti cuori eroici battono e si spezzano, non curati dal mondo.

VIII.

Giuseppe presto si avvide che sua moglie dirigeva la condotta del loro figlio: e la santa legge della verità formava così bene il fondamento di tutte le sue parole ed azioni, che essa non si provò neppure a nasconderlo.

— Dunque vi volete mettere in opposizione con me? — gridò egli, con tutte le passioni che si annidavano nel cuore dipinte sulla fronte.

— Non con voi, ma co' vostri peccati, Giuseppe! — fu la sua mite, ma ferma risposta: ed allora egli bestemmiando proruppe, che voleva educare suo figlio come meglio gli piaceva.

— Come è vero che siete là — seguitò a dire con quella rabbia concentrata che è mille volte più pericolosa del furore più impetuoso — come è vero che siete là, ve ne pentirete! vedo il modo di punire la vostra caparbietà; se vi opponete a me nella direzione dei miei figli, ve li toglierò uno ad uno per servire ai miei disegni! Li cercherete invano; finchè — aggiunse con un sorriso infernale — non leggerete il loro nome nel calendario delle prigioni! —

Quella notte escì, come faceva sempre, alle ore otto, lasciando la sua famiglia senza pane e senza denaro. I bambini si strinsero intorno alle ginocchia della madre per ripetere le loro semplici preghiere, e poi si coricarono freddi e affamati. Era mezzanotte prima che Grazia avesse finito il suo lavoro; ed allora si ritirò in

punta di piedi alla sua camera, dopo aver baciato e benedetto i suoi angioletti. Il suo sonno fu di quella specie irrequieta che non dà refrigerio; una volta si risvegliò, sentendo suo marito chiudere la porta della casina; di nuovo si addormentò, ma si scosse presto da un sogno orribile.... o era la verità?... E suo marito e Giovanni erano essi usciti insieme?... Si gittò giù dal letto.... tastò il canapè ove dormivano i ragazzi.... Enrico era là.... tastò di nuovo.... chiamò: — Giovanni, Giovanni, se ti preme la vita di tua madre, parla! —

Non vi fu risposta. Un giramento di testa la costrinse a sedere. Suo marito aveva dunque adempito alla sua orribile minaccia!... ed aveva così presto condotto via il figlio per partecipare ai suoi misfatti!... Aprì la porta, e guardò fuori: la notte era fredda e nebbiosa; ed i suoi occhi non poteano distinguere gli oggetti circostanti. La fredda nebbia toccava il suo volto, come i vapori di una tomba. Essa si provò ancora a chiamare suo figlio, ma non potè pronunziare parola.... la sua lingua tremava.... le sue labbra si aprivano, ma nessun suono ne usciva: i suoi occhi si mossero meccanicamente verso il cielo.... era buio come la terra.... Dio l'aveva dunque abbandonata?... le negava un raggio, un sol raggio di luce per condurla a suo figlio?... Perchè la luna aveva cessato di risplendere, e le stelle nascondevano il loro fulgore?... Non rivedrebbe dunque più suo figlio, il suo primogenito?... Il suo cuore si gonfiava, e batteva dentro il suo seno. Essa fremette con intensa agonia, ed appoggiò la fronte febbrile contro la porta, alla quale si atteneva per non cadere. Le parole di suo marito risuonavano nelle sue orecchie: — Vi toglierò i vostri figli, uno ad uno, per servire ai miei disegni! — A traverso la fitta nebbia credè di vederlo sogghignare con espressione di profondo odio, vedere i suoi occhi neri fiammeggianti fuoco infernale. Essa strinse la mano sugli occhi per sottrarsi a questa orribile visione; ed una preghiera, una semplice preghiera surse sulle sue labbra.

Non potè ricordarsi di niuna formula di parole; ma ripetè più volte il grido supplichevole: — Signore, salvatemi! se no, perisco!... — finchè non si sentì forza abbastanza per guardare ancora intorno a sè.

Come se la speranza gettasse la sua àncora nel cielo, la luna illuminava calma e serena le mura della casina; un vento acuto soffiava e spazzava via la nebbia; numerose stelle si scorgevano dove pochi minuti prima tutto era buio e cupo. L'ombra si dileguò dalla sua anima.... essa guardò fissa insù.... la sua mente ri-

cuperò la fermezza.... prese la sua risoluzione. Tornò nella sua camera, si vestì, e tosto si diresse verso l'abitazione degli Smiths.

Il solitario loro tugurio era più di due miglia lontano dal villaggio: il sentiero che vi menava era interrotto da frammenti di roccie ed alberi caduti, ed in un punto da un torrente assai profondo. Quando Grazia ebbe attraversato questo torrente, fu vicina al tugurio, che sembrava un monte di terra malfatto. Guardò dentro dalla finestra, che era chiusa solo da uno scuro rotto, ed il cane fece sentire allora un forte latrato. Poco fa vi era stato acceso un buon fuoco, perchè le ceneri ardenti gettavano luce sopra un vecchio tavolino e due o tre seggiole rotte; vi era anche un fucile sul tavolino; sembrava certo che nessuno vi fosse; e Grazia camminò adagio intorno alla capanna, finchè venne all'altro lato, che era appoggiato ad un gran masso misto di roccia e terra, coperto di bosco: essa salì in cima a quello, e presto si accorse di tre uomini che si avvicinavano rapidamente. Conobbe che uno era suo marito; ma dove era suo figlio? S'acquattò nel bosco, temendo non sapeva di che cosa.... ma conoscendo che aveva molto da temere. Essa credè di essere affatto nascosta dal cammino che sorgeva davanti a lei; ma sia che qualche rumore l'avesse tradita, o altro, uno degli Smiths salì sul monticello, e Giuseppe e Nando entrarono nel tugurio. Essa sentì quasi il respiro di lui lambire la sua gota, mentre si acquattava a guisa di lepre spaventata; ma egli non s'innoltrò di più, e borbottando bestemmie, scese ed entrò nella capanna, della quale chiuse la porta. Essa allora uscì dal suo nascondiglio, ed avvicinandosi con cautela, si chinò davanti alla finestra per osservare a traverso le fessure dello scuro. Il cane die' strepitoso avviso della presenza di lei, ma gli uomini erano troppo occupati per badare alle sue intimazioni.

Gran Dio!... aveva dunque la povera Grazia sofferto per lunghi anni con tanta pazienza, solo per essere testimone di una simile scena? Essa desiderò che Dio, nella sua misericordia, la colpisse di cecità; essa pregò per la pazzia, per la morte.... per qualunque tortura, tranne la certezza che, orribile a dirsi, le stava davanti agli occhi. Oh! se fosse un sogno!... ma no, essa vedeva, essa udiva, era desta!... e la sola stilla di conforto, la sola, fu di sentire che suo figlio era tornato a casa.... che i ladroni temevano per ora (oh che orribile senso aveva quella breve parola!...), temevano per ora di confidargli i loro segreti.... temevano di condurlo per ora nella loro caverna.

— Dunque vi è ancora una speranza pel mio povero figlio —

pensò — ed io posso.... io voglio salvarlo. — Con questa risoluzione si trasse indietro così presto, quanto le sue gambe tremanti glielo permisero. I briganti si ubriacavano nella loro sognata sicurezza. La vecchia tavola gemeva sotto al peso de' fagiani, delle lepri, delle bottiglie; ed il coro di un baccanale percosse il suo orecchio, mentre si affrettava lungo lo scosceso sentiero che menava al villaggio. — Il primo bagliore grigio ed incerto della mattina si vedeva sugli annosi alberi del cimitero, quando entrò nella sua casina. Essa era in apparenza quieta, e vide Giovanni che dormiva accanto al fratellino.

Grazia mise in ordine la casa.... riportò il lavoro finito a chi l'aveva ordinato.... tornò, e preparò la colazione, alla quale prese parte suo marito, che era già rientrato. Ora egli non era più il tiranno crudele, di cui la minaccia feroce risuonava ancora nelle sue orecchie.... non era più il brigante della capanna: sembrava in quella mattina, o almeno così pareva a sua moglie, simile di nuovo a quel giovane che essa aveva amato sì caramente.

— Voglio dormire, Grazia — disse dopo la colazione — voglio dormire per un'ora; e domani faremo una migliore colazione. — Chiamò a sè Giovanni, e scambiò seco alcune parole.

Subito dopo Grazia entrò nella camera da letto per prendere il suo cappello. Non si sentì forte abbastanza per guardare il dormiente; ma le sue labbra si mossero come se pregasse: e fino i suoi figli si ricordano ancora del suo aspetto commosso ed agitato, quando uscì dalla casina.

IX.

— Buon giorno, Grazia — disse una vicina.

— Avete inteso la notizia? Ah! che tempi! che tempi!... dei ladri hanno....

— Sì, sì! — gridò la povera Grazia correndo via — sì, sì, so tutto!... —

La vicina la guardò dietro, sorpresa molto dal suo aspetto agitato.

— Ti veniva a cercare, mia Grazia — disse suo padre, frenandola nel suo rapido cammino — voleva sentire quando il bambino Giovanni tornerà a scuola; siccome oggi è festa, credeva.... —

— Vieni meco — interruppe Grazia — vieni meco, babbo; e faremo una bella festa!... —

Essa trascinò dietro a sè, correndo, il povero vecchio fino

alla casa del magistrato; ma non rispose più alle sue domande. Il servitore le disse che il padrone era molto occupato.... molto occupato.... che il barone ed il curato erano seco; e mentre parlava, la porta dello studio si aperse ed il barone ne uscì.

— Venga meco, signore — gridò Grazia — le posso dir tutto! —

Il barone si trasse indietro, guardandola come se la credesse pazza. Sembrò che Grazia indovinasse il suo pensiero.

— Non sono pazza, sebbene forse lo sarò presto. Faccia uscir questa gente e le dirò tutto. Il signor curato sa che non sono pazza. —

Essa entrò nello studio a passo risoluto, e fece cenno al barone di seguirla: suo padre entrò anch'esso, e guardò sua figlia con aria di stupore. Alcune persone venute di fuori si mossero per seguirli.

— Indietro, indietro! — gridò, e chiuse l'uscio; — non voglio testimoni; presto ve ne saranno abbastanza. Signor magistrato, mi ascolti.... mentre posso far testimonianza, se no.... la debolezza.... la debolezza di donna mi vincerà.... e fallirò alla verità. Nella capanna degli Smiths, dal lato sinistro del camminetto, nascosto da una pietra vi è un antro: là è chiuso il denaro e la roba rubata al signor barone nella notte scorsa.

— È lungo tempo che sospetto di questi uomini; ma sono due soli. Ora abbiamo prove convincenti che tre uomini entrarono nella villa.

— Vi era un terzo — sussurrò Grazia.

— E chi?

— Mio.... mio.... mio marito!... — e nel dire le parole si appoggiò alla parete per non cadere, e coprì il suo volto con le mani.

Il prete gemè profondamente; egli conosceva Grazia dalla sua più tenera infanzia, e capì quanto doveva costarle questa dichiarazione. Ma il barone era di tempra più dura. — Ecco una traccia sicura — disse — ed io la seguirò, sebbene repugni al mio cuore di trovare una donna che così manda il suo marito alla rovina!...

— È per salvare i miei figli!... — gridò Grazia con una forza che li spaventò tutti. — Dio nel cielo mi è testimonio che, sebbene vorrei piuttosto morire di fame che godere i frutti delle sue male opere, nondimeno non potrei tradire il marito del mio cuore ed esporlo a.... a.... non oso pensare a che cosa!... Mi provai, mi affaticai per dare ai miei figli un pane onorato.... non chiesi nè

accettai la carità.... con le mie mani lavorai.... e benedii quel Dio che mi rese capace di farlo. Se siamo poveri, siamo onesti.... questo era il mio vanto.... ma egli.... mio marito ritornò.... insegnò al mio ragazzo a mentire.... a rubare; e quando gli parlai... quando lo pregai con molte lagrime di non condurre il nostro.... sì, il nostro figlio alla rovina, egli mi motteggiò.... egli mi scherni.... mi disse che ad uno ad uno mi avrebbe presi i miei figli, e che li avrei cercati pel mondo, finchè non vedessi i loro nomi ricordati nel libro d'infamia. Oh, signori, questa non fu una minaccia oziosa.... nella notte scorsa Giovanni mi fu tolto!...

— Sapeva che vi era un quarto — interruppe freddamente il barone — bisogna fare arrestare il ragazzo subito. —

La sventurata, la quale non s'immaginava che nulla di danno potesse avvenire a suo figlio, stette come se un fulmine l'avesse colpita.... le sue mani distese ed irrigidite.... il suo volto bianco e smarrito.... la persona diritta e senza moto come una statua. Il maestro di scuola aveva perduto affatto la testa, durante questa scena, finchè la sua mente non restò impressionata dal pericolo e dalla perdita, non capiva quale, del nipotino. Le sue facoltà poterono solo afferrare quella idea; si avvicinò al curato, e rispettosamente scoprendo i suoi canuti capelli disse al degno sacerdote:

— Spero che farà ricercare subito del bambino Giovanni, che vostra reverenza soleva guardare con ispecial favore. —

Ripetè questa frase molte volte, mentre il magistrato dava gli ordini opportuni per arrestare i ladri, e le donne di casa cercavano di rendere alla vita Grazia, la quale si era svenuta. Finalmente il barone si voltò ad un tratto verso Abele, e gli gridò con mal piglio: — E voi chi siete?...

— Il maestro di scuola del villaggio, signore, padre di questa giovane donna.... ed uno di cui il cuore è spezzato! —

Così dicendo dette in un dirotto pianto: ed era cosa trista di sentire i gemiti del povero vecchio simili a quelli di un bambino afflitto. Vi fu una mossa nella folla al di fuori.... un bisbiglio.... e in mezzo a due soldati Giuseppe ed il figlio entrarono.

S'inoltrò Giuseppe pieno di ardire, prima di vedere la moglie, la quale era sempre svenuta. Ma appena la vide, si trasse indietro gridando: — Qualunque sarà l'accusa che vogliate fare a me, o signori, non ne potete avere contro questa donna.

— Non ne abbiamo — rispose il barone: — essa è la vostra accusatrice! —

Le belle fattezze di Giuseppe espressero incredulità e disprezzo. — Essa accusarmi ?... no !... neppure se avessi provato ad assassinarla !... — rispose risoluto.

— Grazia !... — gridò allegramente il vecchio: — ecco qui il bambino Giovanni !... egli è ritrovato ! — ed afferrando il ragazzo tremante, con trasporto indicibile, lo condusse presso sua madre. L'effetto di quest'atto del povero vecchio fu elettrico.... Grazia si riebbe subito, ma voltò il suo viso dal lato opposto del marito; e coprendo il bambino con le braccia lo strinse al seno. Il prigioniero non rispose alle interrogazioni che gli vennero fatte, ma tenne sempre gli occhi fissi sulla moglie e sul figlio. Frattanto gli Smiths erano stati arrestati, e la maggior parte delle sostanze rubate al barone fu trovata al posto indicato da Grazia.

Quando venne il momento di condur via i rei, Giuseppe si accostò alla moglie. La espressione disdegnosa ed ardita del suo volto si era cambiata in una profonda emozione: egli prese la mano di lei, e la strinse alle sue labbra senza pronunziare una parola. Lentamente essa volse il suo viso, sicchè i loro occhi s'incontrarono in un lungo e mesto sguardo.

Dieci anni di patimenti continui non avrebbero potuto esigere tributo più grave dalla bellezza di Grazia. Nessun linguaggio potrebbe esprimere l'effetto di quell'agonia di poche ore: suo marito lo vide; e sentì, forse per la prima volta, quanto caldamente era stato amato, e quanta felicità aveva sacrificato al vizio.

— Fu per salvare i miei figli !... — queste furono le sole parole che essa sussurrò; e le ultime coerenti che disse per molte settimane. La sua nobile mente fu sconvolta. Era uno spettacolo che nessuno poteva guardare senza pianto. Il vecchio padre sedeva per lunghe ore accanto al letto della figlia malata, stringendo al seno il bambino Giovanni, e scuotendo il capo canuto quando il delirio di essa era forte e violento ! . . . . . .

X.

Circa quindici anni dopo che i tristi eventi narrati di sopra avevano recato lo sgomento nel pacifico villaggio di Craytorpe, una donna attempata, di aspetto dolce e lieto, sedeva, leggendo in un libro con le fibbie d'argento, sul ponte di una nave che si dirigeva lungi dalle coste della gaia Inghilterra verso qualche terra lontana. Due signori, i quali passeggiavano su e giù a braccetto, spesso le passavano davanti. Il più vecchio dei due le disse

con voce amorevole e cortese: — Reggete bene al lungo viaggio, buona donna?

— Grazie a Dio, sì signore.

— Ah! vi augurerete di essere di ritorno nella vecchia Inghilterra prima di sei settimane dopo il vostro arrivo.

— Non ho desiderato di lasciarla, signore; ma il mio dovere mi ha obbligato a ciò. —

I signori seguitarono a passeggiare.

— Chi è quella donna? — domandò il più giovane.

— È una donna molto singolare. La sua accusa fece condannare alla deportazione per la vita un marito che amava teneramente, malgrado la sua freddezza ed i suoi delitti. Essa aveva allora tre figli, ed il maggiore cominciava a guastarsi con l'esempio del padre: vide però solo nel futuro una rovina certa pei figli: le sue preghiere e le sue rimostranze erano disprezzate: allora fece la sua elezione.... sacrificò il marito, e salvò i figli!...

— Ma che cosa fa ora qui?

— Il suo figlio maggiore è stabilito adesso in un piccolo commercio, e la sua probità è riputata da tutti quelli che lo conoscono: il secondo figlio ed il padre di lei, il quale era ridotto ad uno stato deplorabile per la sventura, sono morti: la sua figlia è la bellezza del villaggio, e si è maritata poco fa a un bel giovane, ch'è assai ben provvisto di fortuna: sicchè Grazia, avendo veduti i suoi figli stabiliti, e con la sua virtù ed industria resili felici nel mondo vecchio, viaggia ora verso il nuovo per vedere poi (mi servo delle sue proprie parole) se possa contribuire a rendere gli ultimi giorni di suo marito felici come erano i primi che passarono insieme. Debbo per giustizia aggiungere che credo il reo affatto convertito.

— E con questa sola speranza la donna abbandona per sempre, alla sua età, i figli e la patria!

— Sì! essa dice che siccome la volontà della Provvidenza le ha impedito di adempiere a' suoi doveri insieme, così la si deve provare a compirli separatamente. Suo marito fu condannato alla morte; ma grazie agli sforzi di mio zio parroco del villaggio, la sua sentenza fu commutata nella deportazione a vita. E però io so ch'essa abbandona l'Inghilterra ed i suoi figli, senza la più piccola speranza di mai più rivedere i bianchi scogli dell'una e di riabbracciare gli altri.

LOUISA GRACE-BARTOLINI.

IL VALICO DELLE ALPI ORIENTALI.

I.

Gli animi in Italia sono tutti rivolti in questo momento alla soluzione di un problema, gli elementi del quale moltiplicati e resi più difficili da un viluppo di operazioni che la forza delle cose e la volontà degli uomini servirono a prolungare, han per modo allontanata la incognita, come dicono i matematici, che le tante formole ideate fin qui, per rendere quella soluzione possibile, son tutte fallite. Il problema a cui alludo è quello delle nostre finanze.

La idea la quale ha tanto più acquistato di evidenza, quanto più le difficoltà del problema si sono moltiplicate, è che la sua soluzione definitiva riesce impossibile, ove la produzione del paese non si aumenti di tanto, quanto occorre perchè i carichi inevitabili allo Stato, siano sopportati senza soverchia depressione delle forze meglio atte a stabilir l'equilibrio in modo continuato e sicuro fra i redditi e le spese. Le imposte sono un peso, come arriva in meccanica, fra il peso *gravitante*, e le forze del corpo compresso, nasce un necessario rapporto. Se le forze sovverchiano, il peso è facilmente sopportato; se riescono insufficienti, il corpo è schiacciato.

Questo nostro problema, l'ebbe per le mani un grand'uomo di Stato non son molti anni, per una parte elettissima della nostra Italia. Questo grand'uomo di Stato fu il conte di Cavour; quella parte elettissima d'Italia, è il Piemonte. La sua storia finanziaria si spiega agli occhi di tutti per un celere e abbondante aumento di spese pubbliche, e per uno ancor più celere e abbondante aumento di mezzi onde sostenerle.

Di questi mezzi ve ne hanno alcuni a lunga data. Bisogna accoglierli, alimentarli, accarezzarli. Fra questi primeggia la pubblica istruzione. Ma la celerità di moto domandata dall'imponenza di quel certo problema, che stringe dappresso in questo momento le viscere della Nazione, rende quel mezzo inefficace. I suoi effetti sicuri, permanenti, potentissimi nelle lor risultanze, non ponno contrapporsi alle cause del male che ci opprime, onde vittoriosamente e presto combatterle.

Più pronti e però più efficaci, sono quei mezzi che sollecitano la potenza dei capitali appena formati, onde muoverli e portarli coll'alito di una vita potente nel campo della produzione. Questi mezzi si riferiscono agli sviluppi e a' progressi del credito nelle tante forme che assume, e che tanto più aumenta in potenza e in effetti, quanto è meno contrariato da vincoli, e lasciato libero nelle direzioni e nelle applicazioni a cui è dalla natura sua propria chiamato.

Ma il credito, ch'è lena di potenza immensa, ha d'uopo del punto di appoggio per agire. Questo punto di appoggio è il capitale.

Nessuno ha messo in maggior luce questa verità, divenuta oggi laddiomercè quasi volgare, quanto quell'acutissimo ingegno di David Ricardo chiamato a deporre nella inchiesta aperta in Inghilterra il 1819, per le indagini più opportune sul corso forzoso, che a que' tempi tormentò pure la grande Nazione.

Condotti così a studiare quali mezzi favoriscono più prontamente la formazione del capitale, ch'è quanto dire il raccogliere i frutti preziosi del lavoro e del risparmio, non se ne presenta alcuno più efficace della moltiplicazione de' cambi, epperò del mezzo che alla moltiplicazione de' cambi presiede.

Questo mezzo che comincia col sentiero aperto fra i casolari solitari di remoti pendici; che si allarga e si perfeziona dove si determinano i centri di popolazione più densi e animati; che, tiransitati, rivi, torrenti, fiumi, laghi e mari, muove tanta parte di popolazione, rifacendo il creato per la mano dell'uomo nelle più remote contrade; questo mezzo si è trasformato, si è ingigantito, ha in maniera incalcolabile moltiplicata la potenza dell'uomo e del tempo, per l'applicazione della forza di elasticità del vapore, ai mezzi di viabilità sulla terra e sulle acque.

Le vie ferrate così poche e povere in tanta parte d'Italia, quand'ebbe inizio nel 1859 il moto politico della sua rigenerazione, moltiplicarono, obbedendo a un bisogno non tanto economico quanto politico, nel giro di pochi anni.

Il Piemonte era una felice eccezione. Il Piemonte aveva prima sentita la potenza creatrice che risiede nelle vie ferrate per moltiplicare coi cambi la quantità delle produzioni, e se l'era procurata. Il Piemonte, oggetto di desiderio pe' suoi ordini liberi al resto d'Italia, lo fu pure pel modo di progresso economico favorito dai mezzi più idonei a determinarlo ed accrescerlo.

L'Italia che ha speso molto, e non sempre bene, per solcare la superficie del suo territorio di vie ferrate, è in diritto di aspettare da esse, il modo più pronto ed efficace per accrescere i sussidi indispensabili ad uscire dalle ambagi finanziarie in cui fu travolta e si tiene.

Ai difetti pur molti ed evidenti che si presentano per la maniera con cui fu ideato il piano della nostra rete di vie ferrate, distese dalle Alpi all'estrema punta della penisola, non è più dato di recar rimedi se non di ordine secondario.

Il concetto di circondare i labri della penisola rasente i suoi mari di vie ferrate, non si difende abbastanza per le difficoltà di solcare le vertebre degli Appennini che si distendono da mezzodì a settentrione, con linee di ferrovie, ramificate poscia ai porti di mare più cospicui, raccogliendo così le ricchezze agricole e industriali delle tante valli che si aprono nel seno della penisola. Queste linee si vanno schiudendo per forza naturale di cose, intanto che le spese ingenti sostenute onde circondare di vie ferrate i lidi de' nostri mari, non hanno compenso di prodotti proporzionati all'interesse de' capitali adoprati per la loro costruzione ed il loro esercizio, alimentate come sono delle sole produzioni offerte da un lato soltanto del loro percorso, mentre contrastano insieme gli effetti produttivi della navigazione di cabotaggio.

Il sistema di garanzie largheggiato improvvidamente per la costruzione e l'esercizio di queste vie ferrate, accresce senza speranza di prossimo ristoro le deficienze de' nostri bilanci.

Il confronto di quanto si ricava per anno dai servigi delle strade ferrate sull'alta, la media e la bassa Italia, è prova concludente del peccato originale, che non ha speranza di esser lavato da nessun battesimo di redenzione. Potranno solo le strade ordinarie moltiplicate pei tanti bisogni antichi e nuovi di tanta parte delle nostre popolazioni, alleviarne i danni.

I quali danni sono più evidenti e grandi, laddove il difetto d'origine lamentato da noi, è più manifesto. Chi voglia, ad esempio, sommare tutte le spese della linea percorrente la maremma toscana, cogli esigui proventi del suo esercizio, vedrà

quanto magra consolazione derivi a noi dal pregustare in futuro lo sviluppo commerciale atteso dal compimento di quell'impresa grandiosa e costosissima ch'è la strada percorrente il litorale ligure da Spezia per Genova al confine francese.

Ove pure gli sviluppi della nostra rete di viabilità, delle nostre industrie, delle nostre ricchezze, avessero determinato col tempo un più vasto lavoro nel sistema delle ferrovie italiane, era d'uopo far precedere quelle che i bisogni da un lato, e i proventi calcolati dall'altro, venivano meglio consigliando.

Dissi a bello studio proventi calcolati, volendo riassumere in queste parole, gli elementi tutti che influiscono per rendere più proficui i redditi delle strade ferrate. Dei quali elementi, due che sono di prim'ordine, le tariffe e gli orari, lasciano grandemente a desiderare in Italia un ordinamento profittevole a tutto quanto il moto delle merci e dei viaggiatori.

Non ignoro la storia di un andamento di cose che precedè, si accompagnò, susseguì la rigenerazione politica del nostro paese, la quale storia ha avuto non poca influenza nei peccati che io vo lamentando.

Oggi le cose sono così. Bisogna da un lato alleviare i mali che non si ponno più sradicare; dall'altro, promovere i beni ch'è in nostro potere di ottenere.

II.

Lo sviluppo e lo incremento delle strade ferrate fu rapido dopo l'anno 1859. In quell'anno erano aperti 1472 Kil. di ferrovia. Entro questo 1870, nel periodo così di poco più che due lustri, potremo numerarne 6700. Se il compimento delle strade ideate si effettuerà in seguito, ci avvicineremo a possederne pressochè 9000. Son molte? Son poche? I termini di confronto riescono abbastanza difficili; nè mi piace anche in questa materia il consueto riferirsi ad altri paesi come l'America o l'Inghilterra, dove la potenza industriale ha portato a grado tanto eminente la grandezza e la vastità dell'impiego de' capitali, e la grandezza e la vastità della potenza di associazione, da centuplicare l'azione del cittadino per opere dove fra noi si ritiene indispensabile quella del Governo.

Le imprese delle strade ferrate in que' due paesi mostrano la verità di questo concetto.

Negli Stati Uniti di America, meno la immensa linea del Pacifico, la prodigiosa moltiplicità delle ferrovie è dovuta all'industria privata.

Asteniamoci dunque dai confronti. Non lamentiamo se un tanto di popolazione ha in Francia, nel Belgio, in Germania, un tanto di più di strade ferrate. Attendiamo dagli sviluppi della privata e della pubblica ricchezza la determinazione del complemento e dell'incremento di questo prodigioso fattore di civiltà e di prosperità; non dimentichiamo di sollecitarne la diffusione, anche coi mezzi che lo Stato può fornire, non per allentare il moto colla sua ingerenza, ma per levar di mezzo gli ostacoli che al moto si oppongono; più di tutto, raccogliamo i nostri studi, i nostri provvedimenti, i nostri sforzi a rendere quanto più si può proficuo quel tanto che già possediamo, e che con tanti sacrifizi ci siam procacciati e manteniamo.

III.

L'argomento si rivolge ora spontaneo a considerare le nostre vie ferrate in relazione alla cerchia formidabile che la mano della natura ha elevato nelle Alpi fra la nostra e le altre nazioni.

Sebbene i pubblicisti e gli statisti italiani, che rivolgono lo ingegno e l'opera a tanto subbietto, abbiano gareggiato e gareggino di attività, perchè l'attenzione dell'universale vi sia rivolta, io tengo per fermo che nessun argomento d'indole economica sia più meritevole quanto questo, di eccitare l'interesse di ogni italiano, e mi dolgo che non se ne sia parlato, e non se ne parli nella sua ampiezza abbastanza.

Fra necessità ed urgenza, corre questo divario; che la necessità s'impone, ma dà modo di attendere, la urgenza s'impone ugualmente, e non consente lo attendere.

È non solo necessario, ma urgente che si determinino con una somma di sforzi proporzionati allo scopo, quei passi alpini con vie ferrate, che assicurino all'Italia tanto nei rispetti interni che internazionali, i cambi dei propri e dei prodotti che giungono sui mari di cui si cinge, per essere diffusi nel proprio e nei territori delle altre parti di Europa.

Le Alpi che con arco ardito e maestoso si svolgono da ponente ad oriente, collocate dalla mano di Dio a determinare e difendere il nazionale confine, giovano alla vaghezza del nostro

cielo, alla ricchezza de' pascoli di numerosi armenti, all'abbondanza delle acque defluenti per mantenere l'ubertosità di gran parte delle valli piemontesi lombarde e venete, ma le difficoltà de' transiti, superata da' padri nostri per le molteplici vie ordinarie di comunicazione colla Francia, colla Svizzera e coll'Austria, sonosi a dismisura accresciute, quando quelle vie, insufficienti troppo al moto de' cambi, fecer palese la necessità di prolungare per entro alle pendici alpestri la celerità e la potenza della vaporiera.

Per poco infatti che si prenda a considerare la vita commerciale de' popoli che solcando le acque del Mediterraneo portano i prodotti dell'Europa nelle remote plaghe di Oriente, e da queste ritraggono i prodotti richiesti dai bisogni che sì rapidamente si vanno svolgendo in tanta parte delle più ricche e civili nazioni, noi non potremo allietarci di quello che sì spesso ripetesi, del trovarsi la nostra penisola, quasi grande ponte sul quale quel moto immenso deve svilupparsi, ove il sussidio che le nostre vie interne devono a quel moto fornire, e la nostra marina mercantile può grandemente giovare, non si uniscano i transiti alpini più idonei perchè quel moto non sia nè interrotto nè ritardato. La interruzione o il ritardo, dovrà produrre ciò che pur troppo già si verifica. I porti di mare de' paesi che prossimi all'Italia si mostrano più acconci a servire quel moto commerciale, già dotati di vie ferrate che s'innestano colle reti le quali distendonsi nella maggiore e miglior parte del continente europeo, sono i prediletti per assorbire e diffondere i benefizi delle ricchezze mondiali che ad essi fan capo.

Marsiglia al nostro occidente, Trieste al nostro oriente, sono gli empori dove quel moto preficuo è oggi maggiormente determinato.

Genova, che gareggia di sforzi per non restare al disotto in questa lotta d'interessi internazionali, aspetta nel traforo del Cenisio un alito più potente di vita, che la renda atta a sostenerla. Le costruzioni navali prodigiosamente si accrescono nei due lidi che fiancheggiano la superba città, alla quale la cerchia delle mura di cui è cinta non bastano più a contenere l'industre popolazione che nel suo seno si agglomera. Ma la impresa prodigiosamente tentata e ormai prossima al suo felice compimento, di attraversare con una via ferrata il Cenisio, è tutt'altro che sufficiente ad assicurare gl'interessi degli sviluppi interni ed internazionali del nostro commercio. Le nostre relazioni colla Francia

avran senza dubbio da quel valico alpino, superato con una via ferrata, grandissimo aumento, ma pei commerci di oltremare, l'Italia troverà nel raggio di azione di Marsiglia, e delle vie ferrate che vi mettono capo, e diffondono i moti commerciali dalla valle del Rodano all'interno della Francia, nella Svizzera e nella Germania, ed ai mari del nord, una potenza superiore, che contrasterà quella a cui aspira, quando altri valichi alpini non si schiudano ad animare le vie ferrate interne e i suoi porti di mare aperti al commercio esteriore.

Altrettanto è a dire di Trieste e del suo raggio di azione che, superato con una via ferrata il Semering si distende per la gran valle del Danubio e si giova dei progressi di tutta la rete delle vie ferrate austriache, e di quella che rapidamente va oggi svolgendosi nella Russia e nella Turchia.

In Russia, dopo la morte dell'Imperatore Niccolò, avverso ai progressi della civiltà, potentemente spinti dai progressi delle vie ferrate, possiam misurare il mutamento avvenuto pel suo successore al trono. In Russia nel 1843 non si contavano più che 25 *verste* (3 leghe e mezzo) di ferrovie. Era la strada di lusso fra Pietroburgo e Tarkoesolo. Qualche cosa di simile a ciò che accadde nel reame di Napoli sotto Ferdinando II, pei brevi tronchi fatti costruire in prossimità della Capitale.

A quella via si aggiunse nel 1844 la Nikolaief, da Pietroburgo a Mosca, lunga 938 *verste*. Mosca è oggi divenuta il centro delle speculazioni per nuove strade ferrate nel grande Impero. Entro il giro di tempo non superiore ad un quarto di secolo, sono assicurate a benefizio del commercio russo meglio che 2048 leghe di vie ferrate che devono ultimarsi al 1871.

Giova notare agli amici di libertà, l'influenza salutare per lo sviluppo di questi lavori dopo l'emancipazione de' servi in Russia. Gli operai che domandavano lavoro, cresciuti a dismisura, furono amplamente soddisfatti, trovando impiego largo e pronto nella costruzione di queste opere, ed evitando così i pericoli che un tanto mutamento sociale poteva e doveva trar dietro sè.

Ho voluto toccare a tanto sviluppo, giovando questo cenno all'argomento che mi sono prefisso a scopo di questa scrittura.

IV.

Tornando a noi, non è chi non vegga quale condizione di cose è preparata pel moto commerciale italiano dall'azione rivale di Marsiglia ad occidente, e di Trieste ad oriente, colla barriera

delle Alpi che ci chiude in casa, entro la quale barriera, le vie di comunicazione ordinarie cedono di troppo in potenza alle ferrate che al porto francese del mediterraneo, e all'altro austriaco sull'adriatico affluiscono, perchè i nostri porti di mare, le nostre vie ferrate interne, e i nostri cambi commerciali non siano messi a durissima prova. Il valico del Cenisio, come notai, giovevole senza dubbio per le comunicazioni colla Francia, non può profittare di tutto quanto il movimento che si moltiplica ogni dì più nelle altre parti di Europa. L'altro valico alpino aperto al Brennero dall'Austria il 24 agosto 1867, è a soverchia distanza dal Cenisio; non è sul territorio nazionale, e non soddisfa ai benefizi del nostro coi commerci di molta parte della Svizzera e della Germania.

Ciò non è tutto. A questo punto arrivati, per l'argomento che intendiamo maggiormente sviluppare intorno ai valichi alpini orientali, ci è forza toccare di qualche considerazione intorno a quella delle linee principali francesi che più interessano le nostre. Voglio parlare della strada *Paris-Lyon-Méditerranée*, che per la società che ne regge i destini, stende la sua influenza nella rete dell'alta Italia, e giunta a Venezia, con un grand'arco di cerchio mette capo a Trieste, di dove corre per la valle del Danubio alle regioni orientali europee e della Turchia.

La nostra Italia fruisce delle influenze propizie ed è costretta subir le sinistre della più grande Società che di gran parte di quelle vie è oggi padrona. Questa società che fra noi si chiama dell'Alta Italia, ha un interesse, del resto giustificatissimo, per trarre a sè il maggior provento su quelle linee, e può con un gioco di tariffe rallentare od accrescere il moto commerciale in una più che in altra parte del nostro territorio.

La Südbhan, società padrona delle linee austriache meridionali, che metton capo a Trieste, lo è pure del valico alpino al Brennero. La *Südbhan*, l'*Alta Italia* e la *Paris-Lyon-Méditerranée*, costituiscono un insieme formidabile pei loro legami e per la loro potenza. Gl'interessi preponderanti della Südbhan non sono per la linea del Brennero, la quale dimostra col lento moto ascendente de' suoi prodotti, ad onta della pressione che vi esercitano le linee della Germania, quanto stia invece a cuore alla Südbhan di mantener ricco tutto l'immenso giro commerciale che dal cuore della Francia in Parigi, si distende in molta parte della Francia orientale nell'Alta Italia, e per Trieste nell'Austria meridionale.

I prodotti pel Brennero (linea della lunghezza di leghe 39,94) che nei mesi fra gli ultimi di agosto e del decembre 1867, furono di

fiorini 1,392,234, salirono per tutto il 1868 a soli fiorini 2,163,023. La differenza di fiorini 770,789, copre così l'intero periodo dell'anno 1868. In altre parole, la media di provento per ciascuno dei quattro mesi dopo l'apertura del valico al fine di agosto 1867, fu di fiorini 348,058. La media di provento per ogni mese del 1868, fu di fiorini 180,252.

Ignoro i proventi del 1870. Li credo accresciuti pel motivo di quella pressione a cui ho accennato; ma sta sempre la lotta, poco proficua a procacciare i maggiori profitti per l'Italia nostra dai cambi possibili per quel potente mezzo internazionale che presenta il passaggio del Brennero.

Questa condizione di cose merita che sia molto ponderata dagl'Italiani, tanto nei rispetti delle strade ferrate interne, quanto pei progetti di quelle imperiosamente richieste onde comunicare coi popoli transalpini.

L'Italia completerà la sua rete interna di vie ferrate, accrescendola di tutte le secondarie che le esigenze del proprio territorio, i suoi prodotti, e l'aumento economico che li va svolgendo, verran determinando.

In questo moto salutare di maggior vita, partecipa con influenza preponderante, che può diventare assorbente, la Società dell'alta Italia, che distende le sue braccia agli amplessi non so quanto desiderati delle altre compagnie, fra le quali per posizione geografica ed economica, la Società delle Romane è la prima a sentire il poderoso tocco delle poderosissime membra che le s'innestano dentro la persona.

Mentre scrivo queste allegoriche parole, stanno d'innanzi al Parlamento le convenzioni che dopo la legge 14 maggio 1865, la quale si battezzò *di riordinamento delle ferrovie italiane*, rendono veritiera di fatto le profezie che poco liete si fecero allora.

Il senno dei rappresentanti del paese si adoprerà in quest'occasione a rimovere i pericoli e i danni di una padronanza disdicevole troppo agl'interessi non solo economici, ma persino politici della intera Nazione. Se la circostanza in cui per nuovi patti, la Società delle vie ferrate dell'alta Italia allarga la sua sfera d'azione, passasse, senza che l'azione del Governo vi stesse per ogni eventualità avvenire al disopra, avremmo in casa nostra una padronanza di nuovo conio, gli effetti della quale potrebbero sinistramente influire sui rapporti interni ed internazionali.

V.

La grande curva che si distende sulle Alpi fra il Cenisio e il Brennero misura 420 chilometri. Transitare con un' altra via ferrata intermedia al di là di questo enorme baluardo, è necessità affermata da tutti. Transitar presto, è urgenza che apparirà a tutti coloro che veggono i danni d' indugiare a far convergere, massime dopo la grande impresa del Canale di Suez, il commercio marittimo ai nostri porti dell' Adriatico, dell' Jonio, del Tireno e del Mediterraneo, onde rivaleggiare con Trieste e con Marsiglia. È urgenza che apparirà pure a tutti coloro che veggono i vantaggi che attendono le nostre strade aperte e da aprirsi nell' interno della nazione, sia col raccogliere le ricchezze di oltremare, pel commercio di transito, sia per sollecitare quelle di cui la industria nazionale può esser capace.

Non risaliremo a tempi anteriori alla guerra combattuta nell' 1859. per indicare ciò che in Piemonte si tentò e si fece nell' intento di accrescere la potenza commerciale di Genova.

Gli studi per una via ferrata attraverso il Lucmanier, son noti a tutti.

Il 14 maggio 1860 vide per decreto reale instituita una Commissione presieduta da quel gran lume d' ingegno e di dottrina che fu il Paleocapa, con mandato di « esaminare, avuto riguardo » alle mutate condizioni territoriali dello Stato, se per congiungere » mediante una strada ferrata attraverso le Alpi Elvetiche la » rete ferroviaria del Regno colla Svizzera e colla Germania, sia » tuttora preferibile il passaggio del Lucmanier come venne am- » messo per lo passato, ovvero se convenga adottare una dire- » zione differente. »

Gli studi di quella Commissione, molti e importantissimi, possono sempre e con molta utilità esser ripresi ad esame.

Oggi il passo del Lucmanier è messo da parte. Dura invece la lotta fra chi nell' interesse italiano preferisce il valico del Gottardo, e chi vede una somma più grande d' interessi nazionali soddisfatti nella scelta dell' altro dello Spluga.

Entrar noi ora in questo esame che si allarga a considerazioni tecniche, finanziarie, commerciali e politiche, ci porterebbe lontani, togliendoci insieme la possibilità di riprodurre una parte anche piccola di tutti gli studi che un tanto argomento ha determinati.

Quegli studi han messo in grande rilievo il commercio Asiatico europeo nei rapporti della nostra penisola.

Quegli studi han dimostrato che sia per divenire il paese nostro, quando sistemate le ferrovie di congiunzione alle Alpi; operati attraverso a queste i valichi convenienti pel commercio di oltremonte, ordinato Brindisi a gran porto di mare, per completare ciò che la natura ha operato su quella punta di terra nazionale che si protende laddove le onde burrascose dell'Adriatico si sposano alle più tranquille dell'Jonio, e chiama a sè i prodotti delle terre orientali per essere diffusi nell'occidente europeo, potremo davvero sfidare sui mari e sulla terra la concorrenza di ogni altra nazione.[1]

L'indugio a determinare i valichi alpini oltre quelli del Cenisio e del Brennero, è micidiale a una enorme quantità d'interessi italiani. La grande impresa non può compiersi in breve giro di tempo. Il perderne per rivalità intestine, le quali producono di per sè il danno di non cominciar l'opera, è colpa grave.

Nessuno, io credo, si adagia più nella fede che le sommità scabrose delle nostre Alpi saran superate da' nuovi trovati meccanici, onde condurvi passeggeri e merci proporzionati a un immenso moto degli uni e delle altre, per pendenze e curve arditissime.

Quello che dicono sistema Fella, adoprato al Cenisio; le spese del suo giornaliero esercizio, non coperte dai proventi; le frequenti riparazioni di macchine alterate da sforzi a cui non ponno resistere, le intermittenze di servizio che per tante cagioni si avvicendano, rendendo nella stagione invernale quasi inservibile la strada, con tanto danno delle corrispondenze postali, e del moto commerciale, han rimosso ogni dubbio che a voler davvero servire i bisogni crescenti dei popoli che si mescolano insieme, barattando i frutti del lavoro e de'risparmi, conviene passar dentro e non al disopra delle montagne.

Onde offrir qualche esempio dei mali che l'indugio a risolverci, cagiona ogni dì ai nostri commerci, giova invitare il lettore a ricordare quanta parte del commercio di Levante prendesse le vie italiane in altri tempi, non solo quand'erano fiorenti le nostre repubbliche, ma pur anco quando declinata la loro potenza, non pativamo ancora la differenza delle vie di comunicazione ch'erano di lor natura negli altri paesi identiche a quelle del nostro.

[1] Degli studi a cui accenniamo vincono ogni altro per vastità e importanza, quelli operati dalla Commissione creata nel 1866.

Dopo che le vie ferrate crebbero rapidamente oltre le Alpi, al solo commercio colla Svizzera, la Francia (ad onta delle tariffe daziarie elevate pel sistema protettore di cui ancora è funestata, contribuì più che il doppio d'Italia. L'Italia nel 1855 rappresentava l'undecima parte del commercio estero colla Svizzera; nel 1862 non rappresentava più che la decimottava. È un disequilibrio che si manifesta in favore della nazione che si presta più facilmente al moto de' cambi.

L'Italia si deciderà, e presto, ne siamo certi, in modo da levar di mezzo ogni dubbio ed ogni opposizione pel valico alpino fra il Cenisio ed il Brennero. I sintomi di questa decisione aumentano ogni dì più. Poco tempo addietro fu annunziato che il Ministro italiano aveva rimesso al Consiglio federale elvetico una nota pressochè identica ad una pervenuta ad esso dalla Prussia pel passo del Gottardo. La politica non può restar indietro nella scelta di un valico il quale apre l'adito fra due grandi nazioni. Pretermettendo anche le conferenze Bernesi dell'ottobre dell'anno passato, e le risoluzioni che vi furono prese, risoluzioni che per l'art. 21 della convenzione sarebbero oggi scadute, e verran prolungate, come già si assicura; pretermettendo le offerte dei Cantoni della Svizzera, più interessati nella scelta di questo valico alpino; pretermettendo i sussidi votati e quelli promessi, è evidente per tutti quanto debba interessare alla Prussia che preponderi l'opinione e l'opera in favore del Gottardo.

E di ciò noi tocchiamo, comunque di volo, l'ampiezza dell'argomento superando di molto i limiti di questa nostra scrittura, perchè ci è necessario notare che la scelta del Gottardo non può, come molti han preteso e pretendono, tornare indifferente al principale fra i porti nostri sull'Adriatico. Venezia n'è interessata. Fra l'obbiettivo di Basilea col Gottardo, e l'obbiettivo del Lago di Costanza per lo Spluga, e i mezzi in relazione al Veneto di accedere all'uno, od all'altro, forma differenza tale che si palesa anche materialmente a chi rivolga gli occhi ad una carta del centro di Europa, e delle vie ferrate che lo animano. Ma se la opinione prepondera in favore del Gottardo, è tanto più grande l'interesse di Venezia per romper gl'indugi onde accrescere il suo raggio di azione commerciale verso l'Oriente.

È da questo punto che noi prendiamo le mosse onde passare a discorrere dei valichi nelle Alpi Giulie, caduti in questo momento, direi quasi dalla memoria degl'Italiani, meno poche eccezioni di qualche scrittore o polemista, quasi fuochi solitari che re-

stano accesi sull'orizzonte nostro, perchè il buio non diventi completo.

Non è la sola Venezia interessata grandemente ad impedire che questa dimenticanza si prolunghi. È la intera Italia: sono tutti quegl' interessi che noi venimmo enumerando per accennare alla necessità e all' urgenza di correre colle nostre vie ferrate oltre le Alpi, ritenendo noi, con tutti coloro che non si arrestano a metà nel considerare i più grossi problemi che nel paese nostro domandano di essere risoluti, che ai due valichi Alpini, del Brennero e del Cenisio, sia necessario quanto urgente aggiungere il terzo che sta per determinarsi fra que' due, e necessario quanto urgente aggiungerne un quarto per le Alpi orientali. Con questo divario, che giova far subito rilevare, cioè, che per difficoltà tecniche, e per costo dell' opera, quest' ultimo è di gran lunga inferiore, mentre promette all' Italia, alla sua rete di ferrovie, ai suoi commerci interni e di oltremare, utilità del più grande momento.

VI.

Perchè le strade ferrate si sostituirono e si sostituiscono alle ordinarie di cui gli uomini si sono sempre serviti, giova a far valere lo interesse di quelle, constatare quanto e da quanto tempo si giovarono le popolazioni di queste.

Gli studi e le diligenze portate dagli uomini cercando e seguendo il corso delle acque, che segnano le più miti pendenze nei loro ordinari deflussi, sono studi e diligenze che grandemente giovano a determinare le migliori e più facili direzioni delle vie ferrate.

Il commercio poi che perdurò a mantenere aperte e animate le ordinarie vie di comunicazione, richiede per forza d' interessi stabiliti, che si varino il meno possibile le direzioni prese a seconda delle produzioni, dei cambi, e dei bisogni degli uomini. A noi, che leggemmo con piacere fra le molte scritture pubblicate sulla miglior linea di via ferrata per attraversare le Alpi Giulie, una recente del signor G. Baseggio di Milano, scorgemmo l' avvedutezza posta da lui nel toccare da principio le antiche origini delle due strade ordinarie, l' una staccata da Udine salendo nella valle del Fella, per Trigesimo, Gemona e Nesciutta a Ponteba, l' altra da Gorizia verso il Predil lungo il corso dell'Isonzo. Sono due punti alpini posti il primo (Ponteba), più a settentrione, il

secondo (Predil) più a mezzodì, con distanza breve nella reciproca posizione, ma con varietà grande di condizioni per superarne il passaggio.

Da questi due punti le linee convergono entrambe a Tarvis, piccolo borgo, dove congiunte, procede la via a Villacco, paese destinato a raccogliere il moto commerciale delle tre grandi strade ferrate, l' una che da Pietroburgo, Varsavia e Vienna procede pel passo del Semering, a Klangerfurt e Villacco: l' altra che dal Baltico vi giungerà quasi in linea retta per Berlino, Praga, Budweis, Linz e Bruck; la terza che per Brassenone accenna al Brennero.

Villacco è dunque un obbiettivo a cui l' Italia deve intendere colla più viva sollecitudine.

Che i due valichi della Ponteba e del Predil siano idonei al transito degli uomini e delle merci, lo prova la storia. È antica la strada che la Repubblica Veneta manteneva per le valli del Tagliamento e del Fella, superando il passo culminante di Sainfnitz oltre Ponteba per unirsi alle strade della Carinzia; ed è pur antica l' altra strada che movendo da Trieste e Gorizia per la Valle dell' Isonzo, superato il passo alpino del Predil, si immette pur essa nel territorio della Carinzia.

La storia attesta insieme la maggiore frequenza di viaggiatori e di merci per la prima a fronte della seconda linea, e la diligenza grande che i Rettori della Repubblica Veneta ponevano nella conservazione della prima delle due strade. Era naturale. Il punto culminante di Sainfnitz si eleva a poc' oltre ottocento metri sul livello del mare; Predil a oltre mille e duegento. Le difficoltà e le pendenze sono così maggiori in questa seconda linea, difficoltà accresciute per la natura de' luoghi, e nel tempo invernale, dalle nevi che a quella elevatezza cadono e si mantengono abbondanti.

Noi potremmo entrar qui ad esporre gli studi e le controversie che ne derivarono, elevate da coloro che caldeggiano più l' adozione dell' una anzichè dell' altra linea, persuasi in comune della necessità di dotare di una via ferrata uno dei due valichi alpini, onde giungere nella Carinzia, e fruire de' commerci che si estendono a tanta parte dell' Europa orientale e settentrionale.

Ma se ci è facile affermare, che le diligenze adoprate da uomini dotti nelle ispezioni e ne'calcoli conducenti a persuadere dove le difficoltà per la impresa di una ferrovia montuosa, si presentano minori, incaricati degli studi dell' una e dell' altra strada, riescirono,

ove la passione non si mescolò ne' giudizi, a dimostrare la preferenza pel valico della Ponteba, vuoi dal lato delle difficoltà a vincere, delle elevatezze a superare, della sicurezza a mantenere; delle opere a praticare, della spesa a sostenere per condur la impresa a termine, altrettanto tornerebbe difficile a rappresentare, e noioso al lettore a reggere all' aspetto di una selva intricata di calcoli numerici e di confronti di dati, per arrivare alla conclusione della preferenza che a noi pare indubitata in favore della via Pontebana.

Ma come mai, si può ragionevolmente chiedere, l' Austria che per motivi politici militari e commerciali, dominatrice per tanto tempo della Venezia, conoscitrice dei prodotti molteplici e preziosi, massime per materie prime, delle sue provincie meridionali, e della Carinzia in ispecie, come mai l' Austria che profuse tante opere e tanti danari nel valicolo del Semering, si ristette innanzi al baluardo delle Alpi Giulie, e non vi condusse dentro una via ferrata così giovevole ai propri interessi, e alla padronanza che ostinatamente voleva tenere in Italia?

Qualche cenno storico. L' Austria fu chiamata a pensare e pensò fino dal 1856 a questa via ferrata. Udine città operosa, posta a capo delle fiorenti e industri valli del Friuli, sì poco note all' Italia, e che tanto meriterebbero di esserlo, Udine, iniziò un moto salutare per riescire nella impresa.

Quasi contemporaneamente anche a Klangenfurt sorsero uguali propositi. Delegati dalle camere di commercio di Udine e di Venezia determinarono studi preliminari per una ferrovia che mettesse capo da Udine in Carinzia. Questi studi tornarono fin d' allora favorevoli al valico della Ponteba. Il governo austriaco parve accettare allora favorevolmente il progetto.

Fu in quel torno di tempo, che la ferrovia meridionale che mette in comunicazione Vienna e Trieste si vendè a una società di capitalisti francesi. Nacque allora quel cannubio, reso più potente in progresso di tempo, dal quale la Società della linea *Paris-Lyon-Méditerranée*, dell' altra sull' alta Italia, dell' altra pure nel Sud dell' Austria, formarono il gruppo uno e trino, di cui già indicammo la potenza e gli effetti.

Agli scopi di elevarsi a padrona della cerchia formidabile di azione fra Parigi e Vienna per quell' immenso corso di vie ferrate che si distende fra le due Capitali percorrendo parte della Francia, dell' Italia, e dell' Austria, servì mirabilmente la legge 14 maggio 1865 di riordinamento delle vie ferrate italiane, per la

cessione alla Società dell' alta Italia, di quelle che possedeva lo Stato in Piemonte, e per la posizione fatta ad essa dal trattato di pace fra l' Italia e l' Austria nel 1866.

È in quell' immensa distesa di comunicazione che la società diventata gigante deve cercare e cerca di usufruttare i benefizi commerciali di tutte le parti che possono convergervi. Allontanare le linee rivali, è un mezzo efficacissimo a tanto scopo.

Quando nel 1864 la società che prese nome dal principe Rodolfo, ideò di condurre una grande linea di strade ferrate attraverso la Boemia, l' Austria superiore, la Stiria e la Carinzia, si rianimarono i progetti iniziati nel 1856. Vi fù un momento in cui parve che Venezia, Udine, Trieste si desser la mano per allargare la cerchia di azione de' propri commerci. A Trieste la Camera di commercio aveva istituito un comitato con incarico di promuovere una via per unire quella grande città commerciale al Lago di Costanza.

Questo comitato propose ad Udine di rifare con più grande accuratezza gli studi già praticati per aprire una strada ferrata verso Ponteba. La Camera di Commercio di Klangenfurt con deliberazioni maturate col più savio consiglio, si unì a quella proposta. Ma ben si può dire essere stato quel momento il culminante per le migliori speranze. Una lotta intestina nel territorio a cui il valico delle Alpi Giulie deve direttamente giovare, suscitata o per influssi troppo frequenti, allorchè dall' altezza de' concetti che mirano a promovere vasti interessi, per grande sventura discendesi a restringerli nella cerchia di una città e del suo territorio, o per influssi di chi ama restar sempre padrone del campo senza rivali, la città di Gorizia da un lato, interessantissima al passo del Predil, la città di Cividale dall' altro, a cui sorrise e sorride il pensiero di legarsi con un tronco subalterno alla strada del Predil in Capretto, influirono a deviare i concetti che sembravano determinarsi ed unirsi in unico scopo.

Ma noi, abbandonando le gare, molto naturali del resto, e che ripetonsi sempre dappertutto quando analoghe circostanze si riproducono; abbandonando insieme l'esame che tornerebbe lungo e troppo grave al lettore di tutti gli studi, di tutti i progetti, di tutti i calcoli di cui le opinioni divergenti si fiancheggiarono onde riescir vincitrici, dobbiam chiedere e chiediamo se l' interesse italiano al di fuori e al disopra di quelle lotte debba tacere, quando è provato che tutta la rete delle nostre vie ferrate, tutti gli sviluppi delle nostre produzioni, tutte le speranze e i progressi dei

nostri commerci interni ed esterni, sono impegnati perchè, nè sia con qualche fatto che si compia a nostro danno, alterata una condizione di cose, cui torni più tardi impossibile di rimediare, nè sia trascurato alcuno di que' mezzi che assicurino a noi i vantaggi preparati dagli eventi che tornaron propizi alla fortuna d'Italia.

VII.

L'articolo tredicesimo del trattato di pace fra l'Italia e l'Austria (3 ottobre 1866) si esprime così: « Les gouvernements » d'Italie et d'Austriche, désireux d'étendre les rapports entre les » deux états, s'engagent à faciliter les communications par chemins » de fer et à favoriser l'établissement de nouvelles lignes, pour » relier entre eux les réseaux italien et autrichien.

» Le gouvernement de S. M. Impériale Royale Apostolique, » promet en outre de hâter autant que possible l'achèvement de » la ligne du Brenner, destinée à unir la vallée de l'Adige avec » celle de l'Inn. »

Il capoverso di questo articolo dimostra che le linee fra i due Stati per *relier entre eux les réseaux italien et autrichien*, erano altre di quella del Brennero. Il valico del Brennero è fuori del nostro territorio. Portandoci verso oriente, gli altri due valichi che si riscontrano son quelli della Ponteba al confine italiano, e del Predil, nel territorio austriaco. Da Ponteba lungo il Tagliamento per Chiusa, Nesciutta, Venzone, Gemone, e da Gemone per Tricesimo ad Udine, la strada corre su territorio italiano. Quella che discendendo dal Predil per Caporetto e Tolmino, arriva a Gorizia, corre tutta su territorio soggetto all'Austria.

Lo schiudere le Alpi Giulie in un punto nostro, dappoichè il Brennero non ci appartiene, chiamando nel Friuli, nella Venezia, e nel resto d'Italia, i prodotti delle provincie del Sud dell'Austria, e gli altri più remoti che con quelli permutansi, parmi argomento da sollecitare i pensieri e l'opera di tutti gli uomini che s'interessano alle sorti politiche e commerciali del nostro paese.

Il trattato di pace fra l'Italia e l'Austria porta la data, lo vedemmo, del 3 ottobre 1866. L'atto di concessione della ferrovia Rodolfiana, che non potè stipularsi come credevasi l'anno prima, porta la data 22 dello stesso mese. In quell'atto è dichiarato che la Società era autorizzata a prolungare la sua linea fino a Vil-

lacco « *per proseguirla in seguito fino al confine dell' Impero nella* » *direzione di Udine.* »

Il trattato di commercio fra l' Austria e l'Italia, 23 aprile 1867, nel suo protocollo finale, dichiara che « le alte parti contraenti si » obbligano a favorire e ad accordare nel rispettivo territorio la » concessione dei tratti di ferrovia per servire di congiunzione di- » retta delle linee italiane colle austriache e viceversa, le quali » fossero dall' una delle due potenze concessi e costruiti fino al » confine presso Primolano da una parte, e *fino al confine del* » *Friuli a Ponteba dall' altro,* a patto che la concessione non por- » tasse onere alle finanze. »

È un patto di reciprocanza, che rende obbligatorio, salvo l' interesse delle finanze, il compimento della linea aperta fino al confine del territorio di uno dei due contraenti.

Questi atti furono susseguiti da altri che sembravano procedere a conseguenze definitive. La società Rodolfiana con suoi mandatari aperse trattative in Firenze per la concessione del tronco di ferrovia fra Udine e Ponteba. Le trattative del nostro Governo colla Rodolfiana giunsero a tale che fu annunziato allora non mancare alla concessione, definita in tutti i suoi particolari, che l' approvazione del Consiglio amministrativo della Società.

Quali influenze poterono deviare la meta così prossima ad esser toccata? Quali interessi attraversarono quelli determinati siffattamente a nostro favore? Quale fu l' opera del Governo italiano per propugnare gli effetti salutari dell' art. 13 del Trattato di pace, e del protocollo finale di quel di commercio coll' Austria? Lo ignoriamo: ma non ignoriamo pur troppo che l' occasione fu perduta, ed oggi è fortemente a temere che tutto si volga in favore dell' interesse austriaco e di un territorio che ad esso deve servire. È fortemente a temere, che una strada ferrata s' intraprenda pel valico del Predil verso Gorizia e Trieste, dove vediamo quanto sono caldi gli sforzi per farvi convergere le linee ferrate dell' Austria meridionale, e dalla parte del mare, tutto quanto questo gran moto determina in favore dei commerci che fin dall' estremo Oriente affluiscono nelle acque dell' Adriatico.

Dopo tutto ciò, riprenderà vita il progetto di un tronco di ferrovia che staccatosi da Caporetto sulla linea del Predil, accenni a Cividale ed Udine. Occuperemo così noi i secondi posti in un banchetto dove tutto indica che dovessimo sedere per primi.

VIII.

Sarebbe error grave il credere che gl' interessi parziali, per ubertosità de' luoghi, abbondanza di materie prime, e sviluppo industriale delle popolazioni, siano le cagioni che favoriscano la scelta di una via ferrata al Predil anzichè alla Ponteba.

Il territorio che verrebbe solcato dalla seconda di queste strade, numera ben trecentomila abitanti. L'altro su cui si schiuderebbe la via del Predil, raccoglie una popolazione che non giunge ai novantamila.

Sparsa questa popolazione sovra suolo poco produttivo, e senza centri di molta importanza, è di gran lunga superata dall'altra più numerosa del Friuli.

Questa del Friuli è provincia fiorente per agricoltura e per abbondanza di minerali. La Carnia, nella sua parte settentrionale, ricca di marne, gessi, argille refrattarie, di calci idrauliche, metalli e combustibili fossili, vede lasciarsi quasi inesplorata tanta dovizia di cose, che tanto gioverebbero se raccolte e diffuse a profitto delle industrie nazionali.

È preziosa la sentenza che la Società montanistica veneta pronunziò nel 1866, dichiarando che la miniera di litantrace di Cludinico, *poteva diventare un giorno la gran carbonia d' Italia.*

Sulle ricchezze minerarie dell'alto Friuli, ed oltr'Alpe della Carinzia, potremmo abbondare di citazioni statistiche di grande momento. Impórta insistervi, perchè laddove le ricchezze di materie prime preponderano, ivi è più indicata la necessità delle vie ferrate che ponno reggere al movimento di materie di molto volume e di grave peso, senza soverchio costo de' trasporti.

Nel *Moniteur des intérêts matériels* (novembre dell'anno scorso), è indicato come la Südbhan, aperto un tronco di ferrovia il settembre 1868 nella Stiria per usufruire dei bacini carboniferi di quella provincia, riuscì a risparmiare coll'uso di questo combustibile ben centomila fiorini all'anno, quasi dugencinquantamila lire.

Non è esagerato l'affermare che il commercio particolare alle valli del Friuli, solcate che fossero da una via ferrata fra Udine e il confine italiano della Ponteba, potrebbe fornire un movimento capace di produrre in suo favore quasi cinque milioni di lire.[1]

[1] L' ingegnere Buzzi lo calcolò anni addietro assai moderatamente in fiorini 1,300,000.

I prospetti delle dogane di Udine e di Ponteba pei movimenti di esportazione nel 68 e nel 69, dimostrano che di trentanove articoli di tariffa, i vini furono triplicati, gli zolfi quadruplicati, gli agrumi duplicati, le castagne sestuplicate. Dei sessantuno articoli di tariffa all'importazione, quarantuno segnano aumenti, e sono di oggetti importanti al commercio come filati di lino e di cotone, lana, grani, ghisa, ferro, macchine, rame e carbon fossile.

E a raccomandare lo studio di questo moto crescente, quale indizio delle tendenze commerciali per questa direzione.

La strada intera fra Udine e Tarvis, oltre Ponteba verso Villacco, nell'interessante e dotto studio dell'ingegnere Tatti, fu misurata in 94 kilometri, 70 su territorio italiano, 24 su territorio austriaco. La spesa della sua costruzione, venticinque milioni di fiorini; quelle di esercizio, il quarantadue per cento.

Per tenerci lontani da ogni aria di polemica; non vogliamo offrire al lettore i dati di confronto con quelli della strada pel Predil. Ci limitiamo ad affermare che risultano tanto in favore della strada Pontebana, che ove pure per errori di calcoli, per predilezione d'interessi, per affetto ad impresa che si volgerebbe tutta in favore della nazione, vogliasi credere ad inesattezze od esagerazioni, resterebbe sempre tanto di verità da rendere impossibile il dubbio nella scelta.

Dall'insieme delle cose e dei fatti che siam venuti enumerando, non è facile giustificare come il valico alle Alpi orientali, il più indicato dalla natura de' luoghi, dall'antichità e importanza di una strada carreggiabile aperta per intero sul suolo italiano; dalla copia de' prodotti che pel transito internazionale vi sono chiamati, sia da noi pretermesso, dopo che i trattati coll'Austria, di pace nel 66, e di Commercio nel 67, determinarono con tanta evidenza ed utilità la promessa di compiere le linee meglio indicate nell'interesse reciproco delle parti contraenti.

Le occasioni propizie presentate una volta nella vita degl'individui ed in quella delle Nazioni, difficilmente si riproducono. Ma poichè que' patti, solennemente fermati, non sono nè rimossi nè cambiati, conviene che l'interesse della Nazione solleciti l'opera di quanti sentan più vivo il desiderio e il bisogno di ristorarne le forze ed accrescerne le risorse, affinchè i frutti già troppo ritardati, non vadano irremissibilmente perduti.

È con ragione che il pensiero e la parola di quanti si agitano per l'impresa tanto più costosa e difficile di valicare con una via ferrata un punto intermedio delle Alpi fra il Cenisio ed

il Brennero, non cessano d'insistere, e perchè quel punto sia determinato, e perchè il capitale adeguato a tanta impresa sia raccolto, e perchè l'opera grandiosa non indugi a intraprendersi; ma duole, amaramente duole, che senza considerare i pericoli dell'avvenire e i danni del presente, si lasci cadere in abbandono e quasi in dimenticanza, che anche le Alpi Giulie devono aprirsi in pro nostro con una via ferrata; e che mentre per noi corrono inoperosi i mesi o gli anni, il governo austriaco si accinga ad aggiungere alle tante imprese di ferrovie che si progettano e si compiano nell'Impero, una linea che prolungando la grande arteria commerciale di Vienna, Bruk e Villacco, per Tarvis, Predil Gorizia e Trieste, determini la direzione e profitti al di fuori d'Italia, dell'amplo moto commerciale suscitato per tante vie di comunicazione.

La obbiezione famigliare alla mente di tutti che lo stato deplorabile delle finanze italiane, non consente di allargarci ora ad imprese costose, comunque profittevoli, ha due maniere di risposta.

La prima, che i profitti evidenti di una strada ferrata nel Friuli fra Udine e Ponteba nella Valle del Fella, di moderate pendenze, di lavoro poco costoso per una via alpina, di profitto ampio e immanchevole, renderebbe facili i sussidi delle popolazioni direttamente interessate all'impresa, di che è prova la città e provincia di Udine, offerenti un mezzo milione di lire a fondo perduto, con proposito di allargare all'uopo questo sussidio, e, renderebbe pur lieve il sagrifizio temporaneo di una garanzia chilometrica, giustificata questa volta dallo scopo eminentemente nazionale che la strada presenta; con che sarebbe assicurata la formazione di una società e di capitali pronti ad affluire all'impresa. D'altra parte, l'affrettar l'opera, è urgente, per non vederci rapiti i commerci che si determinano con moto accellerato al di fuori d'Italia. Il venir dopo in queste bisogna, equivale all'essere tagliati fuori per sempre. I recapiti dei commerci, avviati una volta piuttosto in una che in un'altra parte, non si spostano per la ragione troppo semplice ed evidente, che gli spostamenti degl'interessi sono di per sè cagione di grave danno a chi si adoprò per fissarli.

Il valico alpino della Ponteba è tanto indicato favorevole ai transiti fra l'Austria e l'Italia, che a questi dì corse notizia di domanda dei fratelli Pancraz, Ditta accreditatissima per questa maniera d'imprese, al fine di aprire il tronco di ferravia Villacco-Tarvis, accennando a Ponteba.

Gl'interessi rivali di questo valico alpino, è bene che gl'italiani non lo dimentichino, son desti e potenti. È gran male che resti ignorato dai più, quanto si prepara e si opera onde riescire a deviare sopra Trieste la somma de' commerci che imperiosamente domandano di giungere al mare Adriatico con prolungamento della via ferrata Vienna-Villacco.

Il Reichsrath è in possesso del progetto di legge pel tronco di ferrovia Villacco-Tarvis, punto da cui diramano le strade per a Ponteba e per a Predil. L'articolo primo di quella legge stabilisce che il tronco dovrà aprirsi entro due anni. Se mancassero concessionari, è stabilito che si schiuda a *spese dello Stato*. Gli altri articoli determinano il credito aperto all'uopo al Governo, e la garanzia sui redditi, per modo che non raggiungendo il reddito netto l'importo garantito per miglio, lo Stato paghi la differenza.

Segue l'esonero di tutte le tasse che potessero gravitare sull'impresa e sui redditi, sistema questo che l'Austria ha con ottimi effetti adottato. Vi è in coda alla legge il *memoriale* (Deukschrift), come usasi in quel parlamento, corrispondente alle *relazioni* che precedono i progetti di leggi nel nostro. Quel *memoriale* è per noi italiani di grande importanza.

Rilevasi da esso che la linea Lubiana-Tarvis è tanto inoltrata nei lavori da entrar tosto in esercizio.

Rilevasi da esso il proposito di rannodare gl'interessi dell'Austria al Lago di Costanza e alla valle del Reno.

Rilevasi finalmente da esso, (riproduciamo testualmente) « che colla costruzione della strada al valico del Predil, diventa » possibile di pareggiare (ausgleichen) gli scapiti ricevuti per la » separazione della Venezia nei riguardi commerciali-politici, e » di creare una efficace concorrenza del porto di Trieste al porto » di Venezia, tanto favorito dallo sbocco della linea sul Brennero; » limitando insieme coll'eseguimento di quella, il movimento » della linea verso Brindisi coi rapporti ad Alessandria di Egitto, » e TIRARE IL COMMERCIO INDO-EUROPEO (Europaisch-ostindichen » Verkehr) DALLE COSTE DELL'OVEST, A QUELLE DELL'EST. »

Possano queste parole dettate dall'interesse giustificatissimo per l'Austria, suonare come salutare avviso per noi, onde scuoterci da un sonno, che perdurando, potrebbe al momento in cui ci svegliassimo, dolorosamente sorprenderci dell'aver perduto per sempre i tesori che oggi possiamo con molta facilità acquistare.

P. TORRIGIANI.

NOTIZIE LETTERARIE.

CORSI DI GLOTTOLOGIA *dati nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano da* G. I. Ascoli. — *Vol. I, puntata 1ª.* — Torino e Firenze (Loescher) 1870.

Quest'opera importante è divisa in quattro volumi. Nel primo di cui ora è venuta a luce una parte, trattasi della *Fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino.* Gli altri conterranno, secondo promette l'autore, la *Introduzione alla Morfologia*, la *Morfologia comparata del sanscrito, del greco e del latino*, la *Fonologia irana.* Quantunque il lavoro sia limitato ad alcune delle favelle indo-europee, le sue proporzioni sono assai vaste. Mentre però esso non è un compendio che, come giustamente pensa l'autore, mal sarebbe comportato da discipline di tal natura, non può dirsi neppure un allargamento esegetico di dottrine linguistiche, consigliato dallo scopo didattico. I fatti e i teoremi sono esposti, svolti, esaminati e discussi con tutta la larghezza e la completezza richiesta da un trattato seriamente scientifico, ma anche con tutta concisione e senza lusso di parole inutili. Molti anni di studio esclusivamente limitato a questo campo, studio coscienzioso, minuto, scrutatore, pertinace, indefesso, guidato da un ingegno di buona e forte tempra, mirabilmente disposto a quella severità scientifica che governa la ricerca del vero e ne accerta lo scoprimento, hanno reso l'Ascoli padrone di questa scienza della quale è il più illustre e più fecondo cultore italiano. Egli non è un volgarizzatore che ripeta e spieghi le idee altrui, ma è uno scienziato di vero nome; nella sua mente la scienza vive e si muove, egli ne domina l'organismo ed il plasma vitale e sa trarla a nuova produzione. Tale appariva già l'Ascoli da numerose monografie, tale si mostra in questo lavoro più vasto. Quindi molta originalità ed indipendenza combinata colla piena cognizione e l'illuminato apprezzamento dei lavori di altri, caratterizza tutta quest'opera che non è nè l'utopia di una mente solitaria ed isolata, come ne abbiam visto fra noi in questi studi, nè la ripetizione letterariamente adornata di idee accettate per autorità altrui. Tanto giovi aver detto qui in generale su di essa. Ad altri periodici speciali spetterà il giudicarla scientificamente nei particolari.

Sulla forma c'è qualche cosa da ridire, quantunque la difficoltà fosse certamente grave volendo esporre con esattezza e concisione una scienza che può dirsi nuova per la nostra lingua. L'Ascoli ha evidentemente in orrore quanto è troppo comune o volgare, nè ha torto; ma nel cercare di tenersene lontano, egli si scosta assai spesso

anche dalla naturalezza che è pure una bella dote, e lascia sentire uno sforzo ed una affettazione punto gradevoli. Forse anche a ciò va attribuita la mancanza in assai luoghi di quella limpidezza che distingue come privilegio prezioso, anche nelle cose più difficili e complicate, le menti italiane dalle germaniche. Neppure quel tale atteggiamento in cui egli, dove più dove meno manifestamente, ama star dinanzi ai lettori, può dirsi dei più simpatici. Ma opere di questa natura e di questa lena non si fanno senza una forte tensione di spirito e senza un potente elatere, nè in casi simili ad ogni carattere può riuscir facile o parer giusto sopprimere i segni di quanto l'animo sente per l'opera propria.

Nella prefazione in cui, fra le altre cose, l'Ascoli rammenta alcuni più illustri cultori di questi studi, riesce penoso per noi il non trovare un solo nome italiano. Nè di ciò potrebbe certamente farglisi rimprovero. Poichè alcuni nomi che si sogliono rammentare parlando di questi studi, ci sono invero in Italia, ma i più sono nomi di larve infeconde che da quindici o vent'anni rimangono allo stato di *giovani di belle speranze*. Trovar citati tali nomi allato a quelli di Bopp, Schleicher, Curtius, Grimm, Pott, ec., per chi conosce quanto questi hanno fatto e non fecero coloro, è una derisione, una vergogna tale che siamo grati all'Ascoli d'avercela risparmiata. Sta bene che in questo la scienza seria e severa corregga gli errori della fama e non propaghi nè autorizzi nominanze che lavori scientifici non giustificarono. Così potrà sperarsi che cessi una volta fra noi l'epoca dei dotti illustri senz'opere, specialità tutta italiana che ignorano affatto per fortuna loro quei paesi nei quali la scienza è cosa vivente. Non solo però nella prefazione accanto a quei tali nomi, ma anche nel libro non ricorre mai citato dall'Ascoli alcun lavoro italiano di comparazione linguistica. L'occasione invero in taluni casi non sarebbe mancata di citarne decentemente qualcuno. Così, per esempio, chi sta al giorno di questi studi può esser sorpreso di non trovar mai rammentato il lavoro del Camarda sull'albanese col quale si vuol ravvicinare questa lingua a quel gruppo appunto di cui più particolarmente si occupa l'Ascoli in questo volume. Anche indipendentemente dalla tesi che sostiene, il libro del Camarda è ricco di fatti ed osservazioni, singolarmente sulla fonologia, e l'Ascoli stesso altra volta diceva che delle cose degne di nota pur ne contiene. Sappiamo quali ragioni consiglino la massima cautela nel servirsi dell'albanese in questi studi, e come i comparatori alemanni ne facciano ben poco uso, ma pure l'Ascoli qua e là, benchè con parsimonia a nostro credere esagerata, se ne serve, e l'occasione di citare ed utilizzare il libro del Camarda era forse per lui più difficile ad evitare che a trovare. Comunque sia, par duro attribuire a cattiva volontà questi silenzi, e gli amici dell'autore, come quello che scrive queste linee, preferiranno attribuirli ad un eccesso di schifiltà, od all'altezza dell'ideale scientifico in ordine a cui l'opera è stata concepita. Certo nel cielo degli studi linguistici italiani astri da oscurare non ce ne sono che pochi, e quei pochi hanno dato un così fioco lume, che volendo darsi la pena di oscurarli, un'opera come quella dell'Ascoli avrebbe potuto farlo, con certo vantaggio, nominandoli.

Molti amici dell'autore possono domandarsi a che cosa alludano quelle tali *deserzioni ingenerose* ch'egli lamenta in fine della prefa-

zione. Oltre a quanto può esservi d'imaginario nei rapporti che fa supporre quella parola *deserzioni*, mal s'intende l'epiteto che l'accompagna. In fatto di scienza (chè qui non può trattarsi d'altro) le adesioni o le deserzioni non possono certamente aver nulla di generoso o d'ingeneroso. Ma siano qualsivoglia le ragioni che ha l'Ascoli di lamentarsi di talune persone, noi crediamo che il miglior conforto debba esser per lui l'aver prodotto questa opera onorevole pel suo nome e pel nome italiano. È la prima di tal natura che vegga la luce fra di noi. Quanti sanno in ogni cosa guardare al bene ed alla gloria del paese, non esiteranno a stringere la mano all'autore pel ricco tributo ch'egli paga al sapere ed alla patria con questa sua pubblicazione che segna un'epoca memorabile nella rinascente scienza italiana.

D. Comparetti.

LA RIVOLUZIONE IN CASA. *Scene della vita italiana, per* Luisa Codemo-Gerstenbrand, Venezia, 1869.

Fu detto che la famiglia è la nazione, e poche sentenze son più vere di questa. Quell'alterno mutarsi di idee, di aspirazioni, di sentimenti che vediamo avvenire in certe epoche nella vita d'un popolo, prima di scendere in piazza e farsi generale, apparve come in embrione nell'interno delle famiglie. Colà, fra lotte intime ed inavvertite dal pubblico, si operano, lente in sui primordi, celeri e violente da poi, le trasformazioni del concetto sociale e politico da cui scattano le rivoluzioni.

Addimostrano quindi acutezza d'ingegno ed intelletto meditativo quegli scrittori i quali, piuttosto che rintracciare nella vita pubblica le cagioni prime d'un rivolgimento politico, ne ricercano il germe entro le pareti domestiche, e là ne rinvengono le cause motrici, e gli stessi inciampi che impedirono o ne deviarono gli effetti desiderati.

Per certo, che ben innanzi all'89, i Francesi sentivano ira contro i privilegi dell'aristocrazia, contro sistemi legislativi che, favoreggiando i ricchi ed i nobili, lasciavano in una insanabile miseria il proletario. Ma perchè quelle ire si cumulassero nelle plebi, e poi scoppiassero nei sanguinosi furori de' Settembristi, era necessario che si fossero, come a dire, cullate nel tugurio del povero e fra le mal rimunerate fatiche dell'officina.

Quelle stesse rivoluzioni che, sebbene vigoreggiate dai più, non riuscirono a compiersi per difetto di coesione e di concordia, forse trovarono il principale ostacolo a rendersi efficaci, per le differenze d'opinione negli individui d'una stessa famiglia, perchè le renitenze degli uni a secondarle, le intemperanze degli altri a volerne raggiungere di botto il fine prefissato, agevolarono i mezzi di soffocarle a chi ne aveva vitale interessamento.

Il 48 fu spettatore di una di queste rivoluzioni in Italia. Da una parte il più generoso ardore de' giovani a combattere per levare di dosso alla patria l'odioso giogo straniero profittando della guerra che lo sfortunato Carlo Alberto, con forze tanto disuguali, pure avea mosso a' danni dell'Austria; dall'altra le paure dei ricchi, dei vecchi

e dei conigli *a nativitate*, che tanta temerità di cimento producesse poi rivincite formidabili, che avrebbero avuto a conseguenza compressioni feroci, e perdita di averi, e lunghe prigionie, e supplizii. Ecco, se non erriamo, lo stato dell'opinione familiare innanzi che diventasse pubblica, nel 48.

Da ciò gl'inconsulti vanti per misere vittoriuccie; da ciò le inconsiderate sommosse; da ciò le legioni improvvisate di volontarii pronti a sacrificar nobilmente la vita, nella fiducia che pochi sforzi bastassero a debellare un esercito numeroso, ben agguerrito, ben disciplinato. — Quindi le amare disillusioni venute in seguito ai mal previsti sbaragli, e quel continuo accusarsi a vicenda della fallita impresa, e quelle collere bieche contro sognati tradimenti de' capi, e fin contro lo stesso sventuratissimo re. — I ripetuti episodii di questa grande epopea, o piuttosto di questo esordio dell'odierno nostro risorgimento, la storia ce li raccontò quali apparvero nelle piazze, nei circoli, nei campi di battaglia, nelle sale degli improvvisati reggitori; ma essa, contenta di mostrarceli nella vita esteriore, non potè rintracciarne la radice nell'intimo della casa, ove, simili alle due foglioline che escono dal seme della gramigna, si disegnavano in un dualismo d'intendimenti, inefficaci così a ricondurre il passato, come ad attuare il sogno di tutti gli schiavi, l'indipendenza.

Ma quanto difficile addentrarsi nelle segrete leve di questo dualismo interiore; quanto astruso il còmpito di penetrare nei recessi del cuore umano per indovinare il perchè s'atteggiasse, in alcuni a tolleranze codarde, in altri a temerarii ardimenti, e la inveterata servilità vestisse in taluno la giornèa d'una savia prudenza, e il coraggio in molti prendesse le sembianze del demagogo o del socialista!

Va data dunque non poca lode alla signora *Codemo*, di aver tentata questa disagevole analisi col libro di cui discorriamo; e maggior lode, per essere riuscita nel suo proposito così felicemente, da farne uscire uno specchio fedele de' sentimenti e de' fatti fra cui operavano, entro le stanze della casa, e popolo, e borghesi, e patrizii, nei paesi della Venezia, in cui il dramma del 48 si svolse più che altrove terribile e straricco di nobili sagrificii.

Già meritamente celebre l'autrice per molti romanzi intimi, fra i quali ottennero i più invidiabili suffragi nostrali e stranieri: *Le memorie d'un contadino, Andrea o la famiglia, Berta, Fiore di Serra, Fiore di Prato*, ha saputo trasfondere in questo che esaminiamo, molti de' pregi che tanto spiccano negli or nominati, perchè non vi si desiderano, nè la giusta impronta de' caratteri, nè la spiccatezza delle descrizioni, nè la perspicacia a scrutare l'uomo morale nelle sue passioni, nè infine, quella potente verità nell'affetto, che è prerogativa somma quanto rara, nelle opere di immaginazione. Ebbe quindi per questo suo lavoro, elogi ben più autorevoli e più competenti che il nostro non sia.

Il tessuto del romanzo è semplicissimo, e familiare come il tema lo domandava.

In una famiglia agiata, dimorante in una cittadetta del Veneto, troviamo in lotta di principii e di massime, e quindi di azioni, un padre ed un figlio, il primo tenace a'suoi vecchi sistemi, aborrente da novità di qualsiasi sorte, rassegnato e quasi contento del governo straniero, perchè, ordinato amministratore, lascia vivere quieti, salvo

che non si metta becco nella politica; l'altro per contrario, ardente di scuotere il giogo straniero senza curare i pericoli dell'impresa, bramoso di menar le mani contro di quello, e di aver a compagne le moltitudini che vorrebbe educare all'amor della patria ed agli ardimenti di Spartaco.

Il conservatore e il novatore erano in troppa dissonanza fra loro per trovare un terreno neutro che li facesse campare in pace; nè le affettuose cure d'un'angelica donna nuora all'uno, moglie all'altro, poteano operare tanto miracolo. — Nulla curando le aperte e segrete opposizioni del padre, il giovane si lascia trasportare dall'inebriante miraggio di libertà, per correre armato contro gli Austriaci; e per continuare nella sua nobil protesta, anche dopo le vittorie di questi. Sicchè batte la via dell'esilio, si fa, al par d'infiniti, cospiratore, ma con sì poca prudenza ed anche, aggiungeremo, poco probabile, da osare un ritorno appena giustificato dalle mendaci promesse di equivoche amnistie. — Pure non avrebbe forse avuto maggior molestia che quella di sapere i suoi passi vigilati dalla Polizia, se cumulando imprudenza ad imprudenza, non avesse nascoste molte armi in una cantina. Tradito da un intimo, vien posto in prigione e condannato a morte, da cui vale a salvarlo, chi lo crederebbe? l'inaspettata clemenza di un generale austriaco, che neppure commuta la pena in quella del carcere, ma assolve a dirittura il detenuto. Con ciò non vogliamo dire che il fatto abbia dell'impossibile, perocchè vedemmo nel 48 qualche governatore militare, non aver sempre gli istinti da jena degli Heynau e degli Urban, e risparmiare quindi la fucilazione a simili colpe; ma di certo l'avvenimento non potrebbe contarsi fra gli abituali. — Esso ha poi, rispetto al romanzo, un gravissimo inconveniente, ed è quello di aver tolto all'autrice l'occasione di dar luogo a scene di forte e vivo affetto, ch'ella di certo avrebbe saputo delineare felicemente, se almeno il perdonante si fosse mostrato un po' men corrivo. — Vero è che fra la condanna e il momento della liberazione, la signora Codemo ci dipinge, con toccante pennello, gli strazii del padre, e trae da questi, con naturale transizione, il mutamento del suo animo. Egli sente allora quanto stava per perdere in causa della dominazione straniera, ripudia il suo prudenziale proponimento di conservatore ad ogni costo, ed anela anch'esso ad un ordine di cose che dia finalmente indipendenza e libertà alla patria.

Molti episodii sono infrapposti a questo semplice ordito, e tutti, qual più qual meno, intesi a mettere in luce i costumi e gli avvenimenti di quel periodo, e sopra tutto i principali tipi di coloro che ne furono, con differenti aspirazioni, attori efficaci.

Gran peccato (esponiamo francamente il nostro parere senza intendere sia inappuntabile) gran peccato, diciamo, che a quei tipi, in generale, sì maestramente delineati, l'abile autrice non si piacesse di aggiungerne un altro, secondo noi, importantissimo; perchè legato strettamente alle fortunose vicende di quel tempo. E questo avrebbe dovuto essere l'immagine fedele di una di quelle banderuole sociali, di quei camaleonti politici che, possedendo ambizioni ed avarizie in ragione inversa dell'intelletto e della coscienza, stanno sempre ai talloni d'ogni potere quando trionfante, e scalzano, colle turpi arti di Don Basilio, le più intemerate riputazioni. Perciò chiedono sempre a chi comanda, croci e lauti salarii, per imporre colle prime alle povere plebi, e

per crogiolarsi coi secondi, nella vanitosa loro nullaggine. Di costoro non fu penuria mai in nessuna rivoluzione, ma più forse abbondarono nella nostra del 48, a cagione appunto della tendenza che hanno sempre i governi nuovi a guadagnar proseliti con simili mezzi.

Quanti di codesti versipelle non ne vedemmo, che dopo avere, per anni, strisciate le anticamere dei Governatori austriaci, chiedendo premii per la loro ossequiosa devozione all'aquila imperiale, mutate le sorti del paese, e stimando che lo straniero non avesse più a ritornare, corsero a vantarsi in piazza e nella babele dei circoli, di aver più d'ogni altro congiurato focosamente ai danni dell'Austria, e di averne anzi preparata la rovina! Poi, fatti audaci dal plauso di ignoranti plebi, assediare le residenze dei nuovi preposti, per reclamare largo compenso al loro postumo patriottismo! — E quanti altri pure non ne vedemmo, che avuta repulsa alle indiscrete lor chieste, corsero al campo dell'infelice re a proclamarsi monarchici fino all'osso, e a promettere propagande calorose contro le intempestive tendenze repubblicane! Quindi, tornati gli Austriaci, rivolgersi di nuovo a questi, maledicendo ai rivoltosi, e adoperandosi a farsi credere i zelanti propugnatori del *legittimo* governo, anche framezzo alle intemperanze rivoluzionarie!

Se non erriamo, ci pare che da questo tipo lumeggiato coll'arte fina della nostra scrittrice, ella avrebbe potuto trarre maggior movimento di dramma, che non dall'altro di quel Daniele, falso repubblicano ed infame spia che (ce lo perdoni l'egregia signora) deturpa con livide tinte il fulgente colorito del suo romanzo. Si vede che la mente di lei, nutrita al bello sereno, non sa piegarsi a dipingere il brutto; simile in ciò a que' pittori del trecento, che valendo a rappresentare inimitabilmente l'affetto gentile e le dolci emozioni dell'ascetismo, cadevano poi nel volgare o nel deforme se figuravano il diavolo. Segno evidente anche questo, che la scuola *realistica* a cui parrebbe appartenere la valente donna, non ha posto in lei così salda radice da toglierle di mano *lo fren dell'arte,* e da portarla, siccome fan tanti, a venerare quasi vangelo, lo strambo bisticcio di Vittor Hugo, *Le laid c'est le beau.*

Altre maccatelle sarebbero da notarsi in questo interessante volume, come ad esempio, alcuni episodii inutili od inverosimili; dialoghi che, per mostrarsi troppo veri, cadono in una trivialità tanto più riprovevole, quanto meno in accordo colla elevatezza de' sentimenti di cui è ricco il volume; un soverchio numero di personaggi messi sulla scena, sì che ne viene più confusione che chiarezza nello svolgimento del dramma; ed altre mende di questa fatta, che di certo avrebbero a tenersi gravi in un libro mediocre, ma che in questo non sono se non nebbie dissipantisi dinanzi alla spiccata vivezza de' caratteri, alla nobile verità delle descrizioni, al delicato delineamento degli affetti, e per ultimo, ad un profumo di non artificiata moralità, che conforta l'anima ad amar la virtù come l'unica via guidante a buon segno in questo pellegrinaggio mortale.

P. Selvatico.

LE COMMEDIE DI M. ACCIO PLAUTO *volgarizzate da* GIUSEPPE RIGUTINI e TEMISTOCLE GRADI, *col testo a fronte.* Volume I. *Lo Smargiasso. — Gli Spiriti. — Punteruolo. — Il Canapo. — Gli Schiavi. — Il povero Cartaginese.* — Firenze, Successori Le Monnier, 1870. Un vol. di pag. XXI, 631.

Se, come affermò Quintiliano, la satira è tutta nostra, si può forse con altrettanta verità sostenere che è specialmente nostra la commedia. Quella commedia, intendo, che tutta ristretta alla vita quotidiana del popolo, si piace di cogliere nella natura i costumi più bizzarri, le più nuove maniere, gli equivoci più curiosi, i motti più spiritosi, e li ritrae caricando un po' le tinte, in modo da istruire e dilettare chi ascolta. Ora, essendo gli Italiani un popolo per natura lieto e spensierato, e fornito ancora in sommo grado di quel buon senso che rifugge dalle stranezze, dalle fisime, dagli eccessi anche nel bene; egli serba quella tranquillità che è necessaria per vedere i difetti, notarli e riderne con certa malignità, non priva spesso di quella cordialità che scusa e compatisce. Quindi l'Italia, e in modo speciale quelle parti di essa che sono più schiettamente italiane, come le provincie del centro e del mezzogiorno ebbero, sino da' tempi più antichi, ricchezza di farse popolari, di graziose satire e commedie: son noti i giuochi fescennini in Etruria, le favole Atellane della Campania, la Satura e il Mimo nel Lazio; le commedie Rintoniche della bassa Italia, i canti buccolici della Sicilia. E in Sicilia crebbe e si educò il padre della commedia famigliare e, come oggi dicono, *di carattere;* cioè il famoso Epicarmo, al quale forse ebber l'occhio i poeti della nuova commedia perfezionata da Menandro, e al quale, per testimonianza d'Orazio, studiò di avvicinarsi il Sarsinate Marco Accio Plauto che diede sì splendidi principii alla letteratura latina. Come i greci furono grandi specialmente nella commedia allegorica e poetica, dove ha tanta parte la fantasia, e tennero quasi per un indizio di scadimento la commedia domestica e prosaica; così per contrario gli italiani toccarono il sommo in questa; nè è da credere (e ce lo mostrano le fedeli imitazioni di Terenzio) che le favole di Menandro avessero a pezza quella vivace espressione dei costumi, quella copia di frizzi buffoneschi e ridicoli, quella inesauribile vena comica che vediamo nel nostro Plauto, imitatore de' Greci più in certe regole d'uso, che nel midollo e nello spirito delle sue opere. Onde, a chi ben consideri le condizioni del nostro paese, dee dolere assai che oggimai gl'Italiani, pigliando l'imbeccata da alcuni pochi uomini di gusto corrotto e stravagante, abbiano quasi bandito dai loro teatri la commedia popolare e giocosa dove noi fummo maestri al mondo, per dar luogo a certi drammi nobili e semi-tragici, che ritraggono costumi falsi o di convenzione, espongono i più orribili fatti che immaginar si possano, e, se non altro, mettono a tortura il cervello e ammazzan di noia gli spettatori, i quali si danno ad intendere di pigliarne sollazzo, perchè la moda impone loro di dir così. E in questa guisa, innamorati di un genere nel quale rimarranno sempre indietro ai francesi, tedeschi e inglesi, si dipartono da quella

specie di commedia che, giudiziosamente modificata secondo i tempi e le usanze, deve e può sola coltivarsi in Italia. Ora pertanto che da molti si spera e si tenta di ristorare fra noi la buona commedia, che dal Goldoni in qua ha avuto sì pochi esempi, viene opportunissima una nuova traduzione di quel Plauto, che è quasi la miniera d'ogni comica lepidezza e maestria; ed una tal traduzione che vada con diletto in mano e dei dotti e degli indotti, e faccia conoscere e gustare, quant'è possibile, uno scrittore di tanta antichità.

Plauto, come i veri classici in generale, è uno di quegli scrittori che non invecchiano mai; ed anc'oggi, dopo tanti secoli, chi si faccia a studiarlo con attenzione, e fornito della necessaria cognizione del latino, ride e si diletta quasi come un Romano del tempo antico, e ben disse un valentuomo che alcune delle sue commedie si sosterrebbero tuttavia sul teatro. Non solo perchè i vizi e i costumi da lui messi in burla sono quelli più comuni e più ridicoli in tutti i tempi, ma ancora principalmente, per quell'arte tutta sua, di tenere con mille nuovi partiti sempre desta l'attenzione, di esprimere con mille finissimi tratti il debole dei personaggi, di farli poi parlare con tanta vivacità e lepidezza di modi, che anche leggendo, ti pare di vederne i gesti e gli atti del viso. E quest'ultima qualità deriva specialmente dall'uso ch'egli ha fatto della favella popolare, assai più schietta in lui che in Terenzio. Se vi è una foggia di parlare, in cui più interamente e fedelmente si stampi il pensiero, senza perder punto di quella prontezza, di quell'impeto, di quel calore con cui ci scaturisce nella mente, è questa la lingua del popolo: tanti proverbi, tante spiritose metafore, tante bizzarrie e capestrerie di costrutti, tanta ricchezza di vocaboli propri e particolari, che non son permessi nel regolato e contegnoso linguaggio delle persone gentili, fanno ottima comparsa nel dialetto, e lo rendono efficace e vivo sopra la lingua nobile: è come vedere un uom del volgo in maniche di camicia, accanto a un signore vestito in falda e coi guanti di pelle. Ed è a gran discapito della commedia, quando le manca la veste propria di lei, cioè la favella schietta del popolo, come si vede in quelle di Carlo Goldoni che, quanto vincono per gli argomenti e per l'intreccio le commedie fiorentine, tanto ne sono vinte per la vivezza del dialogo e l'evidenza della locuzione. E certo niuno può dubitare che il parlar fiorentino o toscano sia in Italia il solo che deve usarsi nella commedia nazionale, sì perchè per natura graziosissimo e ricchissimo, sì ancora perchè è il fondo di quella lingua che ormai tutta la penisola ha accettata per sua. De' suoi giorni scriveva il Davanzati: « La lingua fiorentina propria che si favella, è » ricca di partiti, voci e modi spiritosi d'abbreviare, che quasi tra- » getti di strade o scorci di pittura esprimono accennando » e ben ne fe'prova nel suo mirabile Tacito. Antonio Cesari, innamorato di tal favella che vagheggiava nei comici fiorentini del secolo XVI, volle vestirne il Terenzio, e ce ne die'quella traduzione che meritamente fu tanto esaltata dal Giordani, e che renderà sempre assai difficile di fare altrettanto o meglio; così profonda è l'intelligenza del testo, così grande la forza e la eleganza con cui ne' più de' luoghi si vede volgarizzato! Anche a Plauto fu già tentato di dar veste toscana, e niuno lo meritava più di lui, comico sì fecondo di sali e proverbi popolari. Ma nè la traduzione dell'Angelio, un po'languida e dilavata, nè quella più recente di Pier Luigi Donini, affettata spesso e malagevole, pote-

rono, coi pregi che pure hanno, soddisfare al bisogno; anzi lasciaron sempre il desiderio di un miglior traduttore. Il parlar fiorentino da loro usato (compreso anche il Terenzio del Cesari) ha una parte antiquata, e nel girar de'costrutti non procede sempre così franco e senza intoppi, come un orecchio toscano vorrebbe. Quindi facea d'uopo ravvivare quel linguaggio coll'uso moderno o, in altre parole, adoperarvi il più bel fiore della lingua toscana vivente qual si parla nelle beate terre di Firenze, di Pistoia, di Siena: quello di cui l'egregio cav. Fanfani ha dato un vocabolario, e col quale egli ed altri hanno felicemente composto dialoghi, novelle e simili popolari scritture. E che questa lingua si confacesse a Plauto, bastavano a dimostrarlo quei bellissimi saggi di traduzione che nei *Cenni preliminari* alla edizione di Terenzio ci avea regalati monsignor Enrico Bindi.

Ora a questa prova si sono messi con ottimo consiglio i signori Giuseppe Rigutini e Temistocle Gradi, l'uno per lunga dimora e per amore di studii quasi fiorentino, e accademico della Crusca; l'altro, sanese; ambedue conosciuti per la perizia nell'uso della lingua toscana (a tacer qui degli altri meriti loro), e però acconcissimi all'opera cui si ponevano. E già ce ne offrono il primo volume, che veramente fa aspettare di gran voglia i seguenti. Essi hanno saggiamente divise fra loro le commedie, pigliandone a tradurre ciascheduno dieci, ma con parità di fine e di metodo, del quale così ci informano nell'Avvertenza: « Quanto al testo essi (i traduttori) hanno dovuto per una certa ne- » cessità attenersi quasi del tutto alle moderne lezioni, senza però » legarvisi servilmente, e senza rimaner garanti delle mutazioni che » una critica audace e talora anche fallace vi ha recate. Le note sono » rarissime, e tutte o storiche o dichiarative, perchè il volgarizza- » mento è fatto con intenzione di render chiaro Plauto, senza biso- » gno di commenti. Giovi poi ripetere qui come noi, traducendo il » maggior comico latino, intendemmo principalmente di cimentare la » lingua del popolo nostro con quella di Plauto, e di far cosa utile ai » non Toscani, che sono amantissimi del nostro idioma, perchè ne » sentono la cotidiana necessità nei bisogni della vita. A tal fine vo- » lemmo adoperata soltanto la lingua, che suona nella bocca del po- » polo, astenendoci da locuzioni, le quali oramai non vivono che nei » libri dei comici antichi.... Noi adunque, adoperando così, c'ingegnam- » mo di far riviver Plauto nel volgar nostro, mantenendone, per » quanto potemmo, inalterate le sue naturali fattezze, al che deve » principalmente mirare ogni opera di traduzione... »

Per ottenere questo doppio fine di far toscano Plauto senza troppo cangiarne le forme, essi han dovuto correre una via di mezzo che fosse ugualmente lontana dai due scogli, e della gretta fedeltà e della smodata licenza; e ci pare che l'abbian fatto con molto senno e con buona riuscita. Per venire a qualche particolare, han tradotto dei nomi greci quelli soli che racchiudevano qualche allusione palese al personaggio che lo porta, come *Pyrgopolinices* in *Fracassa* soldato smargiasso; e *Artotrogus* in *Scannapane* parassito; od alcuno che si poteva agevolmente e con guadagno di lepidezza volgarizzare; per es. *Stalagmus*, nome d'un servitore, che si piega benissimo a diventare il toscano *Gocciola;* la qual regola si vede non meno osservata nei nomi delle commedie che ora son tradotti come *Pseudolus*, il Trappola, ora no, come *Stichus* e *Casina*, perchè non vi sarebbe stato

modo nè ragione di cangiarli. Del che non abbiamo che dire in contrario, se si eccettuino forse due soli titoli che non ci garbano del tutto, e sono *lo Smargiasso* per rendere il latino *Miles gloriosus* che avremmo amato meglio tradurre *Il soldato smargiasso;* e *il povero Cataginese* per rispondere al latino *pœnulus* che o non è reso, o troppo freddamente è reso dal modo volgare. Ma dai nomi passando alle allusioni storiche ed a' proverbi e scherzi (onde Plauto è sì abbondante), anche in questo ci paiono da lodare i traduttori i quali hanno preferito, in ogni caso, di riuscire qualche volta men chiari e meno piacevoli, piuttostochè giocar di fantasia per sostituire scherzi ed equivoci nostrali a quelli Plautini: l'hanno però evitato, quando si potea trovare in italiano una forma corrispondente, o si poteva, senza guastare l'integrità del testo, scambiare uno scherzo con un'altro che riuscisse più familiare a' nostri orecchi. Per un esempio, a pag. 157, quel proverbio Plautino *Miserumst opus, Igitur demum fodere puteum, ubi sitis fauces tenet* è reso puntualmente così — *Egli è un cattivo scavar pozzi, quando la sete ti strangola.* — E quello scherzo a pag. 219. *Quoius ego hodie ludificabor corium, si vivo, probe* è voltato con poca variazione ma con pari vivacità: *se non crepo, il bel vestito di vergato che gli vo' far oggi,* alludendo a ricamar la pelle con le battiture. Al contrario quel giuoco di parole a pag. 269. *Curcul. Quæso ne me incomities. Luc. Licetne inforare si incomitiare hau licet?* non potendosi voltar tale e quale senza perdere tutto lo spirito, è scambiato con quest' altro: *Punt. Tu non mi vorrai dare la berta. Lic. Posso darti la Celia, se non vuoi la berta;* e il prov. (pag. 172) *Tam facile vinces, quam pirum volpes comest* è scambiato graziosamente col nostro: *allora tu vinci come bevere un uovo.* Ma di questi esempi potremmo recare a migliaia, e sempre o quasi sempre con lode dei valenti volgarizzatori. Le allitterazioni poi (di cui tanto si dilettò Plauto) erano impossibili a tradursi, massime in prosa, non volendo fare uno spinaio o abbuiare il senso; e perciò lodiamo l'averle per lo più tralasciate, badando a rendere il discorso naturale e scorrevole. E ci pare eziandio che per amore di fedeltà abbiano bene operato a mettere dappertutto il *tu,* anche quando parlano servi con padroni, non essendo questa una cosa che turbi la giocondità del dialogo, e giovando a rammentare la differenza del vivere antico da quello de' nostri dì: e ci piace d'altra parte che soverchio zelo di fedeltà non abbia loro impedito di velare con qualche ribobolo fiorentino quello che in Plauto era di troppo evidente chiarezza; perchè sebbene il libro non si possa neppur così mettere in mano alla gioventù, nè questo sia un autore da far leggere intiero ai discepoli, pur ne avranno ringraziamenti da tutti quelli che amano il buon costume.

Ma, venendo a dire in generale del pregio di questa traduzione, cioè del modo tenuto nel far parlare gli antichi romani col moderno toscano, ci sembra di potere affermare che gli autori hanno conseguito perfettamente il loro intento, e che hanno fatto opera bellissima e gustosissima. Il volgarizzamento è condotto in maniera che, mentre rende fedelmente i concetti, sembra, a leggerlo, un lavoro nato in italiano: ogni più cara delizia del parlar fiorentino, tutto il vigore, la grazia, il brio del dialogo familiare, tutta la disinvoltura del popolare eloquio è versata in queste commedie, con quella mo-

derazione e con quel fino discernimento che possono avere soltanto gli scrittori toscani: lo spirito delle scene plautine è conservato a peso e misura; diresti anzi che, grazie al vantaggio che il nostro volgar comico ha su quello dei latini, la forza e la rapidità del testo ci guadagnino un tanto. O tu riscontri, espressione per espressione, il latino e il toscano, o tu legga questo solo, ne ricavi diletto e maraviglia non piccola e fai uno studio piacevolissimo. Certi modi nostrali, che abbiamo ogni giorno in bocca, come rendono a capello quelli di oltre venti secoli fa! Basta aprire il libro a caso qua e là per giudicare s'io dico il vero; ma, per sollazzo de' lettori, ne recheremo qui alcuni pochi, come mi vengono in mente: *docte tibi illam perdoctam dabo:* te l'ammaestrerò nelle regole — *Quis magis dis inimicis natust quam tu atque iratis*: tocco d'ira di Dio — *Paucis verbis te volo:* da' un po' retta — *Quin ego hoc rogem quod nesciam?* perchè no? non son mica indovina io — *Odiosus:* impaccioso — *At tibi di faciant bene:* Dio te ne renda merito — *Quid potiust quam ut tute adeas, tuam rem tute agas?* Chi vuol vada, e chi non vuol mandi — *Sarcinam imponam seni:* gliela carico — *Occupabo adire:* metterò le mani avanti per non cascare — *Salvus sum:* sono in gamba — *Misericordia stulta haut esse hominem oportet:* la compassione non dev' esser cieca — *Vin qui te perductet?* vuoi un servitor di piazza? — *Non metuenda est* (*canis*): non c'è paura — *Mercimonii lepidi!:* che compera grassa! — *Me suasore atque impulsore:* per dato e fatto mio — *Vera cantas:* tu ci hai dato — *Quid mercar quamobrem mentiar?* Che ci guadagnerei a dire una bugia? — *Qui volt cubare, pandit saltum saviis:* donna baciata, mezza guadagnata — *Baratrum:* gola d'acquaio — *Dum ego edam:* fra un boccone e l'altro — *Pugnis rem solvant si quis poscat clarius:* se poi c'è qualcuno che ripeta il suo a voce un po' più alta, con quattro pugni saldano le partite — *Bonum æquumque oras:* non c'è che ridire — *Hilarus est: frustra est homo:* gli è allegro, ma farà fiasco — *Ut confidenter mihi contra astitit:* e con che faccia fresca mi sta dinanzi! — *Quando te exemplis pessumis cruciavero:* quando t'avrò concio pel dì delle feste — *Ultramque faxo habebit et nequam et malum:* egli avrà 'l male e 'l malanno e l'uscio addosso — *Si non irata es:* se tu non gli fai muso — *Non auscultabo:* vo' far altro — *Tua caussa nemo nostrorum est suos rupturus ramices:* pel tuo bel viso nessuno di noi vorrà stiantare — *Leniter bene volumus:* gli vogliam bene in pelle in pelle — *Nugas agunt:* la fanno a sego — *Male partum, male disperit:* la farina del diavolo torna in crusca — *At enim nihil est, nisi, dum calet, hoc agitur:* non si compiccia nulla, se non si batte 'l ferro quand'è caldo. — E di questi riscontri ci sarebbe da metterne a migliaia. Alcuno fors'anche avrebbe caro che riportassimo qualche scena o qualche monologo col testo a fronte, ma perchè temiamo che ne disgusteremmo troppi altri, i quali leggendo la *Nuova Antologia* mal soffrirebbero questi minuti raffronti, ci ristringiamo alla sola versione di una scena dell'atto quarto degli *Schiavi*, lasciando fuori il testo che ognuno può riscontrare a comodo. È un valletto che si lamenta della voracità del parassito Ergasilo: « Che Dio mandi un accidente » a te, o Ergasilo, e al tu' ventraccio e a tutta la genia de' parassiti » e a chi vi darà mangiare da qui in avanti! È battuta proprio la » grandine, i tuoni e le saette in casa nostra! Un tratto i' ho avuto

» timore che come un lupo affamato non volesse avventarsi a me.
» Per dio! m'ha fatto venire una paura del diavolo: sgretolava i
» denti che bisognava sentirlo. Appena entrato, butta all'aria la
» dispensa con tutti i cibi, agguanta un trinciante e, ziffe! fa la testa
» a tre capretti; fracassa tutte le pentole e i bicchieri da que' grandi
» in fuori; al cuoco domanda se si potevano cuocere gli orci con
» ogni cosa; sfonda tutti i cellieri e spalanca gli armadi. Eh! ra-
» gazzi, tenetegli per carità gli occhi addosso: ora i' vado a trovare
» il vecchio per dirgli, che, se vuol servirsene, e' gli bisognerà ri-
» farsi da capo colla dispensa; perchè costui, a come mette, o ha
» bell' e fatto il repulisti o ci corre poco: » Vedete che naturalezza e che gagliardia! Eppure è traduzione poco meno che letterale.

Ma ci domanderà per avventura il lettore: è tutto quanto questo volgarizzamento oro di coppella? sono rese tutte le frasi colla medesima perfezione? sono interpretati sempre i concetti nel miglior modo possibile? resta nulla a far meglio? e insomma, ci trovate voi difetti in mezzo alle tante virtù che gli attribuite? Risponderemo, che un'opera come questa può, meno di molte altre, andare scevra da qualche difetto: si tratta di un testo sovente incerto o mutilato; non son rari i passi che consentano più interpretazioni e tutte egualmente dubbie: frequenti le espressioni che non si posson rendere alla lettera: di più la favella toscana è così ricca di frasi una più bella dell'altra e sovente fra loro somiglianti, che lo scrittore dee più volte trovarsi impicciato nella scelta: nè sempre l'animo è così disposto che sappia cogliere la più opportuna o esprimere con piena esattezza il sentimento dell'originale. Niuna meraviglia, pertanto, che il severo critico, sottilizzando e vagliando, trovi anche in questo eccellente lavoro qualche luogo men felicemente interpretato, qualche frase non ben lumeggiata, qualche disuguaglianza di stile, qualche eccessiva raffinatezza. D'altra parte gli autori medesimi, nel saporitissimo prologo firmato R. che in persona di Plauto premettono al volgarizzamento, si dichiaran pronti a *emendare i difetti* che per caso vi fossero incorsi. Quanto a noi, non vi abbiam saputo vedere che alcune poche cose, piuttosto diverse dal nostro gusto, che appuntabili in se stesse, o assolutamente reprensibili: talvolta, qualche frase resa un po' languidamente, per esempio, *plus vident quam quod vident:* vedono il falso (pag. 33). *Bene benigneque arbitror te facere:* tu usi, mi pare, bontà e benignità (pag. 195). *Quando ego te video immutatis moribus esse, ere, atque ingenio,* vedendoti così cambiato nei costumi (pag. 247); dove due parole del testo non sono tradotte: *tempestatem cuiusmodi:* che miseria di tempesta! (pag. 309): e a pag. 493 quello scherzo di parole che è nel testo *He. Nil sentio* Er. *Non enim es in senticeto; eo non sentis,* ci sembra voltato poco felicemente: *per ora non sento. Tu non lo senti perchè non sei in un pruneto.* Forse volendo conservare il giuochetto, era meglio dire: *perchè non sei nel sentiero;* o altrimenti, cambiare in tutto il concetto. Nè a pag. 541 ci par tradotta con assai forza la frase *faciam plorantem illum* con le parole: *immerger lui nel pianto,* che son poco vivaci. Ma queste son tali inezie, che l'avremmo affatto taciute, se la costante vigoria dello stile usato dai traduttori non ce l'avesse fatte, col paragone, apparir meno lievi. Più timidamente ancora accenniamo alcuni modi che, quantunque usati in Toscana, ci riescono un po' nuovi e ricercati: e

con questo non intendiamo di condannarli, ma solo di manifestare il nostro avviso; per esempio, *iscavitolare una frode: balire i figliuoli* (cioè, allattarli) : *mi ci fogo?* (cioè, *gli vo addosso?*): *le landre* (le ganze): *machia* (cioè, astuzia, furberia): *stare alle merie* (cioè, vegliare): *tu se' tutto daddoli* (cioè, fai le moine): *fa girar la coccola* (fa girar la testa): *mengoi* (cioè, danari), ed altri pochi, forse più frequenti nel Gradi che nel Rigutini. Infine non approviamo in tutto certi errori popolareschi come *lui* e *lei* in caso di soggetto, benchè usato assai di rado, o modi sospetti di purità, come *in seguito* per *in avvenire*, *carattere* per naturale. Ma anche questi son così rari, che non accade parlarne, e siam certi che ai dotti traduttori non mancano ragioni per convalidarne l'opportunità in que' luoghi dove li hanno usati.

Concludendo, noi pensiamo che non sien pochi i vantaggi i quali si possono aspettare da questo libro. Gioverà, quant'altro mai di simil genere, per insegnare a' forestieri l'uso della natia favella toscana, a diffonder la quale, son ora rivolte le cure di molti valentuomini: e questa benedetta favella popolare, che sola ancora ci resta meno corrotta, essendo quella dei dotti imbarbarita e guasta, ad alcuni farà invito, colla sua bellezza, di tornare alla semplicità e purità de' nostri padri, ad altri rifiorirà e rinsanguinerà lo stile troppo arido e studiato. I giovani poi delle scuole potranno, con alcuna di queste commedie scelta fra le altre e stampata a parte, avere il mezzo di fare un confronto, piacevole non meno che utile, fra l'atticismo latino e l'atticismo toscano. Ma soprattutto gli egregi traduttori avran dato mano a ristorare in Italia la cognizione e la pratica de' classici, e avran porto agli altri un esempio del modo con cui si debba volgarizzare. Per giovarsi degli autori latini e greci senza farsene imitatori servili, è mestieri avvicinarli a noi, ravvivarne le loro usanze, destar per essi la nostra curiosità: e questo non si può far meglio, almeno in Italia, che per mezzo di traduzioni, le quali, mentre sieno sicure della perfetta intelligenza del testo, parlino la lingua che parlerebbe oggi l'autore greco o latino se vivesse. Non dico che i modi plateali e i riboboli fiorentini si debban mettere in bocca a Cicerone e a Demostene; nè molto meno che si debba ciecamente seguir l'uso corrente anche in ciò che è barbaro e scorretto, lasciando di valersi dei libri: non già; chè questo sarebbe un rovinare e distruggere quanto abbiamo di meglio: ma bensì che l'agevolezza e la pastosità e la vivacità del parlar toscano venga a rammorbidire un poco la durezza e difficoltà di quegli antichi, e inviti a leggerli anche i non letterati di professione. Di traduzioni così fatte dei prosatori classici è ancora molto scarsa l'Italia: appena fra gli antichi ne trovi due o tre. Ma noi speriamo che il *Luciano* del Settembrini e il *Plauto* del Rigutini e del Gradi non debbano restare senza seguaci.

RAFFAELLO FORNACIARI.

RASSEGNA DRAMMATICA.

ARDUINO D'IVREA. Dramma storico in 5 atti, in versi, di STANISLAO MORELLI.

IL TESORO. Commedia da alcuni frammenti di MENANDRO per FRANCESCO DALL'ONGARO.

I.

Amano le tragedie più i giovani dei vecchi; e più agevolmente si commuovono i ruvidi petti che le menti difese, per così dire, dalla maglia di raffinata cultura. Giunto a certa maturità e fatto scettico e schifiltoso in grazia della pratica della vita e degli artifizi letterari, l'uomo preferisce vedere sulla scena riprodotto se medesimo colle passioni che lo agitano coi vizi che lo rodono, colle debolezze che lo fanno ridicolo, immagine, per quanto l'arte consenta, prossima alla realtà! Così accade che i più stupendi parti della Musa tragica sieno nati appunto ad Atene, nella prima e ridente adolescenza della antichissima stirpe indo-europea; e poi.... Ma che! a tempo fermandoci qui, ci risuona all'orecchio una voce cara di Poeta:

« Siam nati d'ïeri!
Dell'Indo pur ora
Sui taciti imperi
Splendeva l'aurora!
Pur ora del Tevere
A' lidi tendea
La vela d'Enea!
» È fresca la polve
Che il fasto caduto
De' Cesari involve!
Si crede canuto
Pur ora all'artefice
Uscito di mano
Il genere umano! »

E sia! col simpatico cantore della *Conchiglia fossile*, rallegriamoci di questa lunga giovanezza del mondo. Ma confessiamo ancora che il presente periodo di civiltà porge più d'un indizio d'essere pervenuto all'età senile; e che la tragedia la quale (posta da banda l'epopea) può dirsi una

primitiva forma dell' arte conscia di se medesima, non ha predominio nè vanta favore nella letteratura del secolo decimonono.

Eppure non è morta nè morrà la tragedia; mutato nome ed abito e atteggiamento essa avrà vita finchè la fantasia amerà fingersi più potente o più bella la nostra natura, finchè piaceranno i nobili sensi e la lingua degli eroi, finchè il terrore e la pietà scuoteranno gli animi ed *il sole*

« Risplenderà sulle sciagure umane! »

Ecco in fatti un nuovo lavoro che l' Autore volle intitolato *dramma storico* quasi temesse con altra e più esatta appellazione incontrare men lieta accoglienza, ovvero intendesse dilungarsi anche nel frontespizio dalle invecchiate tradizioni della scuola alfieriana.

Con fortunata audacia tolse egli ad argomento l' ultimo italiano che fra i Re d' Italia fin qui ricordasse la storia, *Arduino d' Ivrea*. E per vero la tragedia non conosce più feconda e più opportuna sorgente d' ispirazione delle tradizioni nazionali. Così la pensarono i Greci; pei quali i casi di Edipo e degli Atridi erano leggende domestiche come le guerre persiane erano glorie popolari. Invece, tra le mani del Racine o dell' Alfieri quei casi diventarono comodi temi d' ingegnose esercitazioni drammatiche ed occasione ad esprimere sia delicati sensi d' amore, sia fieri incitamenti di astratta virtù cittadina. Onde è lecito affermare che l' *Enrico VI* o il *Wallenstein* meglio di quelle formali imitazioni dei greci esemplari, si avvicinano al pensiero che informava i *Persi* e l' *Orestiade*.

La vita d' *Arduino* sa pur essa di leggenda: dopo la morte dell' ultimo Ottone, gridato Re a Pavia, il 15 di febbrajo del mille e due, quel potente feudatario, vince da prima Arrigo II di Sassonia, imperatore; alla sua volta è sconfitto e abbandonato da' suoi; ma quindi recupera lo stato e lo tiene sin presso al 1015. Incerta la durata, incerti i confini della sua autorità. Il 29 ottobre di quell' anno egli muore frate nell' Abbazia di Fruttuaria.

È una figura che sembra fatta per la poesia e per il dramma; la mezz' ombra misteriosa ond' è avvolta, la lontananza e la singolarità degli avvenimenti di cui è perno, le aggiungono grandezza e riverenza.

Nè il sig. Morelli, diciamolo subito, fu impari al suo assunto. Come sulla scena meritò vivaci applausi, per molte sere, la sua opera stupendamente recitata dal Salvini, così piacerà ancora a chi la legga a mente riposata con discreto giudizio. E le varie avvertenze che sovr' essa ci occorrerà di esporre, non mireranno a detrarne il pregio, ma soltanto a provare all' Autore quale stima di lui facciamo. Poichè, tolto il *Sofocle* del Giacometti, questa è la prima tragedia di cui ci accada parlare nella *Nuova Antologia*. Nemmeno rispetto alle commedie siamo, ci pare, di troppo facile contentatura; ma in simil forma di componimento la mediocrità è più volentieri tollerata perchè non toglie la speranza di opere maggiori. Certo, anche il Comico deve esser creatore e però non senza ragione consegue il bel nome di Poeta; ma è tale Poeta che più d' ogni altro ha bisogno di educarsi studiando ora le tradizioni dell' arte ora l' eterno libro della vita. Laonde prima che sia fatto maturo può, tra molte prove infelici, rimaner dubbia lungamente la sua naturale vocazione; e sappiamo in fatti che i più insigni Autori scrissero da vecchi le commedie che assicurarono loro l' immortalità. Invece nel Poeta tragico ben più presto si scorge se sortì la scintilla divina, se Melpomene (come dice un antico) lo guardò sin dalla cuna con benigno sorriso. E solo in tal

caso è utile la critica che faccia l' umile parte della cote, ad affilare una buona lama di solida tempra.

Narrasi che Napoleone, in un colloquio letterario avuto col Goëthe, osservasse acutamente come, nel mondo moderno, la necessità delle cose facesse l' ufficio che nelle tragedie greche davasi alla occulta potenza del Fato.

Non v' ha dubbio; perchè un episodio storico acquisti forma e valore drammatico, fa mestieri che non solo tutte le sue parti sieno logicamente concatenate, ma ancora che una forza morale, una legge ineluttabile governi gli avvenimenti e pesi sopra l' azione. Nè deve già esser cieca od arbitraria, ma conforme a ragione e a verità; cioè uscire dalle viscere della favola e dai suggerimenti della storia.

Ora il concetto adombrato nell'*Arduino* ci sembra esser questo. Il marchese d' Ivrea, incitato dalla eloquenza tribunizia di frate *Erlembaldo* ambisce e ottiene la corona, qual rappresentante d' Italia contro le pretensioni germaniche. Ma in luogo di cercare aiuto dalle plebi (al che l' altro lo confortava) si appoggia sui grandi i quali lo tradiscono. Ritiratosi nel convento di Fruttuaria così ragiona dei casi passati col suo antico consigliere:

Arduino. « Ah!... il popolo!... di cui sempre tu parli,
E ch' io non vidi mai.
Erlembaldo. Tranne quel giorno
Che il suo favor, più che de' prenci il voto
Ti diede il serto.
Arduino. E restò muto il giorno,
Che mel ritolse la viltà dei prenci.
Erlembaldo. Tu, per lui fatto re, l' hai tu contr' essi
Difeso mai? Tu lo sprezzasti in trono,
Ei t' obliò caduto.
Arduino. E con me cadde,
Nè senza me risorgerà dal fango.
Erlembaldo. Sorgete dunque entrambi, ed ad ambo sia
Vincolo e scuola la comun sventura.
L' un per l' altro sia forte, e la vittoria,
Che vi fallì divisi, uniti avrete.
Le catene de' suoi cento tiranni
Rompa per te la plebe, e popol fatta
Intorno a te si stringa, e in te secura
Difenda il re, la libertà, la patria.
Su, su, vecchio leon, scuoti la chioma,
E manda al ciel d' Italia il tuo ruggito. »

Ma il leone è morente; nè può far altro che raccomandare al figlio ed ai posteri la sua vendetta.

Arduino. « T' appressa, Ottone.... e pria d' ogni altro ascolta
Gli ultimi sensi d' Arduino. — Padre
E Re ti fu.... Del suo retaggio nulla....
Fuori che il nome ed il valor ti lascia.
Non maledir!... sulla sua tomba un trono
Ricostruir si può. (*Accennando la spada del trofeo.*)
Prendi: la sola
Spada d' Italia, che non fu venduta

Allo stranier, che ritorragli un giorno
D' Italia il serto.... che io lasciai sul campo....
Quando tradito più che vinto.... invano....
Cercai la morte su nemiche spade.
A più lungo martir.... Dio.... mi serbava!

Ottone. E alla vendetta tua serbava il figlio:
Con questo ferro è a me legata: il porgi.

Arduino *(aiutato dal figlio stacca la spada, quindi con voce dapprima debole e interrotta, poi mano a mano fatta più secura e più forte, e finalmente coll' accento ispirato del profeta, dice:*
Prendila, aspetta e non tremare. Invano
Sull' entrata d' Italia Iddio non pose
Una gente indomabile e guerriera
Su' suoi destini a vigilare. Il lampo
Di questa spada ripercuota il sole
D' ogn' Itala battaglia, e non riposi
Accanto a te che nella tomba, o in trono.
E s' anco a conquistarlo a te non volga,
Lasciala ai figli de' tuoi figli, e intrisa
Di barbarico sangue si trasmetta
Di schiatta in schiatta, e in cento pugne alzata,
Vinta talor, ma non spezzata mai,
Lampeggerà nell' ultima vittoria. »

Errori politici, conseguenze fatali, espiazione, penitenza, ammaestramenti pel futuro, sono pensieri altissimi, atti a informare il disegno di una moderna tragedia.

Ma si manifestano essi e si svolgon qui con la verità storica desiderata? Troviamo nell' *Arduino* artisticamente raffigurati non tanto i fatti quanto le idee, le credenze, i costumi, le condizioni sociali de' primi anni del secolo XI?

In certa sua prefazioncella premessa alla tragedia, l' Autore dice riuscirgli gravemente molesta l' accusa di *aver franteso e forse scientemente falsato il carattere storico dell' epoca.* « Lo che (aggiunge tosto) se fosse » vero, mi chiarirebbe piccino di mente o d' animo volgare, perocchè o » avrei franteso le ragioni dell' Arte o le avrei sacrificate alla libidine di » volgari applausi. E in fede mia può esser vera la prima cosa, ma re- » spingo sdegnosamente la seconda. »

Nè l' una nè l' altra; che anzi l' *Arduino* palesa per fermo in chi lo scrisse mente non piccola ed animo non volgare. Ma ciò non toglie ch' ei possa avere involontariamente alterato in qualche modo l' esatta verità dell' età descritta, non ostante il molto studio che v' ha posto. Questo accade non di rado agli storici stessi; come dunque andrebbe immune da simil pericolo un Poeta?

Meritato sarebbe forse il rimprovero se a bella posta avesse egli attribuito (son sue parole) *agli uomini e ai fatti dell' undecimo secolo, le idee, il linguaggio, la ragione, il colore del decimonono.* Ma qui tutto ristringesi all' arduo apprezzamento di casi e di tempi oscurissimi; i quali nulladimeno, attentamente indagati, confessiamo che ci rendono un' immagine alquanto diversa da quella bellamente incarnata nella tragedia.

L' Autore medesimo confessa poi di avere anticipato gli eventi in un punto, fra gli altri importantissimo. « Ho inteso (dice egli) di ritrarre » gli uomini e i tempi tali quali erano: un solo anacronismo mi son per-

» messo. I semi delle libertà popolari, l'ho detto, furono gettati forse in » quei tempi, ma germogliarono un secolo più tardi: Erlembaldo poteva » esser nato ai tempi d'Arduino, ma non vivervi ed esservi ascoltato. Io in» vece ce l'ho fatto vivere, parlare, operare.... ne aveva io diritto? A buon » conto egli dice — son l'avvenire. — O perchè il poeta non potrà dire come » lui — sono il vate? — Nell' oggi matura sempre il domani: l' analisi dei » fatti e delle cose che circondano il politico ed il filosofo, detta loro le » norme e le provvidenze pei giorni che verranno: la fantasia divinatrice » del poeta, prendendo il volo dalla realtà delle cose, si slancia talvolta » nell' ignoto, e canta il futuro.

» *Cœtusque vulgares, et udam*
» *Spernit humum fugiente penna.* »

Se non che, tutto quanto è lecito al poeta lirico non è del pari al tragico; il quale deve andare assai guardingo nell' introdurre profezie e più nel creare profeti. Mirabile è la mistica invocazione dell' Atalia di Racine per la somma sua convenienza con le tradizioni bibliche e con la persona del gran sacerdote; per contrario il Marchese di Posa, quella troppo celebrata invenzione dello Schiller, non può vivere in corte di un Filippo II, nè governare, neanche un momento, l' animo di tal monarca.

In questa seconda categoria entra l' *Erlembaldo* del Sig. Morelli; tipo immaginario (poichè non va confuso con lo storico Erlembaldo amico d' Ildebrando che tra il 1065 e il 1075 fu, in Milano, capo degli *zelanti* o *paterini*, e morì combattendo contro il clero nicolaita), il quale, simile a cometa, traversa l' intiero dramma e, per così dire, ne sposta tutto il sistema.

Primo egli entra in iscena, e si rallegra perchè

« Della lunga via
Fra i perigli e gli stenti Iddio *lo* resse »

fino alla sua mèta, che è il Castello ove dimora Arduino:

« Fra quest' erme rupi
Dorme il fato d' Italia, e l' ora aspetta.
Al suo svegliarsi fin da lunge in giro
Ne tremeranno entro ai merlati covi
E sui gradini dei polluti altari
Tiranni e farisei stretti ad un patto. »

Come vedesi, il suo linguaggio sa molto dell' avvenire; ma v' ha di meglio. A *Ottone* (figlio d' *Arduino*) il quale dimandagli se

« ....dai santi luoghi ove l' avello
Si venera di Cristo apporta forse
Qualche reliquia preziosa »

egli risponde:

« Io?... da gran tempo è vero
In veste di Romeo vo peregrino
Di terra in terra; ma non fur mia mèta
Tombe di Santi, o in *memori* contrade
Di venerati ninnoli far *mèsse*
E poi *mercato* fra divote plebi. »

Del che a buon dritto meravigliasi l'altro; e ci meravigliamo anche noi ripensando che in niun tempo le reliquie sacre si ebbero in tanta venerazione dai fedeli, come in quello ove fingesi avvenuto il presente dialogo, cioè nel mille e due. Un anno innanzi Ottone III, mentre, per suggestione di S. Romualdo, peregrinava scalzo ad espiare l'uccisione di Crescenzio, dimandò ai Beneventani il corpo di S. Bartolommeo Apostolo, affine di arricchirne una chiesa da lui fondata in Roma. Or gli abitanti (secondo Leone Ostiense) gli dettero invece il corpo di S. Paolo di Nola; se non che l'imperiale penitente accortosi poi dell'inganno, a testimonianza d'altro cronista, ne fece sulla città aspra vendetta. Un altro contemporaneo e nemico d'*Arduino*, *Arnolfo* arcivescovo di Milano (che è pure tra le principali persone del dramma), tornando dalla ambasceria di Bisanzio, ne riportò (a detta di Landolfo seniore) il serpente di bronzo, che Mosè aveva inalzato nel deserto, per volere di Dio; e di questa e di altre credenze popolari di quel tempo dottamente disserta il Muratori nelle sue *Antichità italiche*. Ma bastino tali esempi a mostrare che il giovane Ottone, alla scappata del frate riformatore, doveva ben dire:

« Strano linguaggio e strani modi!... »

ma non aggiungere:

« In core
Pur sento un moto che ver te mi tragge
E fede in te piena m'ispira. »

Il difetto accennato riscontrasi con varia misura in tutto il componimento. Però passiamo di volo sul rimanente dell'atto ove *Erlembaldo* persuade il Marchese d'Ivrea ad ambire la corona d'Italia; *Stefania* morente narra come, fattasi meretrice per vendicare il marito *Crescenzio*, abbia propinato al suo carnefice, tra gli amplessi, il veleno; e *Umberto* di Savoja, annunziando al *cugino* d'Ivrea la morte dell'Imperatore, lo sprona pur esso a recarsi alla Dieta di Pavia. Dubbia è la storia romanzesca di *Stefania* (che i più moderni critici chiamano Teodora); e forse potrebbe chiedersi perchè essa fugga presso *Arduino*, mentre a Roma governa il suo proprio figlio Giovanni di Crescenzio. Ancor più dubbia, non ostante gl'ingegnosi sforzi del Della Chiesa, del Cibrario, del Gingins de la Sarraz e di altri eruditi, l'origine, la genealogia, i dominii della stirpe sabauda e la parte da essa avuta in questo periodo primitivo. Ma non è vietato al Poeta di giovarsi appunto della oscurità dei tempi, della scarsezza dei documenti e della incertezza delle notizie, per appropriarsi quella versione che meglio gli talenta, avvivandola con lo splendore del verso e col prestigio della scena.

Così ha operato il nostro Autore in buona parte di questo primo atto e del seguente, che raffigura la elezione di *Arduino* nella *regale* Pavia.

Sulle cause che produssero quella improvvisa risoluzione, tutti gli storici sono ridotti a far congetture. Il Balbo (che pur suol essere così guardingo), vi scorge uno *de' movimenti più incontrastabilmente italiani che si trovino*. Fu certo un notabilissimo tentativo fatto dai Baroni italiani per sottrarsi al predominio del risorto Impero romano germanico. Mai ci sia lecito aggiungere, non pare che tal desiderio avesse nulla di *nazionale*, nel moderno significato della parola; volevano quei magnati un sovrano che inaugurasse un sistema di governo contrario a quello degli Ottoni; ma poco premeva loro probabilmente, che fosse italiano; tanto è vero che, morto Arrigo II, nel mille e ventiquattro, profferirono la corona prima a Roberto

di Francia, poi a Guglielmo d'Aquitania; del quale è giunta fino a noi la risposta che scrisse a Mangifredo marchese di Susa: essere gl'Italiani gente da non fidarsene.

Comunque siasi, il nostro Poeta suppone che soprattutto la volontà del popolo di Pavia valga a dare ad Arduino l'ambito scettro. Dei nobili il solo *Umberto* lo seconda; *Oberto*, potente marchese della Liguria, eraglisi fatto amico, dacchè avevano pattuito che il figlio dell'uno sposerebbe la figlia dell'altro. Ma perchè il giovane *Ottone* invaghitosi della bella *Rina* (affidata già dalla madre *Stefania* al Marchese d'Ivrea) non vuol cedere al comando paterno, *Oberto*, durante la Dieta stessa in Pavia, rompe il parentado con isdegnose parole: e così si accosta agli altri che, capitanati da *Tedaldo* marchese di Modena e istigati dal traditore *Tadone*, fanno contro l'elezione di *Arduino*, parteggiando per Arrigo imperatore. Ma ecco tutto si muta.

Arduino. « Che è questo mai?
Erlembaldo. Quel che tu scordi, o sprezzi,
Il popolo.
Arduino. I suoi plausi?...
Erlembaldo. Egli non plaude,
Impera, e tuono è la sua voce, ascolta.
(*In mezzo al tumulto del di fuori si odono distinte voci*)
Viva Arduino Re!... morte ai nemici!...
Al voto, al voto!... il voto, o morte!
Erlembaldo (*riguardando dal balcone*). Ah! vedi?...
Trepidi ed affannosi a questa volta
Corrono i prenci.... Veh!... che obliqui sguardi!...
Veh! che pallidi volti!... ecco Tedaldo....
E Oberto.... e gli altri a stormi.... Afferra l'ala
Della tempesta, che gli porta, e 'l serto,
Che a' piè ti getta il suo furor, raccogli. »

La paura sarebbe stata dunque causa della elezione, se crediamo a *Erlembaldo* e al suo poeta; e l'avrebbe poi tanto precipitata da non dar tempo di entrar nell'aula della Dieta al Legato di Arrigo, giunto in quel momento medesimo.

Costretto a rivolgersi al novello Re anzichè ai baroni congregati, egli espone il volere dell'Imperatore, che anche l'Italia lo acclami e gli renda omaggio:

« Scenderà poscia in Pavia
A incoronarsi dell'avito serto. »

Al che risponde *Arduino:*

« Nè certo fu, nè incontrastato mai
Negli Alemanni Cesari il vantato
Dritto d'aver serva e vassalla Italia.
E se talvolta di fraterne risse
Compositor chiamati, od a sostegno
Di parziali disegni incautamente
Da talun de' suoi principi invocati
Per forza d'armi, e più d'arte e d'inganni,
L'ebbero poscia in servitù ridutta,
Fu iniquo fatto, e nulla più. Ma quale

Ei pur si fosse, negli Otton finìa
Questa larva di dritto, omai legato
Alla Sassone stirpe. Or quest' Arrigo
D' un altro sangue nasce, e poi che al trono
Libera scelta, a non retaggio avìto
Lo trasse, invan contro l' Italia accampa
D' Ottone i dritti con Otton sepolti.

Legato. Strana pretesa e strana scienza è questa
Di dritto invero; e nuova storia ascolto
Oggi tessuta alla ragion di regno,
Che diede Italia a' Cesari Alemanni!
Nuov' arte invero e peregrin trovato
Questo sarìa, che in passegger retaggio
D' uomini e di famiglie un dritto sacro
Reale, imprescrivibile tramuta;
Tal che un pugnale, od un velen potria
D' ora in ora troncar quel venerato
Vincolo augusto che a un sol trono aggioga
Due popoli e due regni.....

Qui stanno fedelmente tradotte le ragioni giuridiche che s' accampavano da una parte e dall' altra per contrastarsi il dominio (più apparente che reale) della penisola. Che se a taluno spiacesse la forma troppo legale della controversia e riputasse che non un guerriero, ma solo un suo giusdicente o scabino avrebbe potuto parlare a quel modo, avvertiremo come *Arduino* dovesse essere uomo di mente non inculta; poichè Ottone III avevagli dato in altri tempi l' ufficio di conte palatino e di giudice per tutte le terre di Lombardia. Senza dire che, dove non si concedesse una certa libertà, la poesia drammatica sarebbe impossibile.

Il terzo atto ci conduce nel palazzo di *Arnolfo* arcivescovo di Milano; e di bel nuovo udiamo la voce di *Erlembaldo* il quale, in piazza arringa e solleva la plebe.

Voci. « Viva Erlembaldo!
Erlembaldo. Viva il Re, gridate
Viva Arduino.
Voci. Viva!
Erlembaldo. Egli or sull' Alpi
Sta pugnando per voi, servi e vassalli,
E se gli arrida Iddio, quella vittoria,
Che l' Alemanno prostrerà, d' un colpo
I nostri ceppi infrange. »

E dopo avere imprecato contro coloro

« Che ad or or preti e tiranni armati
Ora di pastorale ora di spada, »

congiurano con lo straniero ai danni d' Arduino e

« Chieggon da Roma anatemi e scongiuri »

così conchiude la focosa orazione.

« Or via, spezzate
Il doppio giogo, che vi calca a terra

L' anime e i corpi. La preghiera a Dio,
Al principe i tributi: ecco la legge.
Al di là v' è l' arbitrio, e si resista.
Vostri al di là sono i sudati frutti
Delle vostre fatiche, e vostri sono
E mogli e figli, e campi, ed officine.
Chè se da voi talor sangue e dovizie
Chieggon gli eventi, il Re gli abbia e la patria,
Ma non siano a costor strumento infame,
Per farsi a voi tiranni, a lui ribelli.

Voci. Sì, Sì! Viva il Re, morte ai traditori!... »

Se può ammettersi che gli abitanti di Pavia, città sempre fedele ad *Arduino*, per lui romoreggiassero alle porte della Dieta, del tutto inverosimile è all' opposto questo ammutinamento di Milano, sia per il fatto in se medesimo, sia per i modi onde è promosso.

La Metropoli Ambrosiana era in quel tempo devotissima al suo vescovo che pacificamente la governava. Che se nel 979 era insorta contro Landolfo Carcano il quale voleva reggerla in nuova guisa, non però cercò di abbatter mai l' autorità episcopale, per sostituirvi quella di altro principe. Ciò si mostrò anche più chiaramente nella ribellione dei valvassori contro il vescovo Ariberto, successa nel 1035. Poichè essendo l' imperatore Corrado II venuto a pacificare la città, non appena si sparse la voce che intendesse togliere alla Chiesa di Sant' Ambrogio la sovranità di Lodi, nacque sì fiero tumulto che gli fu forza partire: mentre il prelato, contro cui erano accesi tutti gli animi, diventò ad un tratto, esclama il Giesebrecht, capo ed eroe di un gran moto nazionale.

Ora, nel caso nostro, trattavasi di un privilegio proprio della Sede di Milano; la quale aveva la singolar pretensione di creare essa, coi suoi suffraganei, ed incoronare i Re d' Italia, fondandosi sopra un dubbio diploma di Gregorio Magno e più sulla preponderante potenza che aveva acquistata.

Di questa causa di dissidio fra *Arnolfo* e *Arduino* fa menzione invero anche il signor Morelli.

Arnolfo. « E in che t' offesi.
Io da te offeso pria? Sacro mio dritto
Era la Dieta presieder, la fronte
Consacrasti al diadema, e tu....

Arduino. Non mia,
Fu colpa degli eventi, e ammenda poscia
D' involontario error la man ti stesi,
Offerte, onori, prodigai: ritroso
Ad ogni senso d' amistà e di pace
Mi respingesti. »

Ma non avverte che l' intiera città fece propria l' offesa recata al suo vescovo e con lui si ristrinse per difendere la prerogativa Ambrosiana. Tanto è vero che di qui ebbe origine la trista gara tra Milano e Pavia; la quale è considerata dal Leo, dal Cantù e dai più riputati storici come uno dei principali effetti del regno d' *Arduino*.

Gli eccitamenti poi di *Erlembaldo* al popolo milanese sono contrari alla ragione dei tempi. Niuno pensava nè allora nè in appresso a distrug-

gere gli ordini feudali e (per usare una bella parola dello Schupfer) a infrangere il patto del medioevo; anche i risorgenti comuni combatteranno in appresso per avere franchigie, non per innovare i principii del viver sociale.

Almeno colui si fosse indirizzato ai valvassori o vassalli minori i quali, smaniosi di ottenere l'eredità dei loro feudi, odiatori del predominio germanico e dei Grandi posti sopra di loro, avevano dovuto (secondo l'autorevole sentenza del Giesebrecht e dello Schupfer) seguitare le parti di Arduino.

Ma di questo importante ordine di persone si fa cenno una volta soltanto, nella tragedia, e per metterle quasi in un mazzo coi servi.

« Plebi imbelli di servi e irose turbe
Dei minori vassalli in un sol odio
Contra noi collegati, ai nostri voti
Chiedono un re che contro noi le regga. »

Or troppo diverse erano le loro condizioni, come provarono i fatti. Poichè quando nel 1035 (a detta di Wippone, di Arnolfo e di altri cronisti) si formò in tutta Italia una congiura dei valvassori e dei militi contro i loro Signori o Capitanei, l'Arcivescovo Ariberto armò in propria difesa villani e plebei; i quali naturalmente più aborrivano coloro che più da presso li opprimevano. E viceversa quando i cittadini si sollevarono, nel 1042, per rivendicare la libertà e acquistare una patria che (scrive l'Amati) da prima non avevano, dovettero combattere contro i maggiori vassalli e i valvassori uniti a sostegno de' comuni diritti.

Altre più cose sarebbero qui da osservare, ma

« Andiam che la via lunga ne sospinge! »

L'Arduino della storia ebbe dunque Milano così nemica che non vi potè mai mettere il piede, per quanto vi si adoprasse. Quello della tragedia, all'opposto, entra trionfante fin nel palazzo del Vescovo e gli chiede ragione dell'avere egli perfidamente unito in matrimonio *Rina* ed *Ottone*, durante l'assenza e contro il volere del padre. Fra loro garriscono; nè la disputa ristringesi già alle offese che ambedue avevano da lamentare, come era dicevole agli uomini di quel tempo, i quali (secondo che bene avverte l'elegante biografo di Sant'Anselmo) assai di rado levavano la mente a considerare i principii e le leggi dei fatti cui erano mescolati. Ma si ragiona della *lotta antica tra sacerdote e Re*, antivenendo pur anco di mezzo secolo idee e quistioni, incarnate in personaggi omai troppo famosi, perchè alcuna licenza poetica possa in altri trasferirle.

Arnolfo. Tel dissi:
Più assai che prence e cittadino, io sono
Vescovo, o re; più che alla patria e al regno,
Al ciel mi debbo e a Roma.

Arduino. Antico stile!
Il sacerdote è cittadin, sol dove
Esser può Re; dove servir la patria
Cogli altri debba, non averne alcuna
Vantar l'udite, e cittadin del tempio
Chiamarsi, ove ministro e re s'è fatto,
Ove a lui, non a Dio, l'altare è trono.

Ma se per voi muta è la legge, nomi
Vani di patria amor, di Cittadino
Dover, fede di suddito, la forza
Vi parli e la paura.

A simili minacce, esposte con moderno linguaggio, il Re dà pronta esecuzione; poichè acciuffatolo lo butta con la faccia contro terra e ve lo tiene confitto.

L'Autore dice qui, in una nota, che gli rimangono due dubbi, l'uno che la scena non sembri brutale, l'altro che non si accusi di aver solleticato, per desiderio di applauso, le passioni del presente; e soggiunge che del primo sarà giudice il pubblico, del secondo lo assolve la sua coscienza. Ma, quanto al fatto stesso, egli lo reputa *rigorosamente storico*, ricordando che simile violenza usò Arduino contro il vescovo di Brescia; onde *tra cherica e cherica non gli parve gran licenza batter su questa piuttosto che su quella*. Nel che pensiamo ch'ei s'inganni. Imperocchè ben altra era allora l'autorità temporale e spirituale del vescovo di Brescia e del Primate di Milano. Il quale aveva sotto di sè ben diciotto vescovi suffraganei, disponeva di ingenti ricchezze, godeva di privilegi, d'insegne e di riti che quasi lo facevano emulo del Pontefice di Roma. Non parliamo di Ariberto che tanto potè nei rivolgimenti del secolo XI. Ma vuolsi un esempio dell'arroganza di questo *Arnolfo* suo degno predecessore? Un Alrico (fratello al potente Marchese di Susa, Mangifredo), essendo stato eletto da Arrigo II al vescovado d'Asti e consacrato anche da Papa Benedetto VIII, egli, adunato un concilio, lo scomunicò, e adunato un esercito, lo assediò nella sua città; fattolo quindi prigione insiem col fratello, ambedue li costrinse a venire, coi piè nudi, a umiliarsi e a far ammenda onorevole alla sua basilica Ambrosiana. Il fatto narrato da un contemporaneo è pur riferito (benchè non senza ripugnanza) dall'illustre storico di Casa Savoja. E tale è l'uomo che si finge prostrato a' piedi d'Arduino!...

Non è neanch'esso storicamente vero l'anatema che, in nome del Pontefice, *Arnolfo* scaglia contro il suo nemico, nell'atto seguente, mentre Arrigo II scende in Italia chiamato dai baroni. San Silvestro II (che morì appunto nel 1002) e non già Gregorio VII rappresenta le dottrine professate allora dalla Cattedra apostolica. E quegli (a testimonianza del dotto Tedesco che ne raccolse le memorie e i documenti) non ambì sui principi e sugli Stati alcun predominio politico, in nome della religione; nè, sebben devoto agli Ottoni, volle mai adoperate le armi spirituali a difesa dei beni temporali. A ben altro poi avevano da pensare Giovanni XVIII che pontificava in quell'anno; e Sergio IV e Benedetto VIII che gli successero un dopo l'altro, regnante *Arduino*, travolti com'erano in mezzo alle contrarie fazioni dei conti di Tuscolo e della famiglia di Crescenzio. Se occorreva inventare una scomunica, meglio era attribuirla a dirittura all'Arcivescovo; il quale (convien notarlo), qui ed altrove, troppo alto mena vanto della supremazia di Roma, supremazia che non era allora propriamente negata, ma neppure volentieri riconosciuta da quei superbi Metropolitani.

Ciò serve peraltro di apparecchio ad una scena bellissima ed efficacissima sotto ogni rispetto. Siamo tra le gole delle Alpi, di fronte al nemico invasore. Gli sleali capitani dell'esercito italico, udito un suono di trombe, gridano lietamente:

« È Arrigo che s'avanza! »

E *Arduino*, entrando in quel punto, esclama furibondo:

Arduino. « Sì, Arrigo che l'inferno, o il tradimento
Oltre le Chiuse senza pugna addusse,
Che a breve tratto di cammin già muove
Ordinato a battaglia, e qui fra poco
Ci assalirà. Su via, mostriam la faccia
All'avversa fortuna, e l'Alemanno
Sappia alla prova di campal giornata,
Che se dell'Alpi ci fallì lo schermo,
Son più saldi dell'Alpi i nostri petti.
Su via dunque, affrettatevi: v'è tempo
Alla riscossa ancor, ma l'ora incalza,
E ogni istante che passa è una speranza
Di vittoria che fugge. All'armi, all'armi!
Che più s'indugia?... Umberto ha già co' suoi
Il manco lato della pugna, Oberto
Tu, co' Liguri tuoi, terrete il destro;
Tedaldo ed io, d'Arrigo a fronte, il centro.
In quest'ordin si pugni, e ovunque il cozzo
Più fitto udrete delle spade, il guardo
Volgete al mio cimier. S'ei cade, alcuno
Di voi raccolga insiem brando e corona,
E in mia vece combatta, e vinca, e regni.
Andiamo. (*Si muove per partire, ma accortosi che niun lo segue, si volge stupefatto.*)
Niun si muove!... (*poi con ira dice a Tedaldo.*)
Or via, Tedaldo,
A che sì lento?... A te l'esempio spetta,
A te primo il comando.

Tedaldo (*immobile e tetro*). Io l'ho deposto.

Arduino (*con impeto*).
Nell'ora della pugna?... Or ben, non duce,
Guerrier tu sei, mano alla spada.

Tedaldo (*come sopra*). È infranta.

Arduino. Perdio!... ma questa è una rivolta!... (*S'avanza minaccioso contro Tedaldo, ma poi frenandosi si volge agli altri.*)
E voi.... (*vedendo tutti immobili, torvi e silenziosi, si scuote, rincula vacillando ed esclama con voce soffocata.*)
Ah!... orrendo lampo!... era una trama dunque!...
Era aspettato Arrigo!... e voi 'l chiamaste!...
No, possibil non è!... giuoco crudele
È questo!... In faccia all'inimico, sotto
Gli occhi del proprio Re, gittar la spada,
E della patria disertar le insegne,
Duci, guerrier, prenci, è impossibil cosa!...
Egli è un sogno!... un delirio!... Or via parlate,
Rispondete, movetevi, ch'io senta
Se son larve crudeli, o i guerrier siete
Che la battaglia invita. (*Nel parossismo dell'ira e della disperazione crede di udire l'assalto.*)
Oh! l'inimico!...
L'inimico!...

Tedaldo. Ben venga: i nostri patti
Con lui farem.

Arduino. Coll' inimico patti?
Traditor, morrai pria! (*Si slancia snudando la spada contro Tedaldo, questo s' arretra mettendo la mano sull' elsa, tutti gli altri l' imitano e gridano insieme minacciosi.*)
Bada!

Tadone (*cavando la spada si muove contro Arduino, gridando:*)
S' uccida!

Ottone (*a visiera calàta e seguìto da Rina, si slancia innanzi al Re, e cuoprendolo col suo corpo, gli dice*):
Fuggi, misero Re, sei solo, e a questi
Traditor poco costa un regicidio.

Arduino. Un regicidio! (*Scostandolo con improvvisa risoluzione.*)
Ebben, me odiate?... Il mio
Sangue vi basta?... Abbiatelo. (*Getta la spada.*)
Figgete
In me quei ferri, ma di sangue tinti
Contro Arrigo sian volti, e lo straniero
Non abbia il mio cadavere, e il mio regno:
Pago morrò. — Tacete?... Immoti e torvi,
Quasi tremanti di mirar la luce,
Volgete a terra i guardi? — Oberto.... un giorno
T' offesi, ma, tu il sai, non fu mia colpa:
Vendicarti a tua posta anco potrai....
Ma non così!... Vuoi tu del figlio il sangue?...
Vuoi tu che ammenda io stesso faccia?... Parla:
Tutto, pur ch' oggi si combatta, tutto
Farò, lo giuro. — E tu, Tedaldo, ascolta:
A me nemico sempre, inesorato
Sempre nell' odio, ma onorato duce,
Guerrier canuto sei; potrai le schiene
Volgere alla battaglia, e udir fuggendo
Sulle orme infami l' inimico scherno? —
Non rispondi?... — E nessun, nessun si muove?...
E Arrigo, Arrigo giunge!... (*Si odono rinnuovarsi con più forza e più vicino i gridi d' allarme.*)
Udite!... Oh! rabbia!
Oh! inaudita viltà!... Ma che volete,
Che volete mio Dio!... s' anco il mio sangue
Rifiutate sdegnosi ai vostri brandi?... —
Che mai v' offende in me?... La mia corona?...
Eccola a terra. (*La strappa dal cimiero e la getta a terra.*)
La raccolga il primo,
Che snuderà contro il nemico il ferro. —
Forse il mio orgoglio?... Ah!... (*Con terribile sforzo piega lentamente il ginocchio, e stende le braccia.*)
Curvati, superbo....
E dalla polve prega.... e piangi!...

Arnolfo (*con tacita esultanza*). (Anch' io
Vi stetti! (*Cupo silenzio. Quasi tutti gli altri son commossi. Finalmente Oberto si fa innanzi, e raccogliendo la corona, la porge ad Arduino e va per rialzarlo.*)
Ah! più non reggo!... Prendi.

Arnolfo (*con un gesto solenne*). Arresta!
Quella corona è maledetta. Ancora
Su vi rosseggia il fulmine di Roma;
Nessun la tocchi! a Cesare è sol dato
Cingerla impune.

Arduino. A Cesare?... Perdio! (*Con uno slancio terribile di collera si rialza, strappa la corona di mano ad Oberto, se la calca sull' elmo, e dice:*)
Se Cesare la vuol, venga, e la prenda
Sul cadaver d' un Re! — Voi, traditori,
Fuggite pur, le paurose terga
Ferro Alemanno no, ma ben l' infamia
Raggiungerà nella codarda fuga. »

Sono inutili i commenti. Sente ognuno qual contrasto, qual gradazione eloquente, quale energia di passione sia nella scena citata, che ben dimostra come il nostro Poeta sappia giovarsi dei materiali fornitigli dalla storia, per infondere in essi, senza alterarne il colorito, una robusta vita drammatica.

Simili effetti, benchè con mezzi diversissimi, ottiene il breve e semplice dialogo con cui s' apre il quint' atto e che subito ci introduce nel luogo e nel momento della catastrofe. Sono omai trascorsi quattordici anni. Delle vicende che alternamente alzarono ed abbassarono la fortuna d'*Arduino*, del terribile incendio di Pavia che, a detta d' un cronista, empì d' orrore l' Italia e rivoltò tutti gli animi contro Arrigo, della seconda calata di questo Imperatore avvenuta nel mille e quattordici, non si fa parola nella tragedia. Stanco ed infermo l' ultimo re d' Italia si è ritirato là dove, (c' insegna il Muratori) i Grandi del secolo preparavansi a comparire dinanzi a Dio diversi da quelli che erano vissuti. Ecco l' Abbazia feudale di Fruttuaria; e, accanto alla quiete religiosa del chiostro, le insidie di *Tadone* e i maneggi politici di *Erlembardo*.

1° *Montan.* « Fratello, è dunque ver? Questo lugubre
Suono di squille, che ci chiama al tempio,
È per frate Arduino?

2° *Montan.* Ei che s' è fatto
La provvidenza delle nostre valli,
Da reo malor dunque prostrato giace?

Erlembaldo Sì, figli miei, nè di più calde preci
Ebbe mai d' uopo preziosa vita.
Udite? Il suon de' cantici votivi
Al mesto rito vi richiama.

1° e 2° *Mont.* Entriamo. (*Entrano tutti nella chiesa.*)

Erlem. (*a Tad.*). Ospite pellegrino, in atto, parmi,
Tu di partenza sei.

Tadone. Lunga è la via.
Pei santi luoghi, ove mi spinge il voto,
Ed io m' affretto.

Erlembaldo. E non vorrai tu pria
Mescer cogli altri le tue preci?

Tadone. Ah! è vero!
Pel buon padre Arduino! Io già per lui
Orai dal fondo del mio cuor; ma è giusto
Che a' pubblici suffragi anch' io m' unisca. (*Entra nella chiesa.*)

Erlembaldo. E tutti Iddio v' ascolti! Oh! in fatal punto
Lo colpirebbe, or che sul ciel d' Italia
Invocato da tanti anni già spunta,
E con tant' aura di vittoria, il giorno
Dell' ultima riscossa!... or che di nuovo,
Fatti concordi in un sol nome, i prenci
E le Italiche plebi a Fruttuaria
D' ogni parte convengono dell' opra
I modi e i patti a statuir. »

In fatti vediamo giungere non solo i baroni, ma, chi il crederebbe? i delegati di Milano, di Brescia, di Modena e di Verona....

Erlembaldo. « Oh! chi s' appressa ancor?... Chi siete voi?
Che cercate?
1° *Delegato.* Erlembaldo.
Erlembaldo. Io son quel desso.
2° *Delegato.* Tu?... Dinne allor che cosa aspetti?
Erlembaldo. Il giorno
Della resurrezione. — E per quel giorno
Voi che recate?
3° *Delegato.* Il numero e la forza.
Erlembaldo. Che vi manca?
4° *Delegato.* Una spada e una bandiera.
Erlembaldo. Sta ben. Fratelli, in voi conosco e abbraccio
Delle Italiche Gilde i Delegati. (*Al 1° Delegato*)
Tu, donde vieni?
1° *Delegato.* Da Milano.
2° *Delegato.* Ed io
Da Brescia.
3° *Delegato.* Me Verona manda.
4° *Delegato.* Io vengo
Per le Gilde di Modena.
Erlembaldo. Tra breve
In Fruttuaria altre fraterne destre
Stringer potrete, e confermar sull' ara
I comuni propositi. — Venite. »

Dobbiamo dirlo; nulla è, a nostro avviso, più convenzionale, nulla più lontano dalla verità storica di questa improvvisa comparsa; perchè le gilde non solo non avevano, a quei tempi, uffici e intendimenti politici, ma, quando pur li avessero avuti, mai non avrebbero mandato simili deputati a simil convegno. Non è già una vana immaginazione quell' alito di libertà di cui sì spesso parla *Erlembaldo* e che in realtà, dopo il mille, incominciò ad agitare le plebi conculcate. Erano servi che dimandavano l' alleviamento d' ingiusti pesi feudali; uomini *aldii* che si dichiararono *arimanni;* valvassori che pretendevano l' eredità dei loro feudi: cittadini che ribellavansi all' autorità dei *conti* germanici e dei *catapani* bizantini.

Ma, appena vien loro un barlume di coscienza e di volontà propria, subito si volgono gli uni contro gli altri; subito si accende nei cuori quella scintilla di odio fraterno che, a confessione del d'Azeglio, vi cova forse tuttavia. Anche prima di costituirsi a vero comune, ogni terra

italiana va a *far oste* contro la terra vicina. E, regnante l'istesso Arduino, Milano guerreggia con Pavia, Pisa con Lucca, Firenze con Fiesole, primo principio di secolari discordie.

Vedasi dunque come sia poggiata sul falso la macchina della tragedia; e come cadano a vuoto tanto i disegni di *Erlembaldo* quanto gli ultimi vaticinii d'*Arduino*. I quali avrebbero dovuto avverarsi immediatamente, se le cose stessero quali le finge la feconda fantasia del Poeta.

Certo, a *ricostruire sulla sua tomba un trono*, non furono d'aiuto, sia con le loro lotte, sia con le loro mire universali, la Chiesa e l'Impero; ma il precipuo e fondamentale impedimento va rintracciato nell'indole e nel costume degli Italiani; non già dei soli feudatari, ma ancora delle cittadinanze rinascenti e delle plebi; che tutte sciaguratamente meritarono l'acerba sentenza di Guglielmo d'Aquitania.

In questo doloroso insegnamento della storia stava pure racchiuso, se male non ci apponiamo, un nobilissimo tema di svolgimenti drammatici.

Quando, nel primo atto, gli araldi di *Arduino* bandiscono a suon di tromba:

« Sudditi d'Ivrea
Ecco il vostro Signor. Chiunque voglia
Dei propri dritti innanzi a lui far prova
Quivi si mostri, ed i suoi piati esponga »

ci aspettavamo di penetrare, sotto artistica scorta, nel cuore della vita medievale; di assistere per esempio, ad alcuna di quelle contese assai frequenti soprattutto all'uscire del paurosissimo Mille, originali e per il subietto e per il procedimento e per la varietà delle leggi personali che tuttavia si professavano, delle quali l'Ughelli, il Lupi, il Giulini ed altri eruditi ci hanno tramandato ed illustrato i documenti. Se non che il solo che presentasi alla Corte di giustizia è frate *Erlembaldo*.

Arduino. « Che domandi o pellegrino!
Se' tu forse l'attor?
Erlembaldo. L'attore è Dio.
Arduino. Oh! per tal litigante è troppo umile
Questo mio tribunal.... »

Bello e poetico movimento; ma che annunzia sin dalle prime parole come il pensiero e il fine del dramma si incarnino in quell'uomo e nella sua dottrina, la quale ed il quale (secondochè abbiam cercato di provare) non bene rispondono alla verità dei fatti, nè a quella, ancor più importante, dei costumi e delle idee.

Sotto l'aspetto puramente letterario, la favola, i caratteri, il sentimento e lo stile, sebbene non sieno di un'opera perfetta, manifestano non ordinaria potenza di fare.

L'Autore usa ed abusa invero di certa maniera convenzionale nell'annodare le scene. Così nel primo atto *Erlembaldo* afferma e *Arduino* dubita che *Stefania* pensi a vendicare il marito,

« Ma infine
Che ne sai tu? »

dice il Marchese; ed egli:

« Dimandalo a costei! »

perchè proprio in quel punto ha visto *Ottone* e *Rina* che portano la moribonda.

Poi si ode uno squillar di trombe e uno scalpitar di cavalli. *Stefania* teme che *Ottone* la insegua, *Arduino* la rassicura:

« Che pensi? Anco se osasse
Quivi mostrarsi, ove Arduino impera
Nulla potrebbe Ottone.
Ottone è spento:
Salute al successore! »

esclama tosto Umberto di Savoia facendosi innanzi co' suoi.

Nel terzo atto *Arnolfo* rimasto solo mormora seco stesso:

« Va, sapran costoro
Che impunemente non s' offende Arnolfo. »

Eppure *Tadone*, entrando, riprende il filo del discorso:

« Anch' io di me lo dissi un giorno, e ancora
La mia vendetta attendo! »

Finalmente l' istesso Arcivescovo mentre *Arduino* sta a combattere l' esercito di Arrigo, pensa di conchiudere una disputa con *Erlembaldo* fatto suo prigioniero, condannandolo di subito nel capo:

« Sia tratto a morte
» Il profeta, e vedrem se 'l Re d' Italia
» Venga a salvarlo! — »
Eccolo!...

risponde questi a tempo giungendo.

Potremmo citare altri esempi; ma basti di ciò. Nemmeno ci pare naturale il modo con cui *Erlembaldo*, fuori di scena, interrompe la sua parlata al popolo, per dar luogo alle riflessioni che *Arnolfo* v' intromette; mentre non sarebbe stato malagevole immaginare alcune sospensioni dettate dal successivo svolgimento della sua arringa. E, prima di lasciare in pace questo Frate tribuno, aggiungiamo essere assai strano che riesca a tenere a bada il Legato imperiale tanto da impedirgli di entrar nella Dieta, mentre colui ha al fianco *Tadone* che lo spinge.

Utile è l' episodio degli amori di *Ottone* e di *Rina*, perchè porge ingegnoso argomento al dissidio fra il padre e il figlio, e soprattutto alla vendetta dell' Arcivescovo; ma avrebbe dovuto essere, a nostro avviso, meno superficialmente trattato e più vigorosamente connesso con l' azione. La quale, del rimanente, tolti cosiffatti nèi, procede rapida, logica, bene ordinata e distribuita nelle sue parti.

Maggiore profondità avremmo desiderato nella pittura dei tipi e nella espressione del sentimento drammatico.

Non già che le varie figure non abbiano fattezze proprie; ma le vorremmo ancor più scolpite; e meno vorremmo sentir dietro a loro la mano e il pensiero del Poeta. Spogliare se stesso e incarnarsi diversamente nelle diverse persone è la virtù somma che si richiede nella moderna tragedia. Il sig. Morelli ha animo da toccare la difficile mèta; e ne die' più d' una prova in questo lavoro. Valga ad esempio il seguente tratto, tolto dalla seconda scena, il quale con pochi accenni, mirabilmente fa intendere l' indole di *Tadone* e su lui ferma la mente dell' uditore:

Ottone. « Araldo, vanne,
E per l' ultima volta anco ripeti

Pe' circostanti casolari il bando.
E tu pure, Tadon, va', l' accompagna
Colle tue guardie, e al tuo ritorno quivi
Porrai le scolte al padiglion del Sire,
E allo steccato intorno.

Tadone. (Affè, Tadone,
Leggiadro ufficio è il tuo!... Seguire in volta
Questo valletto, e far mostra ogn' intorno
D' armi servili e di servili assise,
A questa razza, che servendo aborri,
Pompa e difesa!)

Ottone. Ebben, Tadone, il cenno
Non intendesti?... A che t' arresti?... Or via,
L' ora s' appressa, affrettati.

Tadone. Obbedisco. (*Via.*)

Ottone. Singolare è costui! Fedele e prode
Sempre mostrossi; eppur sembra talvolta
Tralucer da' suoi sguardi un cotal misto
D' odio, e di sdegno, che t' agghiaccia. Spesso,
Anche obbedendo, appar ribelle; è pronto
Oggi a ogni cenno, che doman lo trova
Irresoluto e tardo. Umano core! »

Non sempre peraltro il Poeta si compiace di addentrarsi in tal guisa nell' animo umano e di denudarne le ragioni. *Ottone,* verbigrazia, è un tipo alquanto sfumato; ed *Erlembaldo* (ci si perdoni il vocabolo) troppo subiettivo.

La sua particolare maniera di sentire manifestasi naturalmente nello stile, ove la forma lirica domina di soverchio; difetto comune, a dir vero, a molti moderni scrittori di tragedie, i quali vollero seguitare le orme del Niccolini e trasmodarono nella reazione prodotta dalla secca maniera alfierana. Quegli peraltro anche dove più è abbondante è sempre castigato, nè pecca mai di volgarità.

Qui invece notasi pur nella forma una certa inuguaglianza, e non in ogni parte si palesa la medesima cura. Talora il verso assume un fare breve e sentenzioso; più di frequente trasmoda nelle immagini vaghe, splendide ed anche luccicanti; che non tutte vanno immuni dal lambiccato e dal falso.

Ottone quando dice alla sua bella:

« ...Non veggo il mondo
Che là dove tu sei; sol nel suo sguardo
Parmi splendido il sol che lo rischiara; »

Erlembaldo mentre addita al suo *Marchese* i membri della Dieta che vengono *a stormi* e gli grida:

« Afferra l' ala
Della tempesta che gli porta, e 'l serto
Che a' piè ti getta il suo furor raccogli; »

Arduino allorchè esclama parlando di Arrigo:

« Ei venga, e in vetta troverà dell' Alpi
D' Italia il serto d' Arduin sull' elmo;
Ma nol vedrà, che di una spada al lampo
Vince il riflesso della mia corona; »

parlano come se fossero uomini del secolo XVII!

Cotali mende per altro ben possono evitarsi con lo studio e con la lima. Rimane la facile vena di bella poesia, rimane il robusto ingegno drammatico, da cui molto debbono ripromettersi le patrie lettere e la Musa della tragedia. Voti e presagi, i quali confidiamo avranno assai più pronto adempimento che non sia stato concesso a quelli del morente Arduino.

II.

Pretendevamo (e forse indiscretamente) dal signor Morelli che ci avesse rappresentata una Corte di giustizia tenuta da un barbaro barone del medioevo. Ora il signor Dall' Ongaro ci mena ad un tratto dinanzi al Tribunale dell' Arconte in mezzo alla civilissima Atene, e nell' ora in cui quella opulenta città, sotto i successori d' Alessandro, perduta con la libertà ogni potenza politica, serbava incontrastato l' impero delle arti e delle lettere, anzi creava, con Menandro, la commedia *nuova*, la commedia fondata sullo studio del carattere e del costume.

Il poeta greco, che meritò di esser proposto da Quintiliano qual modello di eloquenza, compiacevasi di mostrare qual parte abbiano le leggi nella vita quotidiana e d' introdurre sulla scena le dispute del foro. Il che fece particolarmente nel suo *Consiglio di famiglia* e nel suo *Tesoro* che il signor Dall' Ongaro ha tentato di restituirci.

Poichè, come tutti sanno, non ci sono rimasti se non pochi e sparsi frammenti del padre della moderna commedia. Le sue opere, con altre non meno preziose, furono già abbruciate, per quanto narrasi, in ossequio alla vandalica ortodossia degli imperatori bizantini; nè gli sforzi di molti eruditi giunsero a rintracciarne alcun esemplare sfuggito alla distruzione. Dice per vero il Du Méril (nel volume ultimamente pubblicato della sua *Storia della commedia*) di non disperare che un giorno possa recuperarsi, in parte almeno, il teatro di Menandro. Pur, nella aspettativa di sì fausto avvenimento, contentiamoci d' ingannare il tempo e il desiderio, con le ingegnose interpretazioni o meglio ricostruzioni del nostro Poeta. Il quale, studiando i molti frammenti con sana critica raccolti e commentati dal Meineke, dall' Artaud, dal Benoit e da Guglielmo Guizot, ha cercato di appropriarsi il pensiero del comico Ateniese e di rifare, sotto i suoi auspici, quei lavori di cui il Donato grammatico ci lasciò descritto l' argomento. *Fasma* o l'*apparizione* gli schiuse acconciamente la via; secondo viene il *Tesoro*; cui, presto, speriamo, terrà dietro il *Plochion*, più e meno fortunato dei suoi compagni nelle reliquie che ce ne rimangono; poichè da un lato vive ancora in una scena; e dall' altro si dubita perfino se il suo nome rappresenti una donna ovvero un ornamento muliebre.

Vedasi con quanti ostacoli abbia da lottare l' ingegno del nostro autore e come debba raccomandarsi più che altro, alla propria vena poetica e alla fantasia divinatrice!

Del *Tesoro* si sa questo soltanto: che un padre ricco, lasciando le sue sostanze al figliuolo scialacquatore aveva ordinato per testamento che, dopo dieci anni, gli fossero rese funebri onoranze presso la magnifica tomba già da lui medesimo previdentemente, nel proprio campo, edificata. Venuto il giorno solenne, il giovane, che aveva dato fondo ad ogni suo avere, manda un servo ad aprire il monumento paterno, ove niuno fino allora era penetrato: ma il campo stesso era caduto in mano ad un vecchio avaro, il quale, entrato col servo nell' ipogeo e trovatovi un tesoro e una

lettera, pretende esser suo quel denaro e averlo egli nascosto colà in tempo di pericolo. Quindi la disputa ed il giudizio, presto troncato dalla lettura del foglio il quale attesta a chi spetti l'eredità rinvenuta e quali fossero le pie intenzioni del morto.

Tale è il nudo tema tramandatoci da Elio Donato nel suo commento all'Eunuco di Terenzio, il quale nel prologo accusa Luscio Lavinio di avere malamente tradotta sulla scena latina la commedia greca. Nè dalla bella semplicità del primitivo disegno drammatico volle dilungarsi il signor Dall'Ongaro; e bene a ragione; poichè era quello un pregio peculiarissimo di Menandro, e Terenzio stesso confessa che per fare una commedia soleva fonderne, nel suo crogiuolo, due dell'attico Maestro.

Soltanto un episodio d'amore, su cui taceva il breve argomento del Donato, fu introdotto nel nuovo *Tesoro*. Ma l'amore, se crediamo Ovidio, non mancava mai nelle favole di Menandro:

« *Fabula jucundi nulla est sine amore Menandri.* »

Primo di tutti, dice un altro antico, egli descrisse la passione con profondità di filosofo. Per lui l'amore non fu, come un tempo, una legge ineluttabile del Fato; non fu unicamente una volgare bramosia del senso; ma piuttosto un sentimento naturale che, sotto molteplici aspetti, signoreggia l'animo umano. La ragione ora lo accoglie e lo nobilita, ora vergognando vi si ribella. Ma s'indovina che tali commozioni dovevano esser sempre sommamente drammatiche dipinte da lui che non meno del Petrarca merita di esser chiamato:

« Quel sì gentil d'amor mastro profondo! »

Fu dunque lecito al moderno Poeta d'inventare la figura simpatica di *Telesti* e di collegare coi passati errori del prodigo *Lisia* un affetto delicato e sincero, che resiste all'esperimento di lontananza non breve; anzi era questa una prova cui Menandro (secondo Plutarco) assoggettava spesso gli amanti del suo teatro.

La povera *Telesti* non gode il primo dei beni, la libertà; dacchè la sua padrona, *Bacchide*, dopo averla tenuta qual figlia, istruita ed educata in ogni arte gentile, l'avea lasciata schiava; e nella sua ultima ora non avevale donato altra ricchezza che la metà dell'ampolla con cui erasi sottratta ella stessa al peso della vita. Costei era di quelle *etère* o cortigiane illustri, che imparavano nei collegi di Lesbo ad ornare la corruzione con ogni maniera di dottrina e di eleganza; mentre le mogli legittime filavano la lana rinchiuse nel gineceo, esse, libere e potenti per mille attrattive, mescolavansi coi migliori cittadini, gareggiavano con poeti e con filosofi, e giungevano talvolta a governare la repubblica. Glicera, che fu sì cara all'istesso Menandro, era stata adorata qual regina a Tarso, come già Aspasia in Atene ai tempi di Pericle. *Bacchide* dunque venne in possesso degli averi ereditati da *Lisia* ed anche del campo ove sorgeva il monumento fabbricato dal padre del giovane discolo. Ma essa, alla sua volta cedè ogni cosa a *Crisarco*, vecchio usuraio di Smirne, in cambio di una rendita vitalizia. Poi, la bella donna, commossa dal primo accenno di canizie, e presa forse dal fastidio delle voluttà, entrò un giorno, nel suo bagno marmoreo, e cercò sorridente una morte senza dolore.

Non sappiamo se alcuna *etèra* si togliesse, in tal guisa, la vita: ma certo s'incontra in Menandro una singolare e non mentita melanconia. Anche in mezzo al suo riso trasparisce quel non so che di amaro, descritto

dal Poeta latino. E sotto quante forme egli ripete la sentenza che chi è caro agli Dei muore giovane! Che più? Il Mommsen scoperse nel napoletano l' epitaffio di un tal Pomponio, il quale narra dalla sua tomba di essersi a lungo compiaciuto nel tradurre Menandro, e poi, noiato dei mali del corpo e dell' anima, aver trovato l' estremo conforto nel desiderato suicidio!...

Bacchide è già morta quando si apre la scena; e *Telesti* sta per essere consegnata dall' Arconte al suo nuovo signore, insieme col campo e con le ricchezze che erano della fastosa cortigiana. *Lisia* che torna in quel punto con *Doro*, suo fido servo, per tributare al padre le onoranze del decimo anniversario vorrebbe ad ogni costo ricomprare la libertà dell' amata *Telesti*. Ma *Crisarco* non si lascerà sfuggire sì agevolmente la preda; esige un talento ovvero il tumulo che ingombra il suo podere, e la cui proprietà fu sempre riserbata a *Lisia* nei varii contratti.

Il giovane, che ha la borsa vuota, ondeggia tra la passione e il dovere filiale; e forse quest' ultimo sarebbe vinto e il monumento venduto, se *Doro* non vi si opponesse. Il suo padrone da prima lo maltratta, poi rinsavito lo ringrazia affettuosamente, ed anche lo emancipa, riconoscendolo più di se stesso degno di essere uomo libero. Questo tipo del servo saggio e devoto alla famiglia, è conforme all' indole dei tempi che avevano mitigato la crudeltà delle istituzioni, e allo spirito dei nuovi poeti comici, i quali con Filemone e con Menandro, andando più oltre, erano giunti fino a bandire la naturale uguaglianza delle persone. Il *Parmenone* del *Plochion*, a quanto rilevasi da Aulo Gellio, doveva essere similissimo al *Doro* posto in iscena dal signor Dall' Ongaro.

Piuttosto può rimproverarsi l' usurajo smirneo di aver poca pratica delle leggi d' Atene. Non già che quivi i sepolcri fossero come a Roma, cose poste veramente fuori del commercio, cioè non trafficabili. Se anticamente le famiglie non potevano mai alienare il campo avito, da Solone in poi non era più così. Ma sussisteva tuttavia il divieto di distruggere le tombe, di spostarle, di introdurvi le reliquie di estranei, di abbattere o violare le colonne sovr' esse malzate. Vana era pertanto l' ingorda bramosia di *Crisarco* d' acquistare il monumento per torlo di mezzo e trar partito dal suolo. Di più sarebbe stato miglior consiglio concedere a costui la cittadinanza ateniese non perchè la commedia, e soprattutto quella che è detta *media*, non tollerassero interlocutori stranieri; ma perchè era loro vietato di posseder terre e case altrimenti che come inquilini. Finalmente invece del vitalizio (di cui non trovasi cenno nel diritto greco) gioverebbe trovare altro espediente a spiegare il trapasso dei beni di *Lisia;* e forse le arringhe civili di Demostene potrebbero suggerirlo.

Assai comico è nel secondo atto il ritrovamento del *tesoro* nell' ipogeo. Con le volgari furberie usate senza frutto dal vecchio avaro per tentare di corrompere il virtuoso *Doro*, fa contrasto la scena ove *Lisia* compie, secondo il rito, il sacrificio dovuto ai Mani del padre, e quindi, dinanzi alla tomba di lui che fu antico e prode soldato, ripensa la perduta libertà della patria, e gli anni e gli averi malamente consumati.... La sua *Telesti* fuggitiva cerca un asilo presso di lui, con la nutrice *Licisca*, tipo della serva sguaiata e venale. Ma sopraggiunge *Crisarco* che entrambe le accusa di avergli involato il suo *tesoro*, e grida e strepita, sin che l' *Arconte* pon fine alla disputa rimandando al vegnente giorno il pubblico giudizio; il quale compiesi nell' ultimo atto con quel magistrato popolare degli *eliasti* tanto schernito da Aristofane, coi *tibicini* che danno

l' intonazione agli oratori, con la clepsidra che misura loro il tempo e con più altre forme della procedura ateniese.

Nell' intermezzo esce fuori l' ombra del padre che già aveva detto il prologo: quella sua prima comparsa era opportuna e consentanea al fare di Menandro: non così la seconda, la quale non giova in nulla alla favola e diminuisce, a nostro avviso, l' illusione drammatica.

Tornando al giudizio, è noto che il rimprovero mosso da Terenzio al suo emulo Luscio Lavinio era di aver fatto parlare il vecchio prima del giovane, il quale, rivendicando il denaro, avrebbe dovuto egli iniziare il dibattimento. Ora un ingegnoso critico pensò che si potesse accusare il signor Dall' Ongaro di essere incappato nel medesimo errore. Non difenderemo Luscio Lavinio affermando che la sua traduzione fu fedele e che Terenzio ebbe forse le traveggole; nemmeno ci proveremo a dimostrare come qualche moderno, che anche nella commedia di Menandro doveva venir prima l' orazione del vecchio per ragioni di convenienza drammatica. Bensì diremo che almeno nel presente lavoro la faccenda non poteva andare altrimenti. E di vero non tanto per essere lo scrigno stato trovato nell' ipogeo, che era tuttora proprietà di *Lisia*, spetta all' altro il richiederlo e il provare il suo diritto; ma di più l' istesso *Crisarco* si fa quì accusatore di duplice furto contro le due schiave e contro *Lisia* loro complice: dunque tocca a lui a sostenere l' accusa, dinanzi a un tribunale presieduto dall' arconte. Intorno a tali azioni fondate sulla supposizione d' un turpe fatto, e però diverse dalle altre, ragionano a lungo il Petit ed il Telfy, antico quegli e questi recentissimo commentatore della legislazione ellenica. Ad essi rinviamo i curiosi; e noi contentiamoci di osservare, terminando, che se non tutte le espressioni, non tutti i pensieri del nuovo *Tesoro* potrebbero dirsi nati e cresciuti sulle rive dell' Ilisso, nulladimeno vi si riscontra un coscienzioso ed elegante studio dei frammenti dell' insigne comico e dei costumi de' suoi concittadini. Ci piace che la Musa avvivi col suo soffio i documenti dell' Archeologia: e sotto questo aspetto va apprezzata a senso nostro la presente commedia. Confidiamo peraltro che, prima di darle, per le stampe, intiera pubblicità, il Poeta vorrà alquanto ritoccarla rispetto alla forma, correggere qualche verso scadente, usare in alcuni luoghi maggiore parsimonia, ponendo ogni cura per avvicinarsi quanto più sia possibile al vantato atticismo del suo modello.

Non temasi finalmente che lodando l' opera del signor Dall' Ongaro si distolgano i nostri autori dall' affaticarsi intorno al desiderato rinascimento del teatro nazionale. Troppo paziente investigazione, troppa critica storica, troppo sentimento dell' arte richiedonsi in simili tentativi perchè abbiano mai numerosi imitatori. E d' altra parte non è da credere che la scuola de' vecchi comici riuscirebbe affatto inutile ai nostri moderni. Dicono che Molière esclamasse, dopo la rappresentazione delle *Précieuses ridicules:* » Non ho » più bisogno di cercar Plauto e Terenzio, nè di rifrustare i frammenti di » Menandro! » Ma già con siffatto lavoro erasi schiusa una via propria e originale; al che per fermo non poco gli valse l' aver sudato su quegli antichi esemplari e accoppiato lo studio della tradizione con quello della natura.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA.

I Francesi si quieteranno? — L' Austria ritroverà una costituzione nella quale persistere? — Tristi casi di Grecia. — La condotta dell' Assemblea italiana e l' avvenire prossimo.

Certo gli avi, anzi i padri nostri sarebbero assai stupefatti vedendo le società nelle quali noi viviamo e quelle che apparecchiamo ai nostri figliuoli. Menarono anch' essi una vita assai agitata; ma la differenza della loro agitazione dalla nostra è questa, che a' tempi loro tutto il disordine nasceva dalle volontà private, più o meno che fossero, le quali si contendevano un campo, i cui confini pur restavano per ciascheduna perfettamente distinti e circoscritti; mentre ora il disordine nostro nasce da ciò, che cotesti confini stessi hanno smarrita ogni distinzione e chiarezza. La loro era una società tutta tranquilla e rassettata nelle sue idee, eppure o molto o poco turbata dalle violenze dei singoli cittadini; la nostra è una società in cui l'arbitrio di ciascuno ha freno sufficiente, ma le cui idee sono soggette ad un contrasto accanito e ad una vacillazione continua. Il tumulto ha abbandonato le valli, e s'è raccolto sulle cime; abbiamo il piede sulla salda terra, ma portiamo il capo tra le nebbie più fitte. Quanto all'ordine de'fatti e delle strade, ci confidiamo, con più o meno successo, nei gendarmi e ne'giudici; ma in un ordine ideale perdiamo fede ogni giorno, e soprattutto perdiamo fede di ritrovarne uno, nel quale il mio vicino voglia e possa consentire insieme con me. Sono le doglie d'una creazione organica nuova? Potrebb'essere; ma per ora il concepimento ne pare abbastanza lontano; poichè, se si vede la diversità dei desiderii e delle opinioni, non si scorge punto dove convergano ora o possano convergere un giorno.

I principi una volta dirigevano le nazioni; ora, quando vi sono tuttora, le interrogano, e contendono perchè il diritto d'interrogarle non sia lor tolto. Tutto il mese la politica della Francia è stata occupata da questa ricerca, se all'Imperatore dovesse competere il diritto

d'interpellare il popolo francese se volesse o no approvare le trasformazioni introdotte nella costituzione francese dal 1860 in poi, e soprattutto le ultime. Queste trasformazioni erano tutte proposte in un Senato-consulto, che poneva una sosta per ora alle alterazioni fatte nell'organismo dello Stato dall'elezioni generali in qua, formulandole. Doveva questo Senato-consulto essere soggetto ad un voto popolare o no? Il diritto di farlo era accordato al principe espressamente in un articolo del Senato-consulto stesso. Quest'articolo vi si doveva lasciare? Se anche al principe si dovesse riconoscere il diritto d'interpellare tutta la nazione e di provocare l'espressione delle volontà sue, la formula sulla quale questo doveva esser fatto, non era necessario, in un regime parlamentare, che fosse determinata e definita dall'assemblea elettiva? Se non che allora l'assenso dell'assemblea sarebbe stato necessario perchè il popolo venisse interpellato; e poichè uno dei casi in cui quest'interpellazione poteva essere desiderabile, era appunto quello in cui tra il principe e l'assemblea elettiva il dissenso non apparisse sanabile, che utilità sarebbe rimasta all'esercizio di cotesto diritto? Ma dall'altra parte si rispondeva: — E che sperate in questo caso? L'assemblea elettiva non è già l'espressione della volontà del popolo; e poichè l'avete interrogata questa nei comizii elettorali, e v'ha risposto co'nomi degli eletti suoi, che bisogno avete di chiederle, sotto diverse forme, un altro responso? Come se non fosse chiaro e provato dalle ragioni e da'fatti, che il popolo può avere fatto tutt'altro che esprimere il sentimento suo sopra un punto principale e comunemente intelligibile del diritto pubblico dello Stato, eleggendo gli uomini a'quali delega l'esercizio del potere legislativo; nè questi sogliono sempre parlargli schietto, nè le popolazioni intenderli sempre, e nell'elezione loro influiscono relazioni speciali e vincoli locali e maneggi di sètte che solo può spezzare l'audacia d'un appello diretto alla coscienza popolare, chiamata a risolvere se vuole che lo Stato resti sulla base su cui sta, o la muti. Nelle società così turbate, come la francese, solo un mezzo cosiffatto può bastare a fermare le menti e le fantasie troppo mobili, le ambizioni troppo inquiete e cocenti delle classi politiche.

In questi e simili discorsi i Francesi si sono dibattuti nell'assemblee e nei giornali con quella sottigliezza e con quell'ardore ch'è tutto loro. Non v'è popolo, il quale sia più acuto nella ricerca delle combinazioni dei congegni politici; che più si compiaccia a raggiustarle, a filarle, ad abbellirle; che più si rannuvoli, se qualche parte esca fuori del disegno che ciascuno se ne forma; che più desideri che tutto vi stia o vi appaja a piombo; che più si diletti in coteste architetture

logiche; e più, quindi, mostri fede nell'effetto loro, nell'effetto che devano e possano produrre per se sole, sull'andamento politico dello Stato. La parte più importante del quadro del governo è, nel parer loro, la cornice; la cosa di maggior momento in un edificio è il palco del muratore. È impossibile il persuaderli che, accordato o no per iscritto all'Imperatore il diritto di chiamare il popolo al plebiscito, egli sarebbe stato sempre in grado di farlo, sinchè a lui resta più credito e più riputazione e più forza che a'suoi avversarii. Se si vuole ch'egli non l'usi, gli si riconosca o no, ciò che è necessario, è che le assemblee politiche acquistino fede presso le popolazioni, cosicchè non venga in mente a'governi di contradirle, o piuttosto i governi non sieno spinti dal segreto instinto delle popolazioni a violarne i diritti; poichè i colpi di Stato o non si pensano o non riescono in alto, se non quando sono già pensati ed eseguiti nello spirito delle cittadinanze. Se i partiti liberali si mostrano disadatti a dirigerle, divisi tra di sè, scompigliati, arrovellati l'un contro l'altro, possono star poco a mandare in rovina la costituzione che prediligono, ma che è diventata per essi campo e scena di così sterili ed ignobili lotte. Ora, ciò che è pur chiaro, i repubblicani francesi, gli uomini politici più ostili all'Imperatore l'hanno inteso così poco, che da parecchi mesi in qua non danno spettacolo che del non sapersi intendere; ed anche ora, dovendo deliberare se lor convenisse di consigliare alle popolazioni il votare contro nel plebiscito o il deporre scheda bianca, o l'astenersi, hanno finito coll'accordarsi in ciò che si potesse prendere qualunque di queste vie a dimostrazione dell'animo avverso; poichè nei lor confusi cervelli non si son potuti chiarire quale di questi tre modi fosse il più adatto a manifestare l'opinione repubblicana, senz'avvertire che di modi per esprimere questa non ce ne poteva esser nessuno appropriato in una votazione che aveva tutt'altro scopo; e che a un partito avverso all'impero, com'esso è ora non meno di com'era prima, conveniva senz'altro di votar contro, perchè avrebbe così espresso esplicitamente quest'avversione, che solo era in grado di esprimere, e si sarebbe trovato, nel farlo, in compagnia de' molti che avrebbero per diverse cagioni concorso nel voto negativo, e dato così a ciascuno dei gruppi d'opinioni, che si sarebbero accordati in questo, la riputazione d'essere più numeroso di quello che in realtà sia. Ma queste son considerazioni troppo umili e pratiche per il temperamento astratto e sofistico della mente politica francese.

L'Imperatore s'è ostinato nel volere pure interpellare il popolo, ed ha avuto ragione. Se i Bonaparte hanno un'àncora su cui fidare tra le tempeste delle passioni politiche, è una stretta unione colla

coscienza delle masse popolari, quando riescano a mantenerla. Checchè si dica della formula del plebiscito e della lettera dell'Imperatore, il lor significato è pur chiaro. L'elettore intende che col votare *sì* conferma l'impero e ratifica la forma che ha assunta da ultimo; cansa una rivoluzione per un tempo più o meno lungo, ed assicura la trasmissione della corona imperiale; ed intende del pari che quando nell'urna deponesse invece un *no*, mai più incerto domani avrebbe a temere di quello che succederebbe al giorno in cui apparisse che in questo suo *no* la maggioranza de'francesi s'accorda. Non è davvero l'impero stesso rimesso a voto direttamente; ma è chiaro che qualunque sia la tessitura della proposta, l'impero sarebbe assai scosso, se la votazione del plebiscito gli riuscisse contraria, anzi assai più di quello che si sentirà rimesso in sella, quando gli riuscirà favorevole. Nè l'Imperatore l'ha nascosto; in quel suo stile vigoroso, netto, ma velato questa volta, come tante altre da più anni in qua, di molta mestizia, dice chiaramente agli elettori: Gettando nell'urna un voto affermativo, voi scongiurerete le minaccie della rivoluzione, voi raffermerete sopra una salda base l'ordine e la libertà, e renderete più facile nell'avvenire la trasmissione della Corona a mio figlio. È questo il vero; e non v'è in Italia uomo di senno il quale non deva — e fortunatamente non possa — sperare che l'8 maggio una grande maggioranza di francesi, minore certo di quella che creò l'impero, ma pur tale da ecclissare per numero gli avversarii, concorrerà col sentimento dell'Imperatore, e gli si mostrerà grata d'avere, dopo salvato l'ordine pubblico nel 1852, procurato d'introdurre in Francia, non senza renitenza quanto al modo e al tempo, ma evitando ogni contrasto difficile, un sistema di libertà ponderata, che potrà diventare stabile, se i Francesi potranno diventare savii.

È certo curioso che l'impero francese cerchi nell'appello al popolo la sua salute, e gli ripeta ch'esso crede che tutto quello che si fa senza di esso è illegittimo. E non è meno curioso che questo succeda a dispetto della parte radicale e repubblicana in Francia, mentre la parte radicale e repubblicana in Svizzera non ha avuto requie insino a che non è riuscita a introdurre la forma dell'appello al popolo non solo per le mutazioni organichè dello Stato, ma anche per le risoluzioni legislative dell'assemblee elette da esso stesso. È uno dei fatti più notevoli il vedere due governi così diversi cercare per fini così opposti una stessa via d'uscire dalle strette delle assemblee politiche; e scendendo sino al popolo, trovare o credere di trovare in questo il modo di vivere in un aere più largo e spirabile. Può essere una illusione; ma lasciando stare le differenze grandis-

sime da luogo a luogo può essere anche l'effetto e la prova d'un sentimento comune che si allarga e si spande, del sentimento che le classi politiche sono diventate soggette a troppe divisioni da una parte, e capaci di troppe combinazioni pregiudicate ed interessate dall'altra per essere lasciate sole arbitre degli Stati.

Le discussioni, le diversità d'opinioni che si son manifestate circa l'opportunità di sottomettere al voto popolare, le riforme liberali acconsentite dall'Imperatore, sono state causa che il ministero francese si alterasse in parte, e che i superstiti, a capo de' quali è rimasto Ollivier, non sia parso nè utile nè facile il trovare nuovi compagni, insino a che il plebiscito non fosse votato. I due usciti sono il Buffet e il Daru, quelli appunto i quali era stato più difficile a conciliare e ad acquistare, quando il ministero fu fatto. Essi vi rappresentavano il centro sinistro; e tutti ricordano che l'unione di questo col centro destro era stata la base su cui il ministero s'era eretto, ed aveva creduto di poter lungamente durare. È certo che l'uscita dei due ministri — quantunque il credito del Daru dovesse essere molto diminuito per la sua fallita politica rispetto a Roma — abbia avuto per effetto una mutazione nelle relazioni dei partiti politici dell'assemblea rispetto al ministero, e che questo deva cercare a riformare, a stabilire per qualche parte la sua maggioranza. Ma la riuscita del voto popolare gliene darà, si può credere, più d'un modo. Ciò che serve al ministero e alla Francia, è che nell'assemblea si trovi una via di camminare e di risolvere. Sino ad ora il Corpo legislativo ha consumato un giorno dopo l'altro in discussioni politiche, nelle quali, se molti hanno mostrato valentia di oratori, s'è visto anche che il ministero non riesce a fare dell'assemblea un istrumento utile e pronto d'azione legislativa, mentre, per opposto, i partiti avversi non riescono a smantellarlo. Noi, in Italia, abbiamo esperienza d'una situazione cosiffatta; ma appunto sappiamo ch'è la peggiore e la più perniciosa di tutte.

L'Austria ha anch'essa riveduta, come si poteva supporre, una crisi ministeriale. Il ministero che s'era così faticosamente ricomposto sulla fine del febbraio, non era nato vitale. Non presentava quella varietà d'elementi, che, in uno Stato come l'Austria, retto costituzionalmente, è necessaria nel governo perchè risponda alle varietà de' sentimenti delle popolazioni, e trovi la via di conciliarli. Quando il Consiglio dell'impero a Vienna, già disertato da una parte dei deputati czechi, non ha saputo accogliere nè temperare le dimande de' Galliziani, anche questi l'hanno lasciato; e il ministero, di cui l'Hanser era rimasto il capo e l'uomo di maggiore rilievo, si è tro-

vato avere bensì tuttora una maggioranza nell'assemblea, ma in un'assemblea ridotta di numero, e non più adatta a pretendere di rappresentare la parte cisleitana dell'impero. Cosicchè ha dovuto chiedere all'Imperatore, con autorità diminuita, di sciogliere la Dieta di Gallizia, un provvedimento di molto seria importanza e d'assai incerto esito. L'Imperatore che aveva promossa, sino a un certo punto, la prima crisi ministeriale, perchè era evidente che il ministero anteriore, per il modo in cui era composto, non era in grado di scegliere nessuna strada atta a correggere la cattiva situazione costituzionale dell'impero, non avrebbe potuto accettare il partito che l'Hanser gli proponeva, senza renderla peggiore. Che frutto si sarebbe avuto, se la Dieta di Gallizia e le altre, i cui deputati si ricusavano a restare nell'assemblea, fossero riescite le stesse, com'era più che probabile? Non restava che aiutare le dimissioni dell'Hanser e de'suoi colleghi. Il che è stato fatto, ed il conte Potocki, uno de' ministri che s'era diviso da loro nel gennaio, ha ricomposto un nuovo ministero. Quale è la via che questo deve battere, è chiaro; ma come possa riuscire a una mèta, non si scorge ancora. Le crisi ministeriali, in Austria, sono crisi costituzionali. Il conte Potocki deve trovare il modo di mutare in parte la costituzione attuale dell'impero, senza usare però d'altri mezzi se non legali. Bisogna ricercare un congegno, per il quale nella parte cisleitana dell'impero il governo sia tanto accentrato, quanto basti a'desiderii delle popolazioni tedesche, e tanto discentrato quanto è richiesto da quelli delle altre stirpi. Tutto s'oppone, a che queste si contentino di rilasciare ad un indirizzo comune una troppo gran parte del governo proprio. Ma se il problema è facile ad enunciare, la soluzione è d'un'estrema difficoltà, soprattutto quando dev'essere liberamente accettata da tutti, e alla mano che deve proporla è scemata ora tanto l'autorità e la forza.

Noi non abbiamo qui nessuna ragione di discorrere dell'Inghilterra e della Germania del settentrione. Ne'loro parlamenti che attendono agli affari interni dei due paesi, non è occorso nessun fatto che trascenda per ora l'interesse di questo. E delle leggi di suprema importanza che la Camera dei Comuni discute, abbiamo già detto il fine e il concetto ne' mesi scorsi.

Forse, ci potremmo passare anche d'Italia con minori parole. Nel paese, non son succeduti altri fatti che tristi, qualche cospirazione mazziniana scoverta, qualche omicidio in Romagna, maraviglioso per l'audacia impune degli assassini e per la misura di disprezzo mostrata all'autorità del governo. E come se i casi d'as-

sassinio che qui succedono, non bastassero, c'è venuta d'Atene la notizia, che un giovine diplomatico nostro, il marchese di Boyl, andato in compagnia di signore e signori inglesi a visitare la pianura di Maratona, v'è stato preso da' briganti e *poscia morto* con tutti quelli con cui era, eccetto le signore rimandate subito libere, e lord Muncaster, andato a trattare per il riscatto. Questo doloroso annuncio ci avverte a che ultima scomposizione sociale può giungere un paese in cui la corruttela e l'impotenza delle classi politiche diventano, come in Grecia, estreme, e quasi senza rimedio; e quanto ludibrio si raccoglie nei nomi più illustri di storia, se non devono servire che a ricordare sin dove sia giunta la degenerazione dei nepoti. Tutto prova nell'assassinio succeduto a Maratona la vergognosa fiacchezza del governo greco; il sospetto, che tra il capo de' briganti e taluni degli uomini politici passino intelligenze; l'ignoranza del ministero che guarentisce le strade sicure nel giorno stesso in cui meglio di venti briganti vi assaltano e prendono sette forestieri: e l'esitazione sua tra un sentimento di dignità che gli vieta di concedere l'amnistia chiesta dai briganti, e la fretta di rivendicare l'onor del paese, mandando a un tratto truppe a perseguitarli e a serrarli, che vuol dire, eccitandoli a trarre vendetta del pericolo in cui si trovavano messi, sopra quelli che avevano ancora nelle lor mani. Ma, dopo detto questo, può e deve il governo italiano procedere con molta asprezza verso il greco per la morte crudele del nostro compaesano? Crediamo meglio e più conforme a ragione che proceda con molta compassione, e rispetti nel governo greco quello che davvero vi si suol rispettare assai di rado, l'estrema sua debolezza. Checchè paia ora nel primo bollore dell'opinione pubblica inglese — poichè inglesi sono gli altri uccisi — bisogna contare che a poco a poco s'andrà calmando: e il governo inglese finirà collo stringersi nelle spalle, e col dichiararsi di nuovo pentito d'avere in altri tempi concorso a creare uno Stato in termini e condizioni che appena gli permettono il viver male.

Noi ammoniamo spesse volte l'Italia di guardarsi molto bene dal rassomigliargli; di servirsi della Grecia e della Spagna, ch'essa guarda dalle sue spiaggie, come gli Spartani si servivano degli Iloti ubriachi per l'educazione de' figliuoli. Pur troppo, la condotta dell'assemblea nostra in questo mese ci ha continuato a dare più motivi di dubbio che di speranza. È bisognato prima salvare i progetti del ministro delle finanze dal regolamento, mirabilmente sbagliato e rischioso, che la Camera si è data è già un anno. Noi ne avvertimmo gli errori, quando fu pubblicato, e de' rischi nei quali si sarebbe po-

tuto incorrere, con esso, s'ebbe subito la riprova nel colpo fatale che al ministero precedente fu dato dalla deliberazione presa sulle sue leggi nel Comitato privato, invocata subito per produrre effetti diversi e maggiori di quelli ch'era nella natura sua di produrre. Il ministro delle finanze voleva essere scampato da una sorte simile; e al paese conveniva che ne fosse scampato. Che utilità, che vantaggio vi sarebbe stato nel dare occasione di soffocare a porte chiuse in Comitato dei progetti di finanza, forse poveri, forse insufficienti, ma a'quali il paese non avrebbe inteso nè saputo che cosa si sarebbe potuto surrogare e da chi?

Quella parte di destra, contro cui il ministero pur di destra — tanta è la miseria tra noi, non splendida, di quei che *vacillano in alto,* — aveva mostrato di nascere, e colla quale poi era stato sin allora ed è tuttora incerto, non ostante taluni de' ministri, se deva affatto rappattumarsi o no — questa parte di destra, diciamo, è venuta in aiuto al ministero, e l'ha salvato dalle strette d'un regolamento così pernicioso. Però, non senza patti: non ha voluto acconsentirgli che tutti i progetti, messi insieme sotto nome di provvedimenti per il pareggio, fossero oggetto dell'esame d'una sola Commissione e d'una sola legge. Non ha voluto permettere che la istruzione pubblica, l'ammistrazione della giustizia, l'esercito fossero considerati, non nell'ufficio sociale che prestano, ma solo nella spesa che costano. Ha preteso a ragione che Commissioni speciali fossero chiamate a studiarle; e che vi portassero, com'è naturale, non il criterio solo e semplice del risparmio, ma cotesto criterio rinforzato e temperato da quello dell'organismo e della tutela necessaria dello Stato. Non si deve spendervi meno senz'altro, ma farvi quell'economia che è richiesta e permessa dall'utilità ed efficacia del servizio pubblico. Quest'era la ragionevole mutazione che la destra chiedeva al ministro nel proprio concetto, se voleva l'appoggio di essa.

Il ministro, o di buona o di mala voglia, ha dovuto acconsentire. E la destra è stata irremovibile nei particolari della sua proposta; cosicchè il *centro,* — non ci restano per i partiti altri nomi che de' posti su'quali sedono — il *centro* pieno di buone volontà e di cattivi umori, se non ha voluto vedere il ministero fermato ai primi passi, ha dovuto recedere dalla proposta sua, che una sola Commissione, prima della discussione pubblica e senza l'intermedio del Comitato, esaminasse il progetto del ministro; anzi, di più, ha dovuto rinunciare a introdurre nessuna modificazione nella proposta della *destra,* la quale, invece, consisteva in ciò che non una sola Commissione, ma quattro si scindessero tra loro cotesto progetto, e ciascuna da sè e separatamente ne

prendesse a esame la parte che concerneva un diverso servizio pubblico.

È davvero inconcepibile l'accanimento col quale la sinistra ha combattuto questo modo speciale di procedere. Non si potrebbe spiegare davvero che supponendole il proponimento di giovarsi del Comitato a strangolare il ministro in fascie; poichè certo un regolamento non ha nessuna ragione assoluta, e non s'è mai detto che la Camera che lo fa, non possa in alcuni casi, e quando lo creda bene, dipartirsene. Ora, la sinistra non solo ha sostenuto ciò; ma quando la Camera ha pur deciso, che le quattro Commissioni per i provvedimenti sulle finanze, sull'esercito, sull'amministrazione della grazia e giustizia e sull'istruzione pubblica, si nominassero, ha eccepito che alle nomine delle Commissioni non si dovesse procedere, se prima i nomi degli azionisti della Banca, anzi di tutti quelli che avevan fatto voltura delle loro azioni dal principio dell'anno in qua, non fossero conosciuti. Il ministro delle finanze ha subito con infinita leggerezza promesso di farlo, eccedendo nei diritti del potere esecutivo ed invadendo sugl'interessi privati; e la *destra* è dovuta tornare alla riscossa, ed ottenere dalla Camera, che ciò che la sinistra chiedeva, ed il ministro delle finanze, non bene d'accordo co' suoi colleghi, accordava, si dichiarasse superfluo. Pure, il ministro che s'era compromesso, e a cui non ne era stato fatto preciso divieto, non ha ritirato la sua promessa, e qualche giorno dopo ha presentata cotesta nota, che non ha prodotto nessuno degli scandali su' quali la sinistra contava. Questa promessa e questa presentazione postuma non hanno impedito che prima nelle nomine delle Commissioni la sinistra s'astenesse del tutto gittando nell'urna schede bianche, e, dopo visto di non potere neanche con ciò mandarla a vuoto, s'assentasse dalla Camera. Cosicchè questa ha potuto bene, dopo le vacanze di Pasqua, ripigliare le sue tornate, ma solo la molta temperanza dei presenti l'ha messa in grado di continuarle, essendo evidente a tutti che il lor numero non bastava a prendere nessuna risoluzione di rilievo, anzi, non gli avrebbe abilitati a deliberare legalmente sopra nulla.

Non avevamo ragione di dire che questa condotta ci dava più luogo a dubitare che sperare? Dopo l'astensione colle schede bianche in una votazione di nomine di Commissioni e la diserzione alla chetichella, non resta che l'uscita solenne e palese dalla Camera. Le scarse e cattive ragioni per le quali la sinistra ha preso i due primi partiti, ci devono dar causa a temere che ne basteranno d'altrettanto scarse e cattive a farle prendere il terzo? È quello che ci rimane a vedere, per potere tutti in coro e d'accordo gridare alla Camera, *parce sepultæ,*

ed invocare il paese che ci tragga fuori, se sa e può, dalla confusione estrema, nella quale l'estreme gare e i cocenti puntigli de' partiti l'hanno gittato. È evidente, di fatti, che non resterebbe altro rimedio; poichè la condotta della sinistra in quest'ultimo mese non ha altra spiegazione che un dispetto, non saputo più nascondere nè contenere, di non essere potuta riuscire sinora per nessuna via a prendere nelle sue mani il governo d'Italia, voltandosi contro essa costantemente quegli stessi a' quali è servita da sgabello, della quale umiliazione non ve n'ha veramente nessun'altra più rincrescevole.

Peneremo pochi giorni a sapere, se di quest'ultima risoluzione d'un partito che per la sua cattiva composizione ha turbato tanto l'andamento del governo in Italia, invece d'esserne, come avrebbe potuto o dovuto, una molla, ci toccherà essere spettatori. Il 9 maggio dovrebbe, se le Commissioni tengon parola, principiare la discussione pubblica dei progetti del ministero. Il ministro delle finanze ha salvato la più parte delle sue proposte; quello di grazia e giustizia parecchie forse; quello d'istruzione pubblica alcune poche e le minori; quello della guerra punto. Non si può dubitare che attorno a queste proposte così alterate sarà fatta maggior battaglia di quella che Troiani e Greci fecero attorno al corpo di Patroclo, e si può forse sperare che ministero e Commissioni, se vanno in tutto concordi, la vinceranno. Ma si deve fermamente credere che, da qualunque parte la vittoria succede, e ministero e Camera usciranno dalla lotta così fiaccati, che il primo non potrà riacquistare autorità senza ricomporsi in qualche maniera, e la seconda non potrà ripigliare lena, efficacia e credito, senza rituffarsi nella grande onda del fiume elettorale.

30 aprile, 1870.

B.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Riunione del 27 aprile 1870.

Sono presenti i signori Conte Senatore GIOVANNI ARRIVABENE, prof. PIETRO TORRIGIANI, Com. T. CORSI, prof. LUIGI LUZZATTI, Com. A. MAGLIANI, prof. LUIGI COSSA, Cav. FEDELE LAMPERTICO, Com. R. BUSACCA, prof. IACOPO VIRGILIO, prof. FRANCESCO PROTONOTARI.

Occupa il banco della Presidenza il Conte GIOVANNI ARRIVABENE, Presidente perpetuo, ed il prof. FRANCESCO PROTONOTARI, Segretario.

ARRIVABENE (*Presidente*) invita i Soci a continuare, se credono opportuno, la discussione del tema *de' trattati di commercio*, che non rimase esaurita nella seduta precedente.

PROTONOTARI. La questione relativa ai trattati di commercio venne discussa, specialmente dall' aspetto teoretico, nella passata seduta, con sufficiente larghezza. Se non che parve all'egregio Comm. Ferrara, che non si potesse dire esaurito completamente il soggetto finchè non si fosse risposto ad alcuni quesiti, il primo de' quali era dal medesimo così formulato: Ammesso che i trattati di commercio servano come mezzo ad ottenere dalle nazioni che si trovano sotto un regime protettore, delle concessioni liberali, qual via deve tenersi se alcuna di esse si rifiuta di trattare? La nazione che chiede di fare il trattato, dovrà procedere innanzi nella via della libertà, senza riguardo alla nazione che vi si rifiuta, oppure dovrà arrestarsi?

È questo un punto pratico che nella seduta precedente fu accennato prima d' ogni altro dal collega Torrigiani, e che non è privo d' interesse.

MAGLIANI. I trattati di commercio, osserva egli, che furono già mezzo per passare dal sistema proibitivo al sistema protettore, oggi hanno lo scopo di agevolare il progresso delle nazioni dal *protezionismo* nella via del libero scambio. Sotto questo punto di vista possiamo facilmente essere d' accordo nel riconoscerne l' utilità e la convenienza. E in fatti non si può negare che, quantunque l'Italia sia francamente e largamente entrata nella via della libertà commerciale, e pel progresso della sua legislazione interna, ed anche per virtù e per gli

effetti delle convenzioni stipulate con altri paesi; pure l'elemento protettore non è ancora interamente eliminato nel suo sistema doganale. Essa può dunque utilmente ancora chiedere ed offrire nuove concessioni mediante accordi internazionali. — In un solo caso i trattati di commercio non sarebbero necessarii; quando tutte le nazioni procedessero egualmente senza esitazioni e senza pentimenti nel cammino della libertà economica, inseparabile dalla libertà politica. Ma da questo punto siamo ancora lontani. Che vi siano Nazioni tuttavia esitanti ed incerte basta a provarlo l'esempio della Francia. Se non che, in questo stato di cose, se si ha da una parte da riconoscere utile la stipulazione dei trattati di commercio, si ha, dall'altra parte, da evitare un pericolo. Entrati noi decisamente nella via della libertà commerciale, non possiamo arrestarci a mezzo; dobbiamo percorrerla tutta, se vogliamo veramente godere de' vantaggi inestimabili che ne conseguono. Questa nostra fede nella libertà e ne' benefici suoi effetti renderà più difficili le altre nazioni verso di noi. In correspettività di ciò che danno, esigeranno da noi non solo quello che prevedono che anche indipendentemente da ogni trattato si verificherebbe pel progresso della legislazione interna del paese, un maggiore abbassamento, o la totale soppressione de' dazii protettori, ma esigeranno qualche altra cosa ancora, qualche cosa che importi limitazione della facoltà di stabilire e regolare i dazii puramente fiscali. Questo vincolo può turbare l'economia del sistema tributario interno, e costituire un'ingiustizia politica. Questo vincolo, se ne derivi l'abolizione obbligatoria de' dazii di esportazione, può anche convertirsi in un mezzo artificiale di protezione nell'interno; può essere un ritorno indiretto ad una parte di un sistema che vogliamo abbandonare. Pare adunque che si debba procurare con ogni studio di evitare quel pericolo, e che si debba mantenere intera la libertà della legislazione interna nell'ordine finanziario e fiscale.

Intanto, posta la necessità in alcuni casi, e l'utilità in altri de' trattati di commercio, la nostra Società, nell'ultima sua riunione, pose, come fu già avvertito, la questione: in qual modo si avesse a procedere nel caso che non fosse possibile concludere o rinnovare i trattati di commercio in condizioni favorevoli per l'ulteriore sviluppo della libertà commerciale. Ci arresteremo noi in questa ipotesi, o procederemo oltre indipendentemente da ogni trattato? — La risposta non dovrebbe parer dubbia. In questo non facile nè probabile evento noi non dovremmo arrestarci; molto meno indietreggiare. Noi dovremmo proseguire arditamente il cammino intrapreso, e non fermarci prima che la mèta prefissa siasi raggiunta, perchè avere anche a mezzo i vantaggi della libertà, è sempre preferibile al non averli affatto. — Ragioni speciali d'ordine politico, e la necessità di evitare molte e troppo gravi perturbazioni d'interessi, potranno forse suggerire temporanei temperamenti. Ma non potrà nè dovrà esservi transazione o esitazione intorno alla necessità di attuare francamente e largamente i principii fecondi della libertà.

Busacca crede si debba bene determinare il punto in cui fu lasciata la questione nella precedente adunanza. Tutti partivano dal principio, che la com-

pleta libertà commerciale sia la via che meglio conduce alla prosperità della nazione. Posto tal principio, tutti concordavano nel ritenere, che le concessioni, nel senso del libero scambio, fatte all' estero in un trattato commerciale, sono per se stesse e indipendentemente dalle larghezze che l' estero ci potrà concedere in compenso, concessioni fatte alla industria nazionale, alla quale gioverebbero anche nel caso in cui queste maggiori larghezze dalla parte nostra s' adottassero senza trattati e senza compensi. Sin qui tutti concordavano. Però da queste premesse si veniva alla conseguenza, che per noi la sola questione che ci restava a risolvere era, se i trattati commerciali siano da approvarsi, come mezzo pratico per ottenere concessioni nel senso della libertà degli Stati tenaci ancora nell' apposto sistema del protezionismo, e quindi se siano la via migliore per giunger noi alla libertà, la quale non è completa se ci s'oppongono vincoli ed ostacoli da parte dell'estero.

Era questa la questione in cui le opinioni divergevano. Alcuni dei presenti, forse la maggioranza, considerando i trattati commerciali, quasi esclusivamente dal punto di vista dell' influenza che con essi si può esercitare sull' estero, sostenevano il sistema dei trattati. Egli ed altri, erano forse in minoranza, considerando i trattati commerciali anche dal punto di vista delle conseguenze che ne derivano nella legislazione nazionale, negavano che il sistema dei trattati sia il mezzo unico per spingere gli altri alla libertà, e la via più vantaggiosa per giungere noi stessi alla libertà completa.

Fu allora che l' onorevole Torrigiani pose la questione in questi termini. Sta bene, egli diceva, che offrendo di ribassare un dazio o di togliere altro vincolo che nuoce all' industria dello Stato protezionista si può ottenere da questo, che tolga o ribassi da parte sua un dazio che nuoce all' industria nostra; ma che far dovrà lo Stato che professa il principio di libertà se lo Stato protezionista ostinasi nel ricusare le concessioni che a lui si chiedono in compenso?

Ora, porre la questione in tai termini, è dimostrare, secondo l'oratore, che la via dei trattati, per chi professa il principio di libertà, è una via falsa.

Questo sistema di compensi, nota egli, in cui risolvonsi i trattati, consiste sostanzialmente nell' offrire all'estero di arrecare un danno minore alla sua industria, a condizione ch' egli ne arrechi uno minore alla nostra. Si offre, per esempio, di ribassare o togliere un dazio che nuoce all' estero, a patto che l' estero ne ribassi o tolga un altro che nuoce a noi. Or ciò potrebbe sostenersi nel sistema protezionista, ma dal momento che si ammette che il dazio che nuoce all' estero, nuoce anche all' industria nazionale, questo sistema di compensi importa che non si potrà praticamente andare per quella via senza fare un danno a noi stessi, e che la libertà da parte nostra non si potrà attuare che dimezzata, e non si potrà avere completa, se non quando il principio di libertà sarà completamente adottato dagli altri Stati. Ciò a me sembra evidente.

Se il trattato, continua egli, dev'essere un mezzo pratico per ottenere concessioni dallo Stato protezionista offrendogli un compenso, per ottenerle, bisogna avere qualche cosa da offrire. Bisogna, cioè, avere nelle nostre leggi forti dazi

e vincoli che ostino all' importazione dei prodotti di quello Stato, e che noi offrimmo di ribassare o togliere, perchè quello Stato faccia altrettanto da parte sua a vantaggio nostro. Per seguire adunque la via dei trattati, bisogna tenere alte le nostre tariffe, protettrici le nostre leggi, collo scopo di migliorarle in proporzione delle riforme che a forza di trattati si otterranno dagli altri. Poichè, se dalla parte nostra le tariffe si riducono al minimo che consente l' interesse commerciale, se i vincoli contro l' estero si tolgono, che cosa ci resta da offrire allo Stato protezionista per strapparne qualche concessione?

Questo egli già disse nella precedente adunanza, e questo risponde alla questione, quale fu posta dall' onorevole Torrigiani. Se lo Stato protezionista non vuol fare concessioni, che cosa dovrà fare lo Stato che professa il principio di libertà? Date le premesse, la risposta è immediata. Se quegli ostacoli all' industria estera, che il governo liberale offre di togliere per un compenso, il governo liberale li crede un danno per l' industria del suo paese, e crede che il toglierli sia per il suo paese un vantaggio, che altro potrà egli fare se non andare per la sua via, e, non curandosi del rifiuto, riformare nel senso della libertà le sue leggi? Così facendo, verrà certamente a fare allo Stato protezionista quelle stesse concessioni che avea offerte sperandone un compenso. Ma se l' interesse del suo paese è questo, dovrà fare un danno al suo paese per farne un altro allo Stato protezionista?

Il vero è, conclude l'oratore, che porre la questione in quel modo, si riduce alla dimostrazione concisa del vizio del sistema dei trattati. Le due parti del sistema infatti, libertà e compensi alle libertà, si contradicono. Se anche non ottenendo il compenso si dovrà fare quel che si vorrebbe fare per ottenerlo, la materia del compenso vi manca. Da questo bivio non si esce: o si vuole avere qualche cosa da offrire in compenso, ed allora bisogna star fermi nel protezionismo, e rinunziarvi gradatamente a misura che vi rinunziano gli altri; o non si vuole aspettare e si vuole vera libertà, ed allora è inutile parlar di compensi, perchè tutto quello che all' estero si poteva offrire, già gli sarà stato dato.

Lampertico. Consideriamo la questione, dic' egli, non solo nei riguardi della *scienza*, ma ben anco dell'*arte*. Certo, la *scienza* chiaramente ci designa la mèta a cui tendiamo concordi: la libertà del commercio. Quando poi domandiamo all' *arte* le vie per raggiungere quella mèta, l' *arte* ne offre di molteplici: e di queste, alcune, per così dire, interne, altre internazionali; le prime, in piena nostra balìa, le seconde condizionate evidentemente alle relazioni e agli accordi cogli altri popoli. Se le seconde come le prime conducono alla stessa mèta, perchè volercene interdire l' uso? E d' altra parte come fidare con certezza sopra di esse, mentre non dipendono esclusivamente da noi? La questione dunque dei trattati di commercio è una questione che non si può risolvere in tesi generale ed astratta: ma una questione che dipende essenzialmente dalle opportunità, dalle possibilità, dalle necessità. Sta bene, che attuando per conto nostro la libertà del commercio si facilitano per noi le compre: ma e se gli altri popoli ci difficultano lo smercio? Quanto non potremmo vantaggiarci rinnovando per esempio il trattato di commercio coll'Austria, e rimediando

alle ineguaglianze che pur troppo non si sono evitate nella stipulazione di esso e a tutto scapito nostro? Non è evidente che con un trattato di commercio ci assicureremo la via anche allo spaccio, e non avremo così conseguito meglio effettivamente la libertà? Il trattato adunque di commercio può talvolta rendersi necessario per metterci al coperto dai capricci, se vuolsi, di altri popoli, ma capricci infine che non ci sarrbbero innocui. Sembra, che non potendo un popolo vivere isolato, ed essendo costretto a tener conto dei sistemi, delle opinioni, dei pregiudizi dei popoli con cui è in relazione, non si possa in via categorica e assoluta interdirsi l'uso dei trattati: talora unico modo per vincerne le resistenze. Ridotta per l'oratore la questione a siffatti termini, cioè a questione di *arte*, tutto si ridurrà ad un'attenta ed esatta conoscenza dei fatti per determinarsi a quella tra le varie vie che può meglio farci raggiungere la mèta. Sarà per questo importantissima l'inchiesta industriale che ora s' inizia dal Ministero d' agricoltura, industria e commercio: anzi necessarissima perchè i trattati non sieno semplicemente una formula, sempre la stessa, affatto convenzionale, ma sieno l'espressione vera delle reali relazioni dei popoli. Perciò, contenti che la *scienza* ci designi la mèta, non vogliamo *a priori* condannarci a raggiungerla per quella e non per quell'altra via: ma cerchiamo di tenercele aperte, libere tutte; il seguire poi in fatto l'una piuttosto che l'altra, dipenderà dalla piena e chiara conoscenza delle difficoltà degli ostacoli, degli incagli, che possono occorrere.

Torrigiani. L'onorevole Lampertico ha rinnovata la distinzione fra scienza ed arte. Sta bene. S'osservino i fatti, poi si inducano le leggi che li regolano. Non è dubbio che nei trattati di commercio debbansi studiare i fatti più convenienti a determinare le loro stipulazioni fra le parti contraenti. L'esempio del trattato di commercio fra l'Italia e l'Austria avvalora questo concetto. Egli crede però che per la nostra discussione convenga richiamarsi al punto a cui fu lasciata nell'ultimo nostro convegno. In essa furono ampiamente svolti i punti di convenienza e di utilità nello stringere i patti commerciali fra le nazioni, ma questo esame non risolve in modo alcuno il quesito posto in prima da me agli onorevoli colleghi, pel quale io chiedeva se di fronte ad un paese recalcitrante a modificare i patti di un trattato di commercio in favor nostro, dovessimo noi arrestarci e non procedere ad abbassare le tariffe daziarie, anzichè attendere indefinitamente l'invocato cambiamento.

Quanto a me non dubito che pur prendendo le mosse dai tentativi per ottener concedendo, in caso di rifiuto lungi dal temer danni dal procedere ad abbassare le tariffe sui prodotti stranieri, avremmo a considerare per questo abbassamento i benefizi per tutte le nostre industrie. Che se pure un turbamento avesse con ciò a cagionarsi alle industrie similari, pei prodotti derivati in maggior copia dalle estere in seguito alle abbassate tariffe, la maggior copia di questi prodotti non potendo introdursi fra noi se non verso una maggior copia di prodotti nostri esportati, è evidente il notevole vantaggio di tutte quelle industrie che alla creazione di questi prodotti si fossero impiegate.

Il turbamento delle industrie similari non può essere che passeggero, ed ove la loro vita non sia artifiziale, la concorrenza eccitata dai prodotti stranieri ne procurerà il progresso, come avviene sempre per legge economica indiscutibile.

Luzzatti accenna il dubbio che l'ipotesi posta da alcuni oratori, non abbia probabilità di avverarsi. Egli crede che all'attuale periodo dei trattati di commercio ne succederà un altro, il quale preparerà nuove conquiste nel campo del libero scambio, e crede molto difficile che, di fronte ai più rapidi mezzi di comunicazione, ed al progresso delle dottrine economiche, le nazioni possano o vogliano chiudersi di nuovo nella solitudine delle barriere doganali. È meglio supporre l'impossibilità di questo fatto, perchè in tal guisa si persuadono le nazioni estere ad aprire i propri mercati per ampliare la cerchia degli scambi nazionali. Proclamare che si concederà a tutti il libero scambio, anche senza alcun correspettivo, non è atto prudente in linea politica. I trattati di commercio sono stati il mezzo più efficace per avviare praticamente al libero scambio; e la stessa Inghilterra che, sentendosi più potente delle altre nazioni, dopo accurate inchieste industriali, cominciò ad applicare il libero scambio senza chiedere compensi, afferrò l'occasione dei negoziati colla Francia per aprirsi coi trattati quei mercati esteri che, malgrado il suo esempio, si ostinavano a rimanere chiusi. Ed è appunto col senso pratico della realtà delle cose che bisogna studiare questo problema; ed è evidente che i popoli piuttosto che per le lezioni teoriche di economia pubblica, s'inducono ad accettare il libero scambio, quando, aprendo agli esteri i mercati nazionali, si vedono contemporaneamente dischiusi alla loro feconda attività i mercati esteri.

L'oratore cita l'esempio della marina ligure che si acconciò alla libertà del cabotaggio concessa alle marine estere, perchè col mezzo dei trattati potè spingere le ardite prore nei mari lontani. È dunque pratico, opportuno, avveduto insistere nella necessità di rinnuovare i trattati di commercio, e di non mostrarsi sin d'ora troppo arrendevoli verso le nazioni che non volessero rinnuovarli. Ma gli onorevoli preopinanti traggono la questione in questo campo e si chiedono che cosa si debba fare, se una nazione estera non voglia legarsi con trattati di commercio. Si dovrà per questo opporre contro di essa la difesa del sistema protettore? Porre il quesito in tal guisa è risolverlo. È impossibile rinnuovare in tanta luce di scienza economica gli errori del protezionismo; e se una nazione non ci volesse aprire i suoi mercati, noi non dobbiamo, quasi per vendetta, chiuderle i nostri. Ma in questo caso il professore Luzzatti si associa pienamente alla opinione del suo egregio amico Lampertico, ed è che, modificando e rimaneggiando le tariffe nel senso del libero scambio, si debba procedere colla guida dei fatti. Riformare la tariffa, anche se le nazioni estere non vogliono legarsi coi trattati di commercio, nel senso della libertà degli scambi, e dietro la scorta di una inchiesta industriale profonda e sincera; ecco la regola che si deve seguire. Il libero scambio non si può attuare di un sol tratto; il volerci giungere

tosto provocherebbe anzi una reazione funesta alla sua piena applicazione. Il problema insomma non è così semplice come pare a taluni; la teoria la sappiamo tutti ed è chiara ed ovvia, ma la *tecnica economica* ci deve suggerire i mezzi, le gradazioni ed i temperamenti per passare dal sistema protettore a quello del libero scambio. Suppongasi una industria che abbia condizioni naturali per prosperare in Italia, ma suppongasi pure che i mezzi e la legislazione sul credito, l'istruzione tecnica ed altri elementi di simigliante natura non sieno svolti abbastanza, si dovrà tuttavia togliere subito il dazio protettore, senza temperamenti, prima di aver messo in accordo col libero scambio anche quegli altri elementi dei quali c'è difetto. Insomma nel determinare il *periodo transitorio* occorrono molte e laboriose indagini, accuratissima cautela e diligenza.

Torrigiani crede che il suo collega ed amico, comunque con ogni circospezione, sia col suo discorso arrivato a quel limite dove o comincia, od è già cominciata la dottrina del protezionismo economico.

Quanto alle probabilità che piuttosto questa del protezionismo che l'altra dottrina del libero scambio sia per avverarsi fra i popoli, il Torrigiani non può ristarsi dal ricordare ai colleghi le lotte antiche e nuove degl'interessi nella vicina Francia, per far rivivere ed allargare la protezione delle industrie, e come nella stessa Inghilterra, liberissima politicamente ed economicamente, siasi cercato di rialzare la bandiera del protezionismo.

Giova dunque che la scienza non solo tenga fermi i suoi postulati, ma preceda co' suoi dettati lo stabilimento dei veri più utili, nel campo dei fatti, al progresso dell'umano consorzio. Non modificare in senso liberale le tariffe daziarie per difetto o di tariffe sulle strade ferrate, o di buoni studi tecnici o di libertà di credito, suggerisce facile la risposta, non già di posporre a tutto ciò il miglioramento delle tariffe daziarie, ma di far precedere e tosto il miglioramento di tutte quelle istituzioni che giovano ai popoli anche per altre ragioni che non si attengono alle Dogane e ai trattati di commercio.

La libertà di questi solleciterà anzi il compimento e il miglioramento di quelle istituzioni, armonizzandole insieme. La libertà di commercio, in altre parole, sarà stimolo efficace perchè l'istruzione tecnica si migliori; perchè la libertà del credito si fondi e si completi; perchè le tariffe delle ferrovie secondino il moto economico.

Magliani. Coll'on. Luzzatti crede siano tutti d'accordo intorno all'utilità, nelle condizioni presenti, de' trattati di commercio. Se, mediante i trattati, possiamo ottenere de' compensi e de' vantaggi, tanto meglio. — Ma la quistione è un'altra: *quid agendum* se non possiamo ottenere cotesti compensi? Allora, dice, bisogna bene esaminare le condizioni delle industrie nazionali; procedere ad indagini ed inchieste molto diligenti; e vedere se sia possibile, senza detrimento delle industrie medesime, e quando sia possibile, applicare i principii del libero scambio. — Or questo è ciò che chiedono oggi i *protezionisti*, pur dichiarandosi fautori in tesi astratta della dottrina del li-

bero scambio. Essi non fanno più quistione di principii, ma di opportunità e di fatto. Essi chieggono tempo; e il giorno opportuno non giugne mai. È questo il modo di protrarre indefinitamente la tutela e la protezione governativa, mentre, al contrario, la sola vera, feconda ed efficace protezione è la libertà.

È però bene inteso che tutto debb' essere armonico e coordinato nella legislazione di un paese: la libertà economica non può essere disgiunta dal progresso di tutte le altre libertà, e da quello di tutte le istituzioni dirette a promuovere la prosperità materiale e morale della Nazione.

Non si contrasta neanche che de'temperamenti possano essere necessarii ad impedire improvvise perturbazioni degli interessi creati dal protezionismo, sebbene non manchino intorno a ciò molte e facili esagerazioni. E a questo scopo, come per molti altri anche più importanti, gioveranno certamente le inchieste, a cui accenna l' on. Luzzatti. — Ma tutto ciò non contraddice a'principii. L' attuazione di essi è necessaria ed utile, ed anche è principalmente giusta; i modi dell' attuazione possono essere determinati da speciali considerazioni, che la saviezza e la prudenza politica non deve trascurare.

Busacca. La questione, sembra a lui, si sia complicata, e da una sia divenuta tripla.

Noi partivamo, egli dice, dalla ipotesi che si trattasse d'uno Stato in cui il principio della libertà commerciale non incontra ostacoli nella pubblica opinione. La questione era, se i trattati commerciali siano il mezzo migliore per andare alla completa libertà che quello Stato desidera. L'onorevole Luzzatti, passando dalla teoria all' attuazione pratica, suppone invece che trattisi d'uno Stato in cui il protezionismo ha ancora un assai forte partito. Se mediante i trattati, egli diceva, non si fosse ottenuta la libertà del cabotaggio per parte dell' estero, credete voi che Genova avrebbe tollerato la libertà stessa nei lidi italiani? A ciò rispondo. Come i Genovesi la pensino, è questione di fatto, che non abbiam dati per decidere. Ma se non avrebbero tollerato la libertà del cabotaggio, ciò vorrebbe dire che il principio protezionista è prevalente in Genova. Ed allora ne conveniamo anche noi; se trattasi del governo d'uno Stato costituzionale, quale è l' Italia, in cui le leggi si fanno col voto dei rappresentanti eletti dal paese, se il paese è protezionista, ed il governo vuol condurlo a libertà, quel governo ha nei trattati commerciali un buon mezzo per raggiungere il suo scopo. Le ragioni stesse, infatti, per cui lo Stato estero protezionista può essere indotto a fare una concessione di libertà all' Italia, valgono per indurre l' Italia protezionista a fare la concessione da offrire all' estero in compenso. Ma checchè ne sia, questa ipotesi non è la nostra.

Noi facevamo, osserva, l'ipotesi d'uno Stato in cui la libertà commerciale non incontra ostacoli nell' opinione pubblica, e discutevamo se incontrandone all' estero, i trattati commerciali siano per quello Stato la via migliore per attuare completamente la libertà ottenendo concessioni di libertà dall' estero. Or qui, osserva egli all'onorevole Lampertico, che quanto fu detto da lui a proposito del trattato commerciale coll' Austria, si è più o meno avverato pure trattando colla Francia, e sarà sempre lo stesso trattando con governi di Stati

protezionisti Non può essere diversamente. Poichè il governo che professa il principio di libertà ed il governo protezionista trattano dominati da due principii opposti. Il primo parte dal principio che le concessioni che fa all' estero sono per se stesse, indipendentemente dal compenso che chiede, un vantaggio per il proprio paese; il secondo, al contrario, ha per massima che quanto cede alle richieste del primo, è per il proprio paese un danno cui si può sottomettere soltanto per averne risparmiato un maggiore. Ognun ne vede le conseguenze pratiche. Il governo che professa la libertà, cede sempre perchè non può ostinarsi a negare ciò che, anche senza un compenso, crede dover fare; tutti gli sforzi dell' altro son diretti a concedere il men che sia possibile per ottenere il più che si può; la conseguenza è evidente; lo Stato che professa il principio di libertà, darà moltissimo per ottenere pochissimo.

Per queste ragioni egli sosteneva che i trattati commerciali non sono nè anche un mezzo efficacissimo per strappare concessioni di libertà dagli Stati protezionisti; ed intanto dal volere andare alla libertà completa per mezzo di trattati sieguono inconvenienti gravissimi. L' uno è quello, egli dice, già accennato, che per aver nelle mani un compenso da offrire ai protezionisti, la libertà nel proprio Stato non può attuarsi che dimezzata. Ma v'ha di più. Il trattato è un vincolo alla libertà legislativa dello Stato; or ciò importa che a forza di trattati le leggi doganali è mestieri si adattino alle esigenze dell' estero, onde ottenere vantaggi lievissimi in compenso dei grandissimi che a lui si danno. Ne siegue che, mentre poco si ottiene per l' industria nazionale, vincolandosi a ribassare eccessivamente o a togliere affatto alcuni dazi all' importazione o all' esportazione, si rinunzia a quelle risorse che, senza nuocere al commercio, la finanza può trarre dalla dogana. Nè questo è tutto. Poichè allora per trarre qualche cosa dalla dogana si è costretti ad aggravare troppo la mano su quegli articoli, pei quali non si è vincolati dal trattato. A causa dei trattati è precisamente questa la condizione dell' Italia.

Se all' incontro, senza far trattati, il governo d' un grande Stato apre a tutti i suoi porti, e riguardando la dogana soltanto come una risorsa finanziaria, si contenta d' imporre all' importazione ed all' esportazione dazj lievissimi che non possan nuocere al commercio, non solo quel governo trarrà dalla dogana un maggior profitto per la finanza, ma coll' influenza morale che un grande Stato esercita sull' altro, e coll' esempio dei risultati, questo sarà il mezzo più efficace per abbattere il protezionismo all' estero, e quel governo otterrà per quest' altra via quelle larghe concessioni che invano si sperano dai trattati. Non è questa una illusione. La decadenza del protezionismo nella legislazione della maggior parte degli Stati in Europa, non è da dimenticarlo, cominciò dal giorno in cui un grande Stato quale è l'Inghilterra, rinunciò al vecchio sistema. Se uno Stato di 25 milioni, in una posizione commerciale importantissima, quale è quella dell' Italia, facesse lo stesso, la disfatta completa del protezionismo all' estero avverrebbe assai più presto di quel che possa sperarsi dai trattati.

Qui però, egli nota, replicava l'onorevole Luzzatti; come vorreste dunque da un giorno all'altro, senza guardare alle condizioni di fatto in cui trovansi le

industrie del paese, passare dal sistema attuale alla libertà completa? Se una inchiesta vi mostrasse che vi sono industrie che sarebbero naturali al paese, cui però mancano ancora alcuni elementi, come sarebbero l'istruzione tecnica, o lo sviluppo del credito, che potrebbero col tempo acquistare, mettereste ad un tratto queste industrie in una concorrenza sbrigliata coll'estero che ha questi vantaggi? A ciò risponde che l'espressione industrie naturali ad un paese è troppo vaga. Per me industrie naturali ad un paese sono soltanto quelle per le quali il paese ha già pienamente sviluppate tutte le attitudini che sono necessarie per reggersi senza vincoli e vantaggi artificiali che loro dia il governo. Se queste attitudini mancano, e non si sono ancora sviluppate, quella per me è una industria falsa, che non potrà sostenersi a forza di protezioni se non a danno delle altre industrie naturali veramente, che di vantaggi artificiali e di parzialità non han bisogno. Mettere in dubbio queste massime, volere differire la libertà perchè le nostre industrie non possono per qualsiasi motivo sostenere la concorrenza, è lo stesso che mettere in dubbio il principio della libertà commerciale. Ai giorni nostri non v'è più alcuno in Europa che sostenga come un principio assoluto il protezionismo. Non v'è più chi dica: l'importazione dei prodotti esteri sempre e per se stessa è un danno; i protezionisti ai giorni nostri dicono: vogliamo anche noi la libertà, ma aspettate che le nostre industrie siano in grado di sostenere la concorrenza dell'estero. Vero è bensì che con queste idee aspettando sempre, quell'epoca non viene mai.

Ammesso dunque il principio, continua, della libertà nel suo vero senso, la possibilità o impossibilità per qualche industria di sostenere la concorrenza estera, non è ciò di cui il governo si deve preoccupare. Ma il governo deve certamente preoccuparsi di fare ciò che è il suo ufficio proprio, di fare cioè quelle leggi e dare quei provvedimenti che non han di mira l'accordare vantaggi artificiali a forza di parzialità, ma che direttamente influiscono sulle attitudini dell'uomo, e le sviluppano. Se manca, per esempio, l'istruzione tecnica, non è questa una ragione per mantenere elevati i dazi contro l'estero; bensì è ufficio del governo promuovere l'istruzione; sicuro che ciò facendo, lo stimolo della concorrenza, se altro non manca, farà il restante.

La libertà commerciale poi non si è mai intesa in contradizione colla prudenza politica, o coi principj di giustizia. Se vi sono gravissimi interessi già impegnati in una industria nata all'ombra del protezionismo, che però non reggerebbe alla libertà, questa circostanza non dà ragione per continuare quella protezione. Ma la prudenza politica e la giustizia richiedono che a quegl'interessi si dia un tempo, che non dovrebbe esser lunghissimo, per mettersi in stato di sostenere la concorrenza, se ciò è per loro possibile, o se ciò non possono, per liquidarsi e rivolgersi ad altro. Ma questo non ha nulla che vedere colla questione nostra. Ciò si deve fare, non per un principio economico, bensì perchè un interesse formatosi fidando nelle leggi vigenti ha diritto in ogni cambiamento di legge a quei provvedimenti per cui la transizione possa riuscirgli di minor danno.

LUZZATTI si domanda se nel suo discorso ci sia proprio qualche eresia economica e se sia venuto meno alla fede di quei principii dei quali gli onorevoli preopinanti sono i rigidi custodi. A lui non pare; e si sente di possedere ancora quel tanto di fede che basta per salvarsi. Del resto egli crede che se gli onorevoli preopinanti fossero al governo del loro paese, non si comporterebbero con minor prudenza di quella che l'oratore suggerisce. Non stanchiamoci pure di ripetere che la mèta è il libero scambio; ma l'inchiesta industriale ci deve porgere i fatti, le notizie, delle quali si deve tener conto, nell'ordine del tempo, per giungere più o meno celeremente al fine desiderato. La inchiesta sarà una vera rivelazione; ed essa ci dirà anche se nell'atto che si è attuata da noi la libertà degli scambi, abbiamo pensato pure a fiancheggiarla di tutti quei sussidi che il governo ha il debito di dare. E per ritornare ad un esempio particolarmente carezzato, il professore Luzzatti ricorda che Michel Chevalier chiamò l'*École centrale* di Parigi il complemento indispensabile del trattato di commercio coll'Inghilterra. Così ora gli Inglesi, impauriti del progresso delle industrie estere, si preparano a rafforzare ed a svolgere le loro scuole industriali. Insomma il libero scambio è chiaro nel suo principio, difficile nella sua applicazione, ed il legislatore accorto, non solo per ragioni politiche, ma pur anche economiche, non deve muoversi verso la mèta del libero scambio, senza la scorta fedele dei fatti. E così si è pur sempre proceduto anche in Inghilterra. Gli dorrebbe che questa dottrina non fosse reputata canonica, ma l'oratore non si sente una fede così robusta ed intrepida da metterla da parte. Del resto egli vuole il libero scambio pur facendo ragione del periodo transitorio; mentre per i protezionisti questo periodo transitorio non dovrebbe passar mai. Per noi invece deve avere una scadenza inesorabile — più o meno breve secondo i resultati dell'inchiesta.

TORRIGIANI non ha mai inteso che i colleghi, accampando dottrine che avessero qualche odore di protezionismo, siano per ciò scomunicati da quella chiesa della scienza economica dove occupano un posto distinto.

Sia pure ciò che dicono i colleghi Luzzatti e Lampertico, che bisogna tener conto dei fatti, purchè dai fatti non si venga a concludere a danno della libertà.

Così la pensava, dice il Torrigiani, quel grande intelletto del Conte di Cavour, il quale ricorda egli, che alle Camere legislative nel 1860, riportò un fatto degno di memoria.

A Cavour che procedeva risolutamente sulla via del libero scambio, si presentò un giorno un fabbricante torinese di carta, spaventato dall'abbassamento di tariffa all'introduzione della carta estera. Si dichiarò rovinato, e costretto a licenziare i molti operai della sua fabbrica. Tutt'al contrario. Dopo molti mesi il Cavour, che non aveva più inteso parlarne, vide il fabbricatore di carta nazionale in uno splendido cocchio per le vie di Torino. Nel 1862 la sua carta era premiata all'Esposizione di Londra.

BUSACCA. Dopo queste spiegazioni crede che grandi divergenze d'opinioni tra gli oratori non sianvi. Nondimeno non nasconde che vi è ancora un punto

in cui dubita che l'opinione dell'onorevole Luzzatti non sia all'unisono con quella degli altri, o almeno colla sua. Che il passaggio dalla protezione alla concorrenza liberissima non debba essere per tutte le industrie instantaneo, è stato dimostrato. Ma dubita che questo periodo transitorio dell'onorevole Luzzatti si voglia con un intendimento diverso dal suo. Egli l'ammette esclusivamente per un principio di giustizia, per dar tempo, cioè, agl'interessi compromessi dal cambiamento, di ritirarsi. L'onorevole Luzzatti a lui pare che lo voglia per dar tempo a certe determinate industrie d'acquistare quel maggiore sviluppo d'attitudini che non hanno, e che col tempo potranno acquistare. Ognun vede che questi due diversi intendimenti possono condurre a ben diverse conseguenze. Egli non si preoccupa, per esempio, di sapere se l'istruzione tecnica siasi o no acquistata, e quanto tempo ci vorrà per acquistarla; ma stabilisce con altro concetto la durata del periodo transitorio. Dalle cose dette dall'onorevole Luzzatti, gli sembra che, secondo lui, si debba dedurre che il periodo transitorio non debba cessare, se l'istruzione tecnica non si è acquistata.

Protonotari osserva che dopo le parole dell'onorevole Busacca, con cui si mettono in chiaro le lievi divergenze delle opinioni de'diversi oratori, gli sembra che la prima delle questioni proposte si potesse dire esaurita. Ora si dovrebbe passare ad esaminare l'altro quesito ch'è questo: Ammesso che due sieno gl'intenti con cui si procede a far trattati, l'economico ed il fiscale, può accadere che l'uno scopo sia di ostacolo all'altro? Sarebbe utile esaminare se e come possano introdursi i dazi fiscali senza degenerare in dazi protettori.

Ecco il quesito che rimane a trattarsi e che per l'ora già tarda parrebbe più conveniente rimettere ad una delle prossime tornate.

Il Presidente, dopo aver interpellato i Soci su tal proposito, dichiara sciolta la seduta.

Il segretario F. Protonotari.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Glorie e Speranze, carme di Francesco Curzio, scritto a Milano nel 1859.

Tra vive speranze di prossimi riscatti, questi versi sono un Inno all' Umanità, o piuttosto all' eterno Pensiero, che lo regge e guida con progresso indefinito. Ci si vede quello sguardo universale ed enciclopedico, che è comune a' poeti ed a' filosofi della prima metà di questo secolo. Ti sta innanzi la storia da' primissimi tempi in tutte le sue vicissitudini penetrate e guidate da un disegno della mente. L' astrazione e il travaglio di un pensiero filosofico gitta un po' della sua freddezza sul vasto ordito, pure illuminato qua e colà da forme elette e peregrine. F. D. S.

Le Cardinal Jean Morone, étude historique par Frédéric Sclopis, président de l'Académie des Sciences de Turin, associé de l'Institut de France, *Paris, Durand,* 1869.

Questa Memoria del conte Sclopis contiene, in circa 100 pagine, la biografia del cardinale Giovanni Morone, celebre personaggio del secolo XVI. Il signor Cesare Cantù si era occupato di esso in un *Commentario* letto nell' Istituto lombardo, e nella sua *Storia degli Eretici d' Italia.* Il conte Sclopis, ripigliando e rinnovando la biografia di questo importante personaggio, ha unito alla sua pubblicazione alcuni documenti inediti, come quello circa la *captura del cardinal Morone in Roma all' ultimo di maggio 1557*, tratto dall' Ambrosiana. Le relazioni della vita del Morone col grande avvenimento della Riforma luterana e col Concilio di Trento da lui presieduto, le sue missioni in Germania, la moltiplicità e difficoltà delle sue incombenze politiche e religiose, il suo commercio coi letterati e cogli uomini illustri del secolo XVI, finalmente le vendette che la sua moderazione e l' invidia gli attrassero da Paolo IV e dall' Inquisizione, il suo imprigionamento, il suo processo e la sua liberazione vengono narrati e connessi in questa Memoria con vivezza e competenza dall' illustre autore della *Storia della Legislazione in Italia.* L. F.

Grammatica della lingua latina del dott. R. Kühner, tradotta, col consenso dell'autore, sulla 30ª edizione tedesca ad uso de' ginnasi italiani, da A. Urbelhart, professore alle scuole tecniche di Pisa. — *Pisa, tip. Vannucchi,* 1869.

Mi pare che si raccomandi col frontespizio, e si raccomandi anco a coloro che non conoscono il nome dell' illustre autore. È una grammatica latina, della quale nel giro di pochi anni sono state fatte trenta edizioni, e ciò in Germania! Non si creda però che il pregio del lavoro consista nella profondità delle dottrine grammaticali; neanche per idea! qui non c' è nulla di quanto la scienza linguistica moderna ha saputo trovare: qui tutto è noto, tutto è della scuola vecchia. Il pregio della grammatica del Kühner sta tutto nel metodo, che pure è semplicissimo e consiste nell' applicare via via i precetti in esercizi graduati, di guisa che il giovanetto non apprenda la grammatica d' una lingua, ma la lingua medesima. E ciò a questi lumi di luna non è poco, perchè non è raro il caso che altri per ostentare linguistica, trascuri la lingua. Il Kühner adunque non perde di vista lo scopo di questa parte d' insegnamento ginnasiale, che è d' insegnare la lingua latina e non la scienza linguistica del latino, e sa con modestia sapiente recidere dal suo libro tutto ciò che non conduca direttamente al suo fine.

In fine alla grammatica c' è una breve antologia latina ordinata in

modo che vi si vengono via via ad applicare anco una volta le regole grammaticali già imparate e praticamente applicate dagli studiosi; e dopo l'antologia viene un breve vocabolario.

Noi desidereremmo che gl'insegnanti de' nostri ginnasi pigliassero in esame questa grammatica, e, trovatala buona, l'adottassero; chè, quanto a noi, sarebbe questo un vero progresso. P. G. P.

Epistolario dei giovinetti, proposto ad essi da ANDREA BERTOLI. *Presso G. B. Paravia*, 1870.

Quella differenza che molti lamentano fra lo scrivere ed il parlare degli Italiani e che (se non si spinga la questione agli estremi) merita pure di venir lamentata, apparisce più là ove dovrebbe apparir meno, cioè nelle lettere familiari, delle quali abbiamo tante di pompose e artificiose e tanto poche di naturali e disinvolte che siano insieme pure e corrette in lingua. E ne sono causa o il mal esempio dato dai letterati antichi, che è quanto dire, la scuola; o la trascuranza di tutte quelle lettere che non siano fra dotti e di cose dotte, onde queste sole si pubblicano; o, specialmente, l'imparar la lingua soltanto sui libri senza giovarsi dei dialetti toscani, i quali, corretti dagli errori di grammatica e da qualche barbarismo, sarebber pure la veste più naturale e più bella per commedie, lettere e simil genere di umili scritture. Di questo parere è il signor Andrea Bertoli il quale, per avvezzare i fanciulli fin dalle prima età a esprimere con facilità e schiettezza i propri pensieri, ha composto un piccolo epistolario adattato a' bisogni e sentimenti loro; e finge più giovinetti che or dal collegio, or dalla casa paterna si scrivano fra loro o ai lor genitori e parenti, cominciando dai più piccoli e venendo fino a' più grandicelli (e perciò è il libretto diviso in tre parti). I soggetti sono svariati, ma tutti opportuni: studi, esami, chiasso, gite, libri, regali e che so io. Vi trovi tutte le principali specie di lettere, senza quella pedantesca classificazione che usava nel secolo passato. Vi regna poi la morale più sana, e vi si danno per indiretto mille savi ammaestramenti atti a formare il cuore dei piccoli leggitori. Son scritte col toscano parlato, alla maniera del Giusti; e dilettan quindi per disinvoltura e per brio. Se l'autore, in una nuova edizione, lo purgherà di qualche scorrezione propria dell'uso popolare da lui seguito, ed amplierà un poco la seconda e terza parte, ci sembra che il suo libro debba meritare, ancor più che non merita ora, di andar nelle mani di tutti i giovinetti per avvezzarli in un modo nuovo e piacevole, al bello scrivere. R. F.

Lettere edite ed inedite del cav. Dionigi Strocchi, ed altre inedite a lui scritte da uomini illustri, raccolte e annotate a cura di GIOVANNI GHINASSI. *Faenza, Conti.*

Il nome di Dionigi Strocchi, con invidiabile sorte, passa ai venturi unito a quelli di Callimaco e di Virgilio, della cui poesia fu eloquente e felice interprete nell'idioma materno. I cultori delle nostre lettere conoscevano per coteste prove la sua singolar valentia nel comporre e tornire il verso italiano: arte nella quale ebbe ai suoi dì, che pur furono quelli del Monti, del Foscolo, del Marchetti, non molti che gli andassero a paro. Ma quest'Epistolario fa meglio conoscere il valoroso faentino non solo come letterato, ma come uomo e come cittadino. Chè lo Strocchi in tempi agitatissimi e di continue mutazioni politiche, avendo dapprima servito la Corte di Roma e poi la Repubblica Cisalpina e poi l'Impero napoleonico e di nuovo il restaurato governo pontificio, seppe sempre mantenersi rigidamente onesto, rispettato dai governanti d'ogni razza ed opinione, a tutti i buoni, ne' vari uffici che tenne, benignamente soccorrevole, e nemico soltanto dei tristi e dei faziosi. In un lungo corso di vita, quale non a molti è concesso, segretario di lettere latine a Roma, direttore degli studi nell'Emilia, deputato al Corpo legislativo a Lione ed a Milano, Commissario nelle Romagne, Consiglier di governo o Prefetto in Faenza, e membro per ultimo dell'alto Consiglio in Roma, sempre lo Strocchi, come pubblico ufficiale, seppe mantenersi intera la

reputazione di uomo dabbene. La quale, nota già agli amici e concittadini, ora sarà più generalmente conosciuta per la pubblicazione di queste lettere, che sono vivo e verace specchio di chi le scrisse; e dalle quali l' effigie dello Strocchi emerge circondata dall' aureola del galantuomo. Nè dalla presente pubblicazione è giovata meno la fama dello Strocchi letterato. Certo ei sapeva, o sperava, che le sue lettere sarebbero un dì rese di pubblica ragione da qualche zelatore del suo buon nome: ma in esse la nobiltà del dettato non si scompagna da un' amabile famigliarità, nè la cura del dire purgato ed eletto adombra e soverchia, come accade ai retori di mestiere, la candidezza e sincerità dei sentimenti. Onde già molte sue lettere erano state qua e là stampate nelle Raccolte destinate ai giovani per esempi e modelli di bello scrivere: ma più assai, e di maggior pregio, se ne potranno ora cavar fuori da questa copiosa miniera. E chi farà finalmente la storia delle lettere italiane, dal tempo dei principi riformatori del secolo scorso, alla caduta del regno d' Italia, troverà certamente in questo volume notizie non inutili nè spregevoli, riguardanti non solo lo Strocchi ma altri suoi illustri contemporanei, e sopratutto non vi rinverrà nè pettegolezzi nè calunnie. Coetaneo ed amico del Monti, del Paradisi, del Lamberti, del Giordani, del Marchetti, ed uno fra i principali di quella scuola che fu detta romagnuola e che era strettamente fedele ai precetti dell' arte classica, lo Strocchi non era però di animo e di intelletto angusto ed intollerante verso chi seguiva altra forma dell' arte. Chè se nella poesia ei si atteneva alla maniera del Monti e del Marchetti, l' indole mite e benevola non gli faceva spregiare chi tenesse altra via: onde il Foscolo l' ebbe carissimo, e il giovane autore della *Ermenegarda*, da lui vecchio ricevè conforti ed incoraggiamenti al poetare.

Di questa postuma onoranza al traduttore delle *Georgiche* dobbiamo render grazie al prof. Giovanni Ghinassi. Il quale distribuì in due volumi la mèsse raccolta: nell' uno includendo le lettere dello Strocchi, nell' altro quelle di uomini illustri allo Strocchi dirette. Forse alcune lettere sarebbersi potute lasciar da parte per difetto d' importanza: ma esse sono quelle appunto che il Ghinassi chiede venia di aver riprodotte sol perchè già messe a luce da altri. Nè l' opera del Ghinassi si restrinse a raccogliere questo Epistolario: chè opera sua sono le molte ed erudite note delle quali lo ha corredato e che contengono indicazioni biografiche e bibliografiche assai rilevanti e sicure delle persone nominate nell' Epistolario, tanto da formare un utile sussidio a chi studi la storia letteraria di cotesto periodo. Un diligente catalogo cronologico delle opere dello Strocchi chiude questa pubblicazione.

Pietosa opera è questa che l' amico e discepolo ha reso al defunto concittadino e maestro, ad onorare il quale già il Ghinassi aveva provveduto pubblicandone l' inedita traduzione delle poesie di Lodovico re di Baviera. Ma al Ghinassi chiediamo anche più; una vita cioè dello Strocchi in relazione coi tempi e colla scuola letteraria a cui egli appartenne, e della quale per ultimo rimase quasi capo e patriarca. Il Ghinassi, che dello Strocchi ha già scritto un Elogio accademico, che deve aver certamente altre sue lettere, e che vive nella città ove il nonagenario poeta lasciò affettuose memorie, può mettere assieme e condurre a termine un cosiffatto lavoro assai meglio d' ogni altro.

A. D' A.

Sul testo del Tesoro di Brunetto Latini, studio di Adolfo Mussafia. *Vienna, Gerold*, 1869.

Coloro tutti che attendono allo studio della nostra antica letteratura, sanno quanto importante a conoscere la cultura dei tempi, sia quel libro del *Tesoro* che messer Brunetto raccomandava al discepolo e nel quale veramente può dirsi ch' ei *viva ancora*. Vero digesto della scienza de' tempi dell' autore, cotesto libro fu vulgatissimo in Francia ed in Italia, come lo attestano i molti manoscritti sparsi per le biblioteche. Ma appunto perchè divenuto quasi un manuale degli studiosi, molte interpolazioni e aggiunte e abbreviazioni vi furon fatte sin da bel principio, sia dai copiatori

del testo francese, sia dai traduttori italiani, lasciando stare le mende che si trasmisero da copista a copista, o si moltiplicarono via via. Or cotesta quantità di codici e le loro differenze notabili di dettato e di materia furon ciò che soprattutto tolse coraggio a quelli fra i moderni che volsero la mente ad una edizione del *Tesoro* che fosse degna della critica odierna. Pur finalmente, dopo le vane promesse di Guglielmo Libri e dopo la pubblicazione del solo ultimo libro, fatta dal signor Lenormant nella *Bibliothèque de l'École des Chartes*, la Francia ebbe una stampa di quest' opera, condotta sopra quasi trenta manoscritti dal signor Chabaille, ed inserita nella gran collezione, sussidiata dal governo, dei documenti della storia nazionale. Quanto all' Italia, dopo le pessime stampe del XV e del XVI secolo, molti si sono messi a quest' opera, ma niuno ancora l'ha recata a termine. L' edizione del 1839 procurata da Luigi Carrer con qualche emendazione, non ha fatto altro che mostrar più a nudo le piaghe di questo testo, e il bisogno di rimediarvi mondandolo d' ogni macchia. Sappiamo che il Bencini, bibliotecario della Riccardiana, vi aveva anni addietro rivolto il pensiero, ma null' altro fece che studi preparatorii, e non più oltre andò l' altro bibliotecario G. Batt. Zannoni, editore del *Tesoretto* e del *Favolello*. Quelle del Lampredi e del Valeriani non furono che promesse, come le altre più recenti del Milanesi e del Bartoli. Altri diedero almeno a luce qualche saggio dell'opera, emendato e illustrato, come il Nannucci nel suo *Manuale*, Alessandro Mortara, Giacomo Manzoni, e sopratutti il P. Bartoli. Sorio che più frammenti del *Tesoro* da lui corretto e più lezioni sul testo mandò fuori in più volte, e morendo lasciò l' opera intera allestita per la stampa. Aggiungasi ancora ai sopra menzionati il signor De Visiani, professore di Botanica nell' Università di Padova, dotto scienziato e dotto filologo, il quale, possessore di un codice assai buono, dell' opera di ser Brunetto ne ha fatto conoscere le principali varianti, ne ha pubblicati due notevoli frammenti che non in tutti gli altri si trovano — di storia l'uno, di morale l'altro — ed ora ha messo in luce il primo libro, giusta la propria lezione, con notevoli confronti di altri manoscritti e dell' originale francese. Tutto fa dunque sperare che anche l' Italia avrà finalmente una edizione di questo libro degna del maestro di Dante. E intanto buon augurio ce lo dà questo *Studio* del Mussafia, il quale sarà anche utile ausilio a chi si porrà alla desiderata impresa, per le molte norme di sana critica ch' ei potrà attingervi e per le acute osservazioni sui vari manoscritti e sul loro merito, fatte dal valente professore di Vienna. Egli ha infatti primamente stabilito una distribuzione de' vari codici del *Tesoro* in due famiglie, e della seconda famiglia in tre classi: e questa distribuzione dei codici fiorentini, fatta com' è secondo le differenze del contenuto loro, può servire di saldo fondamento ad una generale classificazione di tutti quanti i manoscritti sparsi nelle varie biblioteche d' Italia, la quale ognun vede quanto agevolerà l' opera del futuro editore del *Tesoro*. Segue un succoso ragionamento del metodo da tenersi per una nuova edizione: quindi alcune critiche agli emendamenti proposti, con troppo arbitrio, dal P. Sorio, e poi un copioso manipolo di correzioni al libro VIII, sulla scorta dei manoscritti fiorentini; lavoro minuto, ma che è prova luculenta del sicuro criterio dell' Autore. Seguono due altri capitoli assai notevoli circa quei frammenti di argomento storico e morale, interpolati, come dicemmo, in alcuni codici, e sulle fonti loro, non che su quelle del libro IX contenente la dottrina politica. Questa scrittura si chiude, come è uso frequente dei letterati alemanni, con alcune appendici sopra speciali argomenti non sufficientemente potuti trattare nel testo. Tra le quali ci duole soltanto che il Mussafia non abbia dato luogo ad un qualche saggio della traduzione del *Tesoro* che nel secolo XIV fece Raimondo da Bergamo nel dialetto della sua patria. Il Mussafia che ha avuto fra mano il Codice marciano che lo contiene, e che è così profondo conoscitore degli antichi dialetti italiani — come lo dimostrano le poesie di Fra Giacomino veronese e il trattato di Fra Paolino veneziano da lui pubblicati — sarebbe stato meglio che ogni

altro nel caso di farci conoscere e di illustrare questo singolare volgarizzamento del più grave e scientifico libro del secolo XIII, nel dialetto che fu poi degli Zanni da teatro. Ad ogni modo così com'è, questo studio del Mussafia è nuovo argomento della sua dottrina, e prova novella dell'affetto ch'ei porta all'antica nostra letteratura e della conoscenza ch'ei ne possiede. A. D'A.

Lettere inedite d'illustri italiani. *Pisa, Nistri,* 1870.

Sono pubblicate per nozze Prina-Blaas, dal prof. Saverio Scolari: una del Canova, due del Leopardi, tre del Costa, ma sopra tutte notevoli e raccomandabili quattro assai lunghe del senator F. M. Gianni, del 1802 la prima, l'ultima dell'8; piene di particolari aneddotici e di ragionamenti politici sui fatti del giorno. Come è l'uso dei pensatori del secolo decimottavo, qualche volta i concetti sono esposti diffusamente e con stile un po'slavato: ma la bontà delle opinioni e la giustezza del criterio sana ogni difetto. Nè manca qualche volta qualche bel tratto d'ironia come il seguente: « Non si capisce quale sarà il nuovo imposto dell'Italia, e questo sarebbe essenziale per noi che siamo nello stivale. La Provvidenza ci aiuterà . . . . . È tempo di meditare il Petrarca dove pare che dicesse per noi: *Forse che indarno mie parole spargo: Ma io vi annunzio che voi siete offesi Da un grave e mortifero letargo.* Eccovi un poca di pedanteria, che mi è necessaria per darmi l'aria di erudito, consistente nel parlare con le parole dei morti e pensare con la testa altrui, altrimenti si passa per minchione. Non me ne ricordo a parola, ma Sant'Agostino disse: *Multi imbecilles et multi dormiunt.* Dormiamo bene. Il pensare non è per noi. V'è chi pensa a noi. Non sarà poco se potremo sognare con piacevoli idee. Mi trovo sempre meglio di ciò che sogno, che di quel che penso. Adesso gli Italiani fanno la loro figura, e sono nella loro vera situazione di spirito pacifico, tranquillo, dormiente. La Gazzetta dice che a Milano si vuole istituire un conservatorio di Musica: ed ecco un punto di pubblica felicità assicurato: e non si può negare che la musica operi sul sistema dei nervi, e dia certe sensazioni di godimento che sono gradi di felicità, ec. » Importantissima fra tutte è l'ultima che parla delle condizioni dello spirito pubblico e delle male opere delle sètte e specialmente dei preti: ove molte cose, come osserva l'editore, sembrano pittura de'giorni nostri. Il Gianni la chiude dicendo: « Voi sapete ch'io rompo la testa agli amici una volta al mese. » Amici ei n'ebbe molti: debbono dunque esistere molte altre lettere del Senatore, e noi crederemmo che chi le raccogliesse, darebbe fuori un bello ed utile documento di storia. Ci sia lecito almeno sperare non lontana la pubblicazione di quelle lettere onde il presente è un saggio, e che si conservano in Pisa nel privato archivio della famiglia Ruschi. A. D'A.

I martiri del libero pensiero, Corso pubblico di lezioni date da Giulio Barni professore nell'Accademia di Ginevra e tradotte da Gustavo Frygiesi. *Firenze, Botta,* 1869.

La traduzione italiana di questo libretto del professore francese, noto nel mondo filosofico per le sue bellissime versioni delle opere del Kant, si legge col piacere che accompagna uno stile semplice e piano e la biografia commovente dei martiri della libertà e della ragione. Per verità gl'ideologi francesi e Gian Giacomo Rousseau coi quali si chiude lo scritto, ci sembrano tirati dentro al quadro tracciato dall'autore piuttosto dal desiderio di discorrere della rivoluzione e di Napoleone, che dalle strette esigenze del suo soggetto. Gl'ideologi furono, è vero, bistrattati dal primo Bonaparte; ma non si può dire che egli fosse il loro carnefice e loro le sue vittime. Tutti gli altri capitoli intorno a Socrate, gli Stoici, Ipazia, Abelardo, Servet, Galileo sono veri e interessanti. Del rimanente è chiaro che il signor Barni non ha voluto far altro che un libretto popolare, senza ricerche erudite ed originali; e come tale ci sembra utile allo scopo che si propone, cioè quello di servire alla causa della libertà.

L. F.

Sulla educazione della donna, di GIULIA MOLINO-COLOMBINI. *Torino, Tommaso Vaccarini*, 1869. Vol. III, terza edizione corretta ed accresciuta.

Fornire alla donna una soda istruzione per correggerne la frivolezza e la vanità, coltivarne la ragione perchè infreni la troppo nobile fantasia che le diede Natura, è ottimo intendimento avuto dalla chiarissima Autrice di quest' opera. La quale si differenzia da molte altre di simil soggetto, principalmente perchè, invece di perdersi in astratte teorie e in metafisiche disquisizioni, si fonda sull'esperienza e ricava i precetti dell' educazione dallo studio dell' indole femminile, dalla storia e dalla pratica stessa dell' educare. « La prima » parte, (così nell'avviso dell'editore) » contiene *i pensieri sull' educazione* » *e sull' istruzione della donna;* analizza le facoltà e indica quali abbisognino di incoraggiamento e quali » di freno, per condurne l' animo » donnesco ad una equabile temperanza ed armonia della quale è » squisitamente capace . . . . . La » seconda parte è dedicata alla storia e indaga le cause per le quali » la donna è riuscita quale ora si » trova, dal passato al presente, e » quindi le norme che servono a correggerne i difetti. . . . . La terza » parte è pratica: raccoglierà i frutti » dalle altre preparati. Per fuggire » l' aridità di un *trattato* di morale » pratica, l' autrice ne diffuse le regole in un *Epistolario,* nel quale » due istitutrici, discorrendo delle » loro alunne, mostrano la educazione messa in pratica. » Tale è l' opera della signora Molino in questa terza edizione, che per aggiunte e per acconcia disposizione si vantaggia sulle precedenti, ed ha, tutto di nuovo, un trattatello di *Logica* ad uso delle donne, che, in forma di dialogo, offre con molta facilità e aggiustatezza le regole più necessarie a ben ragionare. Il pregio del libro è abbastanza noto all' Italia, ed attestato dalle non poche dimande fatte per questa nuova edizione: il che ci dispensa dallo spendervi molte parole. Diremo solo che ci par lodevole l' autrice per aver fuggito gli estremi sì del voler ristorata la vecchia educazione, sì del volere in tutto mutarla, sognando una condizione della donna che sarebbe impossibile e aliena dalla sua natura. Quindi non si propone di fare la donna letterata, ma assennata; non incredula, ma sinceramente religiosa senza bacchettonismo; non separarla dalla vita domestica, ma illuminarla anche in questa cogli studi. E quello che ci pare singolarmente lodevole, è altresì il modo pieno di persuasione e di schiettezza tenuto nello scrivere, un po' difettoso, è vero, nella lingua, ma così facile e chiaro, così dolce e affettuoso, così sostanzioso per aggiustati concetti e per copia di fatti, che quando abbiamo cominciato a leggere, si lascia malvolentieri; e le cose ivi raccomandate ci entrano agevolmente e piacevolmente nella testa e nel cuore. Il che si prova ancor più leggendo la terza parte, che è un tesoro per conoscere e correggere gli animi delle fanciulle: onde ne potranno fare gran pro le istitutrici; che con questo libro alla mano si vedranno scemata di molto la fatica e la difficoltà dell' opera loro.

R. F.

A Emilia Bongini nel giorno delle sue nozze con **Ambrogio Mazzucchelli.** Ode di G. CHIARINI. *Livorno, pei tipi di Franc. Vigo,* 1870.

Considerando gli scritti del Chiarini, ci ha fatto più volte maraviglia di vedervi annunciati i principii più arditi e fondamentali de' razionalisti con tanta sicurezza d' animo, con sì limpida serenità di stile, con sì cordiale e soave rassegnazione, che non la troviamo neppure nel Leopardi, il quale senti agitato da una interna furia anche quando appare più ghiaccio. E quest' effetto noi rechiamo al gentil cuore del Chiarini, felice nei sentimenti e negli affetti di marito, di padre, di amico, portato da natura a beneficare altrui, e poco curante delle conseguenze che per molti altri deriverebbero dalle sconsolanti affermazioni della sua mente. Ne sia una prova quest' ode, gentilissima cosa, piena di soave malinconia, piena d' affetto paterno e filiale, specchio tersissimo di lingua e di stile senza licenza nè pedanteria, temperata e decorosa nell' espressione del senti-

mento; eppure vi senti un padre che tranquillamente dice ai suoi figli:

È forse in ciel chi cura
Del nostro bene o mal?
O il pianto ode natura
Del misero mortal?

E da questo, come pure dall'affermare che quanto si agita nel mondo *Tutto è della materia fenomeno fatal,* quali conseguenze ne trae? che bisogna esser virtuosi.

Quella è solo di nobili
Diletti alma capace
Che contra 'l fato impavida
Erge la fronte audace;
Quella sola è gentile
È pura voluttà
Che le lacrime a vile
Del misero non ha.

Questo è proprio un convertire il male in bene, un trarne dall'assenzio lo zucchero. E ancora noi che dissentiamo dalle opinioni dello scrittore, siam costretti a pregiarne la purità dell'animo, la quale si palesa nella bellezza dell'Ode, ove il poeta è degno seguace della scuola pariniana. R. F.

Manuale popolare di Economia Sociale di Carlo Fontanelli. *Firenze, Barbèra,* 1870 (pag. VIII, 262).

Questo volumetto fa parte della elegante raccolta di libri destinati alla istruzione del popolo, che il sig. Barbèra ha da qualche tempo incominciata. È superfluo il notare la grandissima difficoltà di simili scritti, sia per la sostanza, sia per la forma. Quanto al primo requisito essa si faceva più grande per un Manuale di Economia Pubblica, mentre la scienza di essa è piena di molti problemi non ancora ben definiti. L'autore ha saputo tenere una giusta via di mezzo e, senza dire nè troppo nè troppo poco, ha posto lucidamente le più vitali questioni risolvendole sempre con quel criterio scientifico, che si fa spesso desiderare in chi tuttodì s'impanca ad istruire il popolo. Chiunque poi conosceva gli scritti di Carlo Fontanelli, non poteva aspettarsi, quanto al secondo requisito, se non una forma semplice, linda, toscana, adatta insomma allo scopo che il libro si propone. Egli ha confermato con questo *Manuale* la fama di arguto ed elegante scrittore, che qualche anno fa si era guadagnata coll'altra sua opera popolare, i *Dialoghi di un maestro di scuola sul governo rappresentativo.* G. P.

Tre novelle d'ignoto autore del secolo XIX, non mai fin qui stampate. *Bologna,* R. Tip., 1869.

Che un genere di letteratura il quale fiorì in Italia in tutti i tempi, dal Boccaccio al Gozzi, dall'ignoto autore del *Novellino* all'anonimo *Maestro di scuola,* conservi ancora le sue buone tradizioni, ben lo dimostra questo elegante libercolo, dove si contengono tre novelle di vario argomento, ma tutte piacevolmente narrate e in una forma che sta *fra lo stil dei moderni e il sermon prisco.* Noi accogliamo questo libercolo come saggio di più ricca derrata. L'autore ha taciuto il suo nome; ma da certi indizj che troviamo nella lettera dedicatoria, ben si rileva — e non crediamo commettere indiscrezione scrivendolo — ch'esso è il benemerito presidente della Commissione dei testi di lingua, Comm. Francesco Zambrini. A. D'A.

Vita di Franklin, per M. Miguel, nuova versione dal francese col consenso dell'autore, preceduta da brevi cenni bibliografici di G. D'Adda. *Milano, Brigola,* 1870.

Questa versione della bella biografia di Franklin, di cui è autore il Miguel, è preceduta da cenni bibliografici completi sulle opere dell'illustre americano e sulle edizioni delle medesime. La prefazioncella che vi è premessa, discorre opportunamente dell'utile che può procurare agli Italiani la lettura della biografia di un uomo così saggio, così laborioso e di tanto ingegno. Uomo di Stato e uomo di scienze, Franklin dovette l'alta posizione a cui giunse, a un'attività che non fu mai discompagnata da una perfetta moralità e dai sentimenti di una delicata coscienza. Rimettere simili esempii sotto gli occhi degli uomini, sarà sempre commendevole, e il signor D'Adda ne va lodato. L. F.

L'Italia Economica nel 1869 per cura del D. Pietro Maestri. Anno III. *Firenze*, 1870.

Il comm. Pietro Maestri è noto da un pezzo e come autore di lavori statistici e come ispiratore di tutti quelli che escono dalla Direzione di Statistica da lui presieduta. Ma egli, non senza modestia, accenna ad *alcuni valenti amici che anche quest' anno gli porsero utile e benevola cooperazione. L'Italia Economica nel 1869* era ansiosamente aspettata da chiunque avendo letti i due primi anni, desiderava attingere a ricca e salubre fonte i dati più precisi intorno alla nostra condizione economica. Ed avranno avuto certamente di che rimanere appagati, tale e tanta è la copia delle notizie che in questo terzo anno contengonsi. Cadrebbe in errore chi credesse che questi tre libri si rassomigliassero in tutto e per tutto, e che non vi fossero se non quelle aggiunte e quei cambiamenti necessarii in un' opera che non deve rappresentare che le attualità di uno stato. No, ogni anno, si può dire, è un' opera del tutto nuova. In questo, per esempio, non si trovano le notizie geografiche e geologiche dell' anno passato; non trattata l'industria con l'ampiezza degli anni scorsi, unicamente perchè lo stato dell' industria in una nazione, specialmente come l'italiana, non può molto mutare in così breve intervallo di tempo: del resto, o qua o colà trovansi pure sotto altra forma o rubrica i dati che possono eccitare una ragionevole curiosità. Ma in quella vece la parte che riguarda lo stato meteorico e quello idrografico ribocca di preziose notizie; anzi l'esteso (24 pag. di stampa minutissima) capitolo sui bacini idrografici italiani, corredato di una bella carta idrografica, è commendevole sotto l'aspetto geografico e storico, tecnico e commerciale: questa è proprio una piccola, ma completa monografia dell' idrografia italiana, per quello che riguarda i bacini del Tevere e dell' Arno. Tutte le altre parti dell'opera, per la quantità e per l'ordine e l'aggruppamento dei dati, accennano ad un progresso in questa utilissima scienza che è la statistica, e probabilmente perchè collo scemare dell' ignoranza crescerà la buona fede, senza cui è impossibile ogni statistica, e diminuirà il timore che sotto ogni censimento ed ogni richiesta di cifre covi un' imposta. In un cenno bibliografico come questo non possiamo diffonderci tanto da poter dare gli ultimi resultati della numerosa serie di cifre ufficiali che il Maestri ci porge nel suo libro, ma solo possiamo dire che malgrado gli eterni piagnistei de' malcontenti e degli esigenti c'è di che confortarci. Istruzione, mezzi di comunicazione, lavori pubblici, poste, telegrafi, agricoltura, produzioni naturali ed industriali, commercio e navigazione tutto è in via di aumento. E chi vuol consolarsi ricorra a quest'opera e ringrazi l'autore della sua operosità e dell' avergli dato il mezzo di conoscere l'Italia, condizione prima per farne, colla volontà ferma del bene, sempre migliori i destini. G. C.

La Critica e il Diritto, per Carlo Salvadori, *Venezia, Naratovich*, 1869.

L'Autore ci dà in questo libro una seconda edizione, *mutato nomine*, di un altro da lui pubblicato pochi anni sono col titolo di *Nozione Critica del Diritto*, ma a noi duole di non poterci associare agli elogi che della prima edizione sono stati fatti, e che troviamo riportati a principio del volume. Il titolo la *Critica* e il *Diritto* comincia ad essere una cattiva raccomandazione, perchè non si capisce davvero che si possa criticare il diritto, concetto astratto, come si criticano le opinioni e le dottrine. La spiegazione poi che l'Autore dà di quel titolo, è una proposizione enigmatica, che non possiamo dir neppure un concetto: *una nozione che si giudica da sè, che trova in sè stessa la maniera di controllarsi e di chiarirsi veritiera e positiva.* Capisca chi può. Il peggio si è che tutto quanto il libro da cima a fondo è pieno zeppo di idee inesatte e di espressioni improprie, che rivelano pur troppo nell' Autore una insufficiente preparazione. Per esempio gli spiritualisti sono definiti a pag. 63, coloro che *ammettono due ordini di idee: le une mutabili, derivanti dall' esperienza — le altre immutabili ed eterne fuori dello spirito* — a pag. 92 si trova definito l'uomo: *un fenomeno naturale ri-*

sultante dalle condizioni organiche di esistenza, dotato di attributi razionali: — a pag. 129 è detto che *lo Stato non può essere che sociale, mentre il diritto è sociale ed individuale ad un tempo.* — A pag. 152 è detto che le *astrazioni sono altrettante illusioni delle facoltà del senso.* Nè mancano proposizioni anche più singolari delle precedenti, come per esempio a pag. 69, dove si attribuisce la personalità agli animali; a pag. 70, dove si attribuisce la volontà alle piante; a pag. 71, dove l'Autore sostiene che la ragione non vale a far conoscere all' uomo *la sua destinazione e la sua missione.*

Gli è attraverso a siffatte proposizioni erronee o incomprensibili che l' Autore giunge a definire il Diritto: *l' espressione della volontà per ottenere la soddisfazione di un bisogno;* colle quali parole egli non si accorge di far veramente *licito il libito in sua legge.*

Lasciamo in disparte le molte prove che il Salvadori ci dà della sua troppo scarsa erudizione in fatto di diritto e di filosofia positiva, di quest' ultima specialmente, alla quale tanto è affezionato, senza però mai ricordare Augusto Comte a fianco a Littré ed a Stuart Mill. Non possiamo invece condolerci abbastanza con lui di quel difetto o sovvertimento di senso morale di cui sembra un sintomo la sua apologia dell' Ateismo e del Suicidio (pag. 189). Vogliamo però sperare che siffatte enormità provengano in lui meno da corruzione morale che da superficialità di idee e da smania di novità e che egli darà opera in avvenire a riordinare e maturare i suoi pensieri, affinchè non si abbia a lodare in lui che la buona volontà la quale noi non vogliamo menomamente mettere in dubbio. F. M.

Archivio giuridico diretto da Filippo Serafini prof. di Pandette nell' Università di Bologna. *Bologna, tip. Fava e Garagnani. Vienna, libreria di T. Manz.*

Col doppio fascicolo di aprile e maggio è incominciata la pubblicazione del 5° volume di questa importantissima rivista giuridica, la quale sotto la intelligente direzione dell'egregio prof. Serafini va migliorando ogni giorno ed accumulando ricerche e studi interessanti sulla scienza e sulla pratica del diritto. Essa abbraccia l' intiero e vastissimo campo del diritto pubblico e privato, ed i quattro volumi già pubblicati contengono eccellenti lavori sopra argomenti di diritto civile, commerciale, penale, di procedura civile e criminale, di storia del diritto, di critica bibliografica dei più distinti cultori delle scienze giuridiche, dello stesso Serafini, del Pacifici-Mazzoni, del Bellavite, del Precerutti, del Vidari, dell' Ellero, dello Schupfer, del Franchetti, ec.

È veramente ammirabile il modo con cui il solerte direttore cerca di mantenere l'armonia e la proporzione fra dissertazioni di disparato argomento, tantochè la rivista possa recar buoni frutti tanto sul campo della teoria, quanto su quello della pratica. Ciò risponde ad un giusto concetto della inevitabile necessità di un nesso più intimo, che non esista realmente, fra queste due faccie della vita giuridica del nostro paese. Ora è principalmente fra i pratici (che formano la grande maggioranza), fra quei pratici, dico, che sentono la dignità e intendono la elevatezza del loro ufficio, che dovrebbe trovare soccorso e collaborazione un così generoso tentativo di promuovere la scienza del diritto in Italia, di darle un organo importante ed autorevole, di aprire una lizza alla trattazione delle più vitali questioni. Ed è principalmente ai pratici che il Direttore consacra nell' ultimo fascicolo una rivista generale della giurisprudenza pratica civile e commerciale del Regno: mentre in un precedente fascicolo l' avvocato Franchetti apriva con un accurato lavoro una serie di illustrazioni delle più importanti sentenze, e nel presente il Pacifici-Mazzoni la continua con una critica, quale può aspettarsi da lui, della sentenza della Corte di Cassazione di Napoli sulla questione già a lungo agitata nell' *Archivio* sulla quota spettante ai fratelli consanguinei od uterini in concorso coi germani o coi genitori del defunto.

Sembra tuttavia che la grandissima maggioranza dei pratici possa fare a meno di tener conto dello

svolgimento scientifico e si contenti di magre raccolte di sentenze e di meschini commenti per il suo uso quotidiano. È doloroso il contrasto fra lo zelo e il disinteresse col quale da un lato e direttore e collaboratori mandano innanzi un' opera già così felicemente iniziata, e l' indifferenza colla quale dall' altro lato questi sforzi vengono accolti. Poichè oggi si costuma parlar tanto della Germania, si sappia esser così grande la sua attività scientifica anche sul campo del diritto, che vi si pubblicano due o tre riviste principali di giurisprudenza pratica, due o tre riviste della dommatica del diritto, due o tre riviste di diritto commerciale (taccio di molte altre per brevità) e che esse hanno non solo numerosi associati, ma possono ancora retribuire largamente i loro collaboratori. Non è egli strano, anche fatta la debita proporzione fra lo stato intellettuale della Germania e dell' Italia, che debba reggere a mala pena fra noi una rivista di un' indole così generale come l' *Archivio Giuridico?* Non si potrebbe parlare un poco meno della Germania ed imitarne di fatto la serietà? Preferiamo di credere per onore dei nostri giuristi che la poca diffusione dell' *Archivio* in Italia dipenda piuttosto dalla limitata attività dei nostri scambi intellettuali, piuttostochè da mala volontà: ed è in questa speranza che raccomandiamo caldamente nella *Nuova Antologia* la sola rivista scientifica di diritto, che possediamo, a tutti coloro, per i quali la scienza del diritto è ancora qualche cosa di più che un magazzino di autorità, un arsenale di cavilli volgari. G. P.

Introduzione alla scienza del Diritto Internazionale, in relazione alla Filosofia della Storia, di Paolo Morello, *Palermo*, 1868, vol. 1°.

Quest' opera rivela nell' Autore un ingegno altamente filosofico, e non comune di dottrina. Il Morello, nel porre le questioni, e nell' esporre le proprie dottrine, cerca risalire al più lontano punto di partenza, ed è poi rigoroso e chiaro e pieno d' ardore nelle sue dimostrazioni. Nell' interesse della scienza però sarebbe stato forse meglio se egli avesse pubblicato un Trattato anzichè le sue Lezioni all' Università di Palermo, le quali, come è ben naturale, nell' abbondanza e diffusione delle frasi e de' ragionamenti, si attagliano piuttosto a scolari che a scienziati.

Il Morello propugna in questo primo volume delle idee buonissime, come la connessione fra la scienza del Diritto internazionale e la filosofia della storia, l' importanza del concetto della Umanità per comprendere il vero fine del Diritto delle genti e assegnare il suo giusto valore allo stesso concetto di nazionalità. Noi dissentiamo da lui soltanto in alcune dottrine accessorie, come, per esempio, nell' assegnare al Protestantesimo il suo giusto valore nella storia del principio di nazionalità, e nell' apprezzare il vero carattere pratico del cosidetto individualismo germanico. Rispetto a quest' ultimo in ispecie ci pare che il Morello abbia errato nel ravvisarvi tutti i pericoli dell' egoismo, perdendo di vista il fatto che sono pure le nazioni germaniche quelle che finora si dimostrarono le più capaci di saldi e durevoli ordinamenti sociali e politici.

Neppure possiamo approvare il metodo scientifico dominante nell' opera del Morello, e qui ci pare di riscontrare un capitale difetto della medesima. Il Morello ama procedere piuttosto dalle speculazioni, che dai fatti, contrariamente al vero metodo scientifico dell' età moderna, che si diparte invece dai fatti per formulare i principii. Per esempio (vedi pag. 29 e segg.) egli deduce dalla filosofia della storia il concetto dell' umanità; da questo concetto desume l' esistenza di leggi costitutive dell' umanità; e poi dall' esistenza di queste desume quella di diritti supremi dell' umanità. Non sarebbe stato meglio se egli avesse a dirittura additato e dimostrato le leggi costitutive e i diritti supremi dell' umanità col sussidio dei fatti della storia, e della ragione? Il metodo *a priori* o fa perdere il tempo in ricerche e discorsi poco concreti, oppure, e il più delle volte, fa correre il rischio di assumere enti immaginari come reali.

Noi non sappiamo se il Morello potrà facilmente spogliarsi di quel

metodo, secondo noi, erroneo e pericoloso. Certo è però che il metodo positivo, invece di scemare, accrescerebbe autorità alle buone osservazioni ed alle idee giuste che s' incontrano nel suo libro. F. M.

L'Empire de la Logique. Essai d'un nouveau système de philosophie par SÉBASTIEN TURBIGLIO, professeur libre de philosophie de l'Historie à l'Université de Turin. *Turin,* 1870.

È difficile dire che scopo si proponga veramente l' autore di questo libretto di 167 pagine, che metodo abbia, da che punto parta, di quali cognizioni storiche sia fornito. Egli pretende di darci un sistema e un sistema nuovo di filosofia. Ma non vediamo quali siano i suoi avversarii, quali i suoi antecessori. Sembra dapprima un seguace della scuola sperimentale, poichè giudica che lo spirito umano non possa oltrepassare i confini della esperienza; ma poi si slancia nelle ipotesi e ci parla ad ogni tratto delle idee divine. Dio, è secondo lui, l'incognito e l' impenetrabile, e intanto egli ci parla di Dio ad ogni istante e con tanti particolari che nulla sembra essere più noto. La Psicologia è, secondo l' autore, tutta la filosofia (pag. 185) e nondimeno la Teologia razionale interviene in quasi tutte le pagine. Il signor Turbiglio sembra farsi un giuoco di mettere insieme il *sì* ed il *no* e quasi si potrebbe credere ch' egli siasi proposto di prendere a gabbo la filosofia e di accrescere con una parodia il discredito della metafisica, se tale sospetto non venisse rimosso dalla considerazione che l' autore ha dato in luce due lavoretti di storia sui sistemi moderni, i quali ebbero anche da questo periodico incoraggiamenti non immeritati e furono lodati assai largamente da quel valentuomo che fu Enrico Ritter. (Vedi *Uno studio del signor Turbiglio sopra Cartesio, Malebranche e Spinoza e la sua Analisi della filosofia di Locke.*)

Le nostre parole potranno sembrare all' autore troppo severe; eppure, dichiariamo che abbiamo pazientemente letto il suo libro e che esse sono dettate dall' amore che abbiamo al nostro paese ed alla filosofia e tutt' insieme dalla stima che facciamo dell' ingegno e dal desiderio di vederlo meglio adoperato. Ma a questo fine è necessaria una non esagerata coscienza delle proprie forze e delle proprie cognizioni. Ripigli il signor Turbiglio gl' interrotti suoi studii storici; aggiunga all'esame delle attinenze ideali de' sistemi anco quello delle relazioni sociali e biografiche, come il Ritter glielo consigliò ed anche noi gli abbiamo suggerito, e le sue fatiche più modeste, ma più serie, faranno frutto. L. F.

Philosophie de l'Ésprit de Hegel, traduite pour la première fois et accompagnée de deux introductions et d'un commentaire perpétuel par A. VERA, professeur de Philosophie à l'Université de Naples, etc. Tome second. *Paris, Baillière,* 1870.

Il prof. Vera si è dedicato alla grandiosa fatica di tradurre in francese l' Enciclopedia filosofica dell' Hegel e di esporre e di diffondere le dottrine di questo insigne pensatore. Egli ha già tradotto la logica (due volumi) la Filosofia della Natura (tre volumi) e con questo volume compie la versione della filosofia dello spirito. Egli ci promette eziandio una versione della filosofia della religione alla quale sta lavorando. È già stato notato da critici competenti che il pensiero hegeliano tanto profondo e così difficile a intendersi, acquista nelle versioni del Vera quella maggiore chiarezza che è compatibile coi suoi processi e colle sue formole. Inoltre sono tanto eruditi quanto pazienti e minuti i commentarii che il traduttore aggiunge a piè di pagina al testo. Finalmente ad ognuna delle sue versioni è premessa una introduzione che, da se sola, è un libro, poichè tali lavori non occupano meno di 100 a 110 pagine, e talvolta ve n' è più d' uno, come precisamente in questa versione della filosofia dello spirito in cui anche al secondo volume va innanzi una prefazione di 115 pagine. Non è possibile di render conto di tanta fatica nei brevi limiti d' un bollettino bibliografico. Diremo soltanto che in queste due introduzioni il prof. Vera adempie principalmente a quattro fini: 1° espone e chiarisce la

filosofia hegeliana dello Spirito; 2° ne rintraccia gli antecedenti; 3° ne difende il metodo, i principii e i risultati contro le teorie avverse o che se ne pretendono indipendenti; 4° ne dimostra le attinenze colle altre teorie e parti del sistema hegeliano.

La filosofia hegeliana si è, come è noto, impiantata nella Università di Napoli con Vera e Spaventa, ed ha eccitato il pensiero e gli studii di parecchi giovani distintissimi, come il Cherubini e il Mariano. Anche sotto questo rispetto le pubblicazioni del prof. Vera interessano assai all' Italia. La filosofia dello Spirito che egli espone nelle sue Introduzioni, è forse la parte più interessante del sistema per le sue svariate attinenze con le applicazioni dirette all' uomo e alla civiltà. Hegel, seguendo il suo metodo *genetico*, piglia lo spirito nella sua forma più bassa e lo conduce gradatamente per tutte le sue divisioni specifiche e le sue differenze dialettiche sino all' apice della filosofia e della religione in cui è spirito assoluto. Nel lungo cammino egli segue le attinenze e determinazioni che gli vengono dalla Natura e dalle varie condizioni di essa, lo vede diventare successivamente *sentimento, abitudine, coscienza, attività, contemplativa e pratica,* e finalmente *libertà.* Qui lo spirito *soggettivo* è compiuto. Viene quindi l' irraggiamento dello spirito fuori di sè, nelle sue opere, cioè nel diritto, nella moralità, nella società, ossia in tutto ciò che costituisce lo spirito obbiettivo. A queste sfere distinte ed opposte succede come termine conciliativo e superiore un'altra ed ultima forma della vita dello spirito, e cioè quella dello spirito assoluto, colle sue divisioni dell' Ente, della religione rivelata e della filosofia. Come si vede, il disegno è immenso e merita che anche in Italia se ne faccia uno studio profondo.

L. F.

Soluzione del Problema fondamentale della filosofia, per Sebastiano Maturi. *Napoli,* 1869.

Verità assoluta e certezza assoluta: ecco le due esigenze inseparabili si da formare insieme la base unica della filosofia, quando questa non voglia dare nello scetticismo o nel dommatismo. Il problema: è possibile il conoscere assoluto? è appunto l' espressione del bisogno che la verità sente di accertarsi di essere la verità.

E questo è il problema che il nostro autore si è proposto e ha svolto. Egli mostra che non lo si risolve che mercè la cognizione dell' essenza dello spirito, vale a dire, dal punto di vista egheliano o dell' idealismo assoluto; il che, in altre parole, importa che l' elevarsi dello spirito alla conoscenza assoluta non può accadere in modo estrinseco, ma dev' essere l' opera dell' attività intima, di un processo interiore dello spirito stesso. Quindi fa vedere come lo spirito, traversando i vari gradi della coscienza — coscienza *sensibile, percettiva, intellettiva* — non che quelli dell' autocoscienza — autocoscienza *appetitiva, riconoscitiva, universale* — si sviluppa in forme man mano più concrete sino a porsi come mentalità, pensiero. E giunge a queste conclusioni ultime; che, come l' intelletto è il risultato del processo della coscienza, così il pensiero lo è di quello dell'autocoscienza; che lo spirito nel pensiero è assoluta riflessione di sè in se medesimo, assoluta identità di sè con se stesso, che se tale è, in questo punto, l' essenza dello spirito, cioè a dire, se esso è arrivato a prodursi come identità, immedesimazione del soggetto e dell' oggetto, come unità del pensiero e del pensato, è chiaro che la cognizione assoluta è veramente possibile, avvegnachè esso intenda la propria essenza, e, nella propria essenza, l' essenza stessa di tutte le cose.

Se queste sembrano al lettore formole e concetti astratti, non ce ne voglia male. Non era possibile metter su uno scheletro meno povero e più soddisfacente, stretti come eravamo, tra il desiderio di fare un cenno di questo libro e l' impossibilità di toccarne i particolari.

E qui faremo punto, se la franca maniera dell' autore non c' ispirasse fiducia a rivolgergli ancora poche parole. Egli è giovane e dotato di uno spirito virile, battagliero, fervido d'amore per la scienza. Ne fan prova tanto questo primo lavoro da lui pub-

blicato, nel quale la seria critica, segnatamente contro la cosidetta filosofia italiana, risponde alla gagliarda speculazione, quanto la promessa ch'egli ci fa di prossimi nuovi lavori, che volgeranno intorno a soggetti filosofici non meno importanti e difficili. Ebbene, relativamente al già fatto non rimane che ammirare il suo coraggio, anzi il suo ardire. Il problema fondamentale della filosofia non è cosa da prendere a gabbo. È problema che fa tremare le vene e i polsi anche ai valentissimi. Basti il dire ch'esso forma la materia della *fenomenologia dello spirito*, di Hegel, che non è, certo, la parte meno difficoltosa e e più accessibile del di lui sistema. Relativamente poi a quel che dovrà fare in avvenire, senza pretendere di farla da consiglieri, gli apriremo schietto l'animo nostro. Noi non opiniamo che giovani ingegni, nei quali la forza e la maturità del pensiero non sono ancora pienamente svolte, possano, nel fare le loro prime prove, affrontare temi fondamentali e che chiameremmo colossali, intorno ai quali già si occuparono i maestri della scienza. Accade spesso in questi casi che, senza raggiungere alcun risultato, si riesce, anche non volendolo e con la migliore buona fede del mondo, a fiacche riproduzioni e scialbe imitazioni. Ciò che fecero i grandi maestri, allorchè non si possa far meglio, bisogna lasciarlo stare, se non si vuol correre il rischio di sconciarlo e sfigurarlo. Quanto meglio non sarebbe per tutti, per la scienza, pel pubblico, pei giovani stessi, se questi cominciassero col provarsi in lavori più geniali, più in armonia con la loro potenza, esponendo, sviluppando o facendo applicazioni di tante teorie che giacciono come ascose, almeno per i più, in quest'oceano immenso della scienza, qual'è il sistema egheliano?

R. M.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

ne
li
no
ri
ti
vi-
lo
el
be
di
ar
se
n-
lio
ta,
se
in
on
ap-
nte
al-
m-
ma